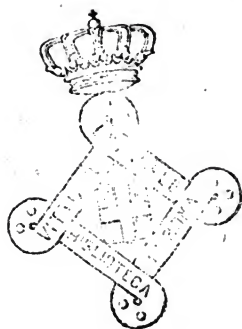
BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 355

GIUSEPPE BARETTI

LETTERE FAMILIARI

GIUSEPPE BARETTI

Torinese

LETTERE
FAMILIARI
DI
GIUSEPPE BARETTI

A' SUOI FRATELLI

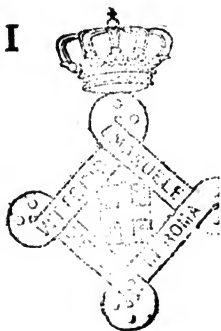
FILIPPO, GIOVANNI E AMEDEO

COLL'ADDIZIONE

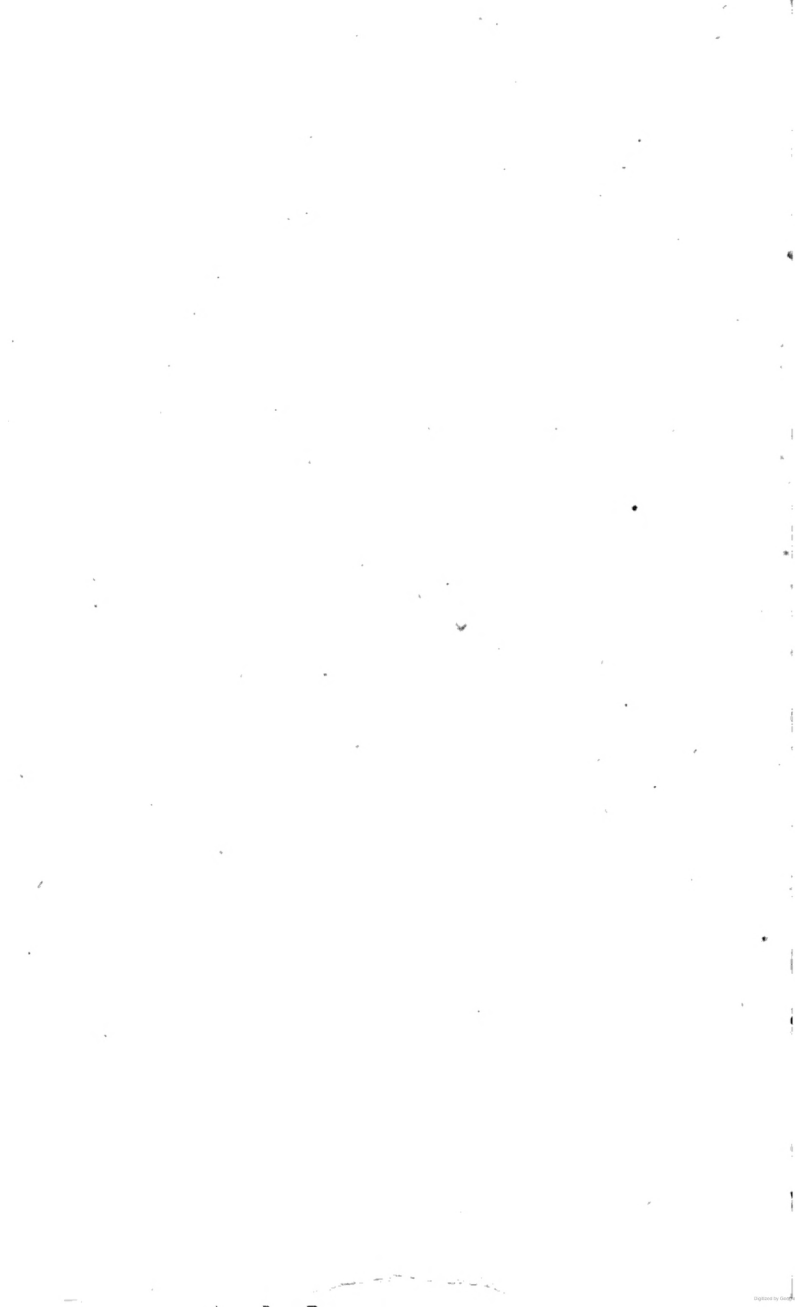
DELLE LETTERE ISTRUTTIVE

E DELLA VITA DELL'AUTORE

COMPILATA

DA CAMILLO UGONI

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXXVI.

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE DI GIUSEPPE BARETTI

TOLTE DAL VOLUME PRIMO

DELL'OPERA DI CAMILLO UGONI, INTITOLATA: DELLA LETTERATURA ITALIANA NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVIII. *

Imprendiamo ora a scrivere di un ingegno assai bizzarro, il quale nacque a' 22 *marzo del* 1716 *in Torino, da Luca Antonio e da Maria Lodovica. Fanciullo, vestì l'abito clericale, e fu poi destinato alla giurisprudenza.*

Ma abbandonato quell' abito e quegli studi, a cui non era nato, di sedici anni fuggì dalla casa paterna, e si recò del 1731 *in Guastalla, ove un suo zio lo collocò segretario in una casa di com-*

---

* Dopo avere comprese in questa *Biblioteca Scelta* le Lettere del *Caro*, del *Bentivoglio*, del *Bottari*, del *Lorenzi*, del *Magalotti*, del *Nardini* , del *Petrarca* , del *Talia*, ed altri, era ben ragionevole che vi aggiungessi quelle del *Baretti ;* per le quali nel corso della stampa ho tenuto a confronto le migliori edizioni. A queste Lettere si troverà inoltre unito per la prima volta anche il Ritratto dell'Autore.

G. Silvestri.

mercio. Carlo Cantoni, studioso di poesia, avendo conosciuto siccome il Baretti vi aveva l'animo inclinato, gli tolse di mano i versi del Marini, e gli diè in quella vece i buoni maestri, fra' quali pare che il giovane ponesse maggior amore al Berni, ch' egli seguitò nelle sue piacevoli poesie, e lodò sempre, come nella prosa ritrasse da Benvenuto Cellini. Dimorato due anni in Guastalla, recossi a Venezia, ove legò amicizia con Gaspare Gozzi, e con altri letterati.

Aveva anche impreso lo studio della lingua inglese. Se non che, avendo trovato in Venezia di che pascere la sua mente e non più, tornò in patria, ove diessi ad udir le lezioni dell'ab. Girolamo Tagliazucchi modenese, che professava le umane lettere in quella università, e divenutone amico, passava vicino a lui le sere in letterarj ragionamenti.

Vago il nostro Baretti di mutar soggiorno, si recava sovente in altre città d'Italia, e più in Milano, ove fu aggregato all'Accademia de' Trasformati, e vi contrasse amicizia coll' Imbonati, col Tanzi, col Balestrieri, col Passeroni e col Parini.

Povero come egli era, cercava da lungo tempo alcun carico conveniente agli studi ed a' bisogni suoi, e per difetto di miglior condizione, si appagò finalmente di recarsi in Cuneo custode dei magazzini militari.

In capo a un anno ricomparve in Torino aspirante ad una cattedra, che non ottenne, onde nel 1743 *andò a Milano, e quindi a Venezia, ove per campare la vita tradusse le Tragedie di Pietro Cornelio* (1).

Del 1774 *diede le due prime battaglie di lettere, che dovevano esser seguite da tante altre in una palestra, che gli fruttò fastidj e celebrità: una di queste battaglie fu da lui mossa al dott. Biagio Schiavo da Este per un sonetto, e l'altra al professore della torinese università Giuseppe Bartoli per la spiegazione del Dittico Quiriniano. Nè questa finiva sì presto, se il primo presidente del senato e reggente dell'università non la troncava, imponendogli silenzio, e sopprimendo le copie del* Cicalamento (2), *che l'A. andava spargendo.*

Ma siccome, frenata la penna, non contenne la lingua, fu rampognato dal ministro; onde risolse di abbandonare l'Italia. Sul principio del

---

(1) *Tragedie di Pier Cornelio, tradotte* in quattro tomi. Venezia, per Giuseppe Bertella, 1747-1749.

(2) *Cicalamento primo* di Giuseppe Baretti sopra le cinque lettere di Giuseppe Bartoli intorno al libro che ha per titolo: *La vera spiegazione del Dittico Quiriniano.*

1751 *si recò a Londra, vi aprì scuola di lingua italiana, e pubblicò tradotto in inglese il Canto di Dante, ove si descrive la* morte del conte Ugolino; *e il* Carmen Saeculare *di Orazio. Pubblicò pure alcuni opuscoli, in uno de' quali confutò certe opinioni di Voltaire poco favorevoli alla poesia e a' poeti italiani, e un altro, scritto in francese col titolo:* « Progetto per avere un'opera italiana in Londra totalmente di un nuovo gusto. » *Per tal modo scrivendo italiano, francese ed inglese, così vantaggiò nella opinione di quegl'Isolani che poco dopo il suo arrivo fu eletto segretario dell'Accademia di pittura, scultura ed architettura per la corrispondenza straniera, con l'annuo stipendio di 25 lire sterline. Pensò allora di tornare in Italia per ordinarvi i propri negozj, onde poi fermare sua stanza in Londra; e accompagnatosi con un viaggiatore inglese, partito da quella città il dì* 14 *agosto del* 1760, *percorse nel suo viaggio una parte dell'Inghilterra, che non aveva ancora veduta, ed approdò l'ultimo del mese a Lisbona, e proseguendo il cammino attraversò il Portogallo, e la Spagna fino a' Pirenei; quindi per la Francia meridionale, giunto ad Antibo, indi a Genova, di là pervenne a Torino. La descrizione di una parte di questo suo viaggio si legge nelle amene Let-*

tere a' suoi tre fratelli (1). *Restituitosi in Inghilterra, rifuse poi quest'opera in inglese, e l'aumentò di tre quarti, dedicandola all'Accademia, di cui era segretario* (2). *Dopo un soggiorno di dieci anni in Londra, venne del* 1760 *in Torino: si fermò due anni parte in questa città, parte in Milano, e recatosi in Venezia, fattosi paladino del buon gusto, e alcune volte di strane opinioni, cominciò a pubblicare la* Frusta Letteraria, *sotto il nome di Aristarco Scannabue, con la falsa data di Roveredo* (3). *Ma, avendo egli involto nelle sue censure il P. Appiano Buonafede, monaco celestino, e allora visitator generale del suo Ordine, questi rispose con certe Novelle Menippee, intitolate: il* Bue Pedagogo, *nelle quali non punto nella insolenza, bensì soltanto nella naturalezza, e nel brio cedeva all'A., il quale, tostochè potè accertarsi, essere quella scrittura lavoro del Buonafede, deliberò di dargli datteri per fichi, rispondendogli a modo suo. Ma, per non infilzarsi nell'asta della prepotenza, (la quale asta cadde*

---

(1) *Lettere familiari* di Giuseppe Baretti a' suoi tre fratelli, ecc. Milano, due volumi, 1762.

(2) *A Journey from.* London to Genua, ecc. Dublin, quattro vol. in 12, 1770.

(3) *Frusta Letteraria* di Aristarco Scannabue; Roveredo fino al num. XXV, con gli ultimi VIII num. stampati con la data di Trento, 1764.

finalmente spezzata anche in Italia, e tutti gli uomini di rette intenzioni badano che alcuno non ne raccolga i frammenti, e rassettatala non la sollevi di nuovo, e non la vibri contro la ragione) si recò egli tosto (1765) *in Ancona. Colà, pubblicandolo con la falsa data di Trento, proseguì il suo Giornale con otto discorsi acerbissimi contra Luciano da Firenzuola, a' quali aggiunto un numero, in cui parlò di un libro stampato in Copenaghen* (1), *chiuse quell' opera con più fuoco ed ardire di quello che mostrò nel cominciarla; e poi disgustato dell' Italia se ne tornò in Inghilterra, dalla quale era venuto cinque o sei anni prima. Colà scrisse un libro inglese intorno all' indole degl' Italiani per confutare certe lettere del dott. Sharp, nelle quali gl' Italiani erano stati giudicati superficialmente ed ingiuriosamente. Ma l'A. era più inclinato alle censure, che alle apologie; però quando, per combattere il Sharp, esce in parte dal suo istituto, e assume la difesa dei suoi paesani, nel furor della mischia rivolge spesso le armi contro i difesi, e ferisce da tutte parti. E molti colpi s' ebbero pure gl' Italiani dal Baretti in una Dissertazione, ch' ei pubblicò in francese per rivelare gli errori di Voltaire in pro-*

---

(1) *Descrizione delle isole di Feroe, ecc.*

posito di Shakespeare, e molti più ne toccarono in una raccolta di Lettere Familiari, stampatasi in Londra nel 1799 per gli studiosi di nostra lingua. Quel bizzarro cervello finge, che queste Lettere sieno scritte da parecchi Italiani, nominandoli a capriccio, a' quali si fa parlare di ciò che meno intesero, e la finzione è somigliante ad una satira. Altre cose polemiche scrisse l'A. in Londra, delle quali tacciamo, perchè non appartengono alle lettere italiane, e perchè se il racconto prolungato di queste battaglie d'inchiostro reca noja a chi legge, non diverte certo chi scrive.

Ma non è da tacersi un fatto principalissimo della vita dell'A. Recavasi egli una sera alla Società degli Artisti, quando una sacerdotessa della Venere pandemia il raggiunse, e, cercando d'intrattenerlo, ei le disse di badare alle sue faccende. La donna rispose, quelle essere appunto le sue faccende, e seguiva pure ad importunarlo (1).

Il Baretti, di natura poco paziente, credette di liberarsene, dandole uno schiaffo.

Alle grida di quella donna accorsero mezzani

---

(1) Questa particolarità, non notata dal sig. Franchi di Pont., biografo dell'A., l'abbiamo udita dal sig. Francesco Lutti di Riva, il quale la riseppe in Inghilterra, ove egli dimorò sette anni, e ci fu poi confermata da altri viaggiatori.

d'amore. L'A. assalito, si schermì con un temperatojo, e ferì uno degli aggressori, che poco dopo morì. Fu denunziato reo di omicidio.

I suoi amici, fra' quali Johnson, si fecero mallevadori per la somma di 2000 lire sterline in caso d'evasione, onde aspettò in libertà la sua sentenza. Il Baretti si guadagnò il cuore de' giudici, rinunziando al privilegio di trascegliersi sei giurati, e commettendosi con tutta fiducia alla giustizia degl'Inglesi. Solo ottenne, che fosse compreso fra' giudici un venditor di calzette, a cui aveva dato prova della delicatezza della sua onestà pochi dì prima di questo fatto.

Questo giudice avrà certo giovato alla causa, che l'A. volle difendere di per sè stesso, perorando in inglese, e dalla quale uscì interamente assoluto.

Del 1782 l'A. ebbe un'arra consolante che il suo nome non era stato macchiato nel concetto della nazione che lo ospitava, perocchè ne ottenne un aumento di stipendio, il quale da 25 lire sterline, che prima gli erano state assegnate, fu recato ad 80. Con tale stipendio e con ciò che le sue fatiche letterarie vi potevano aggiugnere, contento al poco, visse fino al dì 6 maggio del 1789, nel quale non si sa, se dalla podagra, o da un accesso di bile fu tolto di vita in età di 73 anni.

PROEMIO

DEL PRIMO EDITORE

Il signor Giuseppe Baretti si è pur risoluto di lasciarmi stampare quella parte delle sue Lettere Familiari che contiene il ragguaglio d'un Viaggio da Londra a Torino, fatto da lui nel 1760 attraverso l'occidental parte d'Inghilterra, attraverso l'Oceano atlantico, il Portogallo, l'Estremadura, il regno di Toledo, la Castiglia Nuova, l'Aragona, e la Catalogna sino a' Monti Pirenei: quindi pel Rossiglione, per la Linguadoca e per la Provenza sino in Antibo: poi sull'acque del Tirreno lungo la costa della Contea di Nizza, del Principato di Monaco e della Liguria sino a Genova; e finalmente per l'Alessandrino, il Monferrato, e parte del Piemonte sino alla prefata città di Torino, sua patria.

Questo suo mediocremente lungo viaggio il signor Baretti l'ha voluto scrivere, come s'è veduto, in lettere familiari a tre suoi fratelli. E siccome egli lo fece nella abbastanza matura età di quarant'anni, e dopo d'avere da giovanetto visitate altre regioni d'Europa, e dopo d'avere studiato con qualche diligenza tanto i libri, quanto il mondo, e dopo d'avere soggiornato dieci anni in Inghilterra, e dopo di

essersi impadronito delle lingue toscana, francese, inglese, portoghese e spagnuola, è da sperare che non sarà tacciato di soverchia prosunzione se egli ha tanto buon concetto di queste sue Lettere da avventurarle alla stampa, e se si assicura che abbiano a riuscire dilettevoli, non meno che istruttive ad ogni genere di persone.

In queste Lettere voi troverete, leggitori, un caos di roba. Voi troverete descrizioni di città, di porti di mare, d'arsenali, di palazzi, di giardini, d'osterie, di chiese, d'eremi, d'acquidotti, di boschi, di deserti e di millanta altre cose, che a registrarle per filo tutte sarebbe proprio una pirlonea. Voi vi troverete de' be' ragguagli di cacce di tori, di pompe reali, di patriarcali funzioni e d'altre tali gaudiose e magne cose, che sogliono far fare tanto d'occhi alla gente. Voi vi troverete una pittura del terremoto di Lisbona tanto viva e tanto patetica, che probabilmente la riputerete un capo d'opera. E perchè quella Lisbona è stata in questi pochi anni passati feconda molto d'avvenimenti grandi e solenni, voi sentirete, come dall'Autore di queste Lettere, sia stata accuratamente esaminata. Voi sentirete, come si mangia, si bee, si veste, si canta, si suona, si balla, si giuoca, si viaggia, si traffica, si studia e si passa questa grama vita in molte parti di quest'orbe sublunare. Nè solamente leggendo questo viaggio voi accompagnerete il signor Baretti passo passo con la fantasia da Londra sino a Torino, ma sbalzerete con esso episodicamente ora sotto il freddo polo, ed ora sotto l'ardente linea, perchè egli ha

non solamente viaggiato molto di qua e di là con la persona, ma è ancora ito, lanciandosi col cervello, per un modo di dire, da un globo all'altro del nostro planetario sistema (1). Chi piglia diletto nell' informarsi de' popoli e nel filosofare sulle loro varie virtù e sui loro varj vizj, e gode sottilmente indagarne le sorgenti, il progresso e gli effetti, troverà qui pascolo abbondante alla sua curiosità. Chi smania di spacciarla da politico e cerca regolare un qualche Stato, o monarchico o repubblicano, tanto speculativamente, come è il caso di molti, quanto in pratica, come è il caso di pochi, troverà qui un ampio fondaco d' osservazioni e di notizie sull' agricoltura, sulle manifatture, sul commercio per mare, per terra, sulle dogane, sul modo di fare e di mantenere le strade pubbliche; sulle miniere, ed altre produzioni interne ed esterne de' terreni di molti paesi, sulle maggiori o minori produzioni, e sulle entrate ed uscite di molti principi e Stati, sulla pace, sulla guerra e su infinite altre cose di tal conio. Il teologo, il moralista e il metafisico non avranno da lagnarsi di non aver avuta in queste Lettere la parte loro. Il geografo, il botanico, il filologo, il linguista, l'antiquario, il critico, il poeta, l' improvvisatore, e sino il musico, tutti troveranno in queste Lettere

(1) Chiamano i moderni astronomi *sistema planetario*, o *solare*, quella unione di tutti que' pianeti, che s' aggirano intorno al nostro sole, o che l'hanno per loro centro, movendosi in orbite determinate, senza mai punto uscire de' loro usati e proprj limiti.

di che mettersi talora la mente in moto. Non vi dico nulla della bella Catalina di Badajoz, e delle fanciulle di Meaxaras, che le più inzuccherate novellete non le avrete forse mai sentite. In somma, ogni coltivatore delle scienze, ogni amatore dell'arti si faccia a leggere questo viaggio, e qualche cosa che quadri con l'umor suo ve la troverà senza fallo. Sino il zerbino e l'innamorato non ha voluto l'Autore scordarseli nella penna; e non ha lasciata scappar l'occasione, ogni volta che se gli è presentata, di parlare di belle ed amorose donne, e degli scherzi, che i loro sfolgoranti occhi sanno fare sui cori degli uomini.

Nessuno però sia tanto pazzo da credersi di trovar qui la minima sdrucciolevol cosa d'amore; chè il sig. Baretti ha fatta scorrere una libera vena di piacevolezza e di giocondità per tutto questo suo libro, ma non s'è perciò scordato mai un momento d'essere cristiano; onde i padri e le madri lo lascino pur leggere da' loro anche teneri figliuoli, e le badesse e le priore dalle loro monache, senza paura che l'innocenza loro ne venga minimamente contaminata. Gli uomini poi di natura grave e sopracciglinta non isdegnino neppur essi queste Lettere, le quali se hanno in sè molte cose dette assai festevolmente, molte eziam ne hanno delle tanto austere e seriosissime, che alfin del conto avranno forse ragione di rimanerne soddisfatti.

LETTERE FAMILIARI

LETTERA PRIMA.

Di Londra, il 12 agosto, 1760.

Finalmente posdomane partiamo, se altro non accade di molto stravagante, cioè se qualche nuova stravagante cosa non entra nel cervello di questo signor Odoardo, il quale ora sotto un frivolo pretesto, ora sotto un frivolissimo m' ha tenuto impiccato fra il sì e il no per più di quattro mesi. Se avessi tosto conosciuto questo signore per quell'uomo irresoluto e dubitativo ch' egli è, non mi sarei lasciato sedurre da una settimana all'altra; ma sarei partito solo, e per la via di Parigi, come avevo dapprima stabilito di fare. Pure il desiderio di vedere una parte d'Inghilterra, che non ho ancora veduta, e il Portogallo e la Spagna, m'ha fatto aver flemma, e m'ha fatto tener saldo con questo procrastinatore. Orvia, noi partiamo posdomane, cosicchè fra pochi mesi rivedrò il mio Filippo, il mio Giovanni, il mio Amedeo. Il cuore mi fa delle capriole sotto la poppa manca, il sangue mi gorgoglia nelle vene, il cervello mi si scuote nel cranio per piacere, pensando che fra pochi mesi li rivedrò tutti tre, che li abbraccerò, che li bacerò, che li morderò d'amore dopo un'assenza di quasi dieci anni. Oh

allegrezza ineffabile! Oh gusto superlativo! Sedermi a mensa con uno d'essi a fronte, e uno per ciascun lato, e sentire un decennio de' lor casi, e raccontare un decennio de' casi miei, e scordare almeno per qualche ora che siam mortali, sommergendo per qualche ora tutte le mondane cure nell'oceano della fraternale benevolenza! O terre, o mari, o fiumi, o valli, o monti, che sono sul punto d'attraversare, rannicchiatevi, ristringetevi, impicciolitevi un tratto, perchè io vi possa attraversar presto! Perchè io presto possa trovarmi da quel punto del globo chiamato Londra a quel punto del globo chiamato Torino! Addio, Inghilterra mia bella, addio, sede di virtù; addio, sentina di vizio. Io ti lascio e ti abbandono forse per sempre, e con poco rincrescimento, perchè vado a rivedere i miei dolcissimi fratelli dopo una troppo lunga separazione. Ma se ti lascio e t'abbandono con poco rincrescimento per così giusta e per così grande cagione, non è però ch'io non ti desideri ogni sorte di prosperità, madre di gente valorosa, madre d'uomini dotti, magnanimi e buoni, e di donne sopra ogni dire stimabili ed amabilissime. Ecco ch'io m'accomiato da te, Inghilterra gloriosa, e m'inginocchio e bacio il tuo nobil terreno, e prego l'altissimo Iddio che voglia toccar il cuore a que' tanti furfanti, onde t'è in parte sconciata la natural bellezza, e renderli simili a que' tanti galantuomini che te l'accrescono. Volentieri mi scordo tutti gli affanni che in te per tanti anni ho avuti; ma non mi scorderò già i tanti benefizj che tu m'hai fatti; e la grata memoria mia non partirà mai da me di

que'tanti tuoi onorati figli, che m'hanno assistito ne'miei bisogni, incoraggiato nelle mie difficoltà, confortato nei miei disastri ed illuminato con la loro sapienza nelle oscure strade dell' ignoranza. Addio, Inghilterra, addio. Piova ogni bene sulla imperatoria tua treccia, ed ogni male da te si fugga per sempre. Amen, amen.

LETTERA II.

Di Exeter, il 17 *agosto,* 1760.

Eccomi lontano dalla mia cara Londra cento sessanta e più miglia. Giovedì partimmo alle quattro (1) della mattina in uno di que' tanti cocchj (2) che vanno e vengono continuamente per questo vasto regno, e che tutti, o quasi tutti, hanno per meta Londra. Il nostro era cocchio da sei persone; ed era occupato da sei creature mediocremente piacevoli, comechè raccozzate quivi dal caso. Il signor Odoardo, e il suo signor compagno, fratello vostro, con un signor capitano di milizia, stavano con le spalle volte a'sei cavalli che tiravano di buon trotto il prefato cocchio; e i nostri sei occhi stavano fitti in tre bei nasi di

(1) Cioè quattr'ore dopo la mezzanotte. L'autore in tutto questo viaggio fa sempre uso dell' orologio al modo oltramontano.

(2) In que'cocchj che in Francia son chiamati Diligenze, ogni passeggiero paga un tanto pel suo posto, onde talora uno s'abbatte in buona compagnia, e talora in mala.

due giovanette e d'una vecchia loro zia, che ne occupavano il fondo. La vecchia era una di quelle cardinali matrone fatte all'antica, piena di semplicità e di letizia. La buona donna non fece altro in tutto il viaggio che stimolare le nipoti a cantare e a raccontare novelle a'loro mascolini compagni, e le nipoti compiacquero molto la zia, usando gentilmente familiarità con noi, e ridendo e motteggiando con molto modesta franchezza. Così grata compagnia non mi toccherà forse più in tutto il resto del nostro lungo cammino, chè delle vecchie di tanta giovialità, e delle giovani di tanta bellezza e di tanto buon costume non se ne ritrovano che per molto straordinaria ventura da'poveri viaggiatori. Viva dunque la buona zia, e vivano le due belle sorelle Anna ed Elena Scott, che tali erano i loro nomi. Il signor capitano, quantunque sul fiore dell'età sua, contro il carattere di que'del suo mestiero, non si curò troppo di far il cascamorto alle due garbate fanciulle, e impiegò o perdette il tempo a cianciare con la vecchia della nobiltà della sua prosapia, cosa che non meno della sua pronunzia me lo scoperse Scozzese; ond'io con la primogenita, e il signor Odoardo con la cadetta avemmo tutto l'agio di fare mille amenissimi discorsi. Il primo dì nel brevissimo soggiorno che si fece ne'luoghi dove si scendette dal cocchio per rifocillarsi, non vidi nulla che meriti l'incomodo d'essere notato, tranne le osterie, che su questa egualmente che su tutte le altre grandi strade di quest'isola sono assai pulite, e servite diligentemente. Il secondo dì attraversammo Salisbury in fretta; e perchè avevo

più volte sentito celebrare quella città, volli scorrerla da un capo all'altro a piede; e così di trotto osservai il suo mercato, che è molto bello, e abbondantemente fornito; e mi piacquero i canali d'acqua corrente che vanno rasente le case delle sue strade principali; ed ammirai la sua cattedrale molto grande e molto singolare, di gottichissima struttura.

Nel territorio di Salisbury v'è un certo edifizio chiamato *Stone-henge*, che non si sa nè quando fu fatto, nè perchè fosse fatto, nè come fosse fatto, quantunque da chi l'ha fatto, pare che sia stato facilmente fatto. Figuratevi dunque una campagna rasa, molte miglia larga e lunga, e tutta così verde per la sua bell'erba, che pare sia coperta da un tappeto. In questo ampio spazio non si troverebbe un sassolino come un cece quand'anche si volesse pagare uno scudo; ed è cosa certa che sassi nè grandi, nè piccioli non se ne trovano in alcuna parte di quella campagna. E pure nel centro di essa vi sono certi sassi tanto smisurati, che il popolo non potendo concepire come potessero esser quivi portati da forza umana, ricorre al solito a messer lo diavolo dell'inferno, e vuole che da quel barbassoro sieno stati quivi portati. Questi sassi sono quadrilunghi. I lati della larghezza sono più che l'uomo non può giungere stendendo le braccia, e l'altezza loro è più che non la riunita altezza di due alti uomini. Sono posti in cerchio, e appajati a due a due. Ogni pajo ha un altro simil sasso orizzontalmente coricato in vetta che si potrebbe per similitudine chiamar architrave, cosicchè ogni tre sassi formano una porta di struttura un po' più

là che semplice. Di questi cerchj di porte ve n'hanno due, uno entro l'altro. Intorno al cerchio esteriore ancora si scorge manifestamente un sasso che cingeva tutto questo circolare edifizio, se edifizio si può chiamare un numero di sassi così disposti a due a due, con un altro attraverso sopr'essi.

Alcuni di tali sassi sono stati buttati giù dal tempo, e il caso ha fatto che uno d'essi cadde sur un altro a schimbescio, e con tanta grazia, che vi sta su in bilico, onde con una leggiera spinta di mano si fa muovere alquanto, malgrado la sua enorme grossezza. Io fui a vedere quello *Stone-henge* sei anni fa, e prima d'andarvi lessi un libro scritto dal famoso *Inigo Jones*, che in architettura fu il Michelangelo degl'Inglesi. In quel libro Jones pretende che *Stone-henge* fosse opera de' Romani; ma gli argomenti che adduce per provarlo non soddisfanno. Gli è certo che nè in Europa nè altrove si trova monumento romano che abbia somiglianza con questo. Un altro autore inglese, di cui non mi ricordo ora il nome, pretende che *Stone-henge* fosse opera de' Drudi, sacerdoti e sovrani degl' Inglesi ne' tempi anteriori allo sbarco di Cesare in quest'isola. Altri congetturano che questa fosse opera de' Fenicj, i quali ne' tempi anche anteriori ad Alessandro Magno si vuole che conoscessero quest'isola, che vi venissero a cercar lo stagno, di cui abbonda, e che anzi l'antichissimo britanno popolo fosse una colonia di Fenicj. Di più, dicono gli etimologisti, che da essi quest'isola ebbe sino il nome; perchè *Bri* in lingua fenicia significa *Isola*, e *Tin* anche oggi in inglese significa *Stagno*. Accozzando

insieme i due monosillabi si fa *Britin*, cioè *Isola dello Stagno*, e *Britin* non è vocabolo gran fatto distante da quello di *Britania*. Checchè ne sia, e chiunque sia stato il fabbricatore di *Stone-henge*, ci fu un uomo che intese le forze meccaniche forse più che non s'intendono a'tempi nostri. Il meccanico sapere moderno par grande in teorica; ma in pratica non credo basterebbe per trarre d'una miniera de'sassi tanto smisurati come questi sono, trasportarli a una gran distanza, e poi metterli come sono stati messi questi. E dove fosse quella miniera, o cava, neppur si sa, perchè in tutta quest'isola non s'è ancora scoperto sasso di pasta somigliante a quella de'sassi di *Stone-henge*; cosicchè alcuni si sono immaginata una cosa molto stravagante; ed è che quei sassi sieno un composto fatto dall'arte, e non una produzione della natura; la qual cosa torrebbe via presto tutta la maraviglia di *Stone-henge*, se si potesse provare, e non occorrerebbe ghiribizzar tanto per indovinare di dove e come sieno stati quivi recati i suoi sassi. Ma il provare che e'fossero fatti ad arte con polvere di sassi comuni, conglobata insieme da un qualche oggi ignoto glutine, non è neppur cosa facile a farsi. Un altro *Stone-henge*, ma composto di sassi molto mèn grandi che non son questi, è stato trovato ed esiste ancora in una delle tante isolette che sono nell'Atlantico all'occidente della estrema punta di Cornovaglia, e che credo fossero da'Romani chiamate Orcadi; e siccome si ha certezza storica che i Romani non le conobbero che di nome, e che non isbarcarono mai in alcuna d'esse, è per conseguenza eviden-

tissimo che i Romani non furono i fabbricatori di questo picciolo *Stone-henge*, il quale è probabil molto che esistesse prima della conquista fatta da'Romani di quest'Isola, la qual conquista tuttavia si sa con certezza pure storica che non si estese nell'estreme parti di Cornovaglia e della Scozia.

Chi vede lo *Stone-henge* di Salisbury, e che ha presenti tutte le cose da me sin qui dette, non può fare che non pensi al poco che noi sappiamo de' secoli rimoti. Generalmente parlando, noi crediamo che ne' Greci e ne'Romani si concentrasse tutto il sapere che è a noi in parte derivato dall'antichità; e non si può negare che il meglio del sapere umano non consista nella conoscenza delle forze meccaniche; pure *Stone-henge*, non concedendo che i suoi sassi sieno stati un prodotto dell'arte, è una prova che le forze meccaniche erano meglio che nol sono oggi conosciute da qualche popolo, che o esisteva prima de'Greci e de'Romani, o era almeno contemporaneo co'primi Greci e coi primi Romani. Ma di quel tale sapiente popolo qual notizia abbiamo noi? Ci è ignoto nè più nè meno degli Antidiluviani e de'sognati Preadamiti. Cesare ne'suoi Commentarj ne dice che questi popoli Britannici, quand'egli venne di qua del canale della Manica, erano poco meno che bestie selvagge, che andavan nudi, e si dipingevano tutta la pelle del corpo, forse per risparmiarsi i sartori. L'arti e le scienze di gente che andava nuda non dovevano essere cosa troppo maravigliosa; perchè chi va nudo ha pochissimi bisogni, e l'arti e le scienze nascono da una moltitudine di bisogni. E pure l'ergere que'sassi di *Stone-henge* fu cosa mara-

vigliosissima, e che non può essere stata fatta se non da gente riccamente provvista d'arti e di scienze. Come dunque sciogliere tante contraddizioni? come dar ragione dell' edifizio di *Stone-henge*, che doveva certamente esistere prima che in Roma fosse pronunziato il vocabolo d'Albione o quello di Britannia? Ecco, fratelli, una di quelle tante cose che non si sanno, e che si vorrebbono pur sapere da certi pazzi indagatori, come son io, di cose buje e strane, e che probabilmente non si sapranno mai, perchè non è più possibile saperle.

Oltre a *Stone-henge* nel territorio di Salisbury v' è un' altra cosa visitata da' viaggiatori curiosi; voglio dire un gran palazzo campestre appartenente al conte di Pembroke, famoso per una raccolta di statue e di marmi antichi, la più parte greci e romani, che la più copiosa e la più scelta si dice non vi sia neppur in Roma. Cento volte fui sul punto d'andar a dare un' occhiata a quelle statue e a quei marmi nel lungo soggiorno che ho fatto in quest' isola, ma non potei mai effettuare il mio pensiero, onde non ve ne posso dir altro. Il terzo dì del nostro viaggio, che fu jeri, fummo a pranzo in una piccola città chiamata *Honiton*, dove si fa gran quantità di quelle trine e di que' merletti, che noi chiamiamo d'Inghilterra. Colà vidi un battaglione di milizia acquartierato in quella città; e da che vedo soldati, la più malandata e la più schifosa guerresca genia non l'ho ancora vista. Dopo il pranzo uscimmo a piede, il signor Odoardo ed io, della città, dicendo al cocchiere di seguirci con suo comodo, e giunti a un ruscello, che scorre per la città, osservai un

ordigno sopr' esso, che qui chiamano *Ducking-Stool,* e che si potrebbe chiamare in italiano *scranna tuffatoria*. Ed è veramente una scranna appiccata in punta a un lungo legno che sta orizzontalmente fitto nel suo mezzo sur un altro legno piantato in riva al ruscello perpendicolarmente; cosicchè al legno orizzontale si può facilmente dar un moto d'altalena. A sedere su quella scranna i superstiziosi abitanti d'Honiton mettevano ab antico quelle povere donne vecchie, le quali cadevano loro in sospetto di stregheria; e lasciandole sbilicare giù nell'acqua, facendo fare altalena a quel legno, ve le tuffavano dentro più e più volte; e da quel tuffare, quell' ordigno, o quella scranna nomavasi *Tuffatoria.* Fatte alcune morali riflessioni sulle povere streghe d'Honiton, e sull' ignoranza di chi le faceva bere di quell'acqua a dispetto loro, fummo sopraggiunti dai nostri trottanti corsieri, e tornammo nel cocchio, dove raccontato l'incontro della scranna, si conchiuse quasi di tornare indietro e dare un buon pajo di tuffi per ciascuna alla signora Anna e alla signora Elena, come streghe molto più formidabili che non le vecchie d'Honiton.

A poche miglia di là convenne separarci da quelle amabili fanciulle e dalla loro zia, e darci reciprocamente i baci di congedo secondo il costume d'Inghilterra, dove i baci non sono punto riputati cosa disonesta come lo sono in Italia, quando sono dati e ricevuti in pubblico, e senza eccesso; nè furono que' baci scompagnati da qualche lagrimuccia, perchè in que' tre giorni gli abitanti di quel cocchio erano diventati come fratelli e sorelle;

nè vi fu altercazione fra di noi in tutto il viaggio, se non quella che nasceva ogni volta che si veniva a'conti coll'oste, chè le donne volevano ostinatamente metter mano alla borsa, e gli uomini ostinatamente non volevano che la mettessero; e la nostra maschil natura, sempre violenta e sempre risoluta, la vinceva pur sempre. La sera giungemmo qui taciti e malinconiosi per la perdita fatta delle nostre dolci compagne, alle quali auguro di buon cuore ogni bene. Qui giunti si cenò e s'andò a dormire che n'avevamo buon bisogno; e stamattina il signor Odoardo ed io, preso congedo dal capitano scozzese, che se ne va per altra via che non andiamo noi, e sbarbificati e incipriati, visitammo tutta questa città che è delle più sconce che m'abbia ancora viste in Inghilterra. Le case sono tanto goffamente fabbricate, che Vitruvio e Palladio s'impiccherebbono per la stizza se le potessero vedere. Le strade sono strette, mal selciate e piene d'immondizia e di puzzo; e gli Exeterini, che ho veduti in buon numero raccolti in due chiese stamattina e dopo pranzo, sono sparuti e malvestiti molto per la maggior parte. M'è però piaciuta assai la loro cattedrale che, come quella di Salisbury, è gottica e molto antica; e dalla sua sommità, dove sono a stento montato per una smattonata scala a chiocciola, ho esaminato il paese intorno, che è de'più belli e de'più ridenti ch'io m'abbia visti in quest'isola, pieno d'albereti e d'acque correnti, e il mare in poca lontananza. La facciata di questa cattedrale è ornata di più di cinquanta figure in basso rilievo, i cui cinquanta nasi sono stati dal tempo man-

giati via. Dinanzi alla chiesa vi sono de'viali assai belli d'olmi, piantati in diritte file, e tagliati a modo di ventagli con molta cura che fanno un vago vedere. Intorno intorno alle mura diroccate d'un antico castello che se ne sta quasi a cavaliere della città, v'è anche un'assai bella e lunga passeggiata, assai frequentata dalle donne spezialmente, e la vista che si ha dal lato opposto al castello è amenissima, perchè l'occhio scorre sur una catena di collinette piene d'alberi verdissimi.

Domattina il nostro bagaglio se n'andrà sur un carro a Falmouth, e noi piglieremo la posta in sedia pel famoso porto di Plimouth, dove facciamo conto di starcene un giorno o due, e poi ce n'andremo a trovare i nostri forzieri e c'imbarcheremo col nome di Dio per Lisbona. Da Plimouth e da Falmouth probabilmente vi scriverò di nuovo, e manderò quelle lettere come faccio questa indietro a Londra, e tutte giungeranno costà prima di noi. Quelle poi che scriverò lungo il viaggio è probabile che vi saranno recate in persona dal mio signor segretario, che anch' egli come me ha l'onore d'esser vostro primogenito. Mi preparo a scrivere un mondo di cose che vedrò e che sentirò: e di qui a pochi mesi il prefato signor segretario ve le leggerà ad alta voce, ed io e voi staremo ad ascoltare quella lettura con un gusto singolarissimo. Addio.

LETTERA III.

Di Plimouth, il 21 *agosto,* 1760.

Lunedì alle undici della mattina partimmo da Exeter, dopo d'aver visitate due manifatture, una di saje e l'altra di quegli arazzi tessuti con una pittura sotto o didietro, che in Francia si chiamano *gobelins*, e che non so qual nome propriamente s'abbiano in italiano. Una grandissima parte di quelle saje esce d'Inghilterra, e va in diversi paesi cattolici per uso di frati e di monache di varj ordini, che se ne servono per vestirsi principalmente, e in più d'un magazzino ve n'hanno tante balle che se ne potrebbe fare una trincea dinanzi al campo degli Austriaci che dicono sien tanti numerosi in Sassonia. La manifattura degli arazzi fu introdotta in Inghilterra da un certo monsù Parisotto, di nazion lorenese, il quale fu molto incoraggiato dal fu principe di Galles, dal duca di Cumberlandia e da molti signori de' principali di questo regno, e molte migliaja di ghinee gli furono da essi date per sostenere tale sua manifattura. Malgrado però la loro generosità, il negozio andò male, onde il pover uomo fallì, e fu costretto dalla paura de' creditori a fuggire fuor del regno. Fallito e fuggito monsù Parisotto, gli ordigni che servivano alla manifattura degli arazzi furono per pochi quattrini comprati da un certo monsù Passavan, svizzero di nazione, fabbricatore delle prefate saje in Exeter, il quale trasportò la manifattura degli arazzi da Fulham, villaggio

lontano quattro o cinque miglia da Londra, in Exeter, prendendo al suo servigio alcuni sventurati disertori *des Gobelins,* che erano venuti con pericolo della forca, se fossero stati colti nella lor fuga da Francia a servire monsù Parisotto. Questo monsù Passavan è uomo pratichissimo di negozio, onde trova ora il modo, senza ajuto di principe, di duca o di signore, di guadagnare qualche cosa con quegli arazzi, i quali però non gli sono a un gran pezzo così profittevoli come le prefate saje, che si dice l'abbiano già reso estremamente ricco. Io aveva molto leggermente conosciuto quel garbató Svizzero in Londra; pure mi fece assai accoglienza nel rivedermi in Exeter; e in quelle due ore che impiegai a visitare le sue due manifatture nelle due separate case in cui le tiene, mi fece osservare e mi spiegò ogni cosa minutamente.

Prendendo ora congedo da Exeter e dall' organo della sua cattedrale, che gli Exeterini pretendono sia uno de' più grandi che il mondo s'abbia, eccomi in una sedia di posta galoppando verso Plimouth, e girando lo sguardo da ogni parte mezzo incantato dalla bellezza della contea di Devonshire, non punto inferiore a quella parte del Monferrato che sta intorno a Rivalta e a Cassini, quantunque non produca come il Monferrato dell'uva maravigliosa, de' fichi stupendi e de' poponi strabuonissimi. La sera stessa giungemmo qui senza esserci fiaccati i colli, malgrado qualche pezzo di cattivissima strada; e perchè la mezzanotte non era lontana quando smontammo all'osteria, si cenò presto presto, e s'andò in letto. Martedì mattina m'avvolsi per questa piccola e

brutta cittaduzza, visitai le due chiese di sant'Andrea e di S. Carlo, passeggiai un pezzo in faccia al porto e lungo la spiaggia marina, dove non notai cosa rimarchevole, trattine due muli di pelo rossigno, uno de' quali era zoppo d'un piede. E qui, per conservarmi il carattere di attento viaggiatore, bisogna ch'io v'informi qualmente in Inghilterra i muli sono poco men rari degli elefanti. Poi andai verso l'arsenale, che qui chiamano il Dock, lontano dalla città due miglia. Strada facendo volli prima entrare in un vascello da guerra da sessanta cannoni, chiamato il Nottingham, che si stava rattoppando, e lo visitai tutto d'alto in basso con due marinai che mi spiegarono per minuto l'uso d'ogni cosa, rispondendo ad ogni mia goffa ed importuna interrogazione. Che è questo? Come chiamate quello? A che serve quell'altro? Davvero que' due buoni uomini s'ebbero di gran pazienza con uno ignorantaccio par mio che non sapeva neppur il nome d'una di quelle tante funi che s'usano su i vascelli, e ben fecero a sogghignare di soppiatto più d'una volta della mia estrema ignoranza in cose marinaresche. Finita la lunga visita venne a bordo un signor Brown luogotenente del vascello, il quale con maniera nobilmente rozza mi s'accostò, e mi fece mille navali cerimonie; e sentendo ch'io era Italiano, e che questo era il primo vascello da guerra da me visto per di dentro, voleva in ogni modo farmelo riesaminare da capo e spiegarmi egli stesso ogni cosa di nuovo; nè fu senza fatica che mi difesi dalla sua cortesia alla carlona. Dio lo benedica e lo salvi dalle cannonate e dagli sco-

gli. Non credo che vi sia nel mondo un uomo più gioviale, più cordiale, più naturale e più innocentemente cotale di quel signor luogotenente reale. Tracannatigli due o tre bicchieri di vino, auguratagli una buona preda nell'uscir del porto, e sofferta una stretta di mano che fu una mezza tanagliata da quel pezzaccio di galantuomo, calai dalla nave come le scimie calano dagli alberi, e me n'andai a' un'osteria lì del Dock, perchè la fame m'aveva già certo suonata l'ora del pranzo nello stomaco.

Dopo pranzo andai a cercare d'un certo signor Gilberto Townsend, ingegnere dell'arsenale, giovane di molta e varia letteratura ornato. Lo trovai, e gli presentai una lettera d'un gentiluomo di Londra chiamato Tommaso Hollis, mio amorevolissimo amico, e persona degna di un panegirico più lungo di quel di Plinio a Trajano. Quando il signor Townsend ebbe letta quella lettera mi versò addosso tante cortesi parole che ogni modesta persona sarebbe svenuta di rossore. Da esso fui condotto ne' più rimoti recessi dell'arsenale, dove vidi con molta compunzion di cuore gl'infiniti cannoni e le infinitissime palle ammucchiate in cento luoghi, che non aspettano se non d'essere adoperate a benefizio del genere umano; e vidi infiniti alberi di nave sdrajati in una vastissima chiusura; e vidi le lunghissime stanze, dove alcuni uomini rinculando di galoppo fanno di quelle corde con cui poi si formano le gomene; e vidi le gran caldaje piene di ragia, dove quelle corde sono poi bollite; e vidi una ruota grandissima e fatta a gabbia, posta in moto da alcuni uomini nudi come rane che vi stanno

chiusi dentro e che la fanno girare con molta velocità; la qual ruota muove un torchio che serve a spremer la ragia fuori de'cordami marinareschi. Vidi in somma tante cose in quell'arsenale che Briareo stesso non le potrebbe scriver tutte in un anno; e sì ch'egli aveva quarantanove mani più che non ho io da menar la penna; onde non v'è bottegajo in Plimouth, che avendo ogni dì sotto gli occhi tutte le tante cose che sono in quell'arsenale, non le creda nell'accesa sua fantasia più che bastantissime per diroccare tutta Francia, se foss'anco mille volte più ferma che non la rese re Faramondo. Vi so ben dire, fratelli, che nello uscire di quello arsenale io era più sbalordito d'una trottola, tante varie immagini mi navigavano nell'Oceano della mente.

Tornai a Plimouth la sera tardissimo, e stracco non tanto dal molto camminare in su e in giù per l'arsenale, quanto dal veder tante e sì diverse cose. Il giorno dopo il sig. Townsend venne a levarmi di buon'ora dall'osteria di Plimouth, e fattomi montare in una bella barca appartenente all'artiglieria, vogata da sei robusti diavoloni, e retta da uno spalluto timoniere, mi fece attraversare volando parte del porto, e mi trasportò sur una piccola isola chiamata *San Nicolò*, che la natura ha piantata nella bocca di quel porto. Visitate le fortificazioni di quella in meno di mezz'ora, perchè è scoglio piuttosto che isola, si voltò di nuovo la prua alla Terraferma, cioè alla cittadella, che è veramente molto forte e ben fornita di batterie in buonissimo ordine: pure quella fortificazione non mi fece inarcar le ciglia, chè chi ha viste alcune delle nostre for-

tezze del Piemonte non è facile che veda altrove cose in questo genere da stupefarsi. Questa cittadella fu fatta fabbricare dal re Carlo II per tenere in briglia gli abitanti di Plimouth, i quali nel tempo delle guerre civili d'Inghilterra avevano dato al suo sventurato padre moltissimo affanno, ribellandosegli e buttandosi dalla parte di Cromuello. Sono alcuni anni che dal canto del mare s'aggiungono nuove opere a quella fortificazione per difendere il porto e l'arsenale da quel lato; sicchè se quella cittadella mortifica gli abitanti di Plimouth da un canto, li assicura dall' altro da' nemici forestieri che non senza gran contrasto potrebbono sbarcare a'danni loro.

Dopo desinare tornando nella detta barca col detto ingegnere, indirizzammo la prua verso un colle quasi alto come quello su cui è fabbricata la Villa della regina fuori della nostra porta del Po. Quel colle, chiamato *Monte Edgecumbe*, dalla parte che guarda il mare è di figura tonda e si dovrebbe propriamente chiamare promontorio. Un lord Edgecumbe ne è il proprietario e ha ivi una casa non molto magnifica a mezza costa, accerchiata da un mediocre giardino e da un parco, in cui i daini non sono molto numerosi. Noi girammo intorno intorno al promontorio per un sentiero bastantemente largo, da ogni parte del quale si ha una delle più belle viste che si possano aver al mondo, perchè di quivi tu vedi a man destra l'ampio mare con una lanterna, o faro lontano dieci o dodici miglia dal continente, il qual faro è piantato sur un vivo scoglio chiamato *Eddy-Stone*. E a man sinistra tu vedi il porto di Pli-

mouth, in bocca al quale sta l'isola di san Nicolò, e tu vedi tutta quella città e la sua cittadella, e il Dock, e buon numero di vascelli, quale all'âncora e quale in moto, e infinite barche grandi e piccole, e pianure e colline vicine e lontane che la più vaga prospettiva non si può immaginare.

Ne'tempi d'Elisabetta, l'ammiraglio che condusse la famosa, ma sventurata *armada*, o flotta spagnola a'danni di quella regina tenendo per fermo d'aver a conquistar l'Inghilterra per Filippo II re di Spagna, chiese in dono a quel sovrano quel monte Edgecumbe, rapito dalla sua bellezza da lui contemplata di lontano; ma i venti contrarj e l'ammiraglio Drake, che inventò allora a danno degli Spagnuoli quelle navi incendiarie, chiamate ora da' Francesi *brulotti*, mandarono in malora quella flotta. Dalla suddetta lanterna, o faro, anzi dal sasso stesso su cui è eretto, io vidi già in Londra il modello in mano dell'architetto che lo fece ultimamente fabbricare, dopo che nello spazio di pochi anni il mare n'ebbe portato via uno antico che v'era, e dopo che un accidental fuoco n'ebbe reso inutile un altro moderno. E mi ricordo che ammirai molto l'ingegno di quell'architetto, di cui ho scordato il nome, che ha trovato modo sur uno scoglio nudo affatto, de'più duri, di fondare quel faro, il qual bisogna s'abbia la pazienza di star lì sempre costante a pigliarsi contro tutte le tempeste dell'Oceano, che gli vengono a rompere milioni e milioni di ferocissime e sterminate onde sul piede. Per render saldo quel faro, e perchè non tema più d'essere diroccato in mare si è fatta venire da Roma quella sabbia chiamata

dai Romani *pozzolana*, la quale s'incorpora con la calce e co'macigni tanto fortemente, e massime sott'acqua, che tosto diventa come sasso ella stessa. Alcuni uomini sono destinati per montare su per una scala a piuoli in cima a quel faro, onde la notte possano accendere i lumi che debbono rischiarare i naviganti; e là su quella cima vi sono delle piccole stanze che devono essere sempre piene di provvisioni da bocca per quegli uomini, i quali sono talvolta obbligati a star sei mesi d'inverno in punta a quel edifizio, non essendovi d'inverno troppo modo d'andarli a soccorrere con nuove provvisioni. Pensa la bella vita che i meschini debbono fare lassù per tanto tempo! Se il mentovato architetto pubblicherà mai con le stampe i disegni di quel suo faro, tu, Giovanni mio, che puzzi tanto del Vitruviano, vedrai forse una cosa in questo genere delle più singolari, chè non fu cosa da poco il piantare quel faro su quello scoglio con de' grandissimi macigni collegati in modo da resistere alla tanta furia che è sempre quivi di quel gran mare. Quando s'ebbe passeggiato un pajo d'ore con molto gusto in quel circolante sentiero del monte Edgecumbe, e visitata la casa di milord, tornammo nella barca, e lasciando sulla riva il signor Townsend, che per un'altra via se ne tornava al Dock, dopo gli usati convenevoli di separazione, voltammo di nuovo verso Plimouth.

Col signor Odoardo e meco era nella barca un signor Tolcher, giudice di pace, o podestà come si direbbe da noi, di quella città, e antiquario soprammercato, uomo di sessanta anni circa, bello come una rosa o un tulipano, grasso

e lucido come un carnesciale, e festevole come una cingallegra. Questi avendo inteso la sera precedente dal signor Townsend che un amico del prefato signor Hollis di Londra era giunto in questa parte di mondo, venne cortesemente al nostro alloggio, e fattemi assai ospitalissime offerte, volle accompagnarci nella nostra visita all'isoletta di S. Nicolò e al monte Edgecumbe. Ora riattraversando quell' acque mi fece osservare da man manca sotto la spiaggia tre grandi buche, le quali vanno moltissimo sotterra; e mi disse che nel sito dove sono le buche un gigante poderosissimo chiamato *Góg Magóg* ebbe in diebus illis feroce battaglia con un altro gigante chiamato *Corineusso*, e uccisolo il buttò in mare dinanzi a quelle buche; onde al sito rimase il nome dell'eroe vincitore. Come sia venuto nella nostra Italia quel modo di dire tanto frequente ne'nostri libri antichi *andare in oga magoga*, per dire *andare in lontanissimi paesi*, io non lo so; ma credo che chi cercasse diligentemente ne' nostri e negli inglesi antichi romanzi e cronache, forse troverebbe nel porto di Plimouth un'etimologia non ancora sospettata ch'io sappia da nessuno. Che peccato quando si viaggia non portar con sè il Malmantile del Lippi con le note del Salvini! Se avessi ora meco quel poema, subito correrei a cercare quel che dice il dottissimo commentatore di *Oga Magoga*, essendo certo che il Lippi non può avere lasciata fuori quella fiorentineria dal suo Malmantile; e Dio sa che pezzo d'erudizione il Salvini avrà costì appiccato con lo sputo all'*Oga Magoga*.

Nello scendere in Plimouth, quantunque fosse tarduccio, il signor giudice Tolcher volle a forza condurci a casa sua a cena; e intanto che quella si preparava mi fece vedere una vastissima raccolta di medaglie ed un'altra ancor più vastissima di produzioni naturali, da esso in molti anni messa insieme. Ma oh maravigliosa e quasi incredibile discretezza in uno antiquario! Il signor Tolcher si contentò di farmi vedere quelle medaglie e que'pezzi che egli sapeva essere più singolari, e non mi seccò, come tutti i suoi confratelli generalmente fanno, che vogliono a tuo dispetto farti minutamente esaminare ogni chiocciola, ogni nicchio, ogni petrificazione, ogni cristallizzamento, ogni farfalla, ogni vermicciuolo, ogni corbelleria che hanno nelle bacheche, senza mai riflettere che quelle cose ad essi rese preziosissime dalla difficoltà da essi incontrata nel raccoglierle, e dalla lunga meditazione fattavi su, possono il più delle volte infastidire col numero loro, e stancare la pazienza di chi non s'è dato a quella lor sorta di studio. Non è per questo ch'io condanni lo studio delle cose naturali, che anzi lo approvo moltissimo in chi ha ozio e danari da buttar via, perchè a chi vi s'applica fa almeno questo bene di tenergli i pensieri innocentemente impiegati. E a passare con piacere e senza vizio una gran parte della vita, non è poco ajuto quello di poter subito con la mente registrare nella sua propria classe ogni pietruzza ch' uno prende in mano, ogni erbuccia ch'uno calpesta o ogni fiorellino che uno spicca dal gambo. Ma non bisognerebbe poi stancare la

pazienza d'ogni galantuomo che il caso conduce a vedere quelle tue singolari bagattellucce. Nè voglio qui passare in silenzio una figliuola assai bella, e oggimai da marito, primogenita di quel signor Tolcher, la quale si mostrò molto gentilmente dotta nella scienza delle conchiglie e degli insassiti legni e d'altre tali coserelle, e che dal suo amoroso padre è stata creata custode delle sue curiosità naturali e delle sue medaglie. Così n'avessimo noi molte in Italia delle fanciulle ammaestrate come quella miss Betty, e atte a procacciarsi un dilettoso ed innocuo passatempo, e così veramente donzellesco, come è quello che quella spiritosa signorina sa ora procacciarsi. Ma il piacere dello scrivervi m'ha fatta oltrepassar di troppo l'onesta ora del dormire, e poichè sento la mano stanca e le palpebre aggravarsi, v'auguro, fratelli, la buona notte e vado in letto, che domattina m'ho a mettere in sedia di buonora per Falmouth. Addio.

LETTERA IV.

Di Falmouth, il 23 *agosto*, 1760.

Il signor Odoardo ed io abbiamo il bel costume d'alzarci così tardi ogni mattina, che giovedì non fummo in sedia prima del mezzogiorno. E siccome non è facile per questa regione, poco frequentata da'viaggiatori, trovare sedie di posta, ne pigliammo una a dirittura per questo porto di mare, dove dalla nostra pigrizia mattutina, dalla continua e dirotta pioggia, e dalle cattive

strade non ci fu permesso di giungere prima di stassera che è sabato. In questi tre dì non mi è accaduta, nè ho vista cosa che monti troppo il pregio d'essere scritta al paese; pure perchè sono ozioso nell'osteria, e perchè tutt'ora piove m'è forza scarabocchiare per passar mattana. Il primo dì pranzammo in una terra chiamata *Tavistock*, che dà titolo di marchese al primogenito del più ricco duca che oggi abbia l'Inghilterra, cioè al duca di Bedford della famiglia Russel. In Tavistock la mia natura sempre inquisitiva mi fece fare di molte interrogazioni alla vecchia ostessa. La buona donna mi raccontò quasi con le lagrime agli occhi, che le sue faccende andavano malissimo, perchè era perseguitata dal fattore del duca di Bedford, signore di quel feudo; e che il furfante, abusando del potere del padrone lasciatogli, intimoriva di maniera tutto il suo vicinato, anzi tutti gli abitanti di quel territorio, travagliando in tanti modi tutti que'che venivano alla sua osteria che per tre anni e più quasi nessuno di quegli abitanti aveva avuto ardire d'andar da lei liberamente a bere un bicchier di vino o di sidro (1) per non la rompere col signor fattore, il quale in qualche foggia li avrebbe certamente danneggiati, sapendolo. Oh vantate leggi d'Inghilterra, esclamai nel cuor mio, dove siete voi! Ecco che qui come altrove i pesci grossi mangiano i piccini, checchè i signori Inglesi si dicano. Quando e'si mettono a cinguettare delle loro

(1) Bevanda assai comune in Inghilterra, e specialmente in Devonshire e in Cornovaglia, fatta di sugo di poma.

leggi, pare che gl'Inglesi parlino del solo e vero antidoto d'ogni male. Oh in Inghilterra non c'è oppressione! Oh la legge in Inghilterra è uno scudo adamantino che copre tutta l'isola e la difende dalla soverchieria e dalla prepotenza! Ma il fatto sta che il duca di Bedford non va mai a visitare i moltissimi poderi che ha in quel territorio; e se v'andasse anche, gli è troppo gran signore per darsi affanno de' guai d'una povera ostessa; e così una povera famiglia stenta e languisce e va in rovina, perchè una bella figliuola della meschina donna s'è cacciata in capo di non voler aver che fare con uomo che non le sia marito. Il giudice di Tavistock, e altri del contorno sanno le virtù del signor fattore, e disapprovano la sua accanita persecuzione della ostessa, ma la prudenza ha il suo luogo in tutte le parti del mondo, e que' signori giudici per prudenza non se la pigliano col signor fattore, il quale è una specie di bassà in Tavistock, e vuol farla e la fa come l'intende. Affè, Inglesi miei, che fareste meglio a non gracchiar tanto della costituzione politica del vostro regno, e della prevalente bontà delle leggi vostre, chè tutto il mondo è paese, come dice il proverbio nostro, e ci vuol altro che il vostro sapere per fabbricar leggi che difendano il povero dal ricco, il debole dal forte. Nè è solo in Tavistock che il ricco e il forte opprimono il povero e il debole: gli è da un capo all'altro dell'isola, nè più nè meno di quello che si fa in Turchia, non che in altre parti d'Europa. Ma l'Inglese ha questa smania in capo e vuole che le sole britanniche leggi sieno le buone e che tutte

l'altre sieno cattive; e di questa smania non è possibile guarire un Inglese.

La sera cenai a *Horse-Bridge*, che è l'ultima abitazione da quella parte della provincia di Devonshire. Lungi una sassata da quell'abitazione si passa sur un ponticello una piccola acqua, e s'entra nella più rimota occidental provincia d'Inghilterra, chiamata Cornovaglia che giunge sino qui in Falmouth, e tira ancora innanzi alcune miglia sino a un luogo chiamato *Land's End*, che in italiano si direbbe *Fine della Terra*. In questa provincia di Cornovaglia non sono molti anni che ancora si parlava la lingua cambra, cioè l'antichissima nativa lingua di questi isolani. Quella lingua cambra ora non si parla che in quella parte della Gran Brettagna (1), chiamata il *Principato di Wales*. In tutto il resto dell'Inghilterra e in buona parte della Scozia si parla oggi quella lingua che noi chiamiamo inglese, la quale deriva dall'antica lingua teutonica, ed è per conseguenza una sorella della lingua moderna tedesca. Questa lingua fu portata in quest'isola dalla Germania molti secoli fa, e furono i Sassoni che ve la portarono, i quali s'insignorirono di queste contrade; e ne soggiogarono gli abitanti dopo d'avervi distrutti i Danesi che prima d'essi se n'erano pur resi padroni. Questo dialetto della lingua sassone, cioè la lingua moderna inglese, in processo di tempo è diventata un miscuglio di molte lingue; e si va di dì in dì imbastardendo tanto con tanti voca-

(1) Gl' Inglesi chiamano gran Brettagna l'Inghilterra e la Scozia considerate come una cosa sola.

boli e frasi francesi, che per poco che questi scrittori facciano, corre pericolo di diventare un dialetto della lingua francese, appunto come la nostra va facendo nella stessa Toscana, dove la gente a forza di leggere dei libri francesi, e a forza di tradurre delle frasi lorenesi, va guastando il parlare a occhi veggenti, e ogni scrittura va putendo di franceseria. Ho detto che la lingua moderna inglese si parla in tutta la Gran Brettagna, cioè in tutta l'Inghilterra e in tutta la Scozia, eccettuando buona parte del suddetto principato di Wales, in cui si parla tuttavia dal minuto popolo l'antica lingua cambra; ed eccettuando pure buona parte delle montagne di Scozia, nelle quali si usa un linguaggio che alcuni vogliono sia un dialetto del Cambro, ed altri dicono che sia un dialetto della lingua irlandese. E qui bisogna sapere, fratelli, che nell'isola d'Irlanda grandissima parte degl'isolani, e specialmente quelli che sono lontani da Dublino sua capitale, anch'essi hanno un parlare che non ha punto di somiglianza e d'analogia con l'inglese, e che è probabilmente un dialetto della lingua cambra di Wales, ovvero la lingua cambra di Wales è dialetto dell'irlandese favella.

È però cosa veramente strana e quasi incredibile, che in un paese dove si coltiva ogni sorte di letteratura, come è questo, non si sia mai trovata, che si sappia, una sola persona che abbia potuto o che possa dire con sicurezza, se la lingua irlandese e la cambra sieno originalmente e nelle lor prime sostanze la stessa cosa, o no. Ma giacchè la frega del cicalare m'ha tirato a dir tanto di queste lingue, dirovvi

ancora che in quella parte di Francia nominata Brettagna si parla del popolo comunemente, non mica la lingua francese, ma un dialetto della prefata lingua cambra, perchè un gran numero di Britanni fuggendo di quest'isola, quando i Danesi o i Sassoni se ne impadronirono, e ricovrandosi in quella parte del continente di Francia che trovarono più vicina alla loro contrada, portarono colà il parlar loro, e continuando a chiamarsi Britanni o Brettoni, il paese in cui fissarono loro stanza si venne a chiamare Brettagna. Così questa lingua cambra che si parlava in tutta Inghilterra al tempo che Giulio Cesare venne a farne la conquista, è ancora oggidì parlata nel principato di Wales, nelle montagne della Scozia, nella Brettagna, e, a mio parere, anche in molte parti d'Irlanda.

Gli etimologisti, come parmi avervi già accennato, dicono che tal lingua cambra derivò dalla Fenicia, e che fu recata in quest' isola da una lor colonia venuta non so se da Tiro o da Sidone a stabilirsi qui. Ma a quello che dicono quegli etimologisti io ho due objezioni da fare. Una è, che i Fenicj erano un popolo pieno di mercantile ricchezza, e per conseguenza doveva esser pieno d'arti e di scienze, e questi antichi isolani, al dire del suddetto Giulio Cesare, andavano nudi, che vale a dire non avevano nè arti, nè scienze, e per conseguenza non avevano ricchezze. L'altra objezione è che anche i Biscaglini pretendono che la loro lingua sia stata portata loro da'Fenicj; pretendono cioè di esser essi stessi discesi da una colonia di que' popoli. Voi sapete, fratelli, che in Biscaglia, in Guipuscoa e in parte

della Navarra ancora oggidì si parla la lingua càntabra, e non la spagnuola; e sapete che quella lingua càntabra è ancora una continuazione di quella antichissima che si parlava in tutta Spagna prima che gli antichi Romani la conquistassero e la rendessero una provincia del loro impero. E nè la conquista fatta della Spagna da'Romani, nè quella fatta poi da'Goti, nè quell'altra fatta poi da'Saraceni o Mori d'Africa, poterono dalla Biscaglia sbarbare quella lingua càntabra, che tuttavia dura. La mia seconda objezione dunque consiste in questo, che s'egli è vero, come dicono i Biscaglini, che il loro linguaggio sia venuto di Fenicia, la lingua cambra non può essere venuta anch'essa di Fenicia, perchè io ho esaminato il dizionario della lingua càntabra o biscaglina, scritto dal padre Laramendi, e ho esaminato anche il dizionario della lingua cambra o antica britanna, e ho confrontate insieme le parole più semplici di quelle due lingue, come a dire Dio, uomo, donna, sole, luna, stella, cavallo, toro, vacca, asino, cane, gatto, acqua, aria, fuoco, terra, albero, mare, fiume, e simili, e non ho trovata in que'due dizionarj neppur una parola che avesse la minima somiglianza, o la più insensibile analogia con un'altra parola dell'opposta lingua. Or via, signori eruditi, mettete tutte queste cose a bollire insieme in una pignatta, e cavatene un qualche sugo di certezza intorno all'origine di questi popoli e di queste lingue, se vi dà l'animo. Pure perchè tutte queste cose di là dall'Alpi non sono così note come lo sono in Inghilterra, o, per meglio dire, perchè non mi sono ora venute nella

penna cose migliori da scrivervi, v'ho scritte queste baje così per minuto. Ritorniamo in Cornovaglia.

Io vi diceva che anche in questa provincia si parlava non ha molto un dialetto della lingua cambra, ma Guglielmo l'Olandese e i due Giorgi d'Annover si sono studiati di estirpare tal lingua tanto dalla Gran Brettagna quanto dall'Irlanda, onde è probabile che sarà tosto annichilata con tutti i suoi dialetti, cosa che ogni tristo politico approva e ogni dabbene letterato compiange. In questo luogo di Falmouth, e in quel poco di questa provincia che ho attraversato, ho già parlato con molte persone, e quantunque lontano da Londra quasi trecento miglia, pure intendo benissimo tutto quello che questa gente dice, perchè la lingua inglese non ha tanti dialetti quanti ne ha l'italiana; o, per me' dire, i dialetti della lingua inglese non variano tanto nella pronuncia quanto i nostri d'Italia. E questo avviene perchè noi Italiani abbiamo poco commercio nazione con nazione, e stiamo volentieri tranquilli tutta la vita nostra in quel distretto, in cui la Provvidenza ne ha fatti nascere; e gl' Inglesi all' incontro vanno e vengono incessantemente su e giù pel regno loro, quando possono; e ogni nativo dell' isola, se lo può fare, corre almeno una volta in vita sua a veder Londra; e moltissimi d'una provincia parlano assai sovente con moltissimi d'un'altra provincia, e la gente civile e ricca di tutto il regno si studia di parlare il principale elegante dialetto di Londra; e quattro o cinque mila nobili o doviziosi vengono una volta l'anno alla metropoli dalle vicine o lontane

parti del regno, e poi dalla metropoli tornano a quelle vicine o lontane parti del regno, e seminano, dirò così, lungo la via la loro esatta pronuncia, che poi si va allargando intorno alle loro villerecce dimore; e da tutte queste e da molte altre cagioni deriva questo effetto, che infinitamente minore è la differenza tra il linguaggio di Londra e quello di Falmouth, che non è, verbigrazia, la differenza tra il linguaggio d'Alessandria e quel di Novi, quantunque, come dissi, da Falmuoth a Londra v'abbiano quasi trecento miglia, e da Alessandria a Novi non ve n'abbiano che dodici o quattordici. Questa grande uniformità, o vogliam dire poca differenza, s'estende in Inghilterra più là del parlare, chè molto uniforme o poco dissimile è il modo di vivere degli abitanti tutti di questo gran regno. Qui tutti d'una classe si vestono tutti a un modo; tutti d'una classe si cibano a un modo, e ogni individuo inglese ha una certa idea di sè stesso rispettivamente alla sua nazione, che tutti gli altri individui pur hanno. Un forestiero che giunge in Inghilterra non può discernere qual differenza passi fra un gentiluomo di Londra e un gentiluomo di Durham, tra una signora di Portsmouth, e una di Leverpool, tra un mercante di Bristol e uno di Norwich; *et sic de caeteris*. La cosa è affatto diversa dall' Alpi sino in Calabria; e da un Napoletano a un Parmigiano, da un Piemontese a un Fiorentino, da un Romano a un Genovese, da un Milanese a un Veneziano v'è una differenza così notabile e nel parlare e nel vestirsi, e nel cibarsi, e nel modo di pensare tanto relativamente alla sua nazione,

quanto relativamente al complesso dell'altre italiane nazioni, che ognuno, comparato col vicino, non par punto suo vicino, ma tutti pajono nati in regioni lontanissime l'une dall'altre, benchè tutti sieno Italiani. Onde è che ho sovente considerato lo Stivale nostro glorioso, non come un continente medesimo, ma come un numero d'isole, riguardando alla poca comunanza di favelle, d'azioni e d'idee degli abitanti suoi. Ma la mia digressione è stata anche oggi bastevolmente prolissa, onde torno a dirvi che sono giunto sano e salvo qui, e che se domattina il vento sarà buono faremo vela per Lisbona col nome del Signore, che spero mi dia un buon viaggio sino là e sino a Torino, dove avrò la tanto desiderata consolazione d'abbracciarvi. Addio.

LETTERA V.

Di Falmouth, il 24 *agosto,* 1760.

Le quattro o cinque ore che jersera impiegai a scrivere a'miei amici di Londra, e la lingua cambra, e la vicinanza del mare che ho a passare, e la prossimità della partenza, m'avevano sì piena la testa d'idee diverse che mi scordai di dirvi alcune cose da me viste in Cornovaglia. Ruminandomi però stamattina i miei pensieri in letto, m'è venuto alla memoria lo stagno che ho veduto cavare delle miniere vicino a *Truro*, città lontana di qui dieci o dodici miglia, e la principale di questa provincia. Questo stagno, come gli altri

metalli, è cavato misto con la terra, e poi portato in certe quasi buche piene d'acqua, dove lo lavano sì, che la terra se ne va, ed esso resta. Poi lo ficcano in certe fornaci, dove è fuso, e ridotto in pezzi a modo di quadrelli o mattoni assai grandi, e che pesano intorno a trecento libbre ciascuno. Uscendo di quelle fornaci, lo bollano col bollo regio, e i proprietarj pagano al re il suo dovuto. Poi portano que' quadrelli a un'altra fonderia, dove, fuso di nuovo, lo gittano in verghe assai sottili, una delle quali io presi in mano, e l'attorcigliai senza alcuna fatica come una corda, e senza poterla rompere, tanto è quel metallo arrendevole. Di questo stagno se ne fa poi il peltro, aggiungendovi non so qual mistura; e quando lo stagno è vergine e di buona qualità, rassomiglia tanto all'argento che l'occhio non vi trova quasi differenza. Ed è bella cosa vedere per le strade di Truro una quantità grandissima di que' quadrelli o mattoni, i quali percossi con la punta del bastone, o con un sasso rendono un suono argentino. Questo stagno è il miglior capitale per commerciare che gli abitanti di Cornovaglia s'abbiano, perchè in pochi paesi si trova di questo metallo.

Non so se in Italia se ne tragga da alcuna parte; mi ricordo però d'aver letto in un libro scritto da un viaggiatore inglese, che dalle parti di Norcia e di Spoleti ve n'ha abbondanza; e credo che cercando se ne troverebbe fors'anco nelle nostre Alpi. Ma noi Italiani non siamo a un pezzo così industriosi e così corrivi dietro al guadagno come gl' Inglesi; e se la natura non ci mette in mano le cose belle e fatte, appena ci degniamo aver

ricorso all'arte per procacciarcele. Questa nostra indole nulladimeno io non la posso troppo disapprovare, perchè quantunque sia vero che buona cosa è l'esser ricco, pure chi più ne ha più ne vorrebbe; e se un tratto cominciassimo a far danari d'ogni cosa, come gl' Inglesi fanno, diventeremmo tanto avidi di roba come sono essi in generale, e per interesse faremmo ogni cattiva cosa, o, per meglio dire, faremmo più cattive cose di quelle tante che già pur troppo facciamo. Oltre di che non m'aggrada vedere gran parte del genere umano affaticarsi come asini a tirar innanzi penose manifatture, o in iscavare la terra come talpe, onde alcuni pochi possidenti si stieno arrovesciati nell'ozio, ne' diletti e nelle pompe. L'Italia dalla mano benefica della Provvidenza è stata favorita di tutto il bisognevole a passare agiatamente la vita, e non se le può augurar altro che de' buoni governatori, i quali, per quanto può l'umana virtù, prendano cura che ognuno s'abbia, secondo il grado suo, una convenevole porzione de' beni ch'ella produce. E s'abbiano pure Inglesi e Olandesi, e altri popoli nati in men dolci climi la gloria di sviscerare montagne in cerca di metalli, e di solcare oceani in busca di pepe e di cannella e di tante altre cose di cui potremmo, se non in tutto, almeno in gran parte far di meno. So che i negozianti e i politici moderni mi saprebbero rispondere mille cose se mi sentissero così ragionare; ma nè da' politici, nè da' negozianti andrò io a cercare abbozzi di felicità mondana, perchè questi signori sogliono confonder l'idea della felicità con quella della ricchezza, e pren-

dono costantemente il nome di questa pel nome di quella, appunto come se fosser sinonimi. Pure ognuno tengasi la sua opinione, che al fin della fine poca felicità v'è in questo mondo; pigliala al modo loro, o pigliala al mio modo. Ahi! Ecco una cannonata che mi chiama in nave, e che mi scuote il cuore nel corpo; onde addio, Falmouth, addio, Cornovaglia, addio, Inghilterra, fratelli addio.

LETTERA VI.

Dalla nave corriera chiamata King-George, lontano da Falmouth intorno a cento miglia, il 25 agosto, 1760.

Jeri verso le due ore dopo il mezzogiorno, e dopo aver pranzato in fretta e in furia si venne a bordo, e le vele si spiegarono immediate; e in meno di tre ore, avendo sempre costeggiato lungo l'estrema punta di Cornovaglia, ci trovammo a vista di *Land's End*, che suona in latino *Finis Terræ*. Oh il profondo sospiro che diedi nel momento che mi sparì dagli occhi! Oh Inghilterra, quando più saranno gli occhi miei rallegrati di nuovo dalla tua gloriosa vista; addio mill'altre volte, nobilissima Inghilterra! Verso le sei non mi fu possibile scoprire intorno a noi altro che acqua, acqua, acqua. Il cielo era chiarissimo, il vento forte e favorevole, e trovandomi lontano da terra intorno a quaranta miglia senza sentirmi alcun male, cominciavo ad assicurarmi che non

avrei sofferto dal mare, ricordandomi che venticinqu'anni fa, attraversando quel laguccio da noi chiamato Mare Adriatico, il mal del mare m'aveva preso dopo mezz'ora di viaggio, e lo stesso m'era accaduto dieci anni fa andando da Boulogne a Dover. La mia speranza tuttavia fu vana, perchè verso il calar del sole lo stomaco mi fu a un tratto sconvolto, e per tre ore continue ebbi un male da ammazzare un toro. L'empito del vomito fu tale che mi credetti aver da buttar fuora l'anima. Dopo un tormento inesprimibile fui portato giù nella mia cameretta e fui messo in letto poco meno che fuor di sentimento. Tuttavia quando fui coricato, il sonno mi fece scordare tutti i dolori che il mio povero esofago avea sofferti, malgrado il violento ondeggiar della nave, malgrado lo scricchiolio continuo dell' asse e delle travi che la compongono, e malgrado lo scalpiccìo incessante, e il parlare e il gridare e il cantare che i marinari facevano sopra di me.

Stamattina alle otto sentii dal chirurgo della nave che eravamo cacciati da una vela, come qui dicono, cioè da un'altra nave non si sa se amica o nemica; e voglioso di veder questa caccia balzai giù del letto, e me n'andai sul ponte, di dove potei scorgere molto bene un vascelletto distante da noi quattro o cinque miglia. Il capitano, e cinque o sei altri avevano de'lunghi cannocchiali all'occhio e lo stavano fissamente esaminando: e così faceva un uomo mandato sulla gabbia dell'albero maggiore a questo effetto. Dopo un lungo guardare e riguardare si conchiuse da tutti che era un privatiere francese di minor forza della

nave nostra, la quale ha sedici cannoni di sei libbre di palla ciascuno. E maravigliandomi io che le nostre vele si rinforzassero per fuggire anzichè per incalzare un nemico a noi non punto terribile, il capitano m'informò, che alle navi corriere non è permesso arrestarsi o dar volta per combattere, e che quando sono attaccate devono sempre fuggire nell'atto stesso del battagliare; perchè il loro destino è di portar lettere, danari, e non altro; e che appena gli sarebbe menato buono il fermarsi mezz'ora se si trattasse anco di pigliar un nemico, che dopo un reciproco sparo di cannoni calasse bandiera per arrendersi. Mi soggiunse poi che non si curava neppure di vedere degli amici, e che dalle navi da guerra inglesi più ancora che non da quelle de' nemici procurava di fuggire a tutte gambe (a tutte vele sarebbe meglio detto) perchè se si desse il caso che incontrasse una squadra di quelle, il capo della squadra o l'ammiraglio poteva toglierli le lettere e i danari, e mandarlo in qualunque porto d'Inghilterra, o nell'Indie, o in qualunque altra parte del mondo a recare un qualche importante avviso quando avesse giudicato fosse il maggior bene del suo re il così fare, che non lasciarlo proseguire il suo solito viaggio da Lisbona a Falmouth, e da Falmouth a Lisbona, e che in tal caso sarebbe poi stato pensiere di quell'ammiraglio o di quel capo di squadra il mandare quelle lettere e quei danari dove dovevano andare. Siccome dunque questo nostro *Packet-Boat*, o nave corriera, è uno de' meglio veleggianti legni che sieno mai stati fabbricati, ho molta paura che la mia nar-

razione del mio marino viaggio non sarà adornata dalla descrizione d'una zuffa navale, e che per conseguenza riuscirà molto insipida; e più insipida ancora sarà, se la disgrazia vuole che giungiamo in Portogallo senza neppur soffrire una burrasca da poter esercitare il mio pennello poetico in dipingerla. Avvenga che vuole, la nave che ne dà la caccia non ci conosce, che se ci conoscesse non perderebbe il tempo a venirci dietro; e il capitano m'assicura che fra quattro o cinque ore, se questo buon vento continua, vuol fare a questi monsù la barba di stoppa, a lasciarseli cinquanta miglia dietro. Nulladimeno perchè questi monsù ne venivano di fianco, ci hanno fatto deviare un poco dal nostro diritto cammino: e se la sventura ce ne fa veder degli altri, sa il cielo quando arriveremo alla destinata meta. Pure più starò in nave più carta scarabocchierò, che non so troppo come passare altramente il tempo.

Quantunque il nostro capitano, che si chiama Bawn, e il nostro luogotenente, che si chiama Oak, sieno per quel che mi pare buone persone, pure appena c'è modo di conversare con essi, chè le loro parole sono poche, e il loro dialetto marinaresco è così diverso dal parlar terrestre, chè non intendo una in dieci delle loro frasi. Col chirurgo della nave qualche motto lo vado barattando, ma sono tanti anni che il buon uomo se la fa anch'egli sull' elemento infido, che poco costrutto posso cavare anche di lui. E il signor Odoardo comincia esso pure a essere tanto nojato dall'uniformità del nostro presente modo di vivere, che non c'è via di fare un buon chiacchieramento

neppur con esso: onde è forza che la mia penna lavori e che io mi studi di scrivere anche senza un soggetto. Lasciate dunque, fratelli, che io torni col cervello a quell'isola da me pur ora abbandonata, e parliamone ancora un po' per consumar tempo.

Quanto più m'allontanavo dalla sua metropoli, tanto più trattabile trovava il popolo minuto. Non mi ricordo che mi sia stato dato pur una volta del *French-Dog* (Can francese) pel capo da Salisbury sino a Falmouth, cosa che in Londra non m'accadeva di rado. La canaglia di Londra, subito che vede alcuno che sia o che abbia l'aria di straniero, lo chiama *Can francese*, se foss'anco un Turco con una barba lunga tre palmi al mento e un turbante largo come un tamburo in testa. Nella Cornovaglia non mi parve che gli abitanti s'avessero commestibili da rivendere; e pure nella Cornovaglia egualmente che in Middlesex (1) ognuno è persuaso che l'Inghilterra è miglior paese che non alcun altro sotto il sole. Dov'è, mi dicevan essi, quella contrada in cui come nella nostra vi sia tanto buon frumento, tanta buona birra, tanto buon bue, tanto buon castrato, tante belle quercie, tanta bella lana, tanto piombo, tanto peltro, e tant'altre buone cose come nella nostra? E quando io diceva loro che in Piemonte e nella Lombardia, e in altre parti d'Italia, v'è pane, vino e carne in copia grandissima, e che l'Italia in generale produce in oltre olj e sete, e frutta e metalli di più sorte, e altre cose necessarie e superflue d'ogni

(1) Così è chiamata la provincia in cui è Londra.

genere, quella buona gente mi credeva poco meno che fuor di cervello, nè poteva persuadersi ch'io dicessi vero. E se non avessi tratto tratto dato peso a'miei argomenti con citare la rispettabile autorità di quelle gran forme di formaggio lodigiano, o parmigiano come lo chiaman essi, e che sono a tutti gl' Inglesi conosciutissime, sarebbe stato impossibile far loro credere che in Italia v'hanno di quelle nobili creature chiamate vacche. Pure togliamo agl'Inglesi questa loro smisuratissima parzialità per la loro patria, e l'odio loro arrabbiatissimo contro i Francesi, e lo irragionevole lor disprezzo per tutte le nazioni del mondo, gl' Inglesi non sono gente insoffribilmente cattiva.

Sono, come ognun sa, molto coraggiosi e intrepidi, vuoi per mare o vuoi per terra, nè è facile trovare nelle storie esempj di codardia inglese. I Francesi qualche volta li hanno rotti e vinti in battaglia, ma non so se li abbiano fatti fuggire una sola volta a rompicollo nelle tante guerre che le due nazioni hanno avute insieme. La tempera naturale degl' Inglesi è un misto di semplicità e di beneficenza. Se ti possono far del bene, te lo fanno con molta magnanimità, e senza vantarsene dopo. L'umanità loro s'è molto luminosamente palesata in questa presente guerra, raccogliendo per tutta la nazione una contribuzione volontaria per vestire molte migliaja de' lor nimici che avevano nella lor isola prigionieri, e che senza quella generosissima universal contribuzione sarebbono in gran parte morti di freddo l'inverno passato che fu molto rigido. Qual nazione antica o moderna ha mai dato un esempio al mondo di tanto

eroica carità? Vi furono degl'Inglesi che diedero le venti, le trenta e fin le cento e le dugento ghinee a questo effetto, senza voler esser nominati nelle liste che si stamparono de'magnanimi benefattori di que' poveri prigionieri; e molti mandarono quelle buone somme di danaro tanto destramente, che da quelli, i quali furono destinati a ricevere quelle contribuzioni, non si potette sapere d'onde e da chi quel danaro venisse. Mi dirà bene qualche austero filosofante, che anche questi furono effetti d'amor proprio, e per conseguenza furono atti non degni di lode; ma canchero venga a tutte le dottrine filosofiche quando tendono a infiacchire la beneficenza degli uomini. Molto migliore è sempre quella nazione che usa una beneficenza per un impeto di smisurata vanità, che non un' altra nazione, la quale per savezza si astiene dal beneficare, onde non appaja vana e rigogliosa. Pochi sono gli atti di pura virtù che gli uomini fanno, e la vanità e l'orgoglio troppe volte ne muovono a favore del nostro prossimo, tuttavia sempre è lodevole chi è liberale del fatto suo per ajutare il prossimo. Il fatto sta che gli Inglesi fanno di gran cose per aver danaro, ma quando n'hanno lo spendono liberalmente, e te ne danno se ne chiedi loro; e se sai fare qualche cosa di buono, t'insegnano a lor potere le vie d'impiegare i tuoi talenti, e di procacciarti onestamente la vita; e quando sono persuasi che tu sei galantuomo, o forestiere o nativo che tu sia, si fanno presto un punto d'onore di spalleggiarti e di tirarti innanzi. Nel conchiudere i loro contratti usano poche parole. Io lo seppi in prova più

volte; e mi ricorderò sempre, che quando m'accordai con otto librai associati per correggere ed ampliare il Dizionario dell'Altieri, domandai loro a dirittura dugento ghinee. Un bicchier di vino, e una stretta di mano finirono l'accordo in meno tempo che non lo scrivo; anzi quando il mio lavoro fu terminato furono presto unanimi in farmi anche un buon regalo, essendosi da sè stessi persuasi che io aveva fatto qualche cosa di più intorno a quel dizionario che un altro non avrebbe fatto.

I nobili d'Inghilterra non sono avari e superbi, come lo sono in molte parti d'Italia. A vedere come trattano i loro inferiori, pare che cerchino più di farsi amare, che non di farsi rispettare; che all'incontro molti de' nostri nobili pajono sempre agitati dal timore di non essere stimati per que' che la fortuna li ha fatti, e tanta più alterigia mostrano, quanta più abbiettezza trovano in chi deve loro per sua sventura accostarsi. Fra i nobili inglesi se ne trovano molti di letteratissimi; e in tanti anni ch'io sono stato fra di essi non ne ho trovato neppur uno che non si vergognasse di essere troppo ignorante; che all'incontro mi ricordo molti de' nobili nostri, i quali se ne stanno serenamente a sedere sulla seggetta della sciocchezza, senza mai mostrare d'essere nauseati dall'infinito puzzo che di quella esce, e che anzi si fanno un animalesco pregio di essere riputati asinacci in ogni sorte di buone lettere, fidandosi unicamente alla riverenza che l'antichità della prosapia e l'abbondanza di quattrini naturalmente procurano.

Le arti in Inghilterra si sono perfezionate più che in altro moderno paese. Tranne la pittura,

la scultura, l'architettura e la musica, in cui gli Inglesi non ci possono venir vicini per quanti sforzi si facciano, nel resto vincono e noi e gli altri. Se noi abbiamo primi adattata la calamita agli usi della nautica, e se primi abbiamo volto il cannocchiale a'corpi celesti, essi hanno tanto studiato su queste nostre due invenzioni, che le loro bussole e i telescopj loro hanno poi fatto scordare i nostri. Ma sarebbe un voler bere l'Atlantico ch'io vo solcando chi tentasse dire di quante arti gl' Inglesi sono stati o i trovatori, o i perfezionatori. E che dirò della loro poesia, della loro astronomia, della loro metafisica, o di tutte le scienze che allontanano l'uomo dal bruto, e lo avvicinano all'angelo? E che dirò della costumatezza e del garbo infinito delle loro gentildonne, molte migliaja delle quali sono da scambiare per creature celesti? Graziose, modeste, prudenti, generose, caritatevoli, affabilissime, allegre, pie, oh Dio le benedica! E pratiche di lingue moderne, e intendenti di musica e di disegno, e conoscitrici di fiori, e dotte nel ricamo, eleganti nel ballare, e naturali nel vestirsi, e sicure nel parlare come nel metter in carta; ed esattissime nella pronunzia, nell'ortografia, e nella frase della loro lingua, e leggitrici indefesse di poesia, e di libri morali, oh Dio le benedica un'altra volta! In somma chi è nato Inglese, paragonalo a qual uomo d'altra nazione tu vuoi, non ha sul totale ragione alcuna di vergognarsi della sua patria, malgrado quella tanta corruttela che ribocca per alcune parti d'Inghilterra, e spezialmente per Londra, che si può veramente chiamare il centro

d'ogni virtù e d'ogni vizio. Ma basta per oggi. Vado sul ponte a pigliar un po'd'aria, e domani se continuerò a star bene ripiglierò la penna per cianciare così a credenza co' miei fratelli. Addio.

LETTERA VII.

Dalla prefata nave 250 miglia circa lontano da Falmouth, il 27 agosto, 1760.

Jeri non fu possibile metter mano alla penna, che troppo travaglio mi diede la nojosissima calma, e poi il vento poco favorevole. Oggi però mi sento assai bene, onde son qui al parlatorio con voi, risoluto di cianciare di qualche cosa in ogni modo, quantunque io mi senta in questo punto la fantasia affatto sterile e poco vogliosa di lasciarsi scuotere. E prima vi dirò, che ormai ho ferma speranza di non sentirmi più scombussolar lo stomaco, come il primo dì che entrai in questa impeciata buca. Non vi sono parole nel Calepino(1) atte ad esprimere l'orribilità d'un tanto male: e pure quanto più tu urli e quanto più spremi fuora per la bocca e pel naso, e quasi per gli occhi e per gli orecchi quello che tu hai riposto nelle più recondite viscere, tanto più questi ferrei marinai si ridono di te, e tanto più ti vanno replicando che non è nulla; e forse hanno ragione. Ma, o ragione o torto che s'abbiano, io so bene

(1) Dizionario di sette lingue che un tempo fu tanto noto da formare un modo proverbiale di dire nella nostra lingua.

che de'lunghi viaggi per mare non ne farò più, se sarà in mia balìa il non ne far più; perchè oltre a quel breve e strano male, che per taluni è lungo e stranissimo, v'è poi il tedio da soffrire, che di tutti i mali non è certamente il minore.

Il tedio che si ha viaggiando chiuso in una nave, rende proprio la vita pesante; ed è cosa difficilissima il toglierselo d'addosso, o il diminuirselo almeno. Oh quanto m'illanguidisce quel trovarmi sempre nella vista i medesimi oggetti, quel veder sempre fare le medesime cose, e quel sentir sempre il medesimo gergo! Se vado sul ponte non iscorgo altro che alcuni grossi e lunghi stecchi vestiti di corde e di alcuni gran pezzi di tela che s'allargano quanto possono. E se tolgo gli occhi da quelle corde, e da quelle tele e da quegli stecchi, non mi s'affaccia altro che un'ondeggiante pianura, la quale a un tratto ti sorprendente con l'amplissimo ed interminabile suo moto, e poco poi ti stucca con la sua invariabilissima medesimezza. Voi mi direte, fratelli, che un uomo avvezzo a pensare, può andar ingannando il tempo se foss' anco in prigione, non che in una nave sprovvista di gente che gli dia a suo modo parole. Ma, fratelli, di gran pensieri fa d'uopo cavar fuora delle cellette del cervello perchè combattano col prefato mostro chiamato tedio, e lo vincano! Il volgere la mente a destra o a manca, come più ne aggrada, o il tenerla un considerabil tempo fitta in un oggetto scelto da noi di grata contemplazione, è una facoltà che pochi posseggono, o forse nessuno. Io ho bene la facoltà di chiamarmi alla mente, s'io voglio, l'idea verbi-

grazia de' miei fratelli, e figurarmi la scena gaudiosa che avrò il dì che li rivedrò; e li posso più volte abbracciare con la fantasia e discorrere molte belle cose con essi, e farmi da essi dire un mondo di cose amorevolissime. Questa certamente è una idea rallegrativa, che di sua natura produrrebbe molt'altre rallegrative idee; e certa cosa è, che se potessi senza alcun disturbo sprofondarmi in esse, potrei passarmi così via un pajo d'ore senza sentir tedio, il che, come dicono i Francesi, *sarebbe tanto di guadagnato sul nemico*.

Ma nella situazione in cui mi trovo non è possibile ch'io mi goda questa spezie di castello in aria, e che io assapori quelle idee senza un miscuglio d'altre idee che sono di lor natura fastidiose e disgustose, perchè se sto qui a questo tavolino con la sinistra guancia appoggiata al concavo della mia sinistra mano, o se mi butto sul letto per agiatamente pascermi alquanto con quelle rallegrative idee, sento quest'asse scricchiolarmi tuttavia intorno, sento lo sbattere impetuoso ed incessante dell'onde, sento il confuso e romoroso scalpiccìo e le frammiste voci de' marinai che si muovono e mi parlano di sopravvia della testa; e se vado sul ponte rivedo quegli stecchi, e quelle corde, e quelle tele allargate, e quella ondeggiante immensa pianura; e le varie idee di tutte queste cose già troppo viste, e troppo sentite, e di lor natura nojose, agre, o nulla interessanti, mi riescono idee morte, che accoppiate con quella viva vivissima da me primamente in certo modo creata, la guastano e la confondono, come gli eguali, perfetti e successivi cerchj formati sulla superfi-

cie d'un placido lago da un sasso che io vi gitto dolcemente dentro, sono guasti e confusi da'troppi altri cerchj, che su quella stessa superficie sono contemporaneamente fatti da molt' altri sassi gittati da altre mani che cercano farmi dispetto e privarmi del mio passatempo. Che bella cosa sarebbe avere una immaginativa così forte da tirarsi in mente una sola, semplice e schietta idea a grado nostro, e con quella e con l'altre, derivanti senza sforzo da quella, empiersi tutta l'anima a nostro beneplacito, senza che alcun' altra si potesse intrudere sotto il cranio nostro senza il nostro consenso! Ma chi v'è nel mondo che abbia tanta assoluta signoria sulla parte intellettuale di sè stesso? Neppure i più innamorati amanti, credo io, possono avere la felicità di pensare un'ora sola alla bellezza e alla virtù delle loro dame, senza che una qualche idea poco o nulla amorosa non faccia loro un contrabbando, o non rubi loro parte di quel tempo che essi desidererebbero pure impiegare sino all'ultimo atomo nella considerazione di quelle perfezioni, da cui si sentono il cuore con dolce, ma irresistibile violenza rapito.

Molte e molte volte m'è intervenuto, che mi sono seduto giù con risolutissima intenzione di volere verbigrazia meditare attentamente sur un qualche precetto divino, ed ecco che appena comincio ad ingolfarmi nella mia meditazione, che un pensieraccio scocca all'improvviso nella mia mente a mo'd'inaspettato lampo, e la disordina e la sconvolge tutta, non solo contra mia voglia, ma senza ch' io gli possa fare ostacolo e senza ch'io possa per molto tempo cacciarlo alla malora. Chi mi

sa dire d'onde quel pensieraccio sia sbucato? Chi me l'ha mandato nella mente a mio dispetto? Chi lo arma di tanta forza da frastornar la mia risolutissima volontà di meditare su quel tal divino precetto?

Questi accidenti mi accadono così frequentemente, fratelli miei, che dopo d'aver esaminato innumerabili volte questo non meno spiacevole che strano fenomeno dell'umana mente, mi sono alla per fine determinato a conchiudere, che questa sia una delle più irrefragabili prove che noi possiamo avere dell' esistenza degli spiriti maligni, i quali, come ne dicono molti santi libri, sempre se ne stanno alla vedetta e sempre ne volteggiano intorno come lupi all'ovile, per farci allontanare un passo dal buon pastore che ne custodisce e ne difende, onde possano a lor talento sbranarci e divorarci. Quanto è vero che tutti i beni nostri sono sempre misti a'mali! Qual bene potevamo noi avere, che vincesse e superasse quello da noi chiamato *facoltà di pensare?* La facoltà di pensare è certamente quella che più assai della nostra stessa corporea forma ne distingue da' gamberi e dall'ostriche. Ma questo nostro gran bene, questo nostro celeste privilegio è reso a troppi dei suoi possedenti perniciosissimo dall' incapacità forse fisica di poterlo usar drittamente dopo la sventurata caduta del nostro primo padre, la quale ha reso sì possente il nostro gran nemico, che può intrudersi a sua voglia nella mente nostra, e adoperarsi per confonderla e per trarla sozzopra, e per prevertirla nell'atto proprio che noi vorremmo con ferma intenzione volgerla alla contemplazione e all' adorazione della stessa

divina Provvidenza. Beato colui che da un cattivo repentino pensiero non si lascia contaminare, e contr'esso implora subito un santo ausilio! Sia questo sempre il caso nostro, fratelli. Vado su a respirar un poco, chè in questo camerino fa troppo gran caldo. Addio.

LETTERA VIII.

La sera del 27 agosto, 1760, dalla solita nave.

Una sola cosa nuova ho vista in questi quattro dì che mi trovo chiuso qui dentro; e questa fu un pesce di venti libbre circa, preso all' amo jeri e mangiato fritto oggi. Qui con nome spagnuolo è chiamato *bonito*, e il suo sapore non fa a'pugni col suo nome che suona *mediocremente buono*. Quell'amo al quale fu preso era poco men grosso che il mio dito mignolo, e lungo un palmo; e l'esca erano alcuni stracci attorcigliati all'amo, con due penne di pollastro acconce in modo da imitare molto goffamente un certo *pesce volante* di cui il bonito è molto avido. Quel pesce volante s'assomiglia alquanto all'aringa, ed ha i fianchi armati di due pinne così grandi che gli servono d'ali per alzarsi dall'acqua e volare un buon tiro di balestra lontano, per fuggire dal bonito, dalla dorada e da altri pesciacci, che sono molto ghiotti del povero pesce volante, il quale in un subito e dalla lontana par propio un uccello e non un pesce quando si saetta fuor dell' acqua. E così i marinai danno un poco di somiglianza di pesce

volante agli ami loro, e prendono i voraci boniti e le dorade, e se le mangiano. Molto più volontieri però mi mangerei io con voi, fratelli, una sardella salata, che non il meglio abitante dell'Oceano con questi miei poco sollazzosi compagni. Oh quanto poco sollazzosi sono! Pure conviene armarsi di pazienza contro il tedio del viaggiar per mare, e conviene richiamare alla memoria, non i viaggi del greco Ulisse, che come il mio non erano che pellegrinaggi ad una cappella povera, ma i viaggi di migliaja di Ulissi inglesi, olandesi, spagnuoli e d'altre nazioni che in navi molto men buone di quella in cui sono, e molto più mal provvisti di vettovaglia che nol siamo noi, hanno girato a tondo a tondo il globo nostro; impresa da strabiliare il vate Meonio (1) se fosse venuto al mondo nel millesettecentosessanta.

Volete or voi sapere qual vita io meni qui? Zitto, che ve la dico. La mattina alle sette sbuco fuora del covo, che mi parrebbe quasi bestemmia chiamar letto quel negozio in cui mi corico la sera. Figuratevi un cataletto, anzi una bara lunga appena quanto la persona, e così poco larga, che se facessi la pazzia di sognarmi ciabattino, guai alle mie nocca e alle gomita mia nel tirare lo spago con quella forza, con cui i seguaci di S. Crispino (2) usano tirarlo nel rattoppare le malandate scarpe! In questa bara io mi giaccio, non rannicchiato e accovacciato come un lione afri-

(1) Omero.
(2) San Crispino, protettore eletto de'calzolaj e dei ciabattini.

cano quando se la dorme tranquillamente nella sua caverna, ma rovescione e tirato come un gatto lombardo che mostra la pancia al sole, e finge il morto per acchiapparsi gl'incauti augelletti che ha visti svolazzare pel giardino. Verso le sette, come dissi, mi scuoto, mi frego gli occhi, sbadiglio e mi stiracchio, e pregato un poco il Signore che mi voglia per sua benignità condurre salvo di là da questa lunga immensità d'acque, mi levo suso, e mi beo un gran bacino di tè (1). Quindi vado a fare un po' di moto sul ponte, che è lungo trentadue de' miei passi, e sgombro sì d'ogni intoppo che uno può andare di qui sin là e di là sin qui senza impedimento veruno, quando altri non ha pigliato prima di lui possesso della passeggiata. Poi mi seggo in un cantuccio della prua con un libro portoghese in mano, e studio quella lingua disperatamente, sperando fra poco averne di mestieri. Poi se il signor Odoardo è di buon umore gli do una lezioncina d'italiano o di francese, e fingo di non vedere otto o dieci marinaracci che mi stanno a spalle o a finco per rubarmi qualche parola o qualche frase di quelle ch'io spiego. Se poi egli batte la luna, come fa troppo frequentemente, non me lo lascio accostare, perchè il morbo non mi s'appicchi, ma lo consiglio con un po' d'aggrottamento di ciglia a tornar in letto, anzichè star lì sul ponte con tanto di muso. Poi torno a guardare i già nominati stecchi, e le già nominate

(1) Bevanda fatta coll'infusione in acqua calda della erba tè, che viene a noi dalla China, moltissimo usata dagl'Inglesi.

corde, e le tele già nominate, e la già nominata immensa ondeggiante pianura; e così mi vado tanto seccando e badaluccando, che finalmente pur viene l'ora del pranzo, la quale è sicuramente la meglio delle ventiquattro, e la sola che meriti d'esser dipinta con quelle bell'ali di parpaglione, con cui Raffaello ne dipinse tre nelle nozze (1) d'Amore e Psiche, forse perchè quel matrimoniale desinare durò tre ore.

Nè qui, fratelli miei, vi prenda pietà alcuna di me, perchè qui si sguazza come in cuccagna: bue, castrato, polli, anatre, oche, tacchine ed altri onestissimi cibi, empiono ogni dì le nostre pance: e pan tenero a chi lo vuol tenero, e pan duro a chi lo vuol duro; e vini, e birre, e sidri, e acquavite d'ogni calibro; e il già mentovato bonito non fu che una giunta sopra la derrata. Vedete se l'ora del pranzo in questa nave meriterebbe un capitolo berniesco in lode. E sì, che mi viene quasi volontà di provare se di que' capitoli ne so ancor fare come quando ero giovanotto, e dire fra l'altre cose quanti milioni di strane cose tutti i mortali fanno per procurarsi tanto da passar via bene quell'ora ogni dì. L'argomento sarebbe vasto forse più che nessun altro al mondo. In somma qui in quell'ora si scuffia bene e si trinca meglio; non crediate però che tutte quelle buone cose ne sieno date pe' nostri begli occhi, perchè oltre a quattro ghinee pagate in Falmouth al re d'Inghil-

(1) Il famoso quadro di Raffaello d'Urbino, rappresentante le nozze d'Amore e Psiche, è stato reso assai noto cogli intagli in rame, che più volte sono stati d'esso pubblicati.

terra per ciascuna persona che vuol ire di là a Lisbona in questa barca, ciascuna persona paga altresì ventitrè mila reis di Portogallo, che sono trenta scudi romani circa per la suddetta bara o cataletto, e per la suddetta bucolica; cosicchè, se il viaggio non durerà, come mi fanno sperare, che sette giorni, verrò ad aver pagato quasi quattro zecchini il giorno. I capitani di queste navi corriere sono quelli che fanno questo po'di negozio, il quale non deve riuscir loro svantaggioso, perchè, oltre allo stipendio, il re paga tutte le provvisioni da bocca che entrano in navi da guerra; e queste corriere sono considerate tali anch' esse. Finito il pranzo torno da capo. Libro portoghese; lezioncina col libro in mano al signor Odoardo, o senza libro ad alcuni curiosi marinai; stecchi, corde, tele, pianura ondeggiante, eccetera: la cena non mi prende tempo, che un' oncia di biscotto inzuppato in un bicchiero di vin di Madera o delle Canarie fanno il fatto mio. Poi vado al bujo, e zitto zitto a incatalettarmi. Ma ecco che il sole si va tuffare nel mare americano, e siccome le candele non s'usano troppo in queste case di legno, m' è forza augurarvi una buona notte. Addio.

LETTERA IX.

Dalla detta nave, dodici o quindici leghe lontano dal Capo Finisterre sulla costa di Galizia, il 28 *agosto*, 1760.

Sono due notti che non c'è modo di dormire nel cataletto. La forza del vento fa barcollare in modo la nave, che bisognerebbe esser primo ministro del re Morfeo (1) per poter sognare una mezz'ora senza interrompimento. Ma tanto meglio perchè così si fanno sino undici o dodici miglia l'ora. Vorrei che voi foste meco solamente per dieci minuti a contemplare questo nostro legno, come magnificamente si mostra sull'acque. Vi ricordate voi di quel bel diavolone in Dante con quelle immense ali? Fate conto ch'io m'abbia ora il medesimo spettacolo innanzi agli occhi, che quel poeta s'ebbe quando viaggiava per le infernali bolge. Se scrivo mai un poema, voglio cacciarvi dentro un uccel grifone (2) con una pancia come quella del nostro pacchebotto; e queste vele mi saranno misura della lunghezza e larghezza delle sue penne, che hanno a esser verdi come quelle de' pappagalli. E chi sa che quella pancia io non dica ch'ella era di color d'oro strisciato d'azzurro per fare il mio uccel grifone più bello

(1) Dio del sonno.
(2) Bestia volante immaginata probabilmente da qualche antico poeta o romanziere.

e più maraviglioso che nol farebbe un altro poeta. Stamattina un po' prima del levar del sole vidi molto distinto il Capo Finisterre (1), distante da Lisbona qualcosa meno di trecento miglia; cosicchè se questa brezzolina dura e tien saldo, speriamo domenica mattina vedere la capitale del Portogallo, che Dio lo voglia. Sono veramente infastidito di questa navigazione, che pure sinora è stata, al dire de' nostri conduttori, la più felice che mai si potesse desiderare, poichè, detratte alcune ore di calma, il secondo dì s'andò quasi sempre a ragione di cinque, sei e sette miglia all'ora quando s'andò bel bello, e il mare fu sempre in bonaccia. Ma l'uniformità mi ammazza, e stanotte che eravamo inseguiti a spron battuto da tre navi, quasi desideravo sentire alcuna delle loro cannonate per variare. Il capitano suppone che fossero navi da guerra inglesi che ne volessero riconoscere; ma quantunque ne avessimo due da un fianco e una dall'altro, e che tutte tre facessero gran forza di vele, pure sdrucciolammo via senza lasciarci riconoscere. Il bisbiglio che la vista di quelle navi cagionò fra i nostri, e il gran barcollare che facevamo, non lasciandomi dormire, mi fece uscire del cataletto, e mi fece passar la notte in sul ponte, guardando la luna e le stelle, e ascoltando verso il mattino le canzonacce di questi mascalzoni di marinai che si sforzano di tirarsi addosso l'ira di Dio cantando mille laidezze, bestemmiandosi l'un l'altro orribilmente, e

(1) Promontorio nel regno di Galizia, che s'avanza molto in mare.

vivendo tutte le ventiquatt'ore come cani, senza mai levar la mente a Colui che solo li può difendere contra i mortalissimi pericoli di fuoco, di naufragio e di battaglia, da' quali sono costantemente intorniati. Rendasi però giustizia al capitano e al luogotenente, che sono due persone assai costumate, e dalle quali non ho ancora sentita parola sconcia; anzi quando il tempo lo permette li veggo molto compostamente leggere dei buoni libri, ed esortare a far lo stesso alcuni ragazzi, che hanno con essi per educarli marinarescamente. Il chirurgo poi è un uomo di più che mediocre dottrina e bontà; e quel che importa molto in una prigione come questa, di tempera molto lieta e compagnevole. Egli fa il possibile per farmi passar via il tempo, ora parlandomi de' suoi lunghissimi viaggi, e descrivendomi il Mar rosso, e il Golfo Persico, e la città di Goa, e quella di Malacca, e l'isole Maldive e altri tali lontani luoghi, ed ora suonando la zampogna scozzese, che è come un flauto attaccato a un otre, il cui fiato s'introduce per via d'un manticetto o soffietto che egli va premendo col braccio destro mentre mena le dita su pe' buchi del flauto. E da questo nobile strumento e'cava un'armonia, a dir vero, non uguale a quella che dolcemente m'empieva gli orecchi in Londra quando il Giardini nostro piemontese pigliava il violino in mano, ma che può tuttavia passare per eccellentissima chi considera quanto scarso sia l'Oceano di musici a' tempi nostri. Ne' tempi antichi il re d'Itaca (1),

(1) Ulisse.

al dire dell'illustrissimo signor Omero, incontrò un tratto certe cantatrici (1) molto brave navigando verso Napoli; e monsignor di Fenelone ha stampato in francese, che il principe Telemaco sentì un bellissimo concerto di tutta l'orchestra di Anfitrite (2) nell'acque di Cipro (3), se mi ricordo bene. Ma su quest'acque di qua dallo Stretto di Gibilterra. (4) non si hanno di queste dolcezze; che se qui v'hanno de'Tritoni e delle Nereidi e delle Sirene, non vengono mai a galla, ma se ne stanno tripudiando in fondo coi boniti e con le dorade; però m'è forza contentarmi della zampogna scozzese del chirurgo, almeno sino ch'io non giungo in Lusitania (5); dove mi dicono che David Perez componendo, e molte dozzine di castrati italiani cantando, innamorano l'aure. Que' signori mi rifaranno i danni che i timpani de'miei orecchi han sofferti e dal zufolare della zampogna prefata, e dal fischiare di Eolo (6), e dalle rotte strida, che quest'asse e queste tavole mandan fuora continuamente. Vedete, fratelli, di che strana borra sono astretto a riempier la carta per fuggire ozio e mattana. Ma il tempo s'avvicina che verrò a scrivervi cose stupende. M'apparecchio a squadrare i Portoghesi con molta cura, e a dipingerveli tali e quali mi

---

(1) Le Sirene.
(2) Dea del mare.
(3) Isola del Mediterraneo.
(4) Spazio di poche miglia di mare, che divide l'Africa dalla Spagna.
(5) Nome latino del Portogallo.
(6) Dio de'venti.

appariranno dinanzi; cosa che non vi sarà discara, perchè di tanti scrittori antichi e moderni, di cui il mondo è pieno, nessuno ancora ha detto dei Portoghesi cose che ne dieno una sufficiente idea, e che soddisfacciano. Vero è che il mio soggiorno nel loro paese sarà breve: pure non lascerò passare cosa alcuna inosservata, e supplirò coll' attenzione e con la diligenza alla brevità del soggiorno. Intanto, addio, che un altro bonito mi aspetta.

LETTERA X.

La sera del 28 *agosto,* 1760.

Le navi corriere, chiamate *Packet-Boats*, che due o tre volte il mese partono di Falmouth per Lisbona, sono cinque o sei: la loro faccenda non è altro che recar le lettere d'Inghilterra in Portogallo, e di portar indietro non solo le lettere di risposta, ma anche il danaro che il commercio de' due regni produce agl'Inglesi. Voi sapete che i Portoghesi hanno un paese, molte parti del quale sono sterili; e le feconde non producono quasi altro agli abitanti che sia loro superfluo, e che per conseguenza si possa da essi mandare a'lor vicini, se non vino ed agrumi. E siccome l'Inghilterra non produce nè agrumi, nè vino, così il Portogallo la provvede abbondantemente di queste due derrate, delle quali si fa un incredibile consumo in quell'isola. I Portoghesi poi posseggono nell'America meridionale il regno del

Brasile, che una volta non produceva che zucchero e tabacco, e che pochi anni fa s'è casualmente scoperto essere abbondante d'oro e di diamanti, onde è diventato per essi una colonia importantissima, e non di molto inferiore ad alcuna delle tre famose colonie spagnuole chiamate del Messico, del Perù e del Chili, che, come a tutti è noto, mandano da tant' anni innumerabili ricchezze in Ispagna. Oltre al Brasile in America, i Portoghesi posseggono Goa nelle Indie orientali, e alcuni altri luoghi sulle coste d'Africa e su quelle d'Asia; e le altre terre e isole in varie parti del mondo, le quali cose tutte insieme rendono il re di Portogallo un potente signore, perchè lo fanno ricco di tre in quattro milioni di lire sterline. Molta parte però di tanta sua ricchezza appena giunge a lui nelle mani, che subito passa in quelle degl' Inglesi, de' Francesi, degli Olandesi e d'altri popoli, i quali vendendo a' Portoghesi moltissime cose non prodotte dalla loro contrada, e di cui non possono star senza, sono tutti pagati in tanto bell' oro del Brasile. Ma quello, che per via di commercio i Francesi e gli Olandesi e altre genti cavano dall' erario del re di Portogallo e dalle borse de' suoi sudditi, è molto poco in paragone di quello che ne è cavato dagli Inglesi. Gl'Inglesi sono quelli che principalmente provvedono il Portogallo di frumenti, di panni, di sete, di cuoi, di pesce salato e d'altre innumerabili cose per lo più manufatturate, per le quali prendono in iscambio da' Portoghesi vino ed agrumi, come dissi. Ma perchè quel vino e quegli agrumi non bastano a un gran pezzo per

pagare gl'Inglesi delle tante mercanzie che somministrano al Portogallo, il soprappiù vien loro pagato in contante. Quel contante è quello che queste navi corriere vanno ogni settimana trasportando da Lisbona a Falmouth; e questa gente qui mi dice che di rado in questo pacchebotto portano meno di quaranta mila lisbonine, che vale a dire più d'un milione di lire di Savoja, o sia più di cento mila zecchini veneziani. Si dà anzi il caso qualche volta che il danaro da trasportare è tanto, che questa nave s'affonda troppo da poppa, o piega più del dovere da una banda, onde non va talora tanto bene alla vela quanto dovrebbe andare. Molta ragione hanno certamente gl'Inglesi se destinano le loro migliori navi a questo effetto, e se ad ogni viaggio le fanno diligentemente carenare, onde riescano sdrucciolevolissime sull'acque, ed atte ad attraversar presto da un paese all'altro, e sicure di velocemente guizzar di mano, occorrendo, agl'insidiatori e cacciatori di tanto tesoro. Si calcola dunque che i Portoghesi dieno agl'Inglesi un anno sull'altro due milioni di lire sterline, oltre a'vini ed agli agrumi di cui l'Inghilterra abbisogna, il cui valore si calcola a un altro mezzo milione di quelle lire. Molto di tale danaro i Portoghesi potrebbero ritenerselo in paese, se volessero essere industriosi e darsi all'agricoltura, e stabilirsi delle manifatture in casa; ma la pigrizia e la vanità, per quel poco che di essi ho inteso, non permetton loro di pensare a industriarsi e ad affaticarsi. Se potessi anch'io lasciare di affaticarmi e d'industriarmi, credo lo farei anch'io. *Valete, fratres.*

LETTERA XI.

Dalla nave il 29 agosto, 1760.

Non v'è forse mai stato un sol uomo da Adamo in qua che non abbia più volte desiderato qualche impossibile. E chi badasse attentamente ai varj discorsi che sente nel breve giro d'un sol giorno, o diretti a sè, o diretti ad altrui, avrebbe luogo di ampiamente notare in quel solo giorno quanto gli uomini tutti sieno irragionevolmente sfrenati nelle brame loro; e come volentieri si lascino portar via dalla matta passione di desiderarsi possessori di cose, che non v'è alcuna speranza possano mai ottenere. Di que'che hanno ardente cupidigia d'estrema ricchezza, tu non hai che ad allungare il braccio, e subito ne toccherai uno. Il sommo potere e l'autorità illimitata fanno gola a infiniti; e non v'è femmina giovane e bella, che a novantanove in cento non desti una segreta brama d'esserne padroni. Non dico nulla di tanti che non hanno per loro buona sorte da fare il facchino, e che vorrebbono pur avere la forza di Sansone o quella d'Ercole; di tanti che stanno molto bene in casa loro, e che pure vorrebbono avere un paio d'ali per volare, Dio sa dove; di tanti che avrebbono curiosità d'andar a vedere da vicino il sole, e la luna e gli altri globi celesti, o di andar a fare una visita alle parti più centrali della terra, per esaminare minutamente la sua interna struttura. Per poco che uno sia dotato di fervida fantasia, e prenda egli

pure quanta cura vuole per reprimerla e per tenerla in briglia, non c'è modo che non desideri di quando in quando inutilissimamente. Questi inutilissimi desiderj io li ho sempre osservati così costantemente universali, che non posso mai far a meno di non ridermi di certi solenni merendoni, che tuttodì s'incontrano, i quali con una faccia gonzamente piena di gravità e di sodezza ti protestano di essere proprio contenti dello stato loro, e di non essere mai agitati dal minimo vano desiderio.

I gaglioffi dicono così per farsi credere più assai filosofi degli altri; ma il fatto sta, che sono tanto fabbricatori anch'essi di castelli in aria, quanto que' muratori di cui fa motto la favolosa vita d'Esopo Frigio. Questi desiderati impossibili non sono con soverchio rigore biasimati dal moralista e dal teologo, perchè per lo più non producono cattivi effetti fisici. E questa loro innocuità fa sì, che sentendo un qualche bell'impossibile desiderato dal compagno, si desta in noi un piacere molto parente di quello che ne vien cagionato da chi dà goffamente delle natiche in terra, cascando involontariamente senza farsi male. Quantunque però questo desiderare non rechi gran danno al prossimo, e che per conseguenza non meriti severissima censura, io vorrei nulladimeno esortar tutti a far di tutto per correggersi di questo ridicolo difetto. Io vorrei che tutti s'astenessero dal desiderare impossibili, perchè quelli che s'avvezzano a lasciarsi portar via dal gusto di ghiribizzare e di fantasticare dietro alla felicità che si otterrebbe, supposto accordato un qualche impossibile, oltre al tempo che but-

tan via in vana speculazione, sono anche in pericolo di perdere gran parte dell' attività loro e di diventar più pigri e più inetti che non sarebbero altrimenti. Quante volte, per modo d'esempio, quante volte non avete voi sentito dire, fratelli miei, da Tizio e da Sempronio: Oh, s'io sapessi il francese! Oh, se potessi parlar inglese! Oh, s'io possedessi questa e quell'altra lingua! E Tizio tirerà innanzi vent'anni a fare di queste esclamazioni, e Sempronio trenta. Ma, caro il mio signor Tizio, caro il mio signor Sempronio riverito, in vece di star lì a fare i minchioni i venti e i trent'anni, perchè non date di mano a una grammatica e a un dizionario? Perchè non vi fate voi a studiare quelle lingue, che mostrate essere l'oggetto de' vostri desiderj? L'impadronirsi di una lingua non è mica come l'acquistare il cuore d'una bella, che talora dipende da noi e talora non dipende. Chi si vorrà mettere da buon senno a studiare, imparerà qualsiasi lingua, come faccio io ora la portoghese, che non giungerò in Lusitania senza saperla, benchè io non mi sia messo a studiarla in sul serio che da cinque o sei settimane in qua, e benchè io m'aspetti di aver a sbarcare in Lisbona in meno di un'altra settimana. Questa cosa, che a prima vista vi parrà presso che incredibile, non vi parrà più tale quando vi avrò detto, che la lingua portoghese ha molta affinità con la spagnuola, che mi sono ormai affatto richiamata alla mente. Nè io intendo d'imparar tanto portoghese da riuscir un critico di tal lingua. A me basterà saperne tanto da farmi intendere, e da intendere medio-

cremente altrui. Qui sulla nave abbiamo tre o quattro che parlano portoghese, e quando sto attentissimo al loro parlare, poche sono le loro parole che mi scappino; onde mi lusingo che quando non mi sentirò suonar d'intorno altro che voci portoghesi, l' orecchio mio si formerà tosto al suono loro. Questo fu quello che m'avvenne in Inghilterra al mio primo giungere colà. Ne'due primi mesi non potevo intendere una sillaba; ma quando con un incessante studio di nomi, e di verbi e d'altre parti dell'orazione mi fui ficcato nel cervello qualche centinajo di parole, mi faceva leggere da chiunque mi capitava dinanzi quelle parole più d'una, e più di dieci volte, e mi provavo continuamente a pronunziarne le più difficili; e così avvezzando a poco a poco l'udito, feci progressi in quella strana ed irregolarissima favella, che furono riputati assai maravigliosi.

Gli è vero che la natura m'ha favorito di qualche facilità in imparar lingue, e che il mio cangiar sovente paese ne'miei anni giovanili ha in me accresciuta quella facilità, perchè, dovunque ho fatto qualche soggiorno, ho sempre procurato di parlare il dialetto che in quel tal luogo si parlava. In questo modo accostumai di buonora gli organi del parlare ad essere pieghevoli, e la lingua a pronunziare ogni suono, o dolce o aspro, o veloce o tardo, o dentale o gutturale che si fosse. Un'altra cosa ho fatta nella mia tenera età; e fu che andando talora alla commedia, mi studiavo nell' uscir di quella di parlar veneziano con Pantalone, bergamasco con Trufaldino, bolognese col Dottore, napoletano con Coviello, eccetera; e a

forza di far loro la scimmia mi resi poi atto a scrivere sino de' versi in veneziano e in bolognese; e mi ricordo ancora con molta soddisfazione, che molti Milanesi m'hanno sovente scambiato per compatriota dopo che fui stato qualche mese nella città loro.

A che fine credete voi, fratelli, ch'io vi faccia tutte queste ciance? Ve le faccio per suggerire a Filippo, che non educhi il suo figliuolo come tanti scioccamente fanno nella città nostra, che conducendo i loro figli alcune miglia lontani, li sgridano subito che li sentono pigliar su qualche vocabolo della provincia, e non vogliono che parlino se non pretto torinese. Tu, Filippo, accostuma anzi il tuo tenero figliuolo ad imitare il parlar del volgo, e quello de' contadini, e quello de' nunumerosi Savojardi che vengono a servire nella nostra metropoli; perchè quanti più suoni il tuo figliuolo saprà da fanciullo pronunziare, tanto più facilmente imparerà poi, fatto grande, le lingue straniere che si volgerà a imparare, e ne colpirà la vera ed esatta pronuncia tosto che le sentirà parlare da chi naturalmente le parla. E qui finisce questo cicalamento. Addio.

LETTERA XII.

Dalla nave il 29 *agosto,* 1760.

La perpetua vista che godo degli untuosi stracci di cui molti di questi marinai hanno in parte le robuste membra coperte, mi hanno fatta fare una meditazione bellissima, che vi voglio a minuto scarabocchiare, e formar così la lettera che il signor Giuseppe Baretti scrisse a' suoi carissimi fratelli la mattina de' ventinove d' agosto, anno Domini, mille settecento sessanta. Questa lettera comincia dunque così: — Voi altri signori Italiani vedete ogni dì nella vostra contrada molti Inglesi, i quali spendono e spandono le doppie come voi fate i bajocchi, e li chiamate tutti milordi, e v'immaginate che il paese, dal quale escono tanti ricchi, non possa essere un albergo di poveri. Ma oh, come v'ingannate, signori Italiani! Sappiate, padroni miei, che in Londra sola v'è poveraglia due volte più che non vi sono persone in Milano. E quel che è peggio, la poveraglia di Londra è la più malavventurata che sia forse in tutta cristianità. Siccome in quella gran metropoli le cose più necessarie alla vita sono care assai, l'onesto e bisognoso plebeo, che vuol vivere senza rubare, è d' uopo che lavori come uno schiavo di galea per mantenere il necessario a sè e alla sua famiglia, dal lunedì mattina sino al sabato sera, e che in que' sei giorni si contenti di mangiare quando può, come può, e quel che può. Viene il dì del Signore, che è dì di riposo, e che dovrebbe

esser anco, come lo è in Italia e in altri paesi cattolici, dì di misurata letizia, e di tripudio innocente, almeno la maggior parte del dopo pranzo. Ma quel santo dì è il più tristo de' sei del plebeo di Londra, perchè in quel dì ogni passatempo di romorosa allegrezza gli è vietato con tutta la maggiore rigidezza religiosa e civile. E guai a chi in domenica facesse le viste di ballare, di cantare e di sonare, o che facesse a correre, a saltare o a lottare, o che, in somma, accennasse soltanto di voler rinfrancare il corpo, o esilarare l'animo col minimo innocuo divertimento! Una masnada di bricconeschi officialuzzi di giustizia, avidi di cavargli della scarsella quel poco di guadagno ebdomadario che gli è rimasto, condotti dal caso o da una spia, che qui si chiama un informatore, gli salterebbono addosso, e lo condurrebbono in prigione, bestemmiando orribilmente il nome del Signore lungo la via, e gli trarrebbono così la voglia di rallegrarsi alquanto. La legge comanda a tutti di non operare in domenica cosa alcuna sotto pena d'una multa; ma tal legge non è osservata rigidamente dai ricchi, molti de' quali hanno giuoco e musica, e altri tali passatempi in casa, senza paura della giustizia. Della detta multa, quando i poveri trasgrediscono, una parte tocca all'informatore e l'altra a' poveri della parrocchia, ove dimora colui che contravviene alla legge. Quella parte che tocca a' poveri della parrocchia, non è mai, o molto di rado, distribuita loro, perchè i rappresentanti delle parrocchie, i dì che s'adunano per trattare de' parrocchiali affari, se la mangiano e bevono, insieme con la

maggior parte della *tassa dei poveri*, vale a dire con il danaro che ogni *House-Heeper*, o capo di casa, è obbligato pagare ogni trimestre pel mantenimento de' poveri della sua parrocchia; laqual tassa in tutto il regno ascende a più d'un milione di lire sterline, col qual milione si potrebbon mantenere due volte i poveri di tutto il regno, se non fosse tutto mangiato o bevuto da' prefati rappresentanti. La parte poi della multa che tocca all'informatore, incoraggia ogni scioperato briccone, e serve di stimolo a ogni fanatico, Presbiteriano (1) o Metodista (2), onde si metta sur un qualche canto di strada ad osservare chi va e chi viene, per accusare questo e quell'altro, in caso che *profani*, come qui dicono, *il giorno del Signore*.

Di qui nasce che la plebe, avendo troppe poche vie di sbizzarrirsi e di adoperare lietamente i pensieri, diventa maninconosa e saturnina, e che moltissimi, non sapendo come passar via l'ozio e la mattana, si ficcano nell'osterie, e quivi bevono e bevono, e tornano a bere, tanto che spendono tutto il danaro che hanno indosso, e s' imbriacano ben bene, e poi se ne riedono a casa a battere le mogli e a maledire i figli. E chi non ha nè moglie nè figli, e talvolta anche chi ha quella e questi, va a cadere in braccio alle meretrici, che in Londra non hanno giorno più propizio della domenica, perchè in quel santo giorno la più parte d'esse guadagna di che campare tutta

---

(1) Specie di calvinisti non rari in Inghilterra, ed abbondanti in Iscozia.

(2) Altra setta di fanatici che nacque a' tempi dell'autore in Inghilterra, e che va moltiplicando ogni dì.

la settimana, o almeno di che ubbriacarsi anch'esse per un pajo di giorni. Di qui nasce che pochi artefici e operai sono in istato di attendere il lunedì alle loro faccende, essendo costretti di starsene per la più parte di tal dì nelle loro case e ne' loro letti a digerire quella tanta birra (1) e quel tanto puncio (2) tracannato nell'osteria, o a rifare le forze infiacchite ne' lupanari. Di qui nascono que' frequenti suicidj (3) che i poveri commettono, o impiccandosi, o annegandosi, o tagliandosi la gola, o dandosi una pistolettata nella testa, o facendosi altra simile bella burla. E di qui nascono e si propagano quelle tante infermità, e quelle tante nauseose specie di povertà, che offendono ad ogni passo gli occhi e i nasi di chi va per via. E di qui nasce che le prigioni si popolano ogni dì, malgrado il gran numero di sciagurati, che sono mandati schiavi alle americane colonie, e malgrado le troppe carrettate di ribalde che son condotte alle forche molte volte l'anno.

Ma giacchè ho nominate le meretrici di Londra, che nella classe dei poveri tengono, a parer mio, il più povero luogo, voi dovete sapere, fratelli, che il loro numero passa i dieci mila; e centinaja d'esse, ho viste io co' miei occhi, che non giungono a' dieci, agli undici e ai dodici anni; e non si può dire quante di queste

---

(1) La birra è un liquore fatto di frumento e d'orzo che si lascia fermentare nell'acqua, e de' frutti d'una pianta da noi chiamata luppolo.

(2) Il puncio si fa con acqua, zucchero, sugo di limoni e acquavite distillata dalle canne di zucchero.

(3) Suicidio significa omicidio di sè stesso.

sventurate creature stieno tutti i dodici mesi dell'anno nelle strade prive d'abitazione, e vivendo la vita bestialmente a casaccio, senza potersi cavare ben la fame una volta il mese, e piene sino agli occhi di mille mali: miseria, a considerarla bene, degna d'estrema compassione. Ed è cosa fastidiosa molto andare la sera per istrada, ed essere da centinaja d'esse ora baldanzosamente ed ora umilmente richiesto di pagar loro un bicchier di vino; vale a dire, di condurle in taverne e in bordelli, che hanno le porte bene illuminate, perchè sieno più facilmente distinte da' pazzi peccatori. E di tali bordelli e taverne ve n'ha una ogni venti passi in tutte le strade più frequentate, e molte anco nelle strade rimote. Moltissime di quelle meretrici ho io osservate, dotate d'assai bellezza, ma bellezza sepolta negli stracci, e nel sudiciume, e nella malinconia scritta in visibili maiuscole sulla più parte delle loro facce; e dalle bocche loro troppe volte si sentono uscire le più laide parole, e le espressioni le più stomachevoli, e torrenti d'ingiurie e di maledizioni e di bestemmie crudeli, massime quando un gruppo di scapestrati furfantelli mezzo briachi, come spesso avviene, scorre per la città col solo fine di palparle a forza, di pizzicarle, d'oltraggiarle e di sbatterle contra i muri, il tutto con indecenza somma e sfacciataggine insopportabile, e senza il minimo riguardo o timore degli uomini o di Dio. E chi va per quelle strade bisogna guardi bene alle proprie tasche, e all'orologio chi lo ha, che le meretrici e i ladroncelli sono destrissimi a furare ogni cosa; nè si può dire la quantità di

borsajuoli maschi e femmine, che come una pestilenza infettano tutta quella gran metropoli. Nè saria facile enumerare le varie sorte di delitti che in Londra si commettono, e che non si sente si commettano in altri paesi, massime ne' nostri; che colà rubano (1) sino i bambini quasi in fasce, li spogliano affatto nudi, e poi li lasciano in luoghi rimoti alla guardia di Dio e di chi voglia per misericordia pigliarne cura, e travagliarsi a cercarne i parenti, e restituirli loro, oltre a molti fanciulli d'ambi i sessi, che sono da certi furfanti involati, spogliati, e poi venduti ad altri furfanti che li trasportano in America, e là li rivendono per ischiavi a una terza razza di furfanti, che li fa lavorare disperatamente a furia di frustate e di busse, e talvolta anco di torture e di ferite, e d'altri simili scherzi.

Questi e mill'altri sono i begli effetti delle tanto vantate leggi e delle tante sperticate ricchezze d'Inghilterra, che muovono l'invidia di chi le sente commendare dagli scrittori di Francia, i quali leggono i britannici libri, e li traducono, e danno, e fanno lor dare molto più fede che non meritano quando si tratta di questi punti; chè gli Inglesi sono perpetui lodatori del loro sistema politico ed ecclesiastico, e sempre vilipendono l'altrui. E noi siamo i bei gonzi a credere che la libertà, di cui la nazione inglese mena tanto vampo, renda quel popolo il più dovizioso, il più

(1) Tal delitto si chiama in inglese Kidnapping, vocabolo non traducibile in italiano, perchè non essendovi in Italia la cosa, non vi può neppur esser il vocabolo per esprimerla.

giojoso e il più avventuroso di tutti i popoli. Credetelo a me, signori Italiani, che la minuta plebe di Londra, cioè i poveri, sono i più poveri, i più viziosi e i più brutti poveri d'Europa; e ringraziate Dio, che se non siete nati in paesi dove i pacchebotti vi portino centomila zecchini ogni settimana da Lisbona, almanco nessuna delle vostre tante metropoli è così schifosa e così corrotta come la rinomatissima metropoli dell'Inghilterra. Addio.

LETTERA XIII.

Dalla nave, dietro il pranzo, il 29 *agosto*, 1760.

Oh, come è lungo questo tempo! Come grave questo tedio! Per passar l'uno, e per fuggir l'altro come s'ha a fare? Mi rimangono tre ore di giorno. In che s'ha a impiegarle? Or via; impiegherolle in fare una buona dissertazion poetica per uso di Amedeo, ritornandomi alla memoria que' suoi versi che mi mandò a Londra quattro mesi fa. Voi dunque, Filippo e Giovanni, fatevi da un canto, ch'io parlo ora con Amedeo solo, e non con voi; e mi faccio da capo.

E' mi piace assai, Amedeo, che qualche volta e per mero sollazzo, e per isbizzarrirti tu faccia qualche verso. Que' tre o quattro componimenti che m' hai mandati quest' anno potevano benissimo procurarti la patente di pastor arcade, che de' poco migliori ne sono tuttodì stampati da quei signori pastorelli. Pure mi piacerà assai, se quelli

che farai in avvenire saranno men peggio di quelli che facesti in passato. Avverti però che il legarli in rime a due a due, come fanno i Francesi e gli Inglesi, o in quadernarj, come ha talvolta fatto il Chiabrera, non è verseggiare secondo il genio della lingua nostra; e al genio della lingua, nella quale scrive, bisogna che il poeta badi bene, altrimente farà delle cose talora anche molto lodate, ma poco lette, come è il caso delle tanto celebrate traduzioni del Caro e del Marchetti, che tutti esaltano a cielo, e che pochissimi leggono da capo a fondo, perchè sono scritte in verso sciolto, che non è verso prodotto dal genio della nostra lingua e dalla natura della nostra poesia. Se vuoi far isbucare in versi qualche tuo capriccio, fallo in terza o in ottava rima. La rima è cosa tanto bella nella nostra lingua, che talora ha sino il potere di nascondere de' difetti, come il bel colore talvolta ne fa piacere la poca simmetria d'un donnesco viso. Pensa poi qual bellezza la rima aggiunga alle poesie, già intrinsecamente senza difetto! Non ti venisse però mai in capo di metterti a far il poeta di proposito, che non ci riusciresti, te la dico schietta.

Di troppe cose fanno mestiero ad uno perchè sia poeta. Oltre al comando assoluto che il poeta debbe avere sulla sua lingua, e oltre a un'assolutissima facilità di rime che debbe possedere, d'un mezzo milione d'altri capitali bisogna che sia fornito. *In primis et ante omnia*, bisogna che il poeta conosca la natura dell'uomo, e le passioni che lo fanno operare or attivamente or negativamente; e che le conosca tutte a una per una

meglio che non conosce il viso della sua donna, o quello del suo amico. Bisogna che la sua mente sia come un grimaldello magico, atto ad aprire immediate tutte le menti e tutti i cuori di tutte le creature umane, savie o pazze, belle o brutte, giovani o vecchie, dotte o ignoranti, ricche o povere, nobili o plebee, libere o servili, onde i caratteri che imprenderà a descrivere sieno uniformi nella lor varietà, e varj nella loro medesimezza. Achille, pietoso e inesorabile debb'essere Achille nella pietà, e Achille nella inesorabilità. Ulisse paziente sempre, sempre astuto, sempre pronto a fare ogni bene e ogni male in favore della Grecia e a danno de' Frigi, non debb'essere nè immutabilmente pietoso, nè inesorabile immutabilmente. Se il sincero e feroce Achille ricorresse ad una frode, se desse solamente un'ombra di sospetto di aver in pensiero qualche fine rimoto in qualche suo atto, non sarebbe più Achille, e il suo carattere sarebbe falsato e contraddittorio. Se Ulisse non desse scaltramente luogo al tempo, se non lasciasse sfogare la furia di un possente, che mette ostacolo a' suoi lungamente meditati disegni, se non avesse la flemma di aspettare una congiuntura propizia per riuscire con certezza infallibile nel suo intento, sarebbe un Ulisse di stoppa.

Estendi, Amedeo, questa regola a quanti caratteri furono nel mondo antico, e sono nel moderno. Il poeta poi bisogna che sappia a menadito la Storia e la Mitologia, e che sappia far comparire in un verso un nome, o vero o favoloso, a tempissimo, e che alluda a un noto fatto, o che

esprima un noto detto con tanta precisione, che a quel suo verso non occorra una postilla in margine per intenderlo; chè la poesia non è mediocremente difettosa quando ha d'uopo di postille e di spiegazione. Il più gran poetastro del nostro Torino non sa scrivere dieci versi senza appiccar loro una pagina di prosa, e talora due, e quattro e sei, che ne sminuzzino tutte le sfondolate bellezze, onde il leggitore ne diventi innamorato morto. Il poeta poi bisogna che sappia la geografia e la cosmografia: che non andasse a mettere una città, un paese, un globo celeste, o una costellazione fuor del suo sito; che non facesse spingere una nave da una tramontana in poppa verso Genova, o da un vento occidentale nel principal porto della Giammaica (1) dall'Europa, e spropositacci simili. Bisogna che il poeta sappia i modi e i costumi non solo del suo, ma di tutti i paesi; che non gli avvenisse di far ergere altari e idoli agli Ottentotti (2) e a' Caribei (3), o che non desse qualche svenevole atto d'umiltà d'un qualche abatino romano a un qualche sfacciatello zerbino di Parigi. Bisogna che il poeta sappia tutte le arti almeno all'ingrosso, e gli effetti che producono, che non desse notizia di nautica a un

(1) La Giammaica è un'isola posta all'imboccatura del golfo messicano.

(2) Gli Ottentotti sono popoli selvaggi del Capo di Buona Speranza in Africa.

(2) Caribei o Caraibi chiamansi i selvaggi d'alcune isole che stanno verso il golfo del Messico. Gli Spagnuoli quando s'impadronirono di quelle isole li distrussero quasi tutti.

cacciatore della Siberia (1), o che chiamasse bianche le mani d' un fabbro di Brescia. Bisogna che il poeta sia più che mediocremente infarinato di tutte le scienze, che conosca la proprietà di tutte le produzioni d'ogni terra e d'ogn'acqua, che gli sien note tutte le qualità dell'aria, e che ogni fenomeno celeste gli sia familiarissimo. Bisogna che il poeta abbia somma pratica della Santa Bibbia, e che non gli sieno ascose le sciocche semplicità dell'Alcorano, e del Talmudde; che sia versato nell'Otticismo di Newton senza ignorare le prodezze di don Chisciotte; che abbia a mente l' Iliade, ma che non isdegni d'aver anche letto Bertoldino. Se di qualche cosa o vera o falsa, o possibile o impossibile sarà ignaro, non sarà gran poeta. Omero, padre di tutta la poesia che conosciamo, (trattane la Davidica, e l'altre poesie sacre venute a noi dal popolo eletto) Omero non fece dar colpo mortale di lancia, o di spada che non fosse veramente mortale, perchè era bastevolmente istrutto nell'anatomia; onde sapeva tutti i modi in cui può l' uomo morire quando è percosso e ferito. Virgilio non fece nascere un frutto, un fiore, un'erba fuor di stagione, altrimente avrebbe guaste le sue Egloghe, e la sua Georgica. L'Ariosto non dipinse passione, che ogni uomo non verifichi in sè stesso, o di cui non trovi in sè stesso almeno i semi. Quante più

(1) Siberia, regno molto settentrionale appartenente alla Moscovia, pieno di cacciatori di quegli animali che hanno pelo folto e fino, come ermellini, martore, zibellini, e simili.

cose il poeta saprà, tanto più dilettevoli ed istruttive saranno le sue descrizioni, i paragoni suoi, le sue metafore, le sue allusioni. Il poeta che non diletta e che non istruisce insieme, va degradato subito, e ridotto a minchione. Vedi quanti de' nostri poeti da raccolte vengono sotto questa categoria! Il poeta che non sa dilettare, e che istruisce solamente, può fare il precettore meglio d'Aristotile, che si vedrà tosto schivato, e le sue lezioni saranno tosto scordate dagli scolari. Per questa ragione l'Adamo (1) del Campailla è poco noto. Sopra tutto il poeta non ha mai a mostrare il minimo dispregio, la minima noncuranza della sua religione; non ha mai a decorare il vizio che per poi vilipenderlo, mortificarlo e deprimerlo; e non porre mai la virtù in abbiettezza che per farla poi rivivere, amare e trionfare. Il poeta che sacrifica all'altare della lussuria, o all'idolo dell'empietà, è un furfante che la società ha interese di sterminare, come stermina gli avvelenatori e gli assassini. Il poeta bisogna che non si scordi mai, che gli anni verranno a sedersi un dì gravemente sulle sue spalle accompagnati dal rimorso; onde non deve traviar mai ne' suoi versi dal buon costume, dalla rigida morale e dalla religione.

Eccoti, Amedeo, un meschino abbozzo, uno schizzo molto imperfetto d'un poeta. Se te ne facessi una compiuta pittura, figurati che negozio sarebbe! E considera se fratellescamente opero quando ti consiglio a non ti lasciar venir voglia d'esser poeta, anzi quando ti assicuro che non

(1) Poema filosofico, assai poco piacevole a leggersi.

ci riusciresti se anco risolvessi d'esserlo. Non ho difficoltà, torno a dire, che come i già accennati pastori arcadi tutto dì fanno, e come ho sovente fatto anch' io, non ho difficoltà che tu scarabocchi tratto tratto qualche freddura, qualche ciancia, qualche sonettuzzo inutile agli altri ed a te stesso. Il viver nostro va diversificato con varietà d'operazioni, se non tutte buone, almeno di nessun nocumento ad altri o a noi. Così facendo, la vita riesce men grave; si passa via con più di dolcezza. Oh, se il capitano Bawn, e il luogotenente Oak, e i marinari miei sapessero di che diavolo mi vado occupando in questa nave, oh, come mi riderebbero dietro! Oh che bel matto mi riputerebbono! Vale, Amedeo, vale.

LETTERA XIV.

Dalla nave, il 30 *agosto,* 1760.

Un pensiero tira l' altro; e su certi argomenti quanto più si dice tanto più ne viene in bocca da dire. Ho riletta, sorbendomi il tè, la pappolata che scrissi jer sera: e un mondo d'altre cose mi brulicano nel capo, che si posson dire su l'argomento medesimo, onde abbiate pazienza un'altra volta, fratelli, se torno a dare un'altra seccatura ad Amedeo.

Egli avrà sentito più volte sentenziare da certi gravi barbassori, che il fare de' buoni versi sciolti è cosa più difficile, che non il fare de' buoni versi rimati. Ma, Amedeo, que' che dicono così,

o son pazzi affatto, o sanno in coscienza che se ne mentono. Supponiamo un poco, esempligrazia, che il Gravina, il Maffei, o il Crescimbeni, o qualch'altro versibianchista si fosse ficcato in capo di porre la Gerusalemme del Tasso in verso sciolto, o l'Italia Liberata del Trissino in ottava o in terza rima, quale delle due opere credi tu, che colui avrebbe con più agevolezza e prestezza condotto a fine? Mi risponderai che il Gravina, il Crescimbeni e il Maffei e gli altri nostrí versibianchisti erano anzi verseggiatori che poeti; e che perciò non saria stata maraviglia se non avessero riuscito nell'impresa di legar rime con bello e risoluto modo; tanto più che il rimeggiare richiede una certa sorte d'entusiasmo separato da quell'altra sorte d'entusiasmo che debbe infuocare chi volge in mente soggetto alcuno poetico, e cerca esprimerlo in versi. *Quare* dunque, Amedeo, adotterò io in poesia l'opinione de'Maffei, de'Crescimbeni e de' Gravini e d'altra simil gente, che non sapeva che freddamente accozzare insieme undici sillabe co'debiti accenti? l'opinione di gente che non fece mai, o molto di rado, una capriola coll'ingegno, e che non ebbe mai tanta lena da spiccare un salto da una balza all'altra di Parnaso per tema di tombolar giù di quel monte, e rompersi la noce del collo? Perchè in poesia mi sottoscriverò io all'opinione di chi camminò sempre per le Pierie colline con le seste, con lo squadro e col piombino in mano, misurando i versi, e tagliandoli uguali come la crestaja taglia le barbe della cuffia di madama Tintiminia?

Nè mi saltar addosso con l'autorità degl'Inglesi, chè costì tocca a me a decidere, e non a te, che non hai ancora avuto agio di studiare la lingua loro. Gli è vero che Milton ha scritto il suo Paradiso Perduto in verso sciolto, perchè, prevedendo che aveva da pensar molto e voleva rendere interessante il suo nuovo ed arido argomento, o risolvendo innanzi tratto di servirsi in quello di tutta la sua facoltà pensativa per introdurvi de' pensieri grandi e forti più che nol furono mai i pensieri de' suoi poetici antecessori; e rivolgendo anche nell'animo di disegnare il suo disegno sur una tela amplissima ed ugualissima per tutti i lati, forse temette di non trovarsi poi imbrogliato dalla rima, che si fa pagar care le sue bellezze; e forse ebbe paura che la musa sua non rallentasse il passo se non la lasciava correre al palio scalza e da villana, anzichè vestita da regina.

Ma queste son congetture del signor Giuseppe Baretti, mi dirai tu. Sia come tu vuoi, Amedeo; e supponiamo che Milton abbia scritto in verso sciolto, pensando che il verso sciolto fosse qualcosa meglio della rima: che perciò! Io ti concedo, Amedeo, che Milton è un poeta magno, ma non ti concederò già ch' ei sia un verseggiatore dell'altro mondo. Molte parti del suo Poema, considerandone meramente il meccanismo, non solo non mi toccano con piacevolezza l'orecchio, ma me l' offendono. E che che se ne dicano, il Paradiso Perduto è molto più ammirato che non letto nel lor paese, perchè da un canto ti sbalordisce e t'affatica con la quasi perpetuamente uniforme altezza de' suoi smisurati pensieri, e dall'altro ti

stucca e t'assassina con la sua molta barbarie e forestieria di linguaggio, con le sue trasposizioni troppo frequenti e troppo violenti, e più con la noiosa medesimezza del verso sciolto, che infastidisce naturalmente, e ributta i più affamati divoratori di poesia.

Gl'Inglesi maschi e femmine lo leggono un tratto quel Poema, perchè, chi non l'ha letto un tratto almeno, è riputato persona da poco e fuor di moda; e tanto i maschi quanto le femmine fanno sovente ripetere a memoria questo e quel breve passo di Milton; ma poche sono quelle femmine e pochissimi que' maschi che l'abbiano letto due volte da capo a fondo. Il Poema non giunge a undici mila versi, ma quantunque molti Inglesi pretendano d'andare in deliquio per dolcezza nel leggerlo e rileggerlo, pure si potrebbe senza paura scommettere la testa che nessun Inglese non n'ha mai saputa un'undecima parte a memoria, perchè la memoria abborre di caricarsi di versi sciolti. Ho sentite in quell'isola cento generazioni di genti parlare del Paradiso Perduto, e ne ho, a dir vero, trovati assai pochi che avessero coraggio di andar contro la corrente e biasimar Milton per la sua disgustosa versificazione. Pochissimi me l'hanno voluta confessare ingenuamente, e dirmi che quella versificazione cagionava loro noja; ma non ho mai neppur trovato un solo, che, messo al punto, m'abbia voluto assicurare sulla sua onoratezza d'aver letto quel Poema tre volte in vita sua.

Non è che io intenda perciò scemar il pregio che Milton s'è meritamente acquistato con quel Poema; voglio solamente che gli si dia quel che

gli viene; cioè che per l'invenzione totale della sua opera sia considerato molto più del Tasso; che per la grandezza de' pensieri pigliati ad uno per uno e paragonati con tutti i pensieri ad uno per uno degli altri poeti epici, sia talora detto pensator più sublime d'Omero e di Virgilio, non che del Tasso, ma in quanto a versificazione, dica chi vuole, Milton non ha a pretender lode in paragone di Omero, di Virgilio e de' nostri due grandi epici Ariosto e Tasso; e nessuno s'ha da mettere a lodarlo su questo capo, se non chi per mancanza d'orecchio confonde le metafisiche bellezze del pensar poetico con quelle altre bellezze meccaniche del verseggiamento, e che non sa separare e mettere e giudicare da per sè le une, e da per sè le altre. Supponiamo tuttavia che il verso sciolto dilettasse gl'Inglesi, che concluderebbe questo in favore del nostro verso sciolto? Il verso sciolto diletta gl'Inglesi, dunque deve anche dilettare gl'Italiani. Oh, che bel discorso! Sarebbe appunto come chi dicesse: L'esametro di Omero e quel di Virgilio dilettavano i Greci e i Romani, dunque degli esametri italiani diletterebbero gl'Italiani se se ne facessero.

Ma dove sono i pazzi che vogliono in sul serio dire una buaggine di questa fatta? Ogni lingua, Amedeo, ha la sua poetica natura, e chi vuole maneggiare apollineamente una lingua, fa d'uopo s'adatti a quella sua poetica natura. Chi scrivesse in greco e in latino degli esametri con la rima sarebbe un baggeo, perchè farebbe contro le poetiche nature delle lingue greca e latina; e chi ha scritto, e scrive, e scriverà de' versi toscani senza

rima, sarà spietatamente negletto dalla pluralità degl'Italiani, perchè va contro alla poetica natura della lingua toscana, checchè s'abbian detto e fatto i Gravini, i Crescimbeni e i Maffei, e checchè si dicano e si facciano i loro seguaci. Non n'abbiamo noi mille esempi, non ch'uno? Chi è quel galantuomo che n'abbia lette da un capo all'altro le Sette Giornate del Tasso, l'Italia Liberata del Trissino, la Coltivazione degli Orti dell'Alamanni, l'Api del Rucellai, la Canapeide del Baruffaldi e tante altre composizioni versosciolte, che da due secoli si sono mostrate in Italia? I protettori del verso sciolto han bello sfegatarsi con i loro paralogismi. Il cuore ci parla a nostro e a lor dispetto, e ne fa sentire che le Sette Giornate, e l'Italia Liberata, e la Coltivazione, e l'Api, e la Canapeide sono poemi stucchevoli, comechè si possano leggere una volta, e fors'anche due in due distanti tempi, per curiosità o per boria d'aver lette certe cose che pochissimi leggono. E il cuore ne dice eziandio, che se vogliamo diletto poetico, è duopo che leggiamo l'Ariosto, il Tasso, il Berni, il Pulci, ed altri nostri poeti in rima. Ma torniamo ancor per poco, Amedeo, d'onde mi son partito, cioè torniamo a Milton.

Gli è vero che il disegno grande e maraviglioso del Paradiso Perduto, e i colori che Milton ha usati a parte a parte nella sua stupenda pittura, hanno impedito e impediranno forse sin che il mondo durerà, che il Paradiso Perduto non si sprofondi nel fiume di Lete; ma credi tu, che ve ne sieno molti de' Milton in Inghilterra? I ver-

sisciolti in Inghilterra non sono pochi, ma dei Milton non ve ne ha che uno. Un certo Trapp e un certo Young, che sono come chi dicesse i Maffei e i Gravini britannici, hanno anch'essi gridato a più non posso contro la rima; e uno traducendo Virgilio, e l'altro scrivendo dei pensieri notturni, si sono sforzati di tirare i loro compatriotti ad abbandonarla. Ma che hanno fatto? I loro compatriotti, malgrado le lor ragioni, lasciano da una parte la traduzione di Virgilio, e dall'altra i pensieri notturni, e seguono a leggere Waller, e Prior, e Dryden, e Pope, e altri loro poeti rimati; nè passerà un secolo, che le tignuole, le quali fanno talora il fatto loro adagio adagio, s'avranno rosi tutti i versisciolti di Trapp e di Young. E sì che la rima, a dirtene un'altra, non aggiunge a un gran pezzo quella vaghezza a' versi inglesi che aggiunge ai nostri, perchè la lingua inglese, a considerarne il semplice materiale, è lingua tanto aspra per la sua gran quantità di consonanti, e pei troppi sibilanti suoi suoni, che ci vuol altro che rima a renderla melliflua; nè si potrebbe sostenere ridotta in poesia, se non fosse aiutata da pensieri vigorosi, e ammucchiati uno sull'altro; che la nostra lingua, all'incontro, anche con dei pensieri poco robusti, può camminare molto bene sulle sue gambe: tale è la possanza della rima quando porge il braccio a un poeta toscano, come si vede, per esempio, nel Petrarca, il quale con quattro concetti amorosi sugli occhi e sulle trecce d'una bella, si fa leggere da tutta Italia un secolo dopo l'altro, che tradotto poi in altra lingua e spogliato per

consegnenza de' suoi nitidi vocaboli, delle sue pure frasi, e delle sue dolci rime, e ridotto a mera sostanza, non varrebbe più la centesima parte altrove di quello che vale fra di noi.

In somma, Amedeo, se tu non verrai dalla mia, e se vorrai rimanere partigiano del verso sciolto dopo che tu avrai letto quello che io mi sto ora scarabocchiando nel *King George* (1), leggiti col buon pro la dilettevolissima traduzione d' Omero, o quella d' Oppiano del poetissimo Salvini, ma non m' invidiare la povertà di gusto, che mi fa tener saldo fra le mani quel goffo rimatore che compose il Furioso tutto in rima. Sarà vero che io ho in questo la fantasia stravolta e balzana; sarà verissimo che Apollo in Parnaso non fa altro mestiero che andar cantando sul divino colascione i versi sciolti del Trissino, dell'Alamanni, del Rucellai, del Salvini e d' altri nostri simili arci-poeti; sarà vero che le Muse fanno sino i sonetti, e le ode, e le canzoni senza rima, indotte dalle potentissime ragioni del Gravina, del Crescimbeni e del Maffei, che hanno dottamente chiamata la rima un'invenzione barbara e fratesca; ma, Amedeo, io compatirò sempre que' poveri stampatori che stamperanno de' grossi volumi di versi sciolti a proprie spese; e lascerò abbajare (2) i MODERNI ECCELLENTI AUTORI di VERSI SCIOLTI, cioè i moderni solenni guastamestieri, che a imitazione

---

(1) Nome della nave in cui l' autore è attualmente.

(2) Vedi la goffa lettera di Filomuso Eleuterio, e quelle tante puerilità fatte scrivere dal tradito Virgilio all'Arcadia di Roma; il tutto stampato nobilmente in quarto.

delle comete nel sistema solare, apportano nel poetico sistema qualche po' di luce passeggiera, lo scompigliano alquanto, cagionano un po' di bisbiglio e di stupore, e poi se ne vanno per sempre, o almeno per non tornare così tosto. E se la comparazione ti paresse troppo sublime, sta zitto, che assomiglierò que' tre eccellenti moderni versiscioltai a certi vaporacci di pantano, i quali s'alzano sino alla seconda regione dell'aria, s'accendono, e si fanno credere stelle da' contadini; poi cascano e si sciogliono, e non se ne parla più in eterno. Statti sano, Amedeo, e guardati dai versi sciolti come dal brodo lungo.

LETTERA XV.

Dalla nave, la mattina del 31 *agosto*, 1760.

Sia ringraziato il Signore, che le Coste Occidentali del Portogallo cominciano a mostrarsi dalla lontana; onde se il bel tempo ha la flemma di durare sino a stassera, stassera sbarcheremo sur una riva, ch' io mi muojo d'impazienza di toccar coi piedi. Se avessi qui in nave quella signora Anna e quella signora Elena che mi resero così piacevole una parte del viaggio per l'occidentale Inghilterra, è probabile che non sarei così infastidito dal mare come lo sono, ed è probabilissimo che le mie marinaresche lettere a' miei signori fratelli non sarebbono così lunghe, come essi le troveranno quando le avranno sotto agli occhi, perchè quando gli uomini possono a posta

loro confabulare con delle belle e savie e cortesi fanciulle, non si curano troppo di starsene lì con una penna fra le dita, e menarla dalla sinistra alla destra d'un foglio di carta bianca.

Da questo mio dire voi concluderete forse che io sia composto d'una pasta molto amorosa, e vi aspetterete per conseguenza che al nostro rivederci io v'abbia a raccontare un mondo di faccende da me avute con più e più belle della Gran Brettagna nel mio lungo soggiorno in quell'isola. Ma andiamo adagio, fratelli, nel giudicare del prossimo in fatto d'amore, perchè in tal materia non di rado si corre pericolo di pigliare de' granchi grossi come balene. Vi confesserò con ischiettezza, che prima d'abbandonare l'Italia io mi lasciai dirottamente innamorare un buon paio di volte; ma in dieci anni che fui in Inghilterra non mi sono innamorato neppure una volta sola da buon senno, quantunque senza jattanza io posso dire d'aver avuta assai domestichezza con alcune donne degne dell'amore di qualsisia valentuomo, non che d'un carciofo come son io. Vi dirò bene, fratelli, che il non essermi colà innamorato in tanti anni, non fu tutto ragione e tutto virtù mia.

Ero in terra straniera, dove non avevo intenzione di lasciar le ossa, e dove, per campar la vita decentemente, mi toccava stare, ogni dì ogni dì, tante ore al tavolino, e incessantemente scrivere, o profondamente meditare su quello che avevo a scrivere, onde pochi pensieri, anche volendo, avrei potuti risparmiare per una Filli o per una Dulcinea; sicchè con poca o nulla fatica mi tenni lontano da un laccio, in cui tutti gli

uomini facilmente incappano, e massime gli sfaccendati. E quando l' uomo comincia a stare uno o due anni senza invaghirsi di alcuna donna, per poco che s'aiuti in qualche improvviso pericolo, si forma impercettibilmente un abito di non innamorarsi più; dico quando l' uomo ha passato il bollore di gioventù, e quando un attento esame del cuor donnesco lo convince che non v' è più troppo da sperare amore da una bella tosto che si è fatto il gran passaggio dalla gioventù alla virilità. Eh, che quando quel gran passaggio è fatto non occorre più lusingarsi di poter porre in dolce scompiglio e in soave tumulto un cuor femminile, e ridurre una leggiadra giovane a quegli amabili deliri, a quelle dilicate smanie che formano, in senso mio, se non tutta, almeno la maggior parte della felicità d'un uomo innamorato!

La poca corrispondenza dunque da me trovata in amore, anche quando ero un garzoncello tutto pieno di tenerezza e di poesia, e il passaggio da me fatto dalla gioventù alla virilità, e l' obbligo incessante di faticare assai e con la mente e con la mano per campar la vita, furono i tre ingredienti, dirò così, che formarono quella miracolosa medicina preservativa, la quale mi tenne per così lungo spazio il cor sano, ad onta di certi complessi di bellezza, di grazia e di virtù che avrebbero talora sminuita o tolta la salute intellettuale allo stesso signor Zenocrate (1). Ma quantunque

(1) Zenocrate, antico filosofo greco, si rese famoso pel suo allontanamento dalle donne, e specialmente per aver resistito agli assalti della bellissima Frine.

io abbia in tant'anni risolutamente voluto conservare gli affetti liberi, non ho però voluto mai fuggire la compagnia delle donne, e specialmente delle belle; anzi l'ho sempre cercata e coltivata con molta cura, perchè l'ho sempre trovata molto più piacevole, e molto più rallegrativa, che non quella degli uomini. Quindi è, che per meritarmi l'amicizia e la confidenza loro, ho sempre studiato di acquistare tutti que' modi che la replicata esperienza m'ha mostrato essere loro più accetti. Quello che riesce più d'ogn'altra cosa grato ad una donna, io ho generalmente visto essere le destre e delicate lodi date a qualche sua virtù. Una donna, verbigrazia, caritatevole e bella insieme, molto più si compiace d'un gentile encomio fatto alla sua caritatevolezza, che non d'un sottile panegirico fatto alla bellezza sua; e molto all'oscuro in fatto di donne sono quegli uomini, i quali non sanno che esse assai più godono di veder pregiate le loro qualità mentali, che non le corporee.

Trattando adunque assai domesticamente con moltissime donne, e facendo sempre una diligente anatomia a' cuori loro ed alle loro menti, non meno che alle menti ed a' cuori degli uomini, e comparando, per conseguenza, le buone e le cattive qualità delle une alle buone e alle cattive degli altri, mi si è a poco a poco radicata in capo questa opinione, che le donne sieno sul totale enti assai migliori che non siamo noi per far passare a un uomo socievolmente la vita; perchè non è dicibile quanto gli uomini sieno più delle donne astuti, maligni, arroganti, prosontuosi, ostinati e bruttamente sciolti nel costume; e quanto

le donne sieno agli uomini superiori per verecondia, per pieghevolezza, per affabilità, per compassione, per bella creanza e per quell'altre virtù che rendono il quotidiano vivere men grave e meno fastidioso di quello che è naturalmente.

Nè mi venite a dire, fratelli, che gli uomini sono più coraggiosi nelle avversità e ne' disastri, più saldi nelle risoluzioni, più sicuri ne' giudizj e più capaci di operare cose grandi che non le donne; che le magne virtù maschili non si possono di lor natura esercitare ogni giorno, ogni ora; ma ogni giorno, ogni ora un ente sociale si trova in società, e delle umili sociali virtù ha continuo d'uopo in altrui, perchè la vita gli sdruccioli via nella quiete e nella giocondezza. Queste osservazioni, e non una matta furia di far all'amore, sono quelle che m'hanno reso attento cultore e tenerissimo amico del bel sesso, e che mi hanno fatto formare quella specie di desiderio d'aver meco in questa barca le prefate signore Anna ed Elena.

Con tutto ciò non voglio concludere, fratelli, ch'io sia onninamente fuor del pericolo d'innamorarmi. Oltre ch'io mi portai dall'alvo un cuore tutto pieno di tenera e di durevole benevolenza, ed oltre che poco mi fido della fragile umanità mia, ho poi anche veduti assai uomini molto più savj, molto più guardinghi e molto più risoluti di me, che hanno con bravura grande fatto alla lotta gli anni e gli anni contra la violenta natura, la quale non cessa mai di spingerne ad amare; e che ad onta della loro eroica resistenza furono pure al fin del conto vinti ed atterrati da

un lieve girar d'occhi, da una molle stretta di mano, da un piccol moto, da un cenno, da una sillaba, da un nonnulla. Se però questa disgrazia m'avesse mai a toccare, malgrado gli sforzi che da tant'anni faccio perchè non mi tocchi, e se in qualche parte di questo globo vivesse mai ora una qualche donna, dalle di cui catene io non abbia in alcun modo a poter fuggire, voglia almeno il Signore per sua misericordia dare a lei tanta bontà quanta basti perchè non m'accenda di feccioso affetto, ed a me tanta virtù che m'impedisca di pensare a corromperle la mente e il cuore con false massime e con empie dottrine, come la più parte de' moderni amanti fanno, i quali, lasciandosi dalla loro passione disordinare il cervello, procacciano in mille inique guise d'indurle a satollare i loro strabocchevoli appetiti con introdurre a poco a poco nelle bell'anime loro un bricconesco sistema di dissoluta filosofia, onde si rendan poi a poco a poco degne dell'odio di sè stesse, degli uomini, degli angeli, e di quello stesso Dio che le ha d'un vivo raggio della sua bellezza dotate non per altro, se non perchè, come rilucenti e preziosissime gemme, ingiojellino un giorno il suo santissimo eterno trono. Addio, fratelli.

LETTERA XVI.

Di Lisbona, il 31 *agosto,* 1760.

Dopo un più che prospero navigare, iersera alle otto sbarcammo in questa città. Il cortese capitan nostro voleva in ogni modo tenerci a cena e a dormire ancora una volta in quella sua casa oceanica, ma il fastidio del mare, l'ondeggiare del vascello e l'incessante fracasso di sette giorni e di sette notti m'aveva sì stracco, che non potetti risolvermi a compiacerlo. Se voi foste pronipoti di Cristoforo Colombo (1) voi vi ridereste di me, fratelli, sentendomi parlare con tanto ribrezzo d'un viaggio di mille miglia solamente, chè mille miglia circa abbiamo fatto uscendo di strada due volte per evitare chi n'inseguiva.

Ma non è una baja, per chi non è avvezzo al mare, il trascorrere senza fermarsi un po' in terra, la ventunesima parte (2) della circonferenza del globo terracqueo. So bene che sceso in sulla spiaggia potevo appena tenermi ritto in piedi, e fu forza farmi dar di braccio, come se fossi stato una bella dama, per condurmi sino all'alloggio, nè mi fu facile dormire un poco la passata notte, tanto il sangue e l'anima mi ondeggiavano ancora nel corpo nè più nè meno che se fossi stato a dormire nel mio cataletto.

---

(1) Primo scopritore dell'America.

(2) Il diametro della terra si calcola che sia di settemila miglia circa.

Jeri verso le cinque ore dopo mezzodì vedemmo assai distinto un promontorio chiamato da' naviganti inglesi *the Rock of Lisbon* (il sasso di Lisbona), che è un monte quasi alto come quello di Superga (1); il qual sasso dalla lontana pare un cumulo di sterili rupi; eppur mi dicono che su e giù per esso vi sieno di bellissimi pascoli per armenti e gregge, e di amenissimi albereti, e delle vigne galantissime. Chi navigando vede per la prima volta quel promontorio, bisogna che paghi qualche cosa per bere a' marinai, altrimenti essi lo legano ad un'antenna e lo tirano su alto e poi lo lasciano due o tre volte piombare in acqua per rallegrare la brigata; onde il signor Odoardo ed io, che non amiamo, come la madre d'Achille (2), imbriacarci d'acqua salata, usammo loro la solita liberalità. Questo costume è tanto religiosamente conservato da que' gaglioffi, che l'autorità dispotica de' capitani sulle ciurme loro cessa in questo caso, e non è in lor potere di salvar alcuno o dal pagare o dal soffrire il tuffo. E mi mosse molto le risa un rinnegataccio di marinajo, che per molto poca pecunia mi offerse lo spettacolo di tal tuffo nella sua propria persona. Bisogna vederlo come strillava, e fingeva raccapriccio e paura mortale quando lo tiravano su, e più quando lo lasciavano andar giù.

Sulla più alta vetta del Sasso di Lisbona, scorsi col cannocchiale del capitano un rozzo edifizio

---

(1) Monte poco lontano da Torino, e notissimo per un bel tempio che ha in vetta, in cui riposano le ceneri di Vittorio Amedeo, primo re di Sardegna.

(2) La Dea Teti.

come un convento, che i miei Inglesi, poco conoscitori de' nostri ordini di frati, chiamano *the Cork-Convent* (il convento di Sughero), e che non mi seppero dire da qual sorte di religiosi sia abitato. Suppongo però dalla descrizione che mi hanno fatto de' loro abiti, che sieno frati francescani. Lo chiamano *convento di Sughero*, perchè dicono che le tavole, e le scranne, e i letti, e tutti gli altri mobili di casa di que' religiosi sono fatti di quel legno che noi chiamiam *sughero*, col quale se ne fanno gli stoppagli alle bottiglie del vino.

Oltrepassato quel promontorio vidi moltissime abitazioni lungo la costa, ed entrati dopo un' ora di veleggiare nel famoso fiume del Tago, gli è impossibile dire la magnifica e leggiadra vista delle tante fabbriche che ne adornano la destra riva specialmente. Domandai al chirurgo nostro, dove era stato il terremuoto, perchè su quella riva destra io non ne poteva vedere alcuno effetto; ed egli mi rispose che pur troppo ne avrei visti degli spaventevolissimi nella città, che era qualche miglio più su pel fiume. A quell' imboccatura però i castelli, e le torri, e le fortificazioni, e i palazzi, e le case senza fine, bene imbiancate tutte, con le loro invetriate assai pulite, e con le imposte delle finestre dipinte verdi, fanno il più vago vedere che sia. Aggiungete a questo i giardini che appajono da luogo a luogo fra le abitazioni. Que' giardini rendono tutta la pendente riva della riviera come un luogo fatto per negromanzia, come l' Albergo della Fata Alcina (1).

(1) Vedi l'Ariosto.

So che da vicino tutto questo non apparirà con tanto vantaggio, ma da lontano è cosa troppo bella e benissimo paragonabile alla città e a' contorni della superba Genova.

Appena entrati nel Tago, la cui bocca s'allarga più di due miglia, si vede quel villaggio chiamato Belém, dove, dopo il terremuoto, il re abitò sempre, perchè il suo palazzo nella città fu da quel terremuoto interamente distrutto. Chi dal fiume vede quel Belém, e le tante case che servono di residenza a' principi del sangue, al patriarca, a' ministri forestieri ed ai principali signori di questo regno, non si ricorda troppo di aver avuti spettacoli che gli abbiano più di questo soddisfatta la vista. Verso le otto gittammo l'âncora, e scesi nello schifo, venimmo alla volta della città; ed eccomi alloggiato molto galantemente un poco fuori di Lisbona sull'alto d'una collina chiamata *Buenos Ayres,* in casa d'un ostiere inglese, che mi provedde subito di poponi, di fichi, d'uva e di cocomeri, che mi morivo proprio della frega di farmene una panciata, perchè in Inghilterra i fichi e l'uva e i poponi non sono cose comuni, e non sono cose buone in comparazione de' nostri, checchè se ne dicano alcuni signori Inglesi, che qualche volta hanno sino la sfacciataggine di credere i loro frutti migliori dei nostri; e de' cocomeri, da essi chiamati *poponi d'acqua,* non ne ho visti che alcuni molto insipidi e piccolissimi in que' tant'anni che ho passati nella loro isola. Qui soggiorneremo qualche giorno, e visiteremo la città e le sue adiacenze minutamente, ed oh, quante cose avrò a scrivervi

del Portogallo per quanto prevedo! Intanto da questa mia finestra godo una vista molto pittoresca della città di Belém, delle colline intorno sparse di nuove case, anzi di nuovi villaggi, del fiume e de' vascelli che vi sono all'âncora in buon numero.

Fra poco uscirò per andare in chiesa, e poi per cominciare a veder qualcosa, e dopo pranzo andremo ad essere spettatori d' una festa di tori, che mi dicono sarà cosa stupenda, e di cui saprete quel che ne pare, se il sole non mi liquefà, e se le mosche non mi mangiano, che il sole qui scotta assai, e delle mosche v' hanno de' nuvoli.

Intanto qui ho trovato un certo Batista di nazione francese, che mi servì molt'anni in Inghilterra, e che mi lasciò l'anno passato per correr dietro a una innamorata, che diventò poi sua moglie qui. Non volli condurmi un servidore da Londra sapendo che costui era in Lisbona, e lusingandomi di poterlo aver meco in questo viaggio. Gli è un giovane che mi è affezionatissimo, che conosce molto la Spagna, che cinguetta quattro o cinque lingue; fedele, robusto, attivo e coraggioso. Verrà meco, malgrado i pianti della moglie, a cui ho però promesso di rimandarlo tosto che sarò giunto a casa. Vado a Messa. Addio.

LETTERA XVII.

Di Lisbona, il primo di settembre, 1760.

La festa de' tori a chi la vede per la prima volta, non si può negare che non sia cosa da empiere di stupore. V'assicuro però che non butterei più un quattrino per vederne un'altra, e che mi ha scandalizzato molto il rimirare tanti cristiani, e specialmente tanti preti, assistere a un passatempo di tanta crudeltà nel proprio santo giorno di domenica.

Ma per farmi da capo a dirvi di questa inumanissima cosa, jeri verso le tre ore dopo il mezzodì montai in un calesse tirato da due muli, che qui è la vettura la più comune; e dopo un'oruccia di bel trotto giungemmo il signor Odoardo ed io ad un luogo chiamato *Campo Pequeno*. Quivi è eretta una fabbrica tutta di legno, fatta in forma decagona, di dugencinquanta passi di diametro circa. Il pian terreno di tal fabbrica contiene delle panche disposte anfiteatralmente, e il piano di sopra è composto di palchetti, che potrebbon ben capire dodici e più persone ciascuno. Parte delle genti, che sono nell'anfiteatro, stanno a sedere su quelle panche, e parte s'appoggiano a un riparo di tavole che giunge sino al mento delle persone di statura comunale. Que' che sono ne' palchetti seggono su certi piccoli scanni molto scomodi. Noi eravamo dalla parte dell'ombra quasi in faccia al palchetto del re, e lontani tre palchetti da quello della regina. Il re, vestito d'una seta az-

zurra senz' oro e senza argento, stava con suo fratello don Pedro, che pochi mesi sono ha presa per moglie la principessa del Brasile, primogenita del re. La regina, perchè mi stava di fianco, non la potei mai vedere in faccia, e mi dicono che aveva seco nel palchetto le sue quattro figlie, che non potei neppur distinguer bene, perchè pochissimo si mostravano.

Il popolo spettatore era numerosissimo; di maschi, s'intende, chè le femmine non mi parve oltrepassassero le cento. Giù nello steccato v'erano forse dugento persone la più parte sedute in terra. Guardie del re non ve n'era neppur una, e una certa figura vestita come da brighella, se ne stava a cavallo con un lungo e sottil bastone in mano, e fermo sotto il palco della regina. Al giungere del re entrarono tosto nello steccato due specie di carri di trionfo tirati da sei muli ciascuno. Quei carri erano assai malfatti e disadorni. Sur uno di essi stavano otto birboni, che rappresentavano guerrieri mori, e sull'altro otto birboni, guerrieri indiani. Fatti alquanti caracolli a tutta briglia, i Mori e gl'Indiani si lanciarono giù dei carri, e cominciarono una breve e goffa zuffa, nella quale gli otto Indiani furono distesi morti sul terreno da' Negri, valorosi con le loro spade di legno; e poi i Negri vivi e gl'Indiani morti con molte risa corsero tutti insieme da un canto dello steccato, e diedero luogo a due cavalieri che dovevano combattere i tori, e che s'avanzarono vestiti alla spagnuola, e con pennacchi in testa su due bellissimi cavalli bizzarramente bardati. La livrea d'uno era gialla; quella dell'altro

chermisina. Finite le riverenze e le capriole, fatte fare da' cavalli alla regina, al re e a tutta l'udienza, e incoraggiati i due campioni dall'applauso universale, uno d'essi s'andò a porre dirimpetto a una porta che era quasi sotto il palchetto del re, e l'altro galoppò al lato opposto dello steccato. Aperta quella porta da uno, che nell'aprirla si ricoperse con essa, ecco un toro che in tre salti si lancia al campione giallo, il quale sta aspettando l'infuriato animale con uno spiedo in pugno. Il toro si portò via nel collo mezzo lo spiedo, e il *toreador* fece saltare con molta destrezza il suo rabicano (1) da un canto per iscansare le non molto spaventose corna, le quali avevano le punte assicurate e rese ottuse da un pezzo di legno tornito. La bestia sentendosi ferita, corse la piazza con molta rabbia, e il cavaliero, seguendola e volteggiandole intorno, quando quella se gli avventò di nuovo contra, con un altro spiedo la trafisse ancora nel collo, e il toro fuggendo da lui si lanciò al *toreador* chermisino, il quale gli lasciò un terzo spiedo pur nel collo; e il campion giallo sguainando uno spadone, menò al disperato animale un taglio sì giusto e di tanta forza tra costa e costa sulla schiena, che lo fece procumbere giù mezzo rovescio, e grondante d'infinito sangue. Appena fu il toro in terra, che molti *toreadores* a piedi gli saltarono addosso, e afferrandolo per le corna lo trafissero con moltissimi colpi di daga.

---

(1) Rabicano era il nome del cavallo dell'Argalia. Vedi il Bojardo.

Il brighella, o araldo, o officiale, che non so come sel chiamino, galoppò subito verso una porta, che fa fronte al palco della regina, e dato l'ordine entrò una quadriga di muli che strascinò via la bestia non ancor ben morta, insieme con un moro, che per allegria era saltato a sedere sull'arrovesciato corpaccio.

Nojosa cosa sarebbe il dirvi, fratelli, i poco diversi accidenti che avvennero nell'ammazzare tutti i diciotto tori, che perdettero a uno a uno la vita in quel giorno. Alcuni prima di morire ebbero sino a otto spiedi nel collo, ficcati loro talvolta dagli due *toreadores* a cavallo, e talvolta da altri *toreadores* a piedi. Ed è cosa maravigliosa vedere un agilissimo *toreador* a piede, che afferrando con la sinistra la coda al cavallo di questo o di quel campione, e con la destra una bandiera, salta e corre senza abbandonar quella coda, e con la bandiera irrita e stuzzica la bestia, la quale si scaglia ora a lui ed ora al cavaliero, e tosto che si scaglia il cavaliero la ferisce, e feritala, o in pieno o a sghembo, tutt'a due la schivano, sempre volteggiando con destrezza inesprimibile. Nè mai è il toro percosso se non per dinanzi, e quando si lancia, chè il percuoterlo per di dietro e per di fianco, o quando fugge, sarebbe riputata cosa villana, e moverebbe a sdegno l'udienza. Uno dei tori, inseguito e spaventato dalle grida de' prefati Indiani e Negri, e da' *toreadores* a cavallo e a piè, balzò netto dentro l'anfiteatro, e vi cagionò un orribile scompiglio; eppure nessuno dei numerosi occupatori di quel luogo non vi rimase nè morto, nè storpiato, tanta è la sveltezza e la pra-

tica de' Portoghesi nel gittarsi da' canti, e giù nello steccato quando intravvengono simili casi. Sui gradini dell'anfiteatro fu l'ardita bestia scannata a colpi di spada dagli astanti; e scommesso in pochi minuti il riparo, venne la quadriga dei muli che la strascinò via, e di questa avventura si fece molta festa dagli spettatori. Ma non avrei già fatta festa io, se per mia disgrazia mi fossi trovato in quel luogo. Alcuni spiedi, che i *toreadores* lasciarono fitti nel corpo d'alcun toro, avevano de' razzi e de' salterelli alla penna, e quando il fuoco cominciò a farli sibilare e frusciare, il toro impazzava, e faceva salti spaventevoli; e quando que' salterelli e que' razzi scoppiavano, traboccava il clamore e l'allegrezza dei barbari circostanti strepitosissimamente, perchè gli è allora che il toro diventava come chi dicesse indemoniato. Un negro con una bandieretta in pugno aspettò intrepidamente uno de' tori, e nel punto che la bestia chinò le corna per ferirlo, quel negro, leggiero come un passero, spiccò un balzo sulla corona alla bestia, e fattale una imperfetta capriola sulla schiena, saltò giù netto. Un altro negro impugnò a un altro toro il corno sinistro con la manca, e strascinato con furia grande dal feroce animale stette pur saldo alla presa, e con la destra gli menò di molte dagate nel muso e nella testa, e poi si lasciò dolcemente cadere da un canto in terra, senza riceverne il minimo danno. Il diciottesimo ed ultimo toro però fu vicino a fare le proprie e le fratellesche vendette, riuscendogli ad un orrendo cozzo di arrovesciar in terra il bel cavallo del giallo *toreador*, e di

passar sulla pancia di quel tristo che gli aveva cacciati già due o tre spiedi nel collo; e se non erano que' pezzi di legno torniti che aveva in punta alle corna, sbudellava certamente quel signor cavaliero, e quel che è peggio quel bellissimo cavallo,

Che niun de' quattro piè mai pose in fallo.

Rabicano però da una parte, e l'Argalia (1) dall'altra, in un baleno furono ciascuno sulle proprie gambe. Rabicano, facendo salti di capra, s'allontanò dall'animale che gli aveva fatto quel bello scherzo, e il giallo Argalia s'avventò iratamente e con lo spadone alto al toro, e gli diede tanti orrendi tagli sul dosso, che se non erano l'ossa dategli dalla natura salde come ferro l'avrebbe spaccato come si spacca un cocomero. In somma, tutta la turba de' pedestri *toreadores* diedero tante lanciate, sciabolate, e dagate a quel povero diciottesimo, che in poco d'ora lo spacciarono, e tolsero di tormento. E così finì la crudel festa con moltissimo gaudio, tripudio, e soddisfazione de' fedelissimi sudditi di sua maestà fedelissima.

Non voglio però lasciar fuori il miglior capitolo di questa bella storia, ed è, che dopo la morte dell'ottavo o nono toro si levò un rumore grandissimo nell'anfiteatro dalla parte dove stava il re; e le genti cominciarono a buttarsi a centinaia

(1) Vedi l'Orlando Innamorato, come ho detto di sopra.

giù del riparo nello steccato con un precipizio grandissimo, come se tutto l'edifizio di legno fosse stato messo a fuoco, e tutti correvano rovinosamente verso il mezzo dell'arringo; e quei che stavano dalla parte opposta, dove era anch'io, cominciarono gridando a domandare la cagione di quel subitaneo trambusto; e le strida di quelli che si buttavano o che erano buttati giù nello steccato da una banda, e lo schiamazzo dall'altra di quelli che volevano sapere perchè quegli altri facessero tanto trambusto, era sì grande, che a casa delle anime dannate forse non si sente la metà del rombazzo che colà si sentiva: e chi interrogava aveva bello interrogare, e chi rispondeva aveva bello rispondere, che i tuoni delle Alpi e della Cordigliera (1) non si sarebbono in quel punto sentiti. Quello spaventoso parapiglia durò un quarto d'ora, e se non fossero stati i cenni che il re faceva col ventaglio per acquetare quell'immenso tumulto, e se la regina e le sue principesse non avessero sporto il corpo molto fuori de' palchetti per accennare con le destre alla gente che si calmasse, non so come la bisogna sarebbe terminata. Finalmente, si cominciò a sapere che alcuni di quelli che stavano nell'anfiteatro avevano gridato *Terremuoto*, alla qual voce, oggidì tremendissima a'Portoghesi, tutti s'erano gettati a furia fuor dell'anfiteatro per paura che tutta la fabbrica di legno, e tutti quei che stavano di sopra ne' palchetti non rovinassero loro addosso a

(1) Catena di montagne altissime dell'America Meridionale.

stiacciarli come focacce; nè andò guari che si seppe eziandio quelle grida essere state furbescamente mosse da alcuni borsajuoli e pelamantelli, i quali avendo col loro gridar *terremuoto* posto il popolo repentinamente sottosopra, furarono molte cose lasciate per fretta indietro sui sedili dalla impaurita turba.

Sentiste voi mai, fratelli, un tiro più sottile, più audace, più disperato di questo! Ve' che anime da sgherri si trovano in questo Portogallo! Commettere una ribalderia di questa sorte sotto agli occhi d'un re e d'una nazione, si può egli far di più? Davvero che i ladroncelli lusitani non vanno tacciati di poco baldanzosi. Tornò finalmente ognuno al luogo suo; e chi non s'era fiaccato membro alcuno, e chi non aveva perduta roba nello scompiglio, si rise moltissimo e della propria e dell'altrui paura; e tutti d'accordo lasciarono tirar innanzi la festa, che finì nel modo già detto.

Ma questa lettera è già tanto lunga, ed io sono già sì stanco di scrivere, che m'è forza cessare per ora, e andarmene a fare un po' d'asciolvere con quattro fette di popone, quantunque molte altre cose mi rimangano a raccontare, che m'avvennero jeri prima che la notte mi riconducesse a casa; sicchè, penna mia, statti zitta per ora, ma a rivederci stassera prima d'andar in letto. Riposiamo.

LETTERA XVIII.

Lisbona, la sera del primo di settembre, 1760.

L'ultimo toro era giusto strascinato via, che la curiosità mi diede un gran pizzicotto, e mi suggerì d'andar a vedere da vicino un monarca, il cui regno è stato già un po' troppo fecondo di strani accidenti; onde prima che la turba si movesse corsi giù del mio palchetto, e fatto per di fuori il mezzo giro dell'edifizio di legno, andai a pormi in agguato per isquadrar bene sua maestà col mio occhialino. Osservai che dinanzi all'ingresso onde si ascende al palchetto reale, era eretto un non so che di tavole a mo' di vestibulo, sotto a cui stava il calesse non punto magnifico di sua maestà, tirato da una sola coppia di muli, neri come inchiostro, e sulla porta del vestibulo erano quattro sole delle sue guardie a cavallo, molto meschinamente vestite. Questo era tutto il seguito, o la corte, come vogliam dire, d'un signore che per ricchezza appena la cede al gran Mogollo (1). Ma una cosa che mi parve ancora più strana, fu che nessuno del popolo già uscente in folla dell'anfiteatro, mostrò curiosità di vedere il sovrano, il che forse non accade in altro paese del mondo. Il signor Odoardo ed io fummo i soli solissimi spettatori che mostrarono ed ebbero desiderio di vedere il re; e il desiderio nostro fu

(1) Il Gran Mogollo è l'imperatore dell' Indostan, regno vastissimo in Asia.

anche frustrato, perchè il re, calata la scala col suo fratello o genero don Pedro, montò in calesse, tirossi le cortine dinanzi, e il calessero spronò il suo mulo, e frustò l'altro, e via come un lampo, lasciando il vostro curioso fratello con un bel palmo di naso. Domandai poscia a più Inglesi, se quando il re andava in volta si chiudeva sempre le cortine dinanzi come aveva fatto allora, e mi fu risposto di no, e che anzi va sempre scoperto; cosicchè chiunque si curasse di vederlo potrebbe a sua posta cavarsene la voglia; onde un altro tratto potrò togliermi anch'io questo capriccio. Perduta la mia carta col re, tornai di buon passo indietro per vedere la regina e le sue figliuole; ma l'andare mi fu tosto impedito da un gruppo di dame tutte senza cerchio, una delle quali, giovane e bella, era molto pittorescamente vestita. Fermai il piede per rispetto al sesso, non volendo passar loro in mezzo, e non permettendomi la folla de'calessi e dell'altre vetture di far loro un giro intorno e andar più in là. Me ne stetti dunque ritto ritto accanto ad una d'esse, donna di quarant'anni o poco più. Ella era vestita d'una seta color di castagna, e non aveva i capegli tanto acconciati a piramide come le altre sue compagne più giovani. Un fazzoletto nero le copriva il collo, e aveva i ciondoli agli orecchi di qualche valore, ma nessun altro giojello nè in capo nè sulla persona. Le braccia le aveva guernite di merletti e di trine inglesi a più giri, e a festoni; calzette bianche, scarpe di felpa nera, per quel che mi parve; un viso piuttosto regolare; una guardatura da monaca, e la carnagione un po'bruna, e come

se gli fosse stata abbronzata dal sole. Questa fu la sola della brigata che potei esaminare dal capo al piede senza il mio vetro all'occhio, tanto mi stava presso. Appena l'avevo registrata nella mente, ecco un carrozzino a sei muli con quattro luoghi da sedere, non mica come i nostri, ma tutti quattro volti verso i muli, come chi dicesse due canapè, il dosso d'uno contra il sedere dell'altro. In quel carrozzino entrarono quattro di quelle sette o otto dame che si fossero, prima la sopraddescritta; poi un'altra più riccamente adorna e ingiojellata bene, poi nel secondo canapè quella bella vestita pittorescamente, e al suo fianco sinistro una vecchia, che forse nacque con la pelle bianca, ma che gli anni e il sole avevano più che mediocremente annerata. Sedute bene, i cavalcanti toccarono via seguiti di buon galoppo da sei soldati a cavallo molto meglio vestiti delle guardie del re.

Ma sapete voi, padroni miei, che quella dama a cui io era stato tanto vicino, e che senza punto confondermi avevo tanto a mio agio copiata col pennello dell'occhio, era la signora regina di Portogallo in corpo e in anima? Poffar il mondo quando lo seppi un momento dopo, mi parve tombolar giù de' nugoli, non avendo scorto un solo circostante dar indizio non essersi soffermato, che questa era la sovrana! La dama che se le sedette al manco lato era la sposa principessa del Brasile. La bella che se le sedette dinanzi era un'altra delle sue figlie, e la vecchia una delle sue dame principali. E in un altro carrozzino salirono l'altre due sue figliuole con due altre dame d'avanzata età.

Ruminando oggi sul poco desiderio che i Por-

toghesi mostrano di vedere i loro principi ogni volta che potrebbon vederli senza fatica, ho conchiuso che non sia facile il dicifrare questo insolito fenomeno del cuore umano. Gli uomini sono avvezzi dal dì che nascono a sentir lodare i loro principi, e sono da fanciulli sempre incalzati ad amarli ed a venerarli; e se qualche accidente non si oppone a queste spezie di natura che acquistano di amarli e di venerarli, li amano e li venerano tutta la vita, e conseguentemente cercano di vedere e di contemplare gli oggetti dell'amor loro e della loro venerazione. Perchè il contrario avvenga in Portogallo di quello che avviene in tutti gli altri paesi del mondo, o almeno d'Europa, lo lascerò meditare e sviluppare da' filosofi, chè a me non dà l'animo di far tanto, essendo un uomo affatto nuovo in Lisbona, e per conseguenza ignaro della educazione data a questa gente ab infanzia, la quale è forse tale che ispira ne' loro animi un rispetto per la lor real famiglia eguale a quello di certi popoli d'Oriente, de'quali si dice che non ardiscono mai guardare la faccia de'loro monarchi, riputandosi fermamente indegni di tanto bene. Mi ricordo che l'autor del famoso *viaggio di My Lord Anson intorno al mondo*, narra di que' Cinesi che stavano pescando in mare quando quel fortunato argonauta apparve sulla loro costa in un vascello da guerra di sessanta cannoni, che avrebbe bastato per fracassare a un bisogno, e ridurre in polvere tutte le armate navali del loro imperadore. Que' Cinesi, poveri pescatori, non si curarono punto di alzar l'occhio a considerar un edifizio di legno, che doveva pur

parere una cosa infinitamente stupenda e degna d'essere guardata e riguardata, e poi tornata a guardare e a riguardare a chi non ne aveva mai veduta un'altra simile, come era il caso di quei pescatori. E quell'autore molto filosoficamente attribuisce quella mancanza assolutissima di curiosità ne' Cinesi alla loro animalesca stupidezza naturale: ma il fatto de' Cinesi non è punto applicabile a' Portoghesi, i quali, quantunque sieno forse il men colto popolo d'Europa, hanno però sproporzionatamente maggior coltura che non gl'idolatri della Cina; e in quanto a facoltà naturali non sono certamente stupidi, anzi tutto il contrario, e poi mostrano in ogni congiuntura di amare la vista di cose singolari e grandi, come sono le loro cacce di tori, le loro funzioni magnificentissime di chiese ed altri spettacoli, onde sciolga l'enimma chi può, ch'io non lo posso sciogliere, perchè non ho trovato oggi nessuno al caffè inglese che abbia voluto ajutarmi a sciogierlo, e nessuno colà m'ha saputo nè tampoco dire perchè il re e le persone della real famiglia vestano così schiettamente, come comunemente fanno, che chi non li conosce di vista, non li può conoscere nemmeno a'segni. Sono anzi assicurato che il re andava affatto senza guardie da per tutto prima che gli accadesse il brutto accidente d'essere proditoriamente assaltato e ferito dal duca di Aveiro.

Il re non è amante di sfoggio, e non vuole il tumulto d'una numerosa corte intorno quando va in volta, e la regina, che è divotissima, come lo sono per lo più tutte le regine, è probabile che s'astenga dalle pompe per divozione

e per umiltà cristiana; e il resto de'grandi e dei ricchi del regno è forza che vada dietro a'grandi esempi; onde è che a quella caccia taurina di jeri non ho visto nè abiti, nè carrozze, nè altra cosa che avesse dello sfoggiato. Il fabbro o maniscalco del re dovrebbe però badare, che i ferri de' muli reali non si stacchino dall' ugne di que' muli quando sua maestà fedelissima va in calesse, come accadde jeri nel suo andare all' anfiteatro, che fu d'uopo la mia e tutte le vetture che si trovarono per lo stretto cammino di *Campo Pecqueno*, si fermassero sino che uno di que'signori muli, che s'era sferrato, fosse ferrato di nuovo: trascuraggine scandalosa di chi ha l'ispezione degli attrezzi viaggiatorj di corte, e specialmente delle cose che debbono servire alla propria persona del monarca. Un simil caso avvenne l'ultima volta che il presente re d'Inghilterra (1) andò a Harwich per passare in Hannover sul principiare della presente guerra. La sua carrozzina di posta era stata sì negletta, che si ruppe dopo alcune miglia, e bisognò che l'impaziente signore s'avesse la flemma di stare in un disagiato alloggio sino che fu racconcia. Gran che, che le carrozzine di posta si rompono quando credono proprio il rompersi, e i muli perdono i ferri quando vien loro in capriccio di perderli, senza cortigianeschi riguardi, e senza temere il cipiglio, e l'aggrottarsi d'una regia fronte, come facciam noi piccini mortali, quantunque ci riputiamo cose di molto maggior importanza che noi

(1) Giorgio II.

sono le carrozzine di posta d'Inghilterra, o i muli neri del Portogallo! Addio.

LETTERA XIX.

Di Lisbona, il 2 settembre, 1760.

Sono stato a visitare le rovine cagionate dal sempre memorando terremoto, che scosse i due regni di Portogallo e d'Algarve, con molta parte di Spagna, e che si fece terribilmente sentire per terra e per mare in molt'altre regioni nell'anno mille settecento cinquantacinque il dì d'Ognissanti. Misericordia! È impossibile dire l'orrenda vista che quelle rovine fanno, e che faranno ancora per forse più d'un secolo, che un secolo almeno vi vorrà per rimuoverle. Per una strada che è lunga più di tre miglia, e che era la principale della città, non vedi altro che masse immense di calce, di sassi e di mattoni accumulate dal caso, dalle quali spuntan fuora colonne rotte in molti pezzi, frammenti di statue e squarci di mura in milioni di guise. E quelle case che son rimaste in piedi o in pendio, novantanove in cento sono affatto prive de' tetti e de' soffitti, che o furono sprofondati dalle ripetute scosse, o miseramente consumati dal fuoco. E in quelle lor mura vi sono tanti fessi, tanti buchi, tante smattonature e tante scrostature, che non è più possibile pensare a rattopparle e a renderle di qualche uso. Case, palazzi, conventi, monasteri, spedali, chiese, campanili, teatri, torri, porticati, ogni ogni cosa è

andata in indicibile precipizio. Se vedeste solamente il palazzo reale, che strano spettacolo, fratelli! Immaginatevi un edifizio d'assai bella architettura, tutto fatto di marmi e di macigni smisurati, tozzo anzi che tropp'alto, con le mura maestre larghe più di tre piedi liprandi, e tanto esteso da tutte parti, che avrebbe bastato a contenere la corte d'uno imperador d'Oriente, non che quella d'un re di Portogallo: e pure questo edifizio, che l'ampiezza delle sue mura, e la loro modica altezza dovevano rendere saldo come un monte di bronzo, fu così ferocemente sconquassato, che non ammette più racconciamento. E non soltanto que' suoi macigni e que'suoi marmi sono stati scommessi e sciolti dalle spaventoli scosse, ma molti anche spaccati chi in due, chi in più pezzi. Le grossissime ferrate furono tratte de'loro luoghi, e altre piegate e conce, ed altre rotte in due dalla più tremenda e dalla più irresistibile di tutte le violenze naturali.

Il Molo della Dogana in riva al Tago, che era tutto di sassi quadri e grossissimi, largo da dodici o quindici piedi e alto altrettanto, e che per molti e molti anni aveva massicciamente sostenuto e represso il pesantissimo furore delle quotidiane maree, sprofondò e sparì di repente in siffatta guisa, che non ve ne rimase vestigio, e molte genti che erano corse sopr'esso per salvarsi nelle barche attaccate alle sue grosse anella di ferro, furono con le barche e ogni cosa tratte con tant'impeto sott'acqua, anzi in una qualche voragine spalancatasi d'improvviso sotto terra, che non solo nessun cadavero non tornò più a galla, ma neppure alcuna parte

de'loro abbigliamenti. Gira l'occhio di qua, volgilo di là, non vedi altro che ferri, legni e puntelli d'ogni guisa posti da tutte parti, non tanto per tenere in piedi qualche stanza terrena che ancora rimane abitabile, quanto per impedire che le fracassate mura non caschino a schiacciare ed a sotterrare chi per di là passa. E tanto flagello essendo venuto in un giorno di solennissima festa (1), mentre parte del popolo stava apparecchiando il pranzo, e parte era concorsa alle chiese, il male che toccò a questa sventurata città fu per tali due cagioni molto sproporzionatamente maggiore, che non sarebbe stato se in un altro giorno, e in un'altra ora fosse stato dalla divina Provvidenza mandato tanto sterminio, perchè, oltre alle numerose genti che a parte a parte nelle case e nelle strade perirono, quelle che erano nelle chiese affollate, rimasero tutte insieme crudelmente infrante e seppellite sotto i tetti e sotto le cupole di quelle; che troppo gran porte avrebbono dovuto avere per porgere a tutti via di scampare; sicchè molta più gente andò a morte ne'sacri che ne' profani luoghi. Oh vista piena d'infinito spavento vedere le povere madri e i padri meschini, o stringendosi in braccio, o strascinando per mano i tramortiti figli, correre come forsennati verso i luoghi più aperti, i mariti briachi di rabbioso dolore spingere o tirare con iscompigliata fretta le consorti, e le consorti con pazze, ma innamorate mani abbrancarsi a'disperati mariti, o ai figli o alle figliuole, e gli affettuosi servi

(1) Il dì d'Ognissanti, come s'è già detto.

correre ansanti co' malati padroni indosso, e le gravide spose svenire, e sconciarsi, e tombolare su i pavimenti, o abbracciare fuor d'ogni senso qualunque cosa si parava loro dinanzi; e molti uomini mezzo spogliati, e moltissime donne quasi nude, e fin le povere monache con crocifissi in mano, fuggire non solamente delle case e de' monasteri per gli usci e per le porte, ma buttarsi giù delle finestre e de' balconi per involarsi, e la più parte invano, alla terribil morte che s'affacciava loro d'ogni banda! Chi potrebbe dire, chi solo potrebbe immaginarsi le confuse orrende grida di quelli che fuggivano o con le membra già guaste, o nel pericolo imminente d'averle guaste, e i frementi gemiti di quelli che, senza essere privi di vita subitaneamente, rimanevano crudelmente imprigionati sotto le proprie o l'altrui diroccate magioni! E quantunque paja strano, e quasi impossibil caso, pure è avvenuto a molte infelici persone di morire sotto a quelle rovine senza aver ricevuta la menoma ferita o percossa da quelle. E ancora è viva una povera vecchierella che fu cavata fuora d'una cantina dopo d'essere stata in quella rinchiusa e come sotterrata dal terremoto, e dove conservò la vita nutrendosi di grappoli d'uva che fortunatamente aveva pochi dì prima appesi al solajo di quella per conservarli, come qui si usa comunemente.

Le miserande storpiature, e le strane morti cagionate da tanto calamitoso accidente furono innumerabili, e innumerabili furono i genitori che perdettero chi tutta, chi parte della lor prole, e innumerabili i figli che perdettero i genitori, e pochissime le fami-

glie che non furon prive quale del padre, quale della madre, quale d'uno e quale di più figli, o d'altro prossimo parente e consanguineo; e in somma tutti, senza eccettuazione, tutti ebbero o danno nella vita, o almeno nella roba; chè essendo, come già dissi, accesi tutti i fuochi, perchè era appunto l'ora che in ogni casa si stavano allestendo i desinari, e rilucendo per le chiese infiniti lumi per la solennità del giorno, il rotolare di quei tanti fuochi su i numerosi pavimenti di legno, e il cadere de'sacri candelabri sugli altari, e lo spaccarsi de' focolari e de' solaj, e l'incontrarsi di tanti carboni e di tante fiamme in tante e tante combustibili materie, fece in guisa che presto il vorace elemento si sparse e s'appiccò in tante parti della città, e fu tanto presto ajutato da un'incessante tramontana, che non essendovi chi potesse accorrere ad estinguere l'incendio, divenuto a un tratto universale, e venendo pur guasti gli acquidotti che somministravano a Lisbona l'acque, in poche ore quel deplorabilissimo fuoco finì di colmare d'estrema irremediabile miseria l'angosciato rimanente popolo, che, stupefatto da tanti replicati mali, in vece di adoperarsi in qualche modo, gli lasciò ogni cosa in libera preda, e corse urlando e piangendo mattamente pe'campi e pe'prati, dove chi potè s'era per involarsi al primo danno rifuggito.

Colà il comune infortunio aveva agguagliato ogni grado di persone; e i signori e le dame più grandi del paese, non eccettuati i principi e le principesse del real sangue, si trovarono a una medesima sorte con la plebe più abbietta, e colà molti che per malattia o pel digiuno dell'antece-

dente vigilia si trovarono estenuati soverchio dalla fame caddero la seguente notte miseramente svenuti, e non pochi morti d'inedia sugli occhi del loro addoloratissimo sovrano, che per tutto quel troppo disastroso giorno altro non ebbe che amare lagrime da dar loro. E oh quanti doviziosi grandi, quante nobili matrone, quante modeste donzelle furono colà costrette ad implorare pietà e soccorso, o a soffrir vicina la stomachevole compagnia di potenti mascalzoni, e di sozze femminacce, e ad invidiare talora un pezzo di pane accattato, che un qualche mendico si traeva di tasca per mangiarselo. Tutti i tanto vantati tesori del Brasile o di Goa mal sarebbono in quel punto stati equivalenti, non dirò a un boccone d'ammuffato marinaresco biscotto, ma neppure alla fradicia scorza del frutto più comunale, tanto in poche ore divenne rabbiosa la fame e universale.

È una cosa, fratelli, che funesta indicibilmente l'animo il visitare quelle rovine con alcune di quelle persone che di tanta calamità furono testimonii, e sentirle ad ogni passo dire: Qui rimase morto mio padre; là mia madre fu sepolta; costà una tal famiglia perì senza che ve ne scampasse uno; colà perdei il miglior amico che m'avessi al mondo! Ecco le reliquie del palazzo d'un tale gran personaggio, che fu a un tratto estinto con tutti i suoi, ed ecco le vestigie di quel bel tempio, in cui più di cinquecento cristiani furono d'improvviso seppelliti! Cento frati qui finirono a un tratto i lor giorni mentre si stavano cantando le laudi del Signore nel coro; e questo monastero perdè cencinquanta monache in meno che non

si pronunzia il nome di Dio! Giù di quelle scabre rupi si precipitarono molti atterriti cavalli e muli, altri co'cavalieri o co'cavalcanti sul dorso, e altri coi cocchj e coi calessi pieni della gente che tiravano! Ecco i frammenti del muro che cadde addosso all'ambasciadore di Spagna, ed ecco dove le guardie, che seguivano il fuggiasco monarca nostro, furono dalla morte repentinamente involate al suo sguardo reale! Migliaia di tali afflittive cose uno straniero che va errando per quelle compassionevoli rovine sente replicare da quelli che l'accompagnano; e uno interrompe l'altro per raccontargliene un'altra più crudele della prima; e chi passa, e s'accorge della curiosità altrui, si ferma tosto, e con de'gesti pieni di paura, e con un viso effigiato di cordoglio, e con delle parole ancora tremanti, quantunque cinqu'anni sieno scorsi dal giorno fatale, ti narra la dolente storia delle sue disgrazie, e t'informa delle irreparabili perdite che ha fatte; e poi se ne va sospiroso e colmo di tristezza, e ti fanno poi tutto raccapricciare di nuovo quando si ricordano il freddo, il vento e la dirotta pioggia, che per alquanti giorni dopo il terremoto fece morire assaissimi di quelli che scamparono da quel fracasso, perchè troppo mal provvisti di panni nell'ora sventurata della fuga; nè è maraviglia se ancora prorompono in pianto, e in gemiti, e in singhiozzi, e sino in urli fremebondi quando si ricordano il tormentoso intirizzamento delle lor membra, sendo stati costretti di stare per più giorni e per più notti senza il minimo riparo contro l'imperversata ed insopportabilissima intemperie della ghiacciata stagione; e

a tanti, a tanti, a tantissimi danni e mali aggiungi la perfetta carestia d'ogni vettovaglia, che li sforzò a mangiare non solo le crude carni de' pollami e de' mangiabili quadrupedi che si pararono loro dinanzi, ma sino quelle de' cani, de' gatti, e dei sorci, e sino l'erba, e le radici, e le foglie, e le cortecce degli alberi per acquetare l'irata fame anzichè per prolungarsi la vita.

Varie sono state le relazioni, che allora andarono pel mondo di questo infinito disastro, e i Portoghesi quando il tempo cominciò ad apportare qualche rimedio a' loro troppo acerbi e troppo intensi mali, calcolarono che di più di novantamila persone fu scemato il loro popolo in questa sola città; ma se anco avessero, come i miseri soglion fare, esagerato della metà, sarebbe nulladimeno sempre miserandissima cosa, e da compiangersi in sempiterno. In un'altra, fratelli, vi dirò alcuna cosa dello stato presente di questa metropoli, che cinque anni sono era per numero d'abitatori considerata la terza città d'Europa (1). Addio.

(1) L'autore considera Londra la prima, e Parigi la seconda.

LETTERA XX.

Di Lisbona, il 3 settembre, 1760.

Ho veduto il re di Portogallo, e tutta la sua corte in gala, essendo oggi un giorno anniversario memorabile, poichè l'anno 1758, a'tre di settembre, sua maestà fedelissima fu in sull' orlo d'essere traditorescamente trucidata dal Duca d'Aveiro, il quale dopo i principi del sangue era considerato come la principal persona di questo regno, essendo che, oltre all' essere ricchissimo, era altresì capo d'una famiglia divisa in molte parti assai considerevoli tutte, e tutte potenti non tanto per quell'aerea cosa chiamata *Nobiltà di Natali*, quanto per quell'altra un tantino più sostanziale appellata *Quantità di Dobloni* (1). Le particolarità di quell' assassinamento scriverovvele un altro dì, insieme con le conseguenze che ebbe, le quali furono molte e stranissime, e che da sè sole potrebbero somministrare materia orrenda a una storia. Ma oggi vi vo'dir solo della funzione che ho veduta stamattina, e come si celebrò questo anniversario.

In quel villaggio chiamato Belém, dove il re abita ora costantemente, e che si potrebbe non impropriamente chiamare un sobborgo di Lisbona,

(1) L'autore promette a'fratelli di scriver loro molte cose, che forse ha poi scritte, ma che probabilmente non ha giudicato degne di stampare, o che non gli è permesso di stampare, perchè certe cose non si possono dire a tutti

lontano una moschettata dal real domicilio, ed in quel medesimo sito dove il detto Duca d'Aveiro e due suoi servidori, Policarpio e Antonio, fecero fuoco addosso al loro sovrano, fu eretto un edifizio di legno lungo ottanta, e largo venticinque de' miei passi. Questo edifizio era tappezzato di dentro d'una saja scarlattina ornata di frange e di galloni non d'oro, ma d'orpello, spilorceria sciocca, e mal corrispondente al resto dell'apparato. Nel mezzo d'esso edifizio era posto un altare molto riccamente addobbato, e dirimpetto l'altare era la tribuna della regina accanto a quella del re; e vicino a quella del re era un luogo destinato pel segretario di stato Carvalho, personaggio, per quel ch'io credo, molto nominato in cotesta vostra Italia, e di cui vi farò molte parole prima di abbandonare questo regno (1). Sotto alla tribuna della regina in faccia all'altare era un picciol trono pel patriarca. Il resto del luogo era occupato parte dai molti religiosi e da' molti musici che dovevano far la funzione, e parte da' signori del regno, dagli ambasciadori e dagli stranieri vestiti bene, tutti alla rinfusa, e senza distinzione di grado per la strettezza del luogo, veramente troppo angusto in un dì che riuscì caldo quanto i più caldi giorni che si abbiano sotto il tropico del Cancro.

Alle otto della mattina quel luogo era già tutto pieno, e formicava di fuora il numeroso popolo, che per due gran porte e per molte finestre stava

(1) L'autore s'è forse scordato di questa promessa, perchè parla assai poco di tal personaggio in questa e nelle susseguenti lettere. Vedi la nota a pag. 119.

guardando que'che erano là dentro. Verso le nove giunse il detto segretario di stato preceduto da molti gentiluomini, da molti servidori, da un tamburino e da un trombettiere tutti a cavallo. Sua eccellenza era in una carrozza tirata da sei cavalli biancastri. Quella carrozza era intorniata da venticinque guardie reali a cavallo. Due palafrenieri andavano a piede di qua, e due di là dalla carrozza. La maggior parte del popolo si tirò per rispetto dietro all'edifizio dalla parte opposta a quella per cui egli entrò. Non molti sudditi in altri paesi sono veduti cinti di tanto folgorante gloria. Pochi minuti dopo ecco il patriarca. E che patriarca! Tranne il papa, non v'è signore ecclesiastico nel mondo che s'abbia tanta pompa intorno. Precedevano la sua carrozza due carrozze a sei cavalli piene de' suoi officiali e ministri. Tra quelle due carrozze e quella di sua eminenza marciavano a piede in due esattissime file più di cinquanta servi, parte secolari e parte ecclesiastici. La loro livrea era paonazza, gallonata di seta chermisina. L'abito de' servi secolari era di panno, quello degli ecclesiastici di seta. Tutti avevano i loro ampj ferrajuoli che andavano sino in terra, e tutti avevano il capo scoperto e incipriato. Un prete portava a cavallo la croce, e precedeva tanta comitiva. A' fianchi della carrozza patriarcale camminavano a piede due preti tanto grandi, che (1) don Fracassa e don Tempesta non li avrebbono rifiutati per compagni a pricissione. Que' due gran preti avevano ciascuno in mano un parasole di velluto chermi-

(1) Vedi il Ricciardetto.

sino, guernito di frangie d'oro. La carrozza di sua eminenza lusitanica era coperta dentro e fuori di velluto paonazzo, e tutta fregiata d'intagli indorati, e le due che precedevano erano pure tutte adorne d'intagli e di piutture bellissime. Dietro al patriarca veniva la sua carrozza di rispetto, che una più bella non credo l'avesse la regina Semiramide; e dietro quella tre altre carrozze piene d'altri officiali e d'altri ministri suoi. Le quattro prime carrozze erano tirate ciascuna da sei di quei cavalli da noi chiamati Piche, perchè come le piche sono chiazzati di bianco e di nero, e tutti andavano d'un galoppo così corto e così maestoso, che galoppando tuttavia non facevano più viaggio di quel che ne facevano i servi, i quali camminavano a piede con passo sedato e contegnosissimo. Le altre tre carrozze, che venivano dietro a quella di rispetto, erano ciascuna a sei muli neri come la notte, e dei più belli che m'abbia visti in questo paese. Il patriarca era vestito in pontificale, e non aveva con sè nella sua carrozza che un'altra persona ecclesiastica la quale gli sedeva a faccia.

Da diverse bande comparvero intanto i dignitarj e i canonici della sua cattedrale, ognuno in una carrozza a sei muli; e questi signori erano più di venti. Entrati a mano a mano nell'edifizio, ognuno secondo il grado suo andò a pigliar luogo chi a destra e chi a manca del patriarca. Poi venne il re in una carrozza a sei cavalli piche, preceduto da dodici guardie a cavallo, e seguito da altrettante. Don Pedro, fratello del re, e marito della sua primogenita, era in carrozza con sua maestà,

la quale non curandosi, come già v'ho detto, di pompa, aveva una carrozza a un pezzo men bella di quella del patriarca. Il popolo fece a un dipresso la cerimonia rispettosa al re che aveva fatta un quarto d'ora prima al suo principal ministro. Entrato il re, venne la regina pure in una carrozza a sei cavalli leardi e bellissimi, preceduta da due altre carrozze, e seguita da due altre, tutte piene delle sue dame, e ciascuna a sei cavalli di varj mantelli. La regina aveva dinanzi e di dietro da cinquanta delle sue guardie a cavallo, e queste guardie della regina sono senza paragone meglio vestite che non quelle del re, e composte di gente forestiera, Irlandesi, Scozzesi, Francesi, Italiani e Tedeschi, tutti uomini scelti e di bella presenza. La regina aveva con seco le sue quattro figliuole e una vecchia dama. Tanto la regina quanto le figlie erano magnificamente vestite, con cerchj grandissimi e con un tesoro immenso di brillanti in capo, al collo, al seno, alle maniche, in cintura e alle scarpe. Quelle figlie sono quattro principesse di bella statura, e forma di corpo leggiadra quanto si possa dire, con visi brunotti e piacevolini; e una d'esse, che credo sia la terza, manca poco a essere un plusquamperfetto di bellezza per quel che mi parve alla distanza di sei o sette passi. Entrate nella tribuna s'inginocchiarono, e fecero una breve orazione, a giudicare dal moto delle lor labbra. La regina si sedette poi, stando le sue fanciulle in piedi, e si pose a leggere un libro, che baciò più di quaranta volte in tre minuti; e mi fu detto da un officiale irlandese, a cui ero accanto, che è costume della

regina baciare il nome di Dio, della Madonna e di tutti i santi e di tutti i beati ogni volta che essa trova que' nomi scritti ne' libri di divozione, o altri che s'abbatte a leggere. Il famoso Samuello Clarke inchinava il capo ogni volta che gli occorreva o che sentiva nominare Iddio, del di cui essere e de' di cui attributi scrisse il più nobil (1) libro che forse esista, nel quale per acutezza e forza di raziocinio, e per vastezza e sublimità di pensiero s'è mostrato nell'opinion mia il maggior logico e il maggior metafisico che il mondo s'abbia avuto.

Poco dopo la preghiera della regina e delle sue figlie, s'intuonò il *Tedeum,* e poi le litanie de' santi, che si cantarono con grandissimo fracasso di musica. Quindi il re s'alzò, e accompagnato dal segretario Carvalho e da tre o quattro altri de' suoi principali ministri e dal fratello, discese in una larga buca, dove stavano preparate alcune cazzuole e martelli d'argento con de' sassi, de' mattoni e della calcina. Il re e ognuno si recò in mano la sua rispettiva cazzuola, e messe da sua maestà alcune medaglie d'oro e d'argento e di rame in quel fondo, que' signori le ricopersero con un marmo quadrato: poi tutti insieme diventati muratori cacciarono la calcina intorno e sopra la pietra con le loro cazzuole: e quella è la pietra fondamentale d'una chiesa nobilissima, che si deve immediatamente fabbricare in quel luogo in rendimento di grazie alla Madonna della Libera-

(1) « A demonstration of the Being and Attributes of God; more particularly in answer to Hobbes, Spinoza, aud their Followers. By Samuel Clarke D. D. »

zione, che salvò la vita al re insidiata dal Duca d'Aveiro soprannominato, e da quegli altri suoi compagni assassini. Finito il loro cazzuolare e il loro martellare, che durò un quarto d'ora, e che fu accompagnato da' copiosi sogghigni di certe donnicciuole che stavano a guardare que' malpratici muratori per di fuora da un' ampia finestra dell' edifizio, il patriarca celebrò una solenne messa, assistito da' suoi principali dignitari e canonici, che lo servono, per quanto m'è stato detto, con quelle stesse cerimonie con cui i cardinali servono il papa nelle funzioni più grandi.

Terminò la messa, e terminò il feffauttare e il violinare di buon numero di castrati e di sonatori, de'quali è mantenuta in corte copia molto maggiore che non di professori di lettere in Coimbra (1), e ognuno se ne tornò per la via onde era venuto, sudato e affaticato, chè la faccenda fu lunga, e il caldo fu infernale. Tanto nel giugnere quanto nell'andarsene del re, due compagnie d'infanteria mal calzata, mal vestita e mal pettinata, che stavano di guardia all' edifizio, non fecero salva alcuna, per non ispaventare i cavalli e i muli che avrebbono cagionato scompiglio nel popolo affollato da ogni banda. Nè fu mala cosa avere quell'avvertenza, perchè quei cavalli, e que' muli sono gente molto vivace e briosa, e presto sbalzano e fanno capriole addosso a'cristiani; anzi mi soddisfece molto sentire l'officiale delle guardie della regina andar loro gri-

---

(1) Città distante settanta miglia circa da Lisbona, in cui è la grande Università degli studj portoghesi.

dando che badassero a non far male a nessuno, cosicchè tutte quelle guardie galoppavano stretto e con molta cautela. Non potevo avere una meglio opportunità per esaminare con tutto l'agio i visi e i vestiti di tutta questa nobiltà. Gli abiti loro, come ve lo potete supporre, erano magnifici; e tutti, come comunemente diciamo, alla francese, ma pochi di buon gusto e ben fatti, chè i Portoghesi mi pare amino troppo i colori che feriscon l'occhio, e teatrali; e i loro sarti non sanno nè tagliar un panno bene, nè appiccar bene un gallone, nè cucire un occhiello con maestria.

Le gemme che le dame avevano indosso erano d'una grossezza e d'una bellezza singolare. Le loro acconciature di teste solamente, mi parvero soverchio alte, che tutte s'annodano i capelli sul cocuzzo in modo rilevantissimo, onde vengono a formare una spezie di cresta tonda e quasi piramidale come quella di certe galline che ho viste ne'nostri paesi, da noi chiamate galline indiane. Si riempiono in oltre que' capelli di fiori finti quanti ve ne possono stare. Da queste acconciature in fuora, pajono al vestire dame de'nostri paesi. Molte d'esse hanno le fattezze de'visi assai regolari, e gli occhi in generale neri e scintillanti; nè è la loro pelle tanto bruna e oleosa quanto quella di quasi tutte le donne dozzinali; e ciò perchè si guardano dal sole quanto possono, comechè di rado arrivino alla bianchezza della dame italiane e molto meno delle inglesi. Esse sono anzi smilze che ricche di ventre, al rovescio degli uomini, molti de' quali sono panciutissimi e di viso massiccio e burbero. Pare

che in clima caldo come questo gli uomini dovrebbono esser liquefatti dal sole, e magri come chiodi; e pure non si può dire quanti uomini qui s'assomigliano alle botti. Nè mi sorprende già se sotto lo stesso sole poche donne sono d'ampia persona, che in Inghilterra pure gli uomini in generale sono corputi e possenti, e le donne dilicate e leggiere. Capelli affatto biondi qui non vedo neppur a'bambini, e tutte le donne hanno chiome nerissime, e folte, e lunghe assai. Nell'aspetto pajono affabili, e allegre, e lontanissime da quel duro sussiego che si scorge a prima vista negli uomini, i quali stanno duramente sussiegati anche quando sorridono; e sì che sorridono quasi sempre. La statura delle donne è generalmente minore di quella delle italiane, ed eguale a quella delle donne d'Inghilterra. Uomini alti qui se ne vedon pochi. Tra di loro gli uomini procedono con tanto rispetto, che i nobili veneziani quando sono in broglio appena usano tanti abbracciari, e tanti ossequiosi inchini. Uomini con uomini e donne con donne quando s'incontrano mettonsi un braccio sul collo e avvicinano le facce, e così abbracciati s'inchinano gli uni agli altri; ma non si bacian mai, per amici o amiche che si siano, come s'usa in Italia e in Francia. E un uomo non abbraccia e non bacia mai donna in pubblico come si usa assai in Francia e più ancora in Inghilterra; ma se le inchina profondamente, e la donna restituisce il saluto con un insensibile piegar di ginocchia, e talora con un piccol moto di capo solamente. E quando una dama è incontrata da portoghese popolaresco,

subito colui si ferma, e fa croce delle gambe in un modo che presso di noi riuscirebbe ridicolo e strano, e si umilia dinanzi a lei come si farebbe dinanzi a cosa santa. Ma de' loro modi e delle loro creanze forse ve ne dirò di più un'altra volta.

Di que' cavalli col mantello bianco e nero, dei quali ho visti forse cinquanta in quella funzione di stamattina, qui non ve n'ha quella scarsezza che fra noi; pure non sono comunissimi; e trattone il re e la sua famiglia, e il patriarca, e i ministri esteri, e alcuni pochi altri, nessuno ha carrozza a sei cavalli, ma sei muli, per legge del paese, se non sono male informato, perchè il Portogallo non è abbondante di cavalli, e bisogna se ne procacci troppi di contrabbando dalla Spagna, d'onde l'estrazione ne è proibita sotto gravissime pene. Ma terminiamo questa lettera, anzi pasticcio. Addio.

LETTERA XXI.

Lisbona, il 5 settembre, 1760.

Gettando jersera gli occhi a caso sur un libro portoghese, e vedendo nel suo frontispizio che era stato impresso in Lisbona occidentale, domandai cosa significava quell' *occidentale*, e mi fu risposto, che questa Lisbona qui, la quale sta sulla riva destra del Tago, è chiamata così per distinguerla da un'altra Lisbona che è dall' altra parte del fiume, e che dagli scrittori portoghesi ha l'appellativo d'*orientale*; anzi mi fu soggiunto

che in *diebus illis* la città era tutta di là dal Tago; ma che coll'andar degli anni fu trovata cosa più comoda lo abitar di qua: sicchè a poco a poco si fece questa gran Lisbona, che prima d'essere distrutta dal terremoto doveva essere una cosa stupenda, e l'antica Lisbona di là dal fiume a poco a poco si ridusse quasi a nulla. Questo *quasi a nulla* io m'invogliai tosto di vederlo, onde stamattina per tempo, preso un battelletto a due remi, in men d'un'ora fui di là.

Tutt'a due le sponde di questo fiume sono per lo più alte e sassose, ma quella orientale, o sinistra spezialmente, è tutta una collina più alta della nostra de'cappuccini (1), e la montata è difficile ed aspra sì, che ti fa sudare la midolla dell'ossa, quando il sole cuoce, come fece tutt'oggi. Pure la curiosità voi sapete, fratelli, che mi farebbe andare scalzo per gli spini non che al sole. Vero è che a questo tratto questa curiosità ebbe poco pascolo, perchè quella Lisbonuzza non contiene altro che due villaggi di nessuna nota, uno chiamato *Almada*, e l'altro *Castiglio*. In Castiglio non vidi cosa rimarchevole, tranne i pochissimi resti di una picciola rocca situata sur una vetta assai alta, e che il terremoto deve aver fatta poca fatica a demolirla. In Almada visitai un piccolo convento di Domenicani, chiamati san Paolo, le cui interne mura sono tutte coperte di tegoli di majolica molto lucenti, e dipinte a fiori turchini che fanno fresco solo a guardarle.

(1) Collina presso a Torino, così chiamata da un convento di que' religiosi che ha in cima.

Questo convento non ha più chiesa, che gli fu buttata giù a un tratto dal terremoto e ammazzato un frate che stava celebrando la messa, con ogni persona in chiesa, senza salvarsene uno. E il padre che m'accompagnava intorno, mi disse che di sotto le rovine furono cavati poi i cadaveri di cencinquanta e più donne, tutti sfracellatissimi, senza contare gli uomini che non giungevano a venti: cosa credibilissima, perchè da per tutto gli uomini sono molto meno inclinati alla pietà, e molto meno solleciti della loro eterna salute, che non le donne. E noi maschi possiamo dire quel che vogliamo; ma per bontà d'animo e per virtù, fatta una comune, le donne s'avvicinano tanto al carattere degli angeli, quanto gli uomini si accostano a quello di certi cornuti e unghiuti, e codati signori, che non voglio per creanza qui nominare.

Non è che io ignori come nel mondo si trovano delle donne d'iniquissimo carattere, che per superbia, per avarizia, e per libidine darebbono il fuoco per modo di dire a un santuario: ed io ne ho conosciute di molte che per ingannare altrui, anche senza gran profitto loro, avrebbono dato il gambetto a colui che entrò nel serpente per ingannare la genitrice dell'uman genere: ma, di grazia, non mi fate, padroni miei, entrare a dir il vero, e a scoprire gli altarini degli uomini, che per uno di buono o di mediocre che voi mi troviate, io vi voglio subito trovare dieci donne. E notate che per una donna che corrompa la mente d'un uomo, cento donne sono corrotte da un solo di questi traditori, che fingendo affanno

e disperazione mortale per invincibile amore, fa finalmente tanto con l'ajuto del diavolo, che desta somma pietà nel credulo e compassionevole cuore d'una innocente e dabbene femminil creatura, e se ne rende assoluto signore prima che la meschina s'avvegga d'essere stata vinta dalla sua bontà e dalla sua tenerezza naturale anzichè dall'appetito e dalla concupiscenza sua. Però, donne mie, state bene avvertite, e ricordatevi sempre, che il vostro maggior nemico è la vostra pietà stessa, la quale vi fa fare la maggior parte degli spropositi che fate; i quali spropositi, per vostro maggior dolore e per maggior vergogna vostra, sono poi anche quasi sempre commessi in favore d'un ingratissimo briccone, che quando da voi ha avuto quel che voleva, vi dispregia, vi vitupera, e vi abborre, o crudelmente e inumanamente vi tratta subito che in sua balìa vi mettete senza riserva alcuna.

Ma torniamo a Lisbona orientale. Il diroccamento della chiesa d'Almada ha reso quel villaggio poverissimo d'abitanti. Il convento è stato saldo, e non tenne compagnia alla chiesa, sicchè nessuno de' frati vi perì, eccetto quello sopraddetto e un laico. Dalle finestre di quel piccolo convento si hanno le più belle viste del mondo, che da una parte hai tutta Lisbona negli occhi, e Belém, e il fiume, e il mare, e infinite navi, e i castelli diversi, e le diverse fortificazioni che difendono la foce del Tago; e dall'altra bellissime colline verdi e ben coltivate, sicchè, a parer mio, è vista che avanza di molto il famoso promontorio di cui vi scrissi già, chiamato monte Edge-

cumbe, vicino a Plimouth in Inghilterra. Appagata la mia curiosità in quanto a Lisbona orientale, rotolai giù della collina, tornai alla barca, e feci voltar la prua allo spedale inglese che sta dalla stessa parte del fiume più giù verso il mare; ma non vidi colà cosa alcuna che mi paresse strana, eccetto un orso d'un vecchiaccio, medico dello spedale, che avendo di settant'anni presa per moglie una ragazza di diciotto, ne è diventato, quantunque Inglese, tanto bestialmente geloso, che mi guardò molto in cagnesco, quando mi vide incamminato verso il giardino dello spedale, perchè la sua donna vi stava giusto in quel punto ricogliendo i fichi e l'uva pel pranzo. Pure alla barba sua v'entrai, non facendo però motto alla moglieroccia sua, che non è uno de' miei diletti il dar fastidio altrui, e compatisco anche i vecchi che sono nel caso di quel signor dottore, riflettendo che forse avrò mestieri anch' io del compatimento altrui in quella età, se vi arrivo, e se perdo allora il cervello, come il poveruomo ha fatto.

La tenerezza di cuore, e l'amore al sesso femminile, io non credo che si partano mai dagli uomini educati, se Dio non li ajuta con una grazia speciale, e se non cancella dalla loro fantasia la speranza di sommo contento che è prodotta dall' incessante idea d'un perfetto possedimento di donnesca bellezza. E perciò gli uomini educati spezialmente dovrebbono, quando sono o scapoli o vedovi, sempre temere di dare nella rete in cui il prefato dottore ha dato; chè un quarto d'ora solo di violenta agitazione di pensiero, sovente vince tutta l'umana prudenza, e tutte le più forti

risoluzioni di un considerato e savio uomo, egli fa commettere un error grande, che bisogna poi sostenere con molt'altri errori; e forse che questo fu esattamente il caso del mio povero vecchio dottore dello spedale inglese. Da quello spedale tornai contr'acqua verso la casa d'un Irlandese che negozia in vini all'ingrosso, sperando indurlo o con danari o con buone parole a darmene un poco al minuto, avendone moltissimo bisogno egualmente che i miei barcajuoli, e fu ventura che quel signor mercante di vino, il quale si chiama *O' Neal*, mi usò tanta cortesia, quanta villania m'aveva usata il vecchio dottore dalla moglie giovane, il quale appena volle permettermi di spiccare un grappolo dalle sue viti che pure ne erano onustissime. Il signor O'Neal mi diede da bere quanto largamente volli, e mi fece assaggiare più sorte di pregevolissimi vini, e ai miei sudati barcajuoli ne diede pure un gran fiasco, facendo poi anche ostacolo al mio mettere in tasca qualche moneta a un suo fanciullino. Quel galantuomo ha la sua casa difesa dal fiume da una spezie di molo fatto di grossi macigni; ed essendo io montato su quel molo, pigliai piacere a vedere due schiavi di Ghinea, più neri della pece, nuotare nel fiume, e fare giravolte, e salti nell'acqua, e capitomboli, che era una commedia bellissima: e per alcuni reis (1) che diedi loro, fecero un ballo sull'onde, cantando alla lor maniera, ora tuffandosi, ed ora balzando intieramente per aria in modo sì maraviglioso, che le

(1) Monete portoghesi.

anguille vi avrebbero persa la coda in una scommessa. Della *canzone a ballo*, che mi cantarono in lingua africana, non compresi altro, se non che era in rima nè più nè meno di quella di *Lorenzo de' Medici* e del *Poliziano* (1).

Certi moderni nemici della rima hanno detto e dicono tuttavia, che quella sguajata fu inventata da frati ne' secoli barbari, e citano i versi leonini (2) in sostegno della loro opinione; ma io ho trovato che gli Americani del Messico, e d'altre parti del Mondo nuovo usavano le rime prima che Cristoforo Colombo nascesse, ed è chiaro che le usavano perchè erano naturali alla loro poesia, o buona o trista poesia che si fosse. E per la ragione stessa i Mori di Ghinea, e probabilmente di tutta l'Africa, usano la rima in tutte le poesie loro, senza aver avuti per maestri gl'inventori del verso leonino. Mi spiacque bene di non saper la musica per pigliare le poche e solenni note di quell' africana canzone, della quale avendo sentito abbastanza, voltai la prua a Belém, e me ne andai a visitare il convento de' frati girolamiti. La chiesa loro non l'ho potuta vedere d'un' occhiata, perchè i muratori vi hanno fatto dentro un

(1) Questi due famosi uomini hanno scritto molti di que' componimenti chiamati da' Fiorentini antiche canzoni a ballo. Queste una volta si cantavano ballando il carnovale per le strade e per le piazze. È un pezzo che sono ite in disuso, e fu ben fatto lasciarle ire perchè erano poesie piene d'oscenità, e ribaldissime per la più parte.

(2) Versi latini de' secoli barbari, di cui i due vocaboli in mezzo e in fin del verso rimavano insieme.

palco grandissimo per rifarne la volta che è stata dirroccata dal terremoto. Non è però delle mediocri per ampiezza, e nel convento v'è, fra l'altre cose, un dormitorio lungo dugentottanta de' miei passi naturali, e la fronte di tutto l'edifizio verso il fiume quattrocento venticinque. È un convento molto antico, e della più bella e più bizzarra architettura gota, con la facciata e i chiostri, sì di sopra che di sotto, ornati di moltissime statue, e più di centrotrenta frati vi alloggiano ora comodamente.

In sulla riva del fiume poco lontano dal mare, e dalle finestre di que' frati è un piacere veder le navi andare e venire. Intorno al convento, oltre a uno spazioso giardino, le paternità loro hanno un largo tratto di sassoso e dirupato terreno tutto murato intorno, e pieno d'olivi; e tra quegli olivi sono molte celle e cappellette, dove alcuni peccatori di povera condizione vanno a menare una vita solitaria e oziosa, da essi chiamata vita santa; ed io non so troppo dar loro il torto di vivere la vita che vivono, sapendo per lunga prova anch' io, che l'affaticarsi tutto dì come cani per campare, è propio una vita diabolica, almeno dal tetto in giù. Mangiato un grappolo de' padri girolamiti, e osservate alcune *piante brasiliane* molto curiose nel loro ampio giardino, e spezialmente quella chiamata *banana*, me ne venni su pel fiume alla volta del pranzo, e tornai a fare quello che avevo fatto il dì del mio arrivo in Portogallo nel pacchebotto inglese; vale a dire, riandai coll'occhio le abitazioni di Belém, che dal fiume fanno un leggiadro vedere per essere sul pendio del colle, comechè a chi va per terra e da vicino

non isveglino a un gran pezzo tanto stupore quanto ne svegliano a chi va per acqua e dalla lontana.

Oltre all'antico palazzo, che il re ha in Belém, e oltre alla casa di mattoni e di legno, che, dopo lo sconquassamento in quello cagionato dal terremoto, sua maestà s'è fatta far quivi pro interim, v'è anche il Pazio De Vaca, dove ha il suo maneggio per ammaestrare i suoi cavalli, che è fabbrica molto adorna di statue e di busti, parte locati sull'alto de' muri, e parte in nicchie. V'è il palagio chiamato della viceregina dell'Indie; quello del marchese di Ginges; quello dell'ambasciadore di Francia; quello del defunto patriarca; quello del patriarca presente; quello del segretario della marina; il forte della Jonquiera; il palazzo del cardinal Acciajuoli, che era nunzio papale, e che, non ha molto, fu mandato via di qui improvvisamente; quello del conte di Ribera, quello di don Manuello, zio del re; quello del segretario di stato Carvalho, che ha un buon numero di guardie intorno; e un altro che serve di carcere a' rei di stato; e v'è quello che apparteneva al duca di Aveiro, il quale era tutto di marmi bianchi bellissimi, oltre ad alcuni altri di cui ho scordati i nomi, oltre a moltissime case, e chiese, e conventi, parte rovinati, e parte sol danneggiati dal terremoto; e oltre a moltissime casette fabbricate dopo il terremoto, le quali essendo nuove e imbiancate, fanno bell'effetto all'occhio di chi le guarda dal fiume. Quando tutti i sassi di quello che era del duca d'Aveiro saranno rimossi, e il luogo spianato, vi s'ergerà in mezzo una colonna infame, in memoria dell'atto disperato di quel duca, il di

cui carattere, per quanto ho potuto raccapezzare, era un misto d'infernalmente superbo, d'estremamente ignorante, di bestialmente matto, e di crudelmente puntiglioso sul fatto di quella sorte d'onore, di cui si fa in oggi così poco conto in tante parti d'Europa.

Oh vedete, fratelli, se metto a profitto il tempo che ho a star qui, chè parte lo impiego in vedere il visibile, parte a informarmi dell' invisibile, e parte a preparar a voi e ad altri una seccatura enorme con queste mie prolisse lettere. Pure potrebbono anche non seccar voi, perchè scritte dal vostro Giuseppe; ed io sono di questo sentimento; altramente è cosa chiara, che se pensassi di seccare voi o gli altri che le leggeranno, non mi darei il tanto incomodo che mi do per iscriverle. Basta dire che ho dieci o dodici persone qui in casa, che tutti dormono come ghiri, ed io sono ancora qui a scarabocchiare, e gli uccelletti già salutano l'alba e già cantano la mattinata alla bella Druda di Titone (1). Oh andiamo un po' a dormire, che gli è vergogna vegliare tutta notte come fanno i pipistrelli e le civette. Addio.

(1) Cioè all'Aurora, favoleggiata moglie del vecchio Titone.

LETTERA XXII.

Di Lisbona, il 6 *settembre,* 1760.

Il re di Portogallo fa fabbricare una casa sulla riva del Tago, proprio dinanzi a quel suo palagio che era tanto forte, e che fu nientedimeno scombussolato e bruttamente guasto dal terremoto. Questa casa dovrà servire d'arsenale quando sarà finita. Pensate che signora casa ha da essere! Vi sarà in essa da alloggiare

Garamanti, Numidi, Africa, e il mondo (1).

Se molte delle sue stanze fossero converse in camere da ballo, tutti i giganti sognati da don Chisciotte potrebbono in ciascuna di quelle stanze fare una contraddanza con tutte le Fate (2) che andavano a consiglio da Demogorgone; e quando la cavalleria errante tornerà alla moda si potrà fare una molto bella giostra o un magnifico torniamento in una delle sue sale terrene, che è ora destinata alla edificazione delle anche maggiori navi di alto bordo. Queste son camere per le gomene, queste per le vele, queste per le costole de' vascelli, queste per gli alberi e per le antenne lor sorelle, queste per la pece e il catrame con cui si lava il viso a ogni sorte di barche; in

(1) Metastasio.
(2) Vedi il primo de' cinque canti dell' Ariosto.

somma quivi si troveranno distinti appartamenti per ogni generazione d'attrezzi marinareschi.

I Portoghesi dicono, che a questa casa non mancherà altro che danari per finirla, e gl'Inglesi aggiungono, che, finita o non finita, sarà sempre casa da affittare, perchè a mettere due o tre dei britannici principali arsenali, appena si farebbe una mole tanto vasta quanto sarà questa. Ma dicano essi quel che vogliono, ella è fabbrica da stancare il meglio pajo di gambe che uno s'abbia a visitarla tutta. Io vi andai di corteggio a My Lord Kinnoul, che è qui ambasciadore straordinario britannico. Era con sua eccellenza una garbatissima dama sua cognata, la quale da quelle genti dell'arsenale fu trattata a misura che passava, come i nostri villani trattano la Madonna, cioè con una piccola, ma divota genuflessione. Gli è cosa singolare vedere come i Portoghesi onorano in pubblico le donne che non appartengon loro in propio; ma, per quel che mi vien detto, quando le poverine sono messe in lor potere da Imeneo, i tristi le trattano generalmente molto male per gelosia; e della loro gelosia ho sentite storie che fanno fremere. Per iscusarsi del mal trattamento che essi fanno alle lor mogli, i Portoghesi dicono che queste la ficcano loro ogni volta che possono, e che tutte le lor femmine non pensano ad altro che a ornare le fronti loro d'alloro bovino. Al che rispondo, che il sesso muliebre è in tutti i paesi verecondissimo di natura, e molto più buono e timorato di Dio che non il nostro quando dal nostro non è sedotto e contaminato; onde in ogni modo la colpa è degli uomini se troppe donne

non istanno salde alla fede matrimoniale, perchè se i padri loro sapessero educarle moralmente e cristianamente di buon'ora, e coltivare le loro menti, ed empierle loro di notizie e d'idee, e se sapessero correggere in esse per tempo l'umana natura, corrotta dal peccato originale, con de' documenti evangelici molto chiaramente ragionati, e se con paterna amorevole familiarità fossero di buon'ora pregate ad aver sempre cura dell'onor loro, e istrutte de' varj iniqui artifizj usati dagli uomini per vincerle e bruttarle; se questi ed altri simili efficaci preservativi si adoperassero, le donne non sarebbero tanto piene, come lo sono in Portogallo, di que' pensieri che la carne suggerisce, e le menti loro prenderebbero sovente piacere di pascersi d'altro che d'impurità: ma le meschine qui sono allevate in perfetta ignoranza, e non hanno per lo più ancora quindici anni quando vanno a marito con un cuore naturalmente caldo d'amore, e con un intelletto affatto sprovvisto di quelle mondane ragioni, che forse più delle non mondane vagliono per tenere la concupiscenza delle donne giovani ne'dovuti limiti; onde non è maraviglia se poi cedono alle tentazioni di fuora, assistite e sollecitate dalla natural inclinazione di dentro, massimamente acquistando, come è pur forza che facciano, un perfetto conoscimento della dappochezza, e delle miserabili qualità mentali de'mariti, che chiamano il disprezzo loro da volere a non volere. A donne in questo stato lo so anche io, che vogliono de' cancelli e delle ferrate per salvarsi dalle disgrazie di Atteone (1), e so che è

(1) Cacciatore cangiato in cervo dalla dea Diana.

cosa piena di pericolo l'accordar loro alcuna libertà. In Inghilterra però, dove le donne sono educate con molta cura e con molto giudizio, le donne sono angeli in carne per la più parte; e maritate o nubili, non v'è una gentildonna in cento e potrei dire anche una mercantessa e una bottegaja, che non sia onesta fanciulla, e moglie dabbene, e savia madre, onde poco scrupolo si fanno i padri e i mariti di conceder loro moltissima libertà, senza tema che disonorino sè stesse e la famiglia. So bene che in Inghilterra, e in Londra specialmente, v'hanno delle sciagurate; ma a numerare tutte le donne di quel regno, il numero delle cattive diventa un nulla in comparazione del numero delle buone.

E moltissime volte trovandomi colà in brigate d'uomini e di donne, di cui avevo bastevole notizia, usavo misurare col cervello la virtù delle donne, anzi il loro senso comune, e bene spesso anche il loro sapere, e sempre avevo ragione di conchiudere, che quelle donne e per virtù, e per senso comune, e non di rado anche per sapere, vincevano a una a una tutti gli uomini di quella brigata a uno a uno. Sul totale in Inghilterra piglia una gentildonna, e mettila, per un mo'dire, con dodici gentiluomini, paragonala con ciascuno d'essi, voglio perder il meglio dente ch'io m'abbia in bocca se non conchiudi che ella è un miglior ente, vuoi per bontà, per senno, o per abbondanza di notizie, che non dieci della maschile dozzina, e gli altri due avranno che fare a starle a paraggio, non che a superarle. Che ogni veritiero Inglese faccia questa riflessione ogni volta che si

trova in compagnia mista, e vedrà che ho ragion da vendere. E que'forestieri, che giudicano degli Inglesi tanto facilmente in que' caffè di Londra, e che dannano le donne di tutta l'isola per amore di quelle tante zambracche dalle quali sono per lo più conci coll'aceto e col pepe, escano un poco di que' caffè, e in vece d'andare dal caffè al postribolo, procurino un poco d'aver accesso in case di benestanti e di gente civile, o facciano un po'un giro per le inglesi province, e vedranno che differenza v'è tra le donne d'Inghilterra e quelle delle loro rispettive contrade in fatto di buon costume.

Ma il carattere de'mariti e delle mogli portoghesi m'ha cavato dell'arsenale, dov'ero con quella gentil dama, coll' ambasciadore Kinnoul, e con una numerosa comitiva, e in quello vo' tornare per dirvi, che uno de' suoi lati è sostenuto da un portico molto alto, molto largo, e molto lungo, destinato a servire di borsa a'mercatanti. A quella borsa, anzi a tutta la fabbrica starà un giorno bene questo verso per motto:

Apparent rari nantes in gurgite vasto.

Dinanzi a quella vi saranno i cantieri: e flotte molto formidabili saranno un tempo create quivi; e v'è un popolo d'artefici d'ogni sorte, e di lavoratori, e di schiavi, che stanno attualmente affaccendandosi a finire quella casa, onde in pochi anni, se i quattrini non mancheranno, chi sarà curioso di grandi edifizi, potrà venir a vedere (direbbe un ampolloso e rimbombante scrittor portoghese) « Nell' impero Lusitano, compendio

« della dotta Grecia, della potente Assiria, e del
« maraviglioso Egitto, una stupenda mole supe-
« riore al famoso tempio della casta Diana Efe-
« sina, al superbo Mausoleo dell'addoloratissima
« Artemisia, al celebrato palazzo del magnificente
« Lucullo, alle terme disproporzionate dell'im-
« probo tiranno Domiziano, e alle stesse marmo-
« ree sempiterne piramidi dell'allagante e fecon-
« dissimo Nilo, le quali col loro infinito pondo
« aggravano le numerose e gementi province che
« a fatica le sostengono, e le di cui orgogliose
« ed acute cime, traforando le dense ed auree
« nuvole, che intorniano il trono diamantato del-
« l'imperiosa Giunone, par che minaccino un
« distruggitivo assalto alle risplendentissime co-
« stellazioni. » *Valete, fratres.*

LETTERA XXIII.

Di Lisbona, il 7 settembre, 1760.

Jeri v'ho parlato d'una fabbrica, che un giorno sarà una cosa grande. Oggi mo, vi dirò d'un'altra, che merita uno dei più bei superlativi di vastità. Parlo degli archi di vivo macigno, che servono di sostegno agli acquidotti reali, i quali, portano l'acqua a questa città di lontano alcune leghe.

Dove il terreno s'è potuto livellare gli acquidotti si sono fatti con mediocre spesa; ma dove l'acque hanno dovuto passare da una montagna all'altra, fu d'uopo far loro una via; e a questo effetto si sono eretti degli archi dove più alti, e

dove meno, secondo la maggiore o minore altezza di quelle montagne. Quelli che attraversano la Valle d'Alcàntara sono quelli fra gli altri, che meritano il prefato superlativo, poichè sotto l'arco di mezzo passerebbe una nave da guerra, con le vele spiegate, tanta è l'altezza e la larghezza di quello. Figurati che pilastri debbon essere i pilastri che sostengono un arco di quella sorte! Non avendo per disgrazia il mio piede nella tasca, ne misurai uno con la mia spada, e trovai che da un lato è largo tredici spade e mezza, e dall'altro quattordici e mezza, e per altezza, come dissi, non v'è albero di nave che v'aggiunga. Ogni pilastro, anzi tutto l'acquidotto, è di sassi più belli e più marmorei di quei che i Francesi chiamano *pietre di taglio,* e che noi chiamiamo *macigni da molino*; e que' sassi furono tratti da certe cave, le quali fortunatamente non sono troppo lontane dal luogo dove abbisognavano. Questi archi sostengono un architrave molto massiccio, che va da questa a quella montagna. Lungo l'architrave di sopravvia v'hanno due muricciuoli, in mezzo ai quali v'è tanto spazio coperto da passarvi una persona, e l'acqua corre di qua e di là in due canali, se non m'inganna chi me ne informa, perchè io sono solamente stato sotto l'acquidotto e non sopra. Da spazio a spazio vi sono su quell'architrave certe torricciuole o cupole, o piuttosto piccoli templi che servono a introdurre aria e lume in quella via coperta, e che aggiungono molto di grazia e di magnificenza alla fabbrica tutta, la quale non fu troppo guasta dal terremuoto.

Preso congedo dall'acquidotto d'Alcàntara insieme col mio padron di casa, e con due suoi figliuolini che avevo condotti meco per rendermi la passeggiata più piacevole, ci mettemmo di nuovo la via di Lisbona fra le gambe. Ma nell'uscire di quella valle intoppammo in un'avventura assai mala, e che m'ha data poco favorevole opinione de' costumi di questo paese. L'avventura fu, che incontrando cinque o sei bene inferrajuolati Portoghesi, che venivano in su quando noi andavamo in giù, ognuno di su e di giù si trasse per rispetto il cappello, perchè tale è la moda qui quando gente s'abbatte in gente in luoghi poco frequentati. Fatta la reciproca cerimonia, i nostri imbacuccati *Fidalgos* (1) ci lasciarono passar oltre, e poi, voltandosi tutti, sghignazzando come tanti babbuini, cominciarono gridando e schernendoci assai a chiamarci con molti strani nomi, e a dirci le più sporche villanie del mondo, perchè ne avevano sentiti parlar inglese. Se la cosa fosse finita in parole, va là; non me ne sarei ricordato due minuti dopo, essendo stato avvezzo in Londra a soffrire ingiuriose parole e maledizioni senza fine dalla feroce canaglia, massimamente i primi anni, e prima che potessi, parlando, farmi scambiare per nativo. Ma la canaglia portoghese vince di gentilezza l'inglese, perchè, veggendoci quegl'inferraiuolati mariuoli proseguire il nostro cammino senza far caso delle loro

(1) Fidalgo in portoghese e Hidalgo in ispagnuolo significa gentiluomo, uomo ben nato, uomo di buona famiglia.

forsennate grida, cominciarono a tirarci de' sassi, che a un tratto vennero folti come gragnuola. Pensate che bel divertimento per un poeta che bisogna s'affibbi un par d'occhiali sul naso per vedere gli uomini non che i sassi, per un vecchio oste che ha sette buone croci sulle spalle, e per due fanciulli di nove in dieci anni! Uno di questi toccò una sassata sul cappello, che più scarsa due dita gli sfracellava il cranio; e se non erano certi gentiluomini che al romore uscirono d'una villa vicina a sgridare que' cani traditori, e a correre loro incontro, credo veramente che le nostre persone avrebbono patito danno, perchè lì non vi avevamo nè schioppi, nè cannoni da difendere la piazza contro un attacco tanto repentino e tanto valoroso.

Ve' che cristiani debbon esser questi, che senza ombra di cagione cercano ammazzarti o storpiarti per mero diletto! I forestieri tutti, che ho qui sentiti a parlare, m'hanno detto mille e mille mali di questa plebe, e come è usa assassinare a coltellate, e in ogni altro miglior modo, chiunque non ha viso d'ebreo o di moro come hanno essi; ed io, veggendoli più volte così rispettosi e pronti a togliersi il cappello di capo a ciascuno che incontrano in parte alquanto remota e bene spesso anche nelle strade più popolose, non poteva prestar fede a quelle svantaggiose informazioni.

Ora però, m'è forza confessare che il popolaccio portoghese è la schiuma de' popolacci, e neppur degno d'esser comparato alla più vil genia de' paesi idolatri e maomettani, che nè maomettani nè idolatri possono trattare più inospital-

mente i forestieri di quello che trattò me e i miei compagni quella vilissima turba. E mi ricordo che l'altro dì, passando a qualche distanza d'una casetta contadinesca con Batista, mio servidore, una ciurmaglia di fanciulli scalzi ne levarono il romore dietro, e due donne, che certamente eran madri d'alcuni di que' due furfantelli, in vece di sgridarli e di farli tacere, li aizzavano a dirci vie più vituperose parole di quelle che già ne dicevano. So bene, che in tutti i paesi vi sono dei birboni, e che non bisogna svantaggiosamente giudicare della pluralità dell'operare di alcuni individui. Ma in questo caso mi pare di giudicar bene, giudicando il grosso di questo popolaccio un composto di bestie irragionevoli e crudeli, perchè se qui non fosse universale la moda di mortalmente odiare gli stranieri, e di trattarli barbaramente, cinque o sei persone non si sarebbero d'improvviso accordate a lapidare, senz'ombra di cagione due uomini e due fanciulli che avevano loro usata e da essi ricevuta la solita cerimonia del cappello un momento prima che il lapidamento cominciasse; nè le madri stesse istigherebbero i fanciulli a vomitar contumelie addosso a chi va per la sua via, se non fosse cosa comune e generale il far così.

Il mio argomento è poi corroborato dal testimonio di quanti stranieri son qui, che tutti mi raccomandano di non allontanarmi un passo di casa mal accompagnato la notte; appoggiando il loro consiglio a moltissimi spietati casi che tutt'ora succedono. Ma, o ragione o torto ch'io mi abbia di concludere che la plebe portoghese è la

più pessima d'Europa, so, che come cittadino del mondo, e come membro di quella gran società chiamata *genere umano*, mi dorrò molto se l'esperienza verrà nel mio breve soggiorno qui a convincermi, che poca sia la sproporzione fra il popolaccio e il non popolaccio di Portogallo; la quale sproporzione molti pretendono farmi credere che non sia grande. Pure una tale sproporzione si trova in estremo grado in Inghilterra, dove generalmente il popolo è brutale, sempre pronto a usare villanissime parole a chiunque non ha il muso all'inglese; e poi la gente una briciola educata, è cordiale, di buon tratto e ospitalissima; e i gentiluomini e i nobili, a pigliarli all'ingrosso, sono, per mio dire, i meglio di tutta Europa, vuoi per bontà, o per eleganza di modi. Qualche gran differenza fra gli estremi gradi debb'essere anche in Portogallo; e sono certo che se incontrassi cinque o sei conti di questi o marchesi nella valle d'Alcàntara non mi lapiderebbono; ma per quel che mi dicono i frontispizj di molti libri portoghesi che ho avuti in mano, e de' loro più stimati autori, il paragonare la letteratura stampata in questa lingua a quella stampata in italiano, in francese e in inglese, sarebbe un paragonare i funghi ai cipressi, e pulcinella ad Ercole, e dove la letteratura non è in voga e sparsa qui e qua per una nazione, quella nazione dev'essere quasi per necessaria conseguenza scorretta e piena di vizio e di barbarie, e i suoi individui, chi più, chi meno, debbono operare più animalescamente che non gli individui d'altre nazioni rese colte da' loro molti teologi, da' loro molti filosofi, da' loro molti poeti e da' loro molti studiosi di tutte cose.

Alcuni saputelli moderni di cortissima vista, ma di lunghissima presunzione, vanno spargendo una loro poverissima dottrina, e vorrebbono pure persuadere altrui, che se gli uomini fossero abbandonati alla semplice guida della loro natural ragione, facilmente sarebbono migliori di quello che sono: costoro hanno sempre qualche sferzata pronta, non vo' dire per le spalle di quelli che studiano i sacri libri, perchè non voglio ora andar tropp'alto col discorso, ma per tutti i ministri di Minerva che in varj modi procacciano beneficare il mondo co' loro studj: e si fanno beffe di chi si lambicca il cervello sugli antichi scrittori greci e latini principalmente, che sono stati, e sono tuttavia, e saranno sempre i fonti più limpidi dell' umano sapere, e gli antidoti più possenti contra l'ignoranza e contra l' inospitalità e la barbarie, sue carissime figliuole.

Ma perchè non vanno que' signori dottori a stare in quelle parti d'America, dove nessuno autore greco o latino fu mai letto, e dove la gente se ne va nuda pe' boschi e per le selve scannandosi reciprocamente, e talora mangiandosi allesso o arrosto dopo la scannatura, secondo i savj dettati della loro inenarrabile ragion naturale? O perchè non vengono le barbassore signorie loro a visitare almeno gli acquidotti d'Alcàntara, dove s'incontrano uomini che, come esse signorie, disprezzano greco e latino e ogni altra sorta di letteratura, e lapidano per diletto e per baja i forestieri secondo i giudiziosi suggerimenti de' loro intelletti, resi chiari e lucenti dalla natura? Mi ricordo ancora, che quindici o venti anni fa vi-

veva un certo gran ministro di Stato, il quale avrebbe voluto annichilare una certa università in una certa metropoli, perchè, diceva egli, nè l'eloquenza, nè l'algebra, nè la geometria, nè le matematiche, nè la filosofia, nè la teologia, nè la poesia, nè alcuna altra scienza giova a far crescere il frumento ne' campi, e la sola ragion naturale basta perchè un ministro di Stato sia un buon ministro di Stato.

Sapreste voi dirmi, fratelli, contra chi è livellata quest' ultima botta? Indovinatelo, che intanto io faccio fine per questa sera. Addio.

LETTERA XXIV.

Di Lisbona, l'8 settembre, 1760.

Ve' che casi succedono in questo mondo! Essendo stamattina al caffè inglese, e sorbendomi una tazza di tè, nell'atto che mi divoravo cogli occhi una britannica gazzetta, sentii una voce di un chiacchierone francese, che mi parve aver sentita altre volte. Metto giù la gazzetta, vôto la tazza, e m'avvicino a un crocchio di sfaccendati, che stavano regolando un trattato di pace per uso e servigio delle potenze belligeranti, e guardo il chiacchierone francese, e lo riguardo e torno a guardarlo, ed ecco, che finalmente mi lampeggia nella rimembranza quel luminoso monsù Parisotto, il quale era un tempo il (1)

(1) Il restante di questa lettera forse è stato dall'autore perduto, e forse no.

LETTERA XXV.

Di Lisbona, il 9 *settembre*, 1760.

Intorno a quattro milioni di lire sterline (1) mi hanno detto alcuni Inglesi, che ascende l'entrata del re di Portogallo, di cui essi portano via poco meno della metà, somministrando al suo paese grani, panni, tele, cuoi e innumerabili altre cose per lo più manifatturate, come già v'accennai in un'altra lettera. Un'altra gran parte di quei quattro milioni è spesa da sua maestà fedelissima in mantenere un numero assai grande di frati e di monache. Fra le monache v'ha un monastero qui in Lisbona, tutti i di cui individui sono inglesi, onde è chiamato il monastero inglese. Stamattina sono stato a far loro una visita; e la madre badessa, che è la sola dama che abbiano, chiamata Mi Lady Hill, m'ha informato a lungo dello stabilimento di questo lor monastero, che è per lo più riempiuto di figliuole di mercanti inglesi, le quali, condotte qui bambine da' loro genitori, e lasciate poi o per morte o per fallimento o per altra cagione in povertà, sono educate nella nostra religione, e rese quindi monache in quel monastero. Alcuni membri sono anche forniti a questa comunità dall'Irlanda, che,

(1) La lira sterlina è moneta inglese immaginaria, e vale venti scellini, che fanno 40 paoli circa. La ghinea è moneta reale, e vale ventuno scellino.

come sapete, abbonda di cattolici poveri. Esse hanno molta corrispondenza con quel regno, e il loro studio principale consiste in procurar sempre di trovar fanciulle o colà o qui, che vogliano venire a pigliare il lor velo, e a riempiere il lor numero, quando si scema per morte d'alcuna di esse. Chiunque parla inglese, sia cattolico o sia protestante, ha una specie di diritto di venire a visitarle; ed esse trattano chi le visita con tanta cortesia, che di rado il lor parlatorio è vôto dal mattino alla sera.

Un assai bel comodo hanno i signori Portoghesi di far imparare la lingua inglese alle loro figliuole, mettendole in educazione in questo monastero; pure non ne mettono mai una, curandosi molto poco di far loro imparare lingue straniere o altra cosa. Mi piacerebbe, verbigrazia, molto che noi potessimo avere un simil monastero nella nostra città, e un altro di monache fiorentine, e un altro di monache francesi, e un altro di monache tedesche, con una ventina di monache per ciascuno di tai quattro monasteri; chè barattando le nostre nobili fanciulle da un monastero all'altro, verrebbono presto a imparare le quattro lingue di que' quattro paesi; e una persona che sappia molte lingue è forza che abbia pure molta quantità d'idee, che, secondo il mio pensare, son quelle che fanno sdrucciolar la vita molto meglio che non l'ignoranza, la quale, in null'altro consiste che in mancanza o paucità di idee. Il numero di queste monache inglesi di Lisbona va appunto sino a venti; e mille affanni le poverine si danno perchè tal numero non ismi-

nuisca in modo da obbligare poi il re a far lor ricevere delle sue suddite; cosa che dorrebbe loro sommamente. Esse sono molto liberali di cioccolata e di dolci a chiunque le viene a vedere, ma chi riceve da esse cortesia, non ignorando quanto misuratissime sieno le facoltà d'ognuna d'esse, procura di regalarle anch' egli; e questa moda di regalarle è tanto buona per esse, che serve, dirò così, di livello a quelle che non hanno altro che il puro mantenimento dal monastero.

Quella badessa My Lady si fece monaca per povertà come le altre, ma dopo alcuni anni di professione ebbe la sorte di ereditare un capitale di alcune mila lire sterline in Irlanda, onde le fu permesso di uscire del monastero e di andar là a raccogliere quella sua eredità, con cui avrebbe poi potuto starsi nella sua patria, e vivervi molto nobilmente se avesse voluto; ma l'eroica e dabbene donna, fedele al suo voto, quando ebbe quelle lire sterline in mano se ne tornò coraggiosamente in Portogallo alla sua cella; e morendo lascerà al monastero il suo capitale, che le è lasciato maneggiare a modo suo. Quel capitale, ella m'ha detto che fa conto di ripartirlo fra le future suore che verranno qui prive di livello.

Statomi con quelle innocenti creature un bel pezzo cianciando monachevolmente, montai in calesse col signor Odoardo, e ce n'andammo a pranzo con *Os Padres Barbadinhos*. Così chiamano qui i cappuccini, de' quali, in tutto il Portogallo non v'è che un solo convento, e tutti i frati di tal convento sono dello Stato di Genova. Una volta potevano essere di qualunque provin-

cia d'Italia si fosse; ma a poco a poco il numero de' Genovesi s'ingrossò tanto, che finalmente esclusero tutti quelli che non erano nativi del loro Stato, e non so per qual religioso o politico fine.

Fu il padre di questo re che fece fabbricare questo loro convento, il quale, sia per la fabbrica, sia pe' giardini, è il più bel convento di cappuccini che s'abbia il mondo. Le celle de' frati sono grandi e non picciole come altrove; e il sito è bellissimo; che da molte finestre delle celle si ha una vaga vista del Tago e del paese intorno. Ma i frati stanno qui poco, perchè appena giunti da Genova si mettono a studiare da disperati la lingua portoghese, e subito che la sanno bene sono mandati in molte parti d'America, d'Asia e d'Africa a convertire idolatri e maomettani. Per far vedere al signor Odoardo una cosa che non ha mai vista, mi venne in pensiero, dopo d'aver viste le monache, di fargli anco vedere i frati, onde mandai a pregare il padre guardiano di favorirci oggi d'un pranzo; avendo però l'avvertenza di mandargli anticipatamente qualche commestibile e qualche bottiglia, perchè sarebbe peccato andare a roder l'ossa a' poveri cappuccini che qui come altrove non hanno soverchia roba. Il guardiano e gli altri frati, che in tutto non passano oggi il numero di venti, ne trattarono con infinita urbanità, e il loro padre cuoco si fece molto onore con certi buoni piatti alla portoghese e alla genovese. Mangiammo in refettorio tutti insieme; e il signor Odoardo, che è pieno di religione alla sua maniera, fu così possentemente rapito dall'umiltà,

compostezza, buon garbo e divozione de' buoni padri, che senza capire un vocabolo della lingua che quivi si parlava, si lasciò intendere da me, che aveva quasi risoluto nel tempo del pranzo di lasciarmi proseguire il viaggio solo, di farsi cattolico, o d'indossare l'abito cappuccinesco, soggiungendo che gente la quale mena quella vita per amor di Dio, deve di sicuro andar in Paradiso, e con molto maggior facilità che non in qualunque altro stato.

Della sua opinione sono anch'io, quantunque non mi sia mai sentito tanta forza da rinunciare affatto a questo mondo, che pur conosco da molti e molti anni non esser altro che una misera bubbola senza la minima sostanza dentro; ma riguardo al mio signor compagno di viaggio ho già visto a più d'un segnale, che ha un po' più del matto che non bisognerebbe, e che è atto a mutarsi di pensiero ogni giorno, ogni ora; onde non ho giudicato a proposito di secondare questo suo repentino capriccio, e di rendere un buon servizio mondano a certi suoi parenti, che non hanno la testa così bislacca come l'ha egli. Son sicuro che domane sarà d'altra opinione, e gli verrà forse in capo di farsi soldato, o di sposarsi a qualche Portoghese, o d'innamorarsi di qualche Negra, o di fare qualch'altra stravagante cosa; onde mi contentai di ridere di questa sua velleità, dicendogli che in avvenire non lo chiamerò che col nome di molto reverendo padre Odoardo.

Domane per consiglio dell'ambasciadore britannico anderemo a vedere un luogo chiamato Mafra, di cui vi dirò a suo tempo. Addio.

LETTERA XXVI.

*Di Cintra, l'*11 *settembre,* 1760.

Il viaggiare è una cosa che chi non l'ha provata crede sia una beatitudine in terra; ma venga in Portogallo chi è di questa opinione, e se non si sganna sgiuséppimi e sbaréttimi (1) pure, che gliela perdono. Sono due dì che sono fuora di Lisbona, perchè mi sono lasciato follemente sedurre dal desiderio di vedere le tante belle cose che mi furono dette di Mafra e di Cintra; e ho sofferto più disagio e più noia in questi due dì, che non n'ho mai mai sofferto in altri dieci dei più cattivi che m'abbia avuti in tutta la mia vita.

Vedete, fratelli, a qual dura sorte è giunto il vostro primogenito poeta, filosofo e lessicografo! Egli è stato stassera guidato dalla sua disperata stella in una buca, dove non v'è altro che una tentennante scranna con un tavolino, che par quello su cui Simon Mago scrisse il suo contratto col demonio. Ed ecco qui un coltrone per terra, che se ne sta zitto zitto, aspettando che io me li butti in grembo come farei a un morbidissimo letto per passarvi questa notte o dormendo o vegliando, come mi tornerà in acconcio. Oh, povere mie ossa, che la passata notte foste tanto macerate dalla sassea durezza di quella maladetta

(1) Cioè mi toglia il nome di Giuseppe e il cognome di Baretti.

Cama (1) di Mafra, che diverrete voi in queste poche, ma lunghe ore, che debbono trascorrere prima che il sole s'affacci all'orizzonte?

Orsù, perchè voi, fratelli, siate bene informati delle mie fresche disavventure, è duopo ch' io mi faccia da capo, e ch'io dia principio alla dolorosa cronaca da jermattina sino a stassera; ed ecco che mi gratto la zucca, tosso, sputo, mi soffio il naso, *tomo un polvo* (2) ed incomincio.

Jer mattina dunque alle sei io e il signor Odoardo montammo in un calesse tirato da due muli, e condotto da un robusto negro, nativo di quella parte d' Africa, nominata Senegal. Gli è vero, fratelli, che mi dà l' animo d' intendere e di farmi intendere in questa lingua con le non poche parole e frasi che ho rubate a una cattiva grammatica lusitanica, e più con l' aiuto di quel tanto Castigliano che studiai vent' anni fa, e che ho in gran parte richiamato alla memoria in queste settimane passate; nulla di meno giudicai bene di farmi venir dietro a cavallo il mio vecchio oste inglese, il quale parla portoghese francamente, tanto più che mi bisognò lasciar Batista indietro, onde possa spedire alcune sue faccende per esser poi in piena libertà di seguirmi quando abbandonerò il Portogallo.

Col mal augurio dell' inginocchiarsi d' uno dei muli quasi al primo passo che fece fuor di Lisbona, c' avviammo alla vôlta di Mafra. I due pre-

---

(1) Cama in portoghese e in ispagnuolo significa letto.

(2) Cioè, prendo una presa di tabacco.

fati muli, per non derogare alla paterna gravità, fecero la via così lentamente lentamente, che in cinque ore strascinarono pure il calesse e noi a un'osteria chiamata *Cabeca,* lontana tre leghe da Lisbona. Oh, la confortevol cosa che sono le osterie che si trovano a cammino per questo glorioso regno! E confortevolissime al certo devono parere ad uno che viene d'Inghilterra dove non solo si fa a gara chi tiene la meglio, ma bene spesso a chi v'ha sulla porta la più bella insegna. A quella Cabeca scendendo di calesse mi fu additata una camera dove dovevo desinare; e trattone il soffitto e il pavimento, e l'uscio, e le finestre, che ad ogni cosa mancavano quindici o venti de' rispettivi pezzi, era una camera buona assai per alloggiarvi un giudeo o un assassino. E i muli e il cavallo furono introdotti in una stalla che li ricevette con molta cerimonia, e senza berretta in capo, che le fu portata via dal terremuoto. Un'ora dopo la nostra giunta, ecco il pranzo: e che pranzo! Oh, che bravi cuochi s'hanno gli osti portoghesi! Prima uno sporco piatto pien di brodo, in cui era stato bollito un buon pezzo di lardo rancio, e quel brodo era tanto bello di colore che ogni professore di Coimbra (1) l'avrebbe scambiato pel brodo nero degli Spartani. Poi sur un altro sporco piatto il prefato lardo rancio da sè. Quindi un pollo, le di cui carni erano state magicamente converse in cuojo di bufalo; e in quarto e ultimo luogo un salame, che uno avrebbe giurato, dall'odore, aver servito d'ornamento alle gambe

(1) Città del Portogallo, famosa per la sua Università.

d'un qualche principe Ottentotto (1). Il pane che l'oste ne diede non aveva avuta la pazienza di stare un minuto nel forno per paura d'ardersi la corteccia; e il vino era fratello primogenito dell'aceto, come lo sono io di voi altri.

Questo era il sardanapalesco banchetto preparatomi a Cabeca dal miglior oste di tutta Lusitania. Ma il mio mentore inglese, che la sa molto più lunga che non la sapeva il mentore di Telemaco (2); il mio vecchio oste, voglio dire, che è di razza d'indovini, e che profetizzò innanzi tratto come sarebbe andata la bisogna a cammino, aveva arricchita la cassetta del calesse di un buon pasticcio di piccioni, d'una buona tacchina arrosto, d'una bella lingua salata di Barberia, e d'una mezza dozzina di bottiglie d'un vin bianco che avevo il dì innanzi mandato a pigliare dall'Irlandese O' Neal, mercante di vino già nominatovi; onde vi posso far giuramento, fratelli miei, che io non sono morto de'varj veleni che il signor oste di Cabeca ne volle amministrare. Maledetta Cabeca! Possa io bere un boccale del tuo brodo spartano s'io ti rivedo più! Non è che io sia ghiotto, signori miei: io sono molto facile di palato, e mi contento presto d'ogni cosa, ma

(1) Gli Ottentotti, che alcuni pretendono discesi dagli antichissimi Trogloditi, sono un popolo estremamente barbaro, che abita in quella parte d'Africa chiamata Capo di Buona Speranza. Fra le altre sporchizie che usano, una è quella di avvilupparsi intorno alle gambe le budella degli animali senza neppure vôtarle prima, il che li rende insoffribilmente puzzolenti.

(2) Vedi il Telemaco di monsignor di Fénélone.

non sono mica un discendente del re Mitridate(1) che m'abbia a ingojar veleni senza paura. Addio, dunque, cara la mia Cabeca.

La sera giungemmo a Mafra, lontano da Cabeca altre tre leghe, e mi fu detto prima che la vedessi, che sarei quivi stato alloggiato in un convento di frati. E veramente l'osteria di Mafra servì un tempo di convento a' Francescani, chi volesse prestar fede al presente padre guardiano, cioè all'oste; ma io protesto che fu anzi un convento di contrabbandieri e di marrani, o che il diavolo al partire de' buoni frati prese possesso di quello, e lo converse in vestibulo di casa sua; che l'andare ad alloggiare nell'osteria di Mafra, e l'entrare nel vestibulo di cà del diavolo sono assolutamente frasi sinonime. La cena che quell'oste, o guardiano, o portinaio di satanasso ne diede, dopo d'avercela fatta aspettare due ore, non cedeva punto e nella qualità delle vivande e nel loro puzzo, al pranzo lautissimo di Cabeca; ma la tacchina era ancora intera, e del nominato pasticcio ne erano ancora vivi tre quinti, e un resto di lingua parlava ancora, onde non mi disperai sino alla mala ora del dormire.

Quella venuta, qual Cicerone in prosa, e qual Berni in versi potrebbe con proporzionata eloquenza dire la millesima parte della miseria che

---

(1) Mitridate, re di Ponto, s'era tanto avvezzo a pigliare de' contravveleni, dicono le storie, che avendo poi voluto un tratto avvelenarsi da buon senno, non gli riuscì, onde si fece ammazzare di spada, se mi ricordo bene.

mi fu rovesciata addosso? Mi fu data una stanza, il cui solajo, se il crivello non fosse già inventato, avrebbe potuto suggerire l'idea del crivello, come il picchiar de' fabbri sulle incudini suggerì a Pitagora l'idea delle campane. In quella stanza era un letto, come quello, su cui si buttava s. Antonio abate nel deserto quando il nemico veniva a tentarlo in figura di donzella; ed in quel letto erano delle pulci non so quante migliaia di migliaia che avevano aghi e spille nelle bocche in vece di lingue, anzi pungiglioni da buoi, senza contare tant'altri parenti e consanguinei delle pulci, che lascio indietro per brevità, e per raccapricciarmi di più pensando; cosicchè quando l'aurora venne col propizio albore a cavarmi di tanto indiavolato martirio, mi trovai con la persona, che pareva proprio un Portogallo in compendio, tanto me la trovai piena d'ogni banda di poggi e di colli, e di monti creati sulla mia pelle da quelle innumerabili acutissime punture ricevute al bujo da quelle scomunicate pulci e altre bestie. Quelle m'avevano tratto non so quante once di sangue, e mangiate non so quante libbre di carne. Pure, grazie alla mattutina aurora, che non diede lor tempo di far del resto, fui ancora in istato dopo mangiato un mezzo popone a colezione d'andar a visitare il real convento di Mafra, di cui vi farò parola domane, se non muojo sta notte di spasimo sul prefato coltrone, sul quale m'è pur forza per questa notte distendere le mie addolorate e rosicchiate membra, che non posso più reggere perpendicolarmente. *Buenas Noches.*

LETTERA XXVII.

Di Cintra, il 12 settembre, 1760.

La giornata d'oggi è stata sì buona, che già mi sono scordato quel coltrone con quel mattonato su cui giacqui iernotte; tanto più che stassera avrò un buon letto da rifarmi la persona. Così va il mondo! Un po' d'affanno, un po' di gaudio. I beni sono misti a' mali, e i mali ai beni. Tutti i dotti dicono così, tutti gl'ignoranti dicono così; e tutti dicono come va detto.

Ma non perdiamoci nelle note, chè mi rimane ancora troppo del testo. Pure il palagio, e il real convento di Mafra s'abbiano pazienza, che la fantasia gravida di cose infinitamente meno grandi, ma infinitamente più piacevoli, sdegna di volgersi a descriverli, e vuole ch'io l'aiuti prima a sgravarsi di quello che l'ha dilettata oggi. Stamattina dunque io, e il signor Odoardo, e il nostro vecchio oste e il nostro principe africante, cioè il Negro di Senegal nostro calessero, ci mettemmo ciascuno a cavalcioni sul nostro rispettivo asinello, e cominciammo a salire l'erta costa di un monte fatto a mo' di pan di zucchero. Giunti in due ore sulla sua più puntuta vetta, scendemmo dalle orecchiute cavalcature, ed entrammo in un piccolo convento abitato da quattro o cinque fraticelli girolamiti, che ne ricevettero con molta umanità. Dopo che ci ebbero condotti nella loro chiesuola a render grazie a Dio del buon viaggio, ci diedero il benvenuto

con un bicchierino di vin bianco e con una fetta di pane per ciascuno accompagnate da una dozzina di fichi, che non fecero poco a non farsi inghiottire anco le vesti, tanto erano buoni. Quindi ne fecero vedere il resto del convento, che sarebbe capace di cinque o di sei padri di più, se il terremuoto non v'avesse sconquassata una parte.

Il sommo del monte forma un cortile lastricato di tegoli di majolica, dipinti turchini e bianchi a mo' di scacchiere, e disposti in guisa che l'acqua piovana doccia in una cisterna che è sotto il cortile, intorno al quale vi è il chiostro con le mura pur incrostate di que' tegoli di maiolica. Dalle finestre de' religiosi l'occhio scorre liberamente lungo un grandissimo tratto di paese composto per la più parte di montagne sterilissime, e sparse di sassi talora grossi come case. Pure nelle vicinanze del convento fra que' gran massi di pietra que' padrini hanno coltivati alcuni piccoli pezzi di terreno, che somministrano loro l'insalata e qualche legume. Frutti non ne hanno, chè le nebbie troppo frequenti su quella lor vetta ammazzano tutti i fichi, e l'uva, e i poponi, e altra simil gente, onde sono obbligati a mandar qui a Cintra per essi. Quello di che hanno mediocremente, è della meliga, o grano turco, come altri chiamano quel grano; e con tal meliga nutrono molti polli per uso loro, e talvolta ne fanno delle focacce, che a un bisogno servon loro di pane.

Tutto l'edifizio è cinto di rupi inaccessibili, fuorchè da una banda; e siccome la chiesa e il convento sono stati dapprima fabbricati con buona calce, che s' è incorporata e insassita con le rupi,

a cui in parte s' appoggiano, nessuno de' frati ricevette danno nella persona dal terremuoto, che non fece altro che scompaginare alquanto un chiostro superiore, e buttò giù solamente certe stanze destinate ad alloggiare chi si compiace di visitare quel romanzesco luogo. Tutti i solai, e il tetto della chiesuola patirono però molto, ma i danni leggieri furono tosto rimediati: il luogo si chiama *Nostra Signora della Pena*. Vista e rivista ogni cosa, fatta una poca di limosina alla Madonna, e ringraziati i padri, prendemmo una guida perchè ne conducesse a un altro monte lontano tre miglia da questo, dove giungemmo attraversando un paese assai sassoso, per la più parte abitato da tante e sì diverse pianticelle silvestri, che mi dolse non esser botanico per potervene dire qualcosa; e in qualche valletta incontrammo altresì molti pini di mediocre altezza, che fanno una vaghissima verdura in mezzo a quelle tante nude rupi. Chi non si compiacque di quella verdura furono i nostri *borros*, cioè asinelli, perchè il cammino per quel paese è asprissimo, e bisognava tenerli ben saldi pe' capestri, e andar giù bel bello per non tombolare da' sassi, e tra gl' innumerabili arbusti spinosi che crescono per quei deserti.

A capo di due ore giungemmo sulla vetta di un altro monte chiamato la *Serra di Cintra*, che è quello stesso *Rock of Lisbon* (Sasso di Lisbona) mentovato in altra mia, la cui vista mi costò qualche liberalità a' marinai per evitare un pajo di tuffi nell' Oceano. Su quella vetta la natura s' è sbizzarrita facendo tante buche nel sasso,

che aiutate un poco dall'arte, sono diventate il più bell'eremo che l'immaginazione possa formare; e mi vorrebbe la penna dell'Ariosto, o il pennello del mio Zuccarelli, per dare il suo dovuto al più grottesco, al più ameno e al più singolar luogo che sia in tutto quanto il mondo. La maraviglia comincia dove si smonta dall'asinello, che quivi due sassi grandissimi, e coperti di folta e verde muffa, formano una specie di arco molto contro le architettoniche regole del Vignola (1), ma che pur serve di porta per entrar nell'eremo, in cui per altra via non può aver accesso chi non è uccello. Saliti alcuni malfatti scaglioni, i padri che ne avevano scorti di lontano, ne diedero il benvenuto a casa loro con domandarci se avevamo pranzato, e rispondendo io negativamente, subito ne fecero apparecchiare un desinaretto, di cui or ora dirò; e mentre il desinaretto s'apparecchiava, ci condussero in una specie di cortile, in capo al quale vi è una gran buca nel sasso, dove hanno fatto un ornamento di conchiglie e di chiocciole marine intorno a una immagine della Maddalena che sta in atto di persona che dorme. Per un'apertura che è dal lato sinistro di questa buca della Maddalena, entrammo in un'altra buca che è la loro chiesa, e poi in un'altra buca che è la loro sacristia, e di là un'altra buca che è il loro dormitorio, da un canto del quale vi sono delle buche quadrilunghe, nelle quali una persona di

(1) Barozzi da Vignola, architetto famoso, e autore dei migliori elementi della sua arte che s'abbia l'Italia.

mediocre pancia a fatica può entrare, e per tali buche si cala nelle celle, che sono anch'esse tante buche, dove i frati hanno i loro letticciuoli tanto piccini, che appena possono essere da quelli contenuti quando si coricano, e quelle celle hanno delle buche rimpetto alle lor porte che servono di finestre. Il refettorio è pure una buca, dove è la loro biblioteca, inferiore di molto alla Bodlejana d'Oxford, e alla Vaticana di Roma, poichè i suoi libri non vanno alla diecina; e nel mezzo di quel refettorio è un sasso massiccio molto, che serve di mensa a' padri, quando il mal del tempo non permette loro di mangiare nel cortile già detto. Un'altra buca serve di confessionario e di camera di penitenza.

Viste tutte queste buche fummo condotti in un'altra buca nominata la cucina; e questa è la più grande di tutte quelle tante lor buche, e veramente degnissima dell'onorato nome di cucina. Un cuoco francese non se ne contenterebbe forse, ma i frati ne sono contentissimi. Tutte queste buche sono state, come dissi, fatte dalla bizzarra natura, e guarda il sasso quanto vuoi, appena vedi qui e qua un qualche vestigio di scalpello. L'arte non ha quasi fatto altro a quell'eremo, che alcuni muricciuoli, i quali hanno talora spartita, e talora rinchiusa qualche parte di quelle buche, dove quelle buche avevano bisogno d'essere o rinchiuse o spartite per comodo degli abitanti. Un'altra cosa molto singolare si trova quivi; ed è che i pavimenti, i solai, le scale, o parte de' muri, tutto è coperto di sughero, e sino i taglieri, su cui mangiano in refettorio, sono di

sughero, e di sughero pur sono la più parte degli altri lor mobili e utensili; onde hanno quasi ragione i marinaj inglesi che chiamano quest'eremo *The Cork-Convent*, cioè *Convento di Sughero*. Una buona ragione m'hanno data i frati di questo lor tanto usare il sughero in casa loro, cioè l'umidità continua del luogo, che se non fosse a quella rimediato con quel sughero, non vi saria modo di abitar quivi. E di fatto l'acqua trapela e suda in ogni parte da'sassi, che sono tutti coperti di muffa, come que' di cui già dissi, che formano quella buca in arco, da essi chiamata la porta dell'eremo. Dopo di essermi avvoltato per tutte quelle buche, e notato ogni cosa, i padri mi condussero all'aperto; ed è una consolazione vedere il loro giardino, e le passeggiate fatte a scala che hanno intorno al loro abituro, tutte fiancheggiate di alberi assai fronzuti, e di cespugli e di macchie e di boscaglie foltissime; e calati molti scaglioni mi fecero vedere un'altra buca sotto terra, pur fatta dalla natura, dentro alla qual buca uno de' lor frati nel secolo decimosesto, per quanto dice una lapida, ebbe il coraggio di morire, dopo d'avervi passati più di vent'anni della sua vita, ne' quali vent'anni non ebbe pur una sola volta il conforto di starsene ritto sulla persona, o lungo e disteso in terra, perchè il cielo della buca è sì basso, e il fondo sì stretto, che un uomo di statura comunale bisogna stia gobbo gobbo per capirvi dentro. Di gran cose hanno fatte alcuni uomini fermamente risoluti di guadagnarsi il Paradiso! Poco lunge di là v'è una gran fontana d'acqua viva della più per-

fetta, e più al basso v'hanno certi orticelli nei quali si coltivano erbe e legumi in tanta copia, che bastano al convento per tutto l'anno. Per fare quegli orticelli è stato in più luoghi mestiero aggiungere al sasso, e in più altri scalpellarlo via, e portarvi a mano della terra; ma siccome i pochi religiosi, dal guardiano sino al guattero, sono tutti giardinieri e ortolani, ogni cosa s'è fatta bene, e quegli orticelli, egualmente che il giardino, sono tanto belli e ridenti, che non denno aver invidia a que' dell' Esperidi, perchè non mancano mai loro nè zappatori, nè acqua, la quale è abbondevolmente somministrata dalla suddetta freschissima fontana. In somma, un più vago assembramento di sassi, di grotte, d' orti, di boschetti, di sorgenti e di gratissime ombre, non è possibile immaginarselo, come già dissi. E aggiungi all'infinita leggiadria di quella solitudine una prospettiva d'ogni banda, che ti bea gli occhi, perchè di lassù tu vedi un gran tratto d' Oceano, e parte delle castella che stanno alla foce del Tago, e le cime del real convento di Mafra, e capanne e case, e villaggi e ville, e catene di monti e di colli senza fine, parte pietrosi e sterili, parte coperti alle falde d'aranci, di limoni e d'altri agrumi, e d'olivi, e di ricchissime viti, e parte co' gibbosi dossi ombrati da frondosissimi e svelti pini.

Quando ogni minimo angolo di quell'incantato soggiorno fu ben visitato, i padri ne condussero in quel cortile, di cui vi dissi dapprima, e quivi sur un sasso tagliato a mo' di tavola, con un muricciuolo intorno che serve

per sedili, stava apparecchiato il nostro desinaretto, composto di un'insalata amplissima, d'un piatto di pesce marinato alla moda portoghese, d'un pezzo di caccio d'Olanda, e pesche, e mele, e pere, e uva, e fichi, e pane, tutto in copia, e un gran fiasco di vino bianco molto buono. Quivi ci sedemmo, e mangiammo con un appetito smisuratissimo, cianciando piacevolmente di molte cose co' padri, che vollero a me e al compagno mio cortesemente far da coppieri, incoraggiandoci con modo bello a far passaggio da boccone a boccone, e da bicchiere a bicchiere, con una dolcezza, con un amore, con un'ospitalità da rapire. Siccome sono Francescani, non c'è modo di ricompensarli con danari del buon trattamento; pure la prefata Maddalena dorme, e non s'accorge se alcuno le lascia cascar vicino un qualche conio. E se se n'accorgesse, e rifiutasse una limosinuccia, come potrebbono i buoni padri far provvedere la tanta vettovaglia che quotidianamente occorre alla tanta gente che va a visitare quel lor luogo, dove l'appetito sta anche di casa? Venuta l'ora di tornare su i nostri asinelli, ci accommiatammo da que' santi religiosi augurando loro ogni più possibile contentezza in quel loro convento, o eremo, o romitorio, o topinaja, o conigliera che se la voglian chiamare.

Verso il calar del sole giungemmo qui, e per non perder tempo, e per non lasciarmi freddare la fantasia, mi posi a scarabocchiarvi questa descrizione, che più gentile e più poetico luogo da descrivere con parole son certo di non trovarlo mai più. Altre cose e di Cintra e di Mafra vi scriverò

domani sera da Lisbona. Per questa sera n' ho proprio abbastanza, che sono pieno di stanchezza e di sonno. Addio.

LETTERA XXVIII.

Di Lisbona, il 13 *settembre*, 1760.

Non sono ancora le nove della mattina, e pure sono già qui un'altra volta, e pronto a dirvi di Mafra e di Cintra. Mafra è un villaggio lontano sei leghe da Lisbona. Quivi il re Giovanni V, padre del presente re, ha fatto fabbricare un convento così grande, che non credo vi sieno dieci edifizj maggiori di quello sulla schiena del nostro globo. La prima pietra di tal convento fu messa nel 1717, e di molti milioni di crusade (1) vi sono spesi dal dì che fu messa; e ancora non è finito affatto. È edifizio quadro, e ogni suo lato è trecenquaranta de' miei passi naturali.

La facciata della chiesa è in mezzo, e di qua e di là continuano due lunghe ale di palazzo, terminate ciascuna da un padiglione che mi pare troppo tozzo, e troppo pesante all'occhio, quando l'occhio lo proporziona al sostegno che ha sotto. Se que' padiglioni avessero un po' più dello svelto e dell'ardito, mi pare che satisferebbono meglio la vista. L'ala sinistra nell'entrare della chiesa contiene un appartamento pel re, la destra un

(1) Una crusada vale qualche cosa più di cinque paoli.

altro per la regina. Il piano inferiore della facciata è dorico, il superiore è romano, se mi ricordo bene dopo due giorni, che queste esattezze insignificanti io duro fatica a tenerle in mente. La scalea, per cui dalla piazza si entra nella chiesa, è molto bene immaginata. Il vestibulo d'essa chiesa è soverchiamente piccolo per un tanto edifizio; e molte statue in esso vestibulo sono soverchiamente grandi per la sua picciolezza. Se il vestibulo fosse stato proporzionato al resto della fabbrica, e se le statue, che sono il doppio più grandi del naturale, fossero state collocate un po' più in alto di quel che sono, sarebbe meglio, a parer mio. La chiesa è ricca di marmi, e ricchissima di paramenti. Ha undici altari, se la memoria non mi gabba, e sei organi, che faranno bene all' occhio e all' orecchio, quando saranno tutti sei terminati, e quando soneranno tutti sei insieme. Ma è chiesa troppo piccola in proporzione dell'edifizio, e se ne sta come una creatura a dormire nel mezzo di un vasto letto. È scura sì, che non vedi con vantaggio i marmi e le cose preziose che contiene. Di qua e di là della chiesa vi sono due cortili assai grandi, e a mio giudizio bellissimi. L'architettura è jonica, e le colonne e gli archi di leggiadra proporzione quanto dir si possa. I due appartamenti reali contengono stanze e sale molte, e grandi, e ben intese, e degne di un re. I mobili eran riposti, chè quando la corte è assente, il palazzo è sfornito; ma già si apprestavano a riporlo in ordine, perchè in ottobre la famiglia reale vi debbe andare, come fa ogni anno, per quindici o venti dì. Le scale che conducono

a quegli appartamenti sono pure bastevolmente belle. La cupola della chiesa è delle più vaghe; e vaghi pure sono i campanili che contengono cento e più campane. Gl' ingegni dell' orologio empiono una stanza assai grande, e consistono in un numero innumerabile di ruote, di suste, di molle, di verghe, e di bacchette di ferro, e altri imbrogli da sbalordire ogni più valoroso orologiajo. E il danaro che quegl' ingegni costarono al re, e i pensieri che debbono aver costati all' artefice per inventarli, furono certamente molti; ma l'effetto non è proporzionato alla causa, ed è stata, pare a me, una cosa assurda e ridicola buttar via tanto ferro, tanto rame, tanto lavoro, tanta spesa, e tanti pensieri per metter in moto de' battagli e de' martelli che producono poca e cattiva musica.

Basti questo della chiesa e degli appartamenti. Veniamo al convento, che se sia un convento capace, ve lo dicono trecento padri e cencinquanta conversi che contiene, tutti francescani dal primo all'ultimo. I dormitorj loro ben potete credere che sono lunghissimi, e le celle di qua e di là sono stanze da prelati anzichè celle da frati. Il refettorio è veramente degno d'esser visto. Io v'entrai poco prima che i religiosi si mettessero a tavola. Ogni due padri avevano un bel boccale di majolica pieno di vino, e un gran pane, e sur un tagliere di legno del Brasile sei buoni fichi, e due belle pere, e un grappol d'uva e un limone per ciascuno. Le lor pietanze mi dicono che sono tre, e tutto a spese del re. A tavola ogni coppia di frati è servita da un converso, che sta loro a

spalle come staffiere. In capo al refettorio v'è un'altra gran tavola, alla quale il re si siede talora, e con don Pedro, e con alcuni gran signori, e cortigiani suoi desina insieme con le riverenze loro. Il convento ha due biblioteche. Una è già piena di libri, e l'altra si va empiendo. In questa seconda tutti gli scaffali da un lato contengono libri portoghesi, e il numero loro va a forse duemila. Dopo il terremoto questa è diventata la più ampia raccolta di libri portoghesi, che il mondo s'abbia, perchè fra gli altri gravi mali che quel terremoto ha fatti a questa nazione, uno è che ha fatte dal fuoco distruggere molte biblioteche in Lisbona. M'ha fatto sogghignare il vedere sugli scaffali di Mafra tanti libri in foglio, in quarto, e in ottavo di genealogia. Oh quanti ve n'hanno! E que'libri genealogici sono forse l'alimento principale dell'albagia insoffribile de'Portoghesi. Probabilmente quell'albagia produsse da prima alcuni di que' libri, e que' libri accrebbero poi quell'albagia, di modo che l'una e gli altri, e gli altri e l'una si doppiarono e si moltiplicarono molto, e molto più che non occorrerebbe.

Nel contemplare tanta farraggine di genealogica nobiltà, mi passò di galoppo pel capo, che un nobilissimo assassino bisogna n'avesse letti un gran numero di que' libri, che trattano della grandezza de' suoi avoli e della castità delle sue avole, per indursi a soffocare nella sua mente un'idea, che il savio e colto popolo di Francia ha soffocata da secoli e secoli. Andate a dire ad un Francese che molte pagine di un libro di genealogia si macchiano se una femmina di una qual-

che loro nobil prosapia fa quattro passi fuor di strada con un da più di lei, quel Francese vi riderà dietro, e vi crederà fuor del senno daddovero.

Ma non usciamo della biblioteca di Mafra. Oltre a genealogici vi sono fra i libri portoghesi molti libri di teologia mistica, e di teologia scolastica, e di cronologia lusitana, e di lusitana storia. Le vite de'santi, e le narrative de' miracoli fatti dalle loro immagini, sono senza fine. Vi sono alcuni autori di quaresimale, e fra gli altri quello del loro padre Vieira, che da'loro critici è sfacciatamente anteposto al Bourdaloue, al Tillotson e al Segneri. L'esordio d'una predica, che aprendo a caso un tomo mi venne sotto agli occhi, è cosa puerile e matta. Quell'esordio comincia con le lodi della figura circolare, e il sacro oratore ha conchiuso il lungo ed importante elogio di tal figura con dire, che se il signor Dio avesse a mostrarsi in qualche figura geometrica, eleggerebbe la circolare a preferenza della triangolare, della quadra, dell'ovata, della esagona, della decagona, e di qualunque altra conosciuta da' geometri. Questa sorte d'acute corbellerie incanta gli uditori portoghesi quando il dire è accompagnato da una voce tuonante, e da un gesticolare da ossesso. Apersi il loro gran dizionario portoghese e latino, che è contenuto da nove, o dieci tomi in quarto; ed è rimarchevole che il padre Bluteau gesuita, da cui fu compilato, era francese e non portoghese. Qui lo stimano assai, e non senza ragione; ma per quel ch'io posso giudicare come persona del mestiero, non hanno poi ragione quando lo preferiscono a quello de'nostri signori

Cruscanti, e a quello dell'Accademia francese; abbenchè l'uno e l'altro di questi sia ancora assai mancante; e il toscano biasimevolissimo per le tante parolacce, e frasacce, e proverbiacci plebei, e sporchi, e osceni, e profani, registrati in quello da quegli scostumati accademici, i quali credettero oro e gemme tutto lo sterco fiorentino.

E giacchè sono a dire, che bene si credettero mo que'signori di fare al mondo, assistendo le sgualdrine, e i bertoni, e la canaglia tutta a esprimersi, e informando la gente civile, e morigerata, e onesta de'modi di parlare usati dal lor popolazzo più vile, da'loro scrittori più dispregevoli, e forse da essi medesimi? Oh io mi arrossisco in pensare, che un corpo d'Italiani riputati dotti, un numero di cristiani gentiluomini, che avrebbero dovuto essere specchi e modelli agli altri d'ogni bel parlare egualmente che d'ogni buon costume, abbiano così sconciamente imbrattata un' opera così grande e così importante, qual è il loro vocabolario, con tanti stomachevoli vocaboli e modi di dire, parte tratti da molti de'loro ribaldi prosatori e poeti, e parte raccolti ne'chiassi e ne' lupanari di Firenze! Quel vocabolario doveva essere un libro da poterlo porre in mano a'nostri figliuoli alla sicura, perchè da esso imparassero a parlare e a scrivere puramente; ma qual è quel dabben padre che possa in coscienza lasciar in balìa di un curioso fanciullo, o di una ragazza innocente un libro, dal quale si possono con poca fatica imparare tutte le porcherie dicibili nella nostra lingua? Da' viventi accademici però si spera, che venendo il caso di una nuova edizione, quel voca-

bolario sarà ripurgato, e reso come si può facilmente fare, il più insigne di quanti ne sono stati in Europa finora, avvertendo di aggiungervi le etimologie, e di render le definizioni un po' più precise e un po' più filosofiche.

Torniamo per un momento ancora nella biblioteca di Mafra. Posi le mani e l'occhio su molt'altri libri portoghesi, con licenza del padre bibliotecario, che mi lasciò a mio piacere rovistare ogni scaffale; ma in quattr'ore e più da me spese leggendo a salti in qua e in là, non ho incontrato un pensiero che meritasse d'essere portato via. Lo stile di quegli autori che trascorsi è gonfio, e sproporzionato alle cose che dicono; e i nostri Achillini, i nostri Ciampoli, e anche i nostri Tesauri e i nostri Giuglaris, tradotti in portoghese, non riuscirebbero male. Mi stupisco che nessuno abbia pensato a mettere in portoghese il nostro Calloandro, e la Dianea, e il Coralbo, e l'Eromena, ed altri tali nostri capi d'opera d'ampollosità e di natura idropica. Desiderai vedere una traduzione fatta di fresco di alcuni de' drammi di Metastasio, ma non è ancora entrata in biblioteca. M'è stato assicurato che il traduttor portoghese ha aggiunto molto del suo nella traduzione, dando de' servidori di livrea ad Arbace, ad Ezio, a Temistocle, ad Achille e agli altri eroi di Metastasio, e dando delle fantesche e delle balie a Mandane, a Vitellia, ad Aspasia e a Deidamia, e all'altre eroine, che tutti e tutte vengono a fare delle scene buffonesche dietro alle scene eroiche dei padroni e delle padrone loro, *risum teneatis amici!* In quell'altra biblioteca, che è già tutta piena,

ho osservato così correndo che v'hanno de' libri buoni in buon numero, ma erano i libri portoghesi che mi stavano a cuore, e che mi premeva di esaminare; e se non avessi avuto meco il signor Odoardo, a dispetto degl'insetti che m'avevano voluto divorare la notte antecedente nell'osteria, avrei passata colà una settimana intiera almeno, per esaminarli più accuratamente, e con la penna in mano.

Esco ora della biblioteca, e torno al convento, una delle cui scale è ampia, e comoda, e chiara. Il giardino de' padri è poca cosa, perchè il sasso del monte, su cui è eretto questo edifizio, fu tagliato a furia di scalpello intorno intorno, e dirò così incavato, la qual originale scelta di sito produce due difetti, uno che il giardino è sterile, e non poteva riuscire altramente, eccetto che si fossero quivi portate carrettate di terra a milioni per coprire il sasso bene; l'altro difetto è, che venendo da Lisbona non vedi nè convento, nè nulla, sinchè non sei molto vicino a Mafra. Dai monti circonvicini si vedono le sommità dell'edifizio; ma chi vuol vederlo da cima a fondo bisogna che vada in quel meschinissimo villaggio di Mafra, e che lo guardi di lontano una frombolata. Il tutto insieme però è cosa che riempie molto bene gli occhi de' riguardanti, e molte delle sue parti sono perfette. L'architetto fu un Tedesco che aveva studiato molt'anni in Roma. Ho scordato il suo nome. Le cave di marmi bianchi e bellissimi, che sono lontane circa due leghe da Mafra, hanno somministrato il corpo a quell'edifizio, e le colonne, e i pavimenti, e gli altri fregi di

quella chiesa, e di molte parti del palagio e del convento, sono di marmi di diversi colori, tutti molto belli, e tratti pure da altre cave circonvicine. Ma ecco il mio Africante col calesso e coi muli. Bisogna lasciar di scrivere, e andar a pranzo fuor di casa. A rivederci stasera, se a quel pranzo non mi toccherà di bere all'inglese. Intanto addio.

LETTERA XXIX.

Di Lisbona, la sera del 13 *settembre*, 1760.

Fate conto, fratelli, ch' io sia ancora in Mafra. Dopo d'avere visitata tutta quella gran fabbrica, l'organajo del re mi fece vedere tutti gl'ingegni d'uno de' suoi organi che sono nella chiesa, da lui ormai finito. Non m'intendo troppo d'organi, a dir vero, e mi spiace d'essere più ignorante che non dovrei esserlo sul fatto del loro meccanismo, perchè volendo in queste mie lettere farla da vero viaggiatore, cioè da filosofo che osserva ogni cosa, bisognerebbe anco che d'ogni cosa m'intendessi più che mediocremente per poterne parlare più che mediocremente bene. Oh quante cose mi metterei a imparare se avessi a ricominciar la vita, e massime di quelle più trite e più comuni, che sono per lo più appunto ignorate da quegli uomini che più degli altri fanno il quamquam, e che più degli altri pretendono di sapere! Mi ricordo a questo proposito una bella storiella, e poichè m'è venuta in testa ve la vo' raccontare pri-

ma di far parola dell' organajo e degli organi di Mafra.

Il famoso poeta *Pope* stava un giorno passeggiando nelle vicinanze di Londra lungo un campo con due suoi sapientissimi amici *Walhs* e *Wicherley* (1). Uno d'essi strappò del campo una spiga, e voltosi agli altri due domandò loro che spiga era quella. Di frumento, rispose uno d'essi. No, è di segala, disse l'altro. Credo v'inganniate tutt'a due, soggiunse il terzo, perchè questa debb'essere una spiga d'avena. Il fatto sta, che nessuno de' tre clarissimi viri conosceva quella spiga. Mentre stavano della spiga disputando, e cominciando ad altercare con molta ferocia, passò di là il celebre botanico *Miller*, il quale con moltissime risa decise la quistione; somministrando così materie di moralizzare sulla crassa ignoranza che adorna le menti degli uomini più cospicui e più riputati per sublimi, i quali troppo sovente si perdono a speculare dietro innumerabili cose, di cui il mondo potrebbe fors'anco far di meno, senza mai pensare in vita loro ad acquistare la minima conoscenza di quell'altre tante cose che tanto rendono la vita confortevole e grata, quanto l'umana miseria permette che sia grata e confortevole. Moltissimi sono i dotti che non sanno neppure come si faccia a far il pane e il vino, e di alcune centinaja ch' io n'ho conosciuti, non ne ho forse

(1) Il Walhs fu riputato buon critico, e Wicherley è stato autore, fra l'altre cose, di alcune commedie. Fra le opere di Pope sono stampate alcune lettere di que' due scrittori.

trovato un solo che sappia come si faccia il sapone, che è cosa così comunale e così utile; e che fu pure uno degli sforzi maggiori che mai facesse l'umana invenzione. Per questo io mi rido spesso e di me e di molti miei amici, che troppo spesso vogliamo fare i barbassori, frecciando l'ignoranza co'nostri sarcasmi e con le invettive nostre, e tessendo i be' panegirici allo studio e alle dottrine, e poi in mille occasioni siamo all'oscuro di cose che uomini grossolani e dozzinali artefici sanno a menadito.

Non meritiamo noi, dottissimi patrassi, di essere tanto dispregiati da questi quanto noi li dispregiamo? Ma noi sappiamo cianciare un po' meglio d'essi e spacciare il nostro orvietàno con più artifizio e con maggior impostura che questi non sanno; e questo è quasi tutto il vantaggio che sopr'essi abbiamo. Quanto bene diceva quel sere quando diceva: *Io so d'essere un gran bue!* E veramente, in proporzione di quello che v'è in questo mondo da sapere, il più gran filosofante che viva sa tanto poco che gli è proprio vergogna vada tronfio e pettoruto come se fosse un'arca di scienza.

Almeno volessero i signori dotti confessar qualche volta la loro buaggine ingenuamente, come faccio io, che dico di non intendermi d'organi ora che l'organajo di Mafra mi fa esaminare quello che sta terminando. Quel suo lavoro tuttavia mi pare un lavoro di maestria singolare. Quell'organajo è un piccolino di statura, e una delle più sparute persone che io m'abbia mai viste, ma l'ingegno che rinchiude in quel suo corpicello è maravi-

glioso. Egli ha avuto il posto d'organajo reale a preferenza di otto altri famosi maestri d'organi, che il re presente aveva fatti venire d'Italia, di Germania e di Fiandra, vincendoli tutti con le sue sottili invenzioni, e fra l'altre con una tromba e con un tremolo trovati da lui in quell'organo che fece a gara con gli altri. E i due immortalissimi castrati Caffarello e Egiziello, e il maestro di cappella David Perez, e altri solenni musici scelti dal re a dare il lor giudizio di quegli organi, sentenziarono a favore dell'organajo piccolino, e lo dichiararono il più pindarico organajo del mondo. Il suo nome è *Eugenio Nicolao Egan*. Di patria è irlandese. Il mestiero lo imparò in Londra. Egli non è pagato a proporzione dei suoi rari talenti; e il più cattivo de'quaranta castratelli della cappella reale di sua maestà fedelissima ha tre volte più salario che non ha quell' ingegnoso e vivace pimmeo. Ma e'si cura poco di ricchezze. Racconta a tutti que'che gli capitano innanzi i suoi passati trionfi, e si pasce della immensa gloria acquistata nel combattere e vincere que'suoi rivali e competitori organai, i quali tutti furono mandati a'lor paesi dopo d'avere con eterna vergogna loro fatto alle braccia con questo Ercole in miniatura. Visto l'organo, e sentitolo suonare da uno de' trecento padri francescani, il nano mi condusse da un Fiammingo che suona le campane del convento.

Quel Fiammingo è veramente l'imperadore dei suonatori di campane, perchè oltre a'minuetti, e alle gighe, e alle sarabande, e all'altre gentilezze che sa fare sulle campane per divertire la fami-

glia reale quando è a Mafra, ha anche in casa qualche galanteria che merita per la singolarità sua qualche benigna occhiata da un viaggiatore. Voglio dire che ha inventati due stromenti musicali a mo di gravicembali, che non so bene come descrivere con parole. Uno di quegli stromenti si suona correndo con le dita su certi cavicchi lunghi un palmo, i quali facendo battere certi martelletti sopra certi legni resi sonori dalle loro reciproche proporzioni, se ne cava una musica non dispiacevole. L'altro consiste in molti pezzi di terra cotta distesi col dovuto ordine sur una tavola, che sono a un dipresso delle varie lunghezze delle corde d'una spinetta e larghi due dita ciascuno, e il campanajo fiammingo picchiando con due martelli, che tiene uno per mano, su que' pezzi di terra cotta, fa tutto quello che si potrebbe fare sulla meglio spinetta, e il suono che egli cava da que' pezzi di terra cotta è ancor più dolce all'orecchio di quello che cava da' pezzi di legno dell'altro strumento. E sì che mi suonò e sur uno strumento e sull'altro delle composizioni di maestri celebratissimi nel feffautte; e spezialmente del suddetto Perez, che qui è considerato come l'Achille de' bimmolli e de' biquadri. Il sole cominciava ad abbassarsi quando si finì di vedere; onde, abbracciato molto stretto il mio piccolino Irlandese, e datogli il più amoroso addio che avessi nel cuore, montammo in calesso, e voltammo verso Cintra, che è villaggio o città distante da Mafra nove o dieci miglia. La strada che conduce da Mafra a Cintra è delle più cattive. Gli uomini l'hanno lasciata come la natura, e i carri l'hanno

fatta, e tutto il paese intermediato è un deserto vivo e vero. Per via non ebbi tempo di smontare e di visitare le cave d'onde si traggono i marmi; e mi contentai della vista passeggiera di molti bozzi grossissimi, e di certe lunghe e corpute colonne che giacciono per quel deserto, e che sono destinate per Mafra.

Giungemmo a notte chiusa in Cintra, dove non v'è che un'osteria inglese mantenuta da un'associazione di mercanti di varie nazioni, i quali da Lisbona vanno là a villeggiare o a comprare aranci e limoni, che Cintra e i luoghi circonvicini producono in copia grande. La sventura volle che i letti in quell'osteria erano già tutti occupati al nostro giungere, onde mi convenne dormire sul mentovato coltrone per quella notte. Il signor Odoardo faceva i brutti visi perchè non v'era altro che un altro coltrone anche per lui, ma gli feci ricordare i letti de' cappuccini (1) italiani di Lisbona, e gli dissi che se voleva essere un dì chiamato padre Odoardo di Wisbich (2), bisognava cominciare ad avvezzarsi nell' osteria di Portogallo a esercitare la pazienza. Rise, si stese giù, e dormì, perchè la pancia l'aveva ben piena, chè se si stette male a letto per quella notte, non s'era stato male a cena.

La seguente mattina s'andarono a visitare i due già descritti conventi della Madonna della

(1) Vedi la lettera XXV.

(2) Città situata in quella parte della provincia di Cambridge, che è chiamata l'isola d'Ely, dove il signor Odoardo è nato.

Pena, e quello delle Buche nella serra di Cintra; e tornati poi a Cintra di buon'ora, ebbi tempo di vedere un antico palazzo del re poco lontano dall'osteria. L'architettura di quello è d'un gotico diverso da tutti i gotici ch'io m'abbia mai visti. Ma è palagio quattro quinti rovinato dal terremoto, e vi rimane poco da vedere. V'è una sala grande, che nel soffitto ha dipinti de' cigni al naturale, con corone d'oro al collo. V'è una camera con delle ghiandaje, o piche, pur dipinte nel soffitto, e ogni ghiandaja ha scritto accanto *Por ben,* cioè *Per bene.* E siccome la ghiandaja in portoghese si chiama *Piga,* unendo il suo nome a quel motto si fa *Piga por ben,* le quali parole alludono bisticciando a non so che sciocca avventura amorosa succeduta qualche secolo fa in quella stanza, e di cui s'è voluto con quel magro colibeto conservar la memoria. V'è un'altra stanza, che ha nel soffitto dipinti de'daini, i quali portano sul dosso varie arme o divise di famiglie nobili portoghesi, e m'immagino che beati quelli i quali hanno la loro arma dipinta sul dosso di quei daini. I pavimenti e i muri di quelle stanze sono di pietre commesse a scacchi di diversi colori. V'è una stanza terrena che contiene una fontana, e da molti buchi fatti nel muro, prima che il terremoto guastasse il palazzo, zampillava fuora quando si voleva molt'acqua per bagnare alcuno nella stanza, e far ridere la brigata. Di grandi invenzioni hanno trovate gli uomini per ridere gli uni a spalle degli altri! Effetto di quella superbia e di quella malignità che entrò ne' nostri cuori insieme col peccato originale. La vista che

si ha dalle finestre di quella sala de'daini è molto bella, perchè l'occhio comanda molto paese. Il resto di tale edifizio, come dissi, è tutto guasto, e pressochè tutto rovinato. Ora lo stanno rifacendo, e pare che vogliano rifarlo come stava prima.

Il reale convento di Mafra però non è stato buttato giù nemmeno in parte dal terremoto, come avvenne a tant'altre fabbriche del Portogallo. Ne ha avuto solo qualche leggiero danno. Ed è cosa strana vedere fra l'altre cose il zoccolo delle due colonne all' entrata della sua chiesa rotto via dallo inchinarsi di quelle. Ma è edifizio tanto sodo, e tanto fortemente connesso insieme, che quantunque sia stato scosso, anzi, come canna dal vento, piegato a destra e a sinistra due o tre volte dall'ondeggiar del suolo, pure nel fermarsi della terra tanta mole tornò a trovarsi perpendicolare. E diciamo anche, che per buona sorte il terremoto non fu così violento a Mafra come lo fu a Lisbona e a Cintra, altrimenti guai a'trecento frati da messa, e a'cencinquanta conversi! Già ho preso congedo da Mafra. Ora lo prendo da Cintra, e dal suo sito amenissimo, e da moltissimi buchi de'piccioni che ornano il tetto del sopra descritto palazzo gotico, e dalle montagne che le stanno a cavaliere; e a voi, fratelli, do la buona notte al solito, parendomi d'avere scritto quanto basta per oggi. State sani.

LETTERA XXX.

Di Lisbona, la sera del 15 settembre, 1760.

Facevo conto, fratelli, d'informarvi a minuto di tutto quello che avrei saputo delle tante strepitose faccende ultimamente transatte in Portogallo. Di parlarvi a dilungo del re e della corte, di don Bastian Giuseppe Carvalho, di don Luis de Cunha, del cardinal Patriarca, del cardinal Acciajuoli, dei Gesuiti, de' due legittimati fratelli del re, del duca d'Aveiro, delle due marchese di Tàvora e di Govèa, de' tanti nobili e de' tanti ignobili Portoghesi messi a morte o imprigionati qui in questi recentissimi tempi, e di monsù Parisotto da me trovato qui trasformato per la terza volta; e facevo anche conto di dirvi le varie opinioni, e le varie notizie che ho raccolte in casa de' due ministri Britannico e Olandese, e da molti Inglesi e da Portoghesi, e da altre genti intorno a tali faccende. Ma perchè prevedo che non potrei contentar tutti col mio schietto dire, aspetterò a farvi fratellevolmente parte de' singolari aneddoti che ho qui messi insieme, quando sarò a tu per tu con voi.

Intanto l'ora della mia partenza di qui facendosi vicina, ho voluto impiegare un giorno intiero in visitare attentamente questa metropoli, cioè quella parte antica che contiene le rovine, e quelle parti nuove fabbricate per ricetto di que' che fuggirono al terremoto, e rimasero senza abitazione.

Delle rovine già v' ho detto tanto che basta per darvene un' idea, benchè sia impossibile fare con la scrittura un disegno di desolazione così grande quanto quelle rovine. Si vede però chiaramente da esse, che la forza del terremoto si ravvolse, per così dire, in una striscia dall'oriente all'occidente, e chi ebbe la sventura di abitare o di trovarsi lungo quella striscia, ebbe più sventura di chi ne abitava, o se ne trovava lontano, perchè ogni edifizio lungh'essa fu scaraventato in terra, e gli edifizj fuor d'essa soffersero più danno dal fuoco casualmente acceso dal suo rotolare e dal suo cadere su i suoli di tavole, e su altri combustibili materie, che non ne soffersero dalla furia di quel sotterraneo turbine, o folgore, o diavolo che si fosse. Per questa ragione cred' io che il palagio reale di Cintra fu poco meno che diroccato tutto, e quello di Mafra stette in piedi; e lo stesso dico di tutti i palagi e delle fabbriche tutte di Lisbona, e d'altre città, e d'altri luoghi di questo regno.

Mi vien detto che in una città marittima non troppo di qui lontana l'impeto delle scosse fu così tremendo, che non rimase in piedi nè muro nè muricciuolo; che gli alberi stessi furono sradicati, e che de' grossi sassi, e sino de' cannoni, che erano forse da lustri e da secoli in fondo al mare per casi di naufragio, furono levati fuor dell' acqua, e scagliati un gran tratto sul lido; e i pesci si trovarono morti a milioni lungo esso lido, e alcune navi pescatorie e mercantili, e sino una da guerra, furono sbattute fuora del loro elemento, e dall'acque repentissimamente riboccate furono

tratte un gran tratto d'arco dentro la spiaggia, e qui lasciate in secco sfracellate e infrante.

Cose incredibili se migliaja di testimonj non le assicurassero. Cessata finalmente quella infernal furia, e tornati in sè stessi questi abitanti qui di Lisbona (che di questi soli voglio ora parlare) si rivolvettero fabbricarsi alla meglio delle capanne di legno o di tela per salvarsi dal rigore della stagione che s'era fatta fredda e piovosa oltre misura. E quelle capanne coll' andar del tempo divennero poi tante casupole, per la maggior parte d'un piano solo, e quale d'una, quale di due, e quale di tre o quattro stanze al più. Di queste casupole che qui sono chiamate *Baracas* (*Baraca* nel singolare) ben potete credere che ve n'ha ora un numero assai difficile a contarsi, sparso su e giù per tutto il paese; e dalla baracca dove io abito, cioè sur un alto colle, come parmi avervi già detto, chiamato *Buenos Ayres*, vicino a un molino a vento, a egual distanza da Lisbona e da Belemme, io posso vedere quattro spezie di piccole città, tutte quattro composte di queste baracas. Il re stesso ha la sua baracca in Beléin, nella quale abiterà con tutta la sua famiglia sintanto che non sia fabbricato il suo nuovo palazzo verso la valle d'Alcantara, il quale si è già tracciato dagli architetti; ma non ancora cominciato. Di quegli edifizi che sfuggirono in qualche parte al terremoto e al fuoco, si sono anche in qualche parte già racconci i danni, ma che questa città sia riedificata come era prima, cioè che si rimovano le rovine, e che poi si torni a fabbricare sopr'esse, non mi pare cosa fattibile, se tutti

i Portoghesi si facessero muratori, e se vi lavorassero poi intorno un secolo intiero; chè questa città era di vasta ampiezza, e a giudicare tanto dalle rovine, quanto da quel che rimane, era città sodamente fabbricata, con poco risparmio di macigni e di marmi.

In alcune poche chiese, che o in tutto o in parte stettero in piedi, ho visti alcuni begli altari, e fra gli altri uno in quella di san Rocco, moltissimo ben inteso, e di valore grandissimo: ma della chiesa patriarcale, che era, per quanto dicono, una cosa delle più grandi e delle più magnifiche, e degna veramente della terza metropoli d'Europa, e piena zeppa di arredi oltremodo ricchi e preziosi, non si salvò una spilla, che il fuoco fece del resto in poche ore, dopo che il cadere della volta e delle mura ebbe ammazzati tutti quelli che v'eran dentro, che passavano il mille tra maschi e femmine. Ma non si finirebbe mai di dire le ricchezze che in tante e tante chiese perirono in quel dì, perchè non si finirebbe mai di dire quanto i Portoghesi sieno sfoggiati nell'arricchire le chiese. E qui voglio osservare, che quando fu mentovato il gran fuoco onde Lisbona fu quasi consunta nel tempo del terremoto, si sparse voce ne' paesi lontani che il terremoto aveva spalancate delle voragini di fuoco in Portogallo; ma questo non è vero, e non vi fu altro fuoco se non quello casualmente acceso da' lumi nelle chiese, e da'fuochi che stavano cuocendo i desinari del popolo.

Nel visitare le parti rovinate, e le parti nuove di tanta città, ho trovate molte delle sue strade

iniquamente sporche, perchè gran parte de'Lisbonesi hanno anch'essi il bel genio degli abitanti di Madridde, i quali buttano le quotidiane immondizie per le finestre. Gli è vero che qui sono degli editti severissimi che si oppongono a tanta porcheria, ma gli editti non si eseguiscono da sè stessi, e sono cosa ridicola quando non si fanno osservare. Siccome tanto la città vecchia quanto le nuove abitazioni stanno sur un terreno montuoso e inegualissimo, è cosa dispiacevole e faticosa molto l'andare su e giù per queste brutte strade; pure per una volta ho voluto fare così lungo cammino a piedi per potermi cacciare in ogni buco, e veder tutto, malgrado la sferza del sole che m'ha fatta sudar via mezza la persona, e così mi sono cavato il ruzzo di sapere a un dipresso come è fatta Lisbona, e mi sono anche formata in mente una competente idea delle sue vicinanze, e di Belemme.

Ora ho visto Belemme e Lisbona da molte parti del fiume, d'onde tutto pare bello; e da molte parti della terra, d'onde tutto pare brutto. Avrei volentieri comprata una carta topografica di Lisbona, e i disegni de'suoi principali edifizj; ma i Portoghesi non si guastano troppo con l'arti liberali, e non si dilettano punto di moltiplicare con intagli in rame le cose rare che adornano il loro paese, del quale non hanno neppure una buona carta geografica! Di letteratura non hanno punto fama d'essere soverchio ghiotti, nè lo potrebbono fors'essere quand'anche lo volessero, per alcune ragioni che voglio lasciar indovinare alla gente sagace. Quel poco chè scrivono, sia in

prosa sia in verso, è tutto panciuto e pettoruto, come già osservai. Non è però tutto panciuto nè pettoruto un libro che ho qui sul tavolino, stampato dieci anni sono qui in Lisbona, e intitolato *Istruzione a' principianti per uso delle scuole* (1). Questo libro è stato scritto da' maestri delle *scuole di nostra Signora della Necessità*, che sono le scuole pubbliche, dove questa gioventù è educata, e dove bisogna che chi vuole studiare vada o per amore o per forza, non essendo qui permesse altre scuole nè pubbliche nè private.

È una storiaccia molto mal digerita de' sovrani del Portogallo, la quale comincia dal conte don Enrico di Borgogna, che viveva intorno al mille e cento, e vien giù sino al presente monarca inclusive. Parte è in prosa corrente, e parte in dialoghi, che epilogano quella prosa, la quale, a differenza de' dialoghi, è piena di epiteti altitonanti, di concetti sforzati e di pensieri puerilissimi. Quasi a ogni pagina v'è un qualche maraviglioso racconto che farebbe ridere un can bracco, nè è libro che possa in conto alcuno riuscire del minimissimo soccorso al buono e al savio vivere, che è, o dovrebb' essere lo scopo principale di tutti i libri. E pure i poveri ragazzi sono battuti spietatamente da' que' maestri *della Necessità* se non l'imparano a mente; e mi fanno propio compassione i due grami figliuoli del mio oste, che tuttodì si stanno distillando il cervello per cacciarsi

---

(1) « Instrucao de principiantes e novo metodo de se aprenderem as primeiras letras para o uso das escolas, ecc. » Lisboa anno MDCCL.

nella memoria quelle tante inutili corbellerie che contiene, onde poter salvare le lor misere mani, e i deretani loro miserissimi dalle crudeli pedantesche scutiche.

Per darvi un saggio dell'importanza di questo gran libro, che è stato composto (dice il prologo) perchè serva d'introduzione alla rettorica, voglio tradurvi qui l'ultimo suo dialogo, che dice ad literam così.

Interrogazione. Don Giuseppe primo di chi è figlio?

Risposta. Del re don Giovanni quinto e della regina donna Maria Anna d'Austria.

Int. In che anno nacque?

Risp. Nel 1714.

Int. In che dì?

Risp. A'sei di giugno.

Int. Quando e da chi fu battezzato?

Risp. A'29 d'agosto nell'anno stesso dal cardinale di Cugna.

Int. Con chi s'accasò?

Risp. Sendo ancora principe del Brasile s'accasò con la serenissima infanta di Spagna donna Marianna Vittoria.

Int. Chi trattò questo accasamento?

Risp. Antonio Guedes de Pereira, sendo inviato alla corte di Madrid.

Int. Chi andò a pigliare con formalità la serenissima signora infanta?

Risp. Il marchese d'Abrantes don Rodrigo Eanes de Sà.

Int. Quando arrivò questa signora in Portogallo?

Risp. A' diciannove di gennajo, 1729.

Int. Quando entrò in Lisbona?

Risp. A' 12 di febbrajo dello stesso anno.

Int. Quando cominciò il re don Giuseppe primo a regnare?

Risp. L'ultimo di luglio, 1750.

Int. Quando fu acclamato?

Risp. A' sette di settembre dello stesso anno.

Int. Quanti figli ha?

Risp. Ha quattro figlie, che sono la signora principessa del Brasile donna Maria Francesca Isabella, la signora infanta donna Maria Francesca, la signora infanta donna Maria Anna Francesca Dorotea, e la signora donna Maria Francesca Benedetta. (E qui finisce il dialogo e il libro delle Istruzioni a' principianti che deve introdurli alla rettorica).

Vedete che begli elementi di rettorica son questi; e se tutte queste frivole notizie non sono cose da imparare dalla mamma e dalla balia, anzichè da' solenni maestri nelle pubbliche e regie scuole. Al mio primo giunger qui m'informai se v'era scuola pubblica, o università, con intenzione di procurarmi subito la conoscenza de' più insigni suoi letterati. Mi fu detto di queste scuole *della Necessità*, onde mandai a regalare alle scuole una bella carta di caratteri antichi greci composta da un dottissimo inglese vivente, chiamato *Morton*, di cui avevo portato parecchie copie d'Inghilterra per simili effetti, accompagnandola con una mia lettera al superiore delle scuole, il quale con un suo compagno mi venne a ringraziare del dono all'osteria.

Pensate se li caricai entrambi di cortesi parole, e di cerimonie, e di rispetti profondissimi, che li violentarono entrambi a star meco a pranzo, onde passai gran parte d'una giornata con essi, stuzzicandoli sempre a parlare. Ma si farebbe un libro più ridicolo della vita del piovano Arlotto chi volesse scrivere le innumerabili inezie pomposissimamente dettemi dalle loro signorie, che avevano entrambe lo scilinguagnolo rotto assai bene. Essi mi regalarono in contraccambio della mia carta chirografica il prefato libro, da cui ho tratto questo scienziato dialogo, e mi raccomandarono di leggerlo attentamente, che l'avrei trovato un capo d'opera d'ingegno, di locuzione, di erudizione e di facondia. Li ho serviti; l'ho letto, e n'ho qui tradotto parte per illuminare di più in più la mente de'miei fratelli. Può darsi che qualch'altro maestro di quelle scuole sia meno ignorante di que'due buoni uomini, e che in questa città vi sia della gente studiosa e dotta, ma non ho potuto sentirne nominare un solo da' molti Inglesi che sono qui, che pur sono per la più parte curiosi di conoscere gli uomini più singolari de'paesi forestieri da lor visitati. Inglesi, Francesi e Italiani, tutti s'accordano a dirmi, che qui non si studia cosa di momento, e che la più parte di questo popolo è vaga di nulla fuorchè di genealogie, di ferrajuolo, di femmine, d'infingardaggine, e di vedersi sberrettare dalla gente.

In una città sessanta o settanta miglia lontana di qui chiamata Coimbra, è la grande università de' Portoghesi, che mi dicono sia il primo tomo delle scuole delle Necessità. Facevo conto di an-

darvi per finire di chiarirmi del sommo sapere lusitanico, ma il signor Odoardo mi prega a non farne altro, e a uscir con lui del Portogallo il più presto che potremo; nè mi occorre farmi forza per compiacerlo, che se gli è stanco lui lo sono anch' io di questo addottrinatissimo paese.

Ne'miei diversi giri per questa metropoli ho fatto capolino in quelle botteghe che mi parvero d'artefici e di manufattori, e non ne ho trovata una sola che non appartenesse a Italiano, a Francese, a Tedesco, o a qualch'altro straniero. I Portoghesi non sanno neppur fare una ruota da carro, ed è cosa troppo piena di fastidio l'incontrare per le vie di Lisbona, o a cammino quei loro carri tirati da' buoi, che ti forano proprio la testa come farebbe una lesina o un succhiello con lo acutissimo stridore delle loro ruote, che si sente una lega lontano. E questi superstiziosi di contadini t'assicurano che quello stridore fa fuggire il diavolo sì, che non può far male al loro carro e a'loro buoi. I contadini spagnuoli hanno una meno mal fondata opinione dello stridore dei carri, notata dal Cervantes de Saavedra nel suo famoso don Chisciotte, dove parlando delle ruote mal fatte e mal unte de' carri dice: *De cuyo chirrìo aspro y continuado sezdi e que huyen los Lobos y los Orsos* (1). Se l'opinione spagnuola non è fondata sull'esperienza, è fondata sulla probabilità, ma quella de'Portoghesi su che è ella fondata?

Una cosa che sorprende un forestiero al suo

---

(1) Dal di cui scricchiolo aspro e continuato si dice che fuggono i lupi e gli orsi.

primo giunger qui, è la grande quantità di negri dell'uno e dell'altro sesso, che formicano in ogni canto. Questi sono poveri schiavi trasportati da diverse parti dell'Africa, e condotti malgrado loro alle colonie americane o all'isole Tercere, o in altre parti soggette alla corona di Portogallo. In tutti i tempi la naturale superbia degli uomini vinse l'umanità loro, e gl'indusse a farsi schiavi gli altri uomini potendo. E noi leggiamo fra gli altri d'alcuni antichi grandi del Campidoglio, che ne avevano sino a cinquanta mila e più per ciascuno. Una così traboccante superbia non avrebbe dovuto mai trovar luogo fra' cristiani; pure s'è manifestata, e si manifesta tuttavia in modo crudelissimo ne' paesi scoperti da essi in questi ultimi secoli, i cui abitanti sono fatti schiavi dai loro fratelli in Cristo, e senza misericordia alcuna obbligati ad affaticarsi tutta la lor vita per gli orgogliosi, prepotenti ed ingiusti Europei. E questo iniquo abuso è divenuto finalmente sì grande e sì universale, che non è più rimediabile da forza o da sapere umano. Ma così va il mondo; e così è sempre andato; onde lasciamolo pur anche andare in avvenire come vuole, e la legge della violenza prevaglia pur sempre alla legge d'equità, che un dì la giustizia divina peserà gli oppressori e gli oppressi sull'eterna bilancia, e ognuno avrà il suo dovuto.

Intanto questi negri e queste negre o trasportati dalla loro Africa in Portogallo, o nati in Portogallo da parenti africani, riempiono questo cantuccio d'Europa con una spezie di mostri umani chiamati mulatti, che sono figli o d'un

negro e d'una bianca, o d'una negra e d'un bianco, e questi mostri producono poi altri mostri unendosi o con altri Europei e Europee, o con altri Africani, o con altri del loro colore più o meno cangiato dalle differenti misture di sangue, cosicchè poche sono le famiglie portoghesi che si possano conservar pure europee, e coll'andar del tempo s'imbastardiranno tutte, che in tutte entrerà o poco o assai del sangue africano. Dicesi che il Portogallo abbondi anche assai di ebrei in maschera; voglio dire di ebrei che fingono tutta la vita loro d'essere cristiani, e che all'occorrenza prendono moglie cristiana se son maschj, o cristiano marito se son femmine; e di strane fisonomie veramente s'incontrano qui ad ogni passo, onde anche questo deve purgare di più in più la nobiltà di questa nobilissima nazione, che si crede la più illustre e la più degna di tutte le nazioni. I Portoghesi plebei hanno veleno con gl'Inglesi forse più che con altri Europei, e sì che odiano tutti i popoli d'Europa a uno a uno come fa anche, generalmente parlando, il popol basso di Genova, e come fanno anche gli Ebrei.

Quando il terremoto venne a visitare questo paese, io era in Londra, come sapete; e mi ricordo che la novella di tanta calamità percosse di moltissimo orrore le menti degl'Inglesi, e subito si cominciò fra i grandi egualmente che fra i piccioli a dire, che la nazione britannica avrebbe dovuto mandare immediatamente qualche buon soccorso di vettovaglie e di danari agli sventurati Portoghesi tanto per umanità, quanto perchè quel

regno era amico e profittevole al loro. Questa vociferazione crebbe con tanta rapidità, che il parlamento si raccolse tosto, e tosto fu conchiuso, *nemine contradicente*, che la nazione inglese donasse a' poveri di Portogallo cento mila lire sterline, la metà in contanti, e la metà in commestibili, e subito si spedirono gli ordini a Portsmouth(1) perchè il danaro e la roba si allestisse e facesse velocemente vela in quattro navi da guerra. Viva i miei magnanimi Inglesi, che dal primo all' ultimo tutti si rallegrarono di quella pronta risoluzione del loro parlamento.

Questo spirito universale di carità in quegli isolani mi diede tanto buon'idea d'essi, che d'allora in poi non feci più caso di qualche parolaccia, o urto, o altro sgarbo usatomi dal popolaccio per le vie, tanto più che osservai anco negl'Inglesi un universal rammarico quando venne la nuova dell'assassinio commesso dal pazzo Damiens a Versaglies, dove colui cacciò un coltello nel fianco a un re, col quale essi avevano già cominciata la disperata guerra che dura tutta via. Ma se gli Inglesi usarono nella suddetta congiuntura umanità a'Portoghesi, e soccorsero al loro urgentissimo bisogno in quello immenso disastro loro, poca grazia ne mostrano loro questi sconoscenti; che se trovano la notte per le vie di Lisbona un Inglese o solo o mal accompagnato, gli fanno assai mal giuoco se possono, favorendolo anche a un bisogno d'una coltellata nella schiena. Se io non

(1) Città e porto nella provincia di Hampshire sulla costa meridionale d'Inghilterra.

mi ricordassi del mio cominciato lapidamento nella valle d'Alcantara, non darei orecchio a chi mi narra de' fatti di questa sorte, ma essendo stato pur troppo testimonio della buona indole di questa gente, m'è forza credere, e scrivere quel che credo.

Finiamo però queste osservazioni che fanno troppo torto alla corrotta natura umana. Finiamole col dire anche un po' di bene della plebe portoghese, che se è ignorante e barbara per mancanza d'educazione, è però naturalmente divota della Madonna e de' Santi, nè si può andar per queste strade senza vedere molti uomini e molte donne col loro rosario in mano: e la venerazione che i Portoghesi hanno per ogni abito religioso è altresì grandissima, perchè incontrando frati per via, o vedendoli apparire nelle lor case o nelle altrui, subito corrono con aria molto compunta a baciar loro il lembo o la manica della veste, e massime se sono Domenicani o Francescani; e molti Portoghesi, sì nobili che plebei, quando muojono vogliono essere sepolti vestiti da frati, comprando sino a trenta e quaranta scudi un abito d'un qualche frate, di cui hanno buon concetto, perchè sia loro messo indosso subito morti; nè vi sono forse cristiani al mondo che si lascino tanto vedere per le chiese quanto i Portoghesi, nè che quanto essi facciano celebrare o ascoltino messe in copia, non solo i dì di festa, ma anche que'di lavoro. Addio.

LETTERA XXXI.

Di Lisbona, il 16 *settembre*, 1760.

Due righe sole, perchè oggi si sono usati i convenevoli di partenza: si fa fardello attualmente, e domane si parte da Lisbona. Buon viaggio, padroni.

LETTERA XXXII.

D'Aldeagallego, 17 *settembre*, 1760.

Dio ajuti il povero viandante, che oggi a due ore dopo il pranzo ha lasciata Lisbona e s'è fatto trasportare qui per continuare il suo viaggio verso la patria. Ho attraversato il Tago rimpetto a questo villaggio, e questo fiume che alla foce non è due miglia largo, è largo nove miglia in faccia alla città, che è alquante miglia più su della foce. Ma il vento era buono, onde si fecero presto a vela quelle nove miglia.

Eccomi dunque nella meglio osteria, o *stallage*, come dicono qui, d'Aldeagallego, e il mio signoresco appartamento consiste in una camera assai grande, le di cui finestre si chiudono con due pezzi di legno così enormemente bucati e fessi, che Zefiro e Flora vi possono a lor beneplacito entrare, e venirvi a far all'amore. All'amore, potentissimi Dei! Alla rabbia faranno, se vi vengono, faranno a'pugni, faranno a'calci, faranno alle

pugnalate, alle pistolettate, che questa non è camera da farvi all'amore. Chi diavolo può far all'amore in una camera senza soffitto? In una camera dove dal diluvio in qua non vi fu mai un letto, una sedia, un tavolino, un quadro, una minima cosa da galantuomo? I sorci e le tope sì, che vi faranno all'amore; quelle tope e que' sorci che per di sotto l'asse del pavimento mi fanno l'occhiolino, e mi mostrano tanto di mustacchi, e par che sogghignino al modo portoghese, per farsi beffe d'un par mio, che s'è lasciato cogliere come un minchione a venire in queste contrade. Oh povero Giuseppe, e dove dormirai tu stanotte, se in quel tuo nobile appartamento non v'è letto? Dove eh! sur un pagliaccio, padri coscritti; sur un pagliaccio che il mio servo Batista per buona ventura mi ha fatto comprare a mio dispetto in Lisbona, *sub conditione* però ch'io trovi della paglia da comprare ogni sera, cosa non tanto facile a ottenersi. Già vedo chiaro che stanotte mi toccherà fare a chi pizzica più con le pulci. Ve ne sono in questa stanza de' reggimenti, anzi degli eserciti più numerosi assai di quello che si traeva dietro Attila flagellum Dei. Beato me, se non mi svenano. Per la cena non me ne do fastidio, che ho meco della roba da banchettare tre o quattro coppie di sposi, portata da Lisbona parte cotta e parte cruda per consiglio d'un savio mago, il quale ne predisse che saremmo morti come il conte Ugolino in Pisa (1), se ci mettevamo ad attraversare queste regioni senza un'ampia provvisione di vettovaglia.

---

(1) Morì di fame. Vedi Dante, Inferno, c. 33.

Deh voi, nove Sorelle di Pindo, Aonie damigelle, deh per quella foja ch'io ebbi sempre di seguirvi fin da bambino, deh per que'tanti magri versi che mi sentiste cantar vosco da fanciullo, da adolescente, e da viro, deh pregate l'illustrissimo signor Febo vostro padre, che domattina imbrigli Eto e Piroo un po'più presto dell'usato, perchè io me ne possa di buonora andare da Aldeagallego per non vi tornare mai più, mai più! Fratelli miei, dormite voi bene per me, ch'io non ispero più un'ora di buon dormire fintanto ch'io dormo in Portogallo; anzi per quanto mi profeteggiano i mali indovini fintanto ch'io non son fuori della gloriosa Iberia. Addio.

Poscritta. La cena è spacciata; e veggendo pei sopraddetti buchi e fessi delle finestre una fetta di luna splender chiara come l'ambra, m'è venuta voglia dandare un po' notturnamente a spasso per Aldeagallego. La voglìa che era venuta a me era pur venuta a molti abitanti di questo villaggio. Sono ito piano piano un'ora lungo la riva del Tago, che è tranquillo e vago a vederlo, e la passeggiata fresca e piacevolina, guardando ora al fiume, ora alla luna; ed ascoltando i bisbigli, e badando ai ghignetti de'vagheggini Aldeagallegani, che mi passavano ogni momento accanto avviticchiati alle loro abbronzite e sudicie Aldeagallegane. Ora è tempo d'andar a dormire, voglia o non voglia, perchè non è cosa buona passare tutta una notte passeggiando o meditando in riva a un fiume, onde abbandonando il placido Tago, e volgendo i lenti passi verso lo stallage, esclamo sospirosamente con l'innamorata Colombina della commedia: Oh pagliaccio, pagliaccio! Addio di nuovo.

LETTERA XXXIII.

Ventasnuevas, il 18 *settembre,* 1760.

Si patisce, ma non si muore. Il pagliaccio che Batista m'ha prudentemente comperato, non si può chiamare un letto sposereccio; pure la passata notte in quell'Aldeagallego ho trovato modo di sognarvi su ch'io era già fuori del Portogallo. Se avrò flemma qualche dì il sogno si verificherà.

Stamattina montai in calesse alle sette ore di Francia tirato da una forte coppia di muli, che in due settimane hanno a condurre il signor Odoardo e me sino in Madridde. Nel mettere quello delle stanghe sotto il suo peso, il calessero ebbe faccenda assai, perchè essendo mulo giovane e forte, e stato molti dì in ozio, bisognò impastojarlo prima bene. Toltegli le pastoje, s'andò un miglio come va il diavolo quando si porta a casa un usuraio. Ma cessata quella furia il feroce mulo cominciò ad acquetarsi, e a camminare così a rilento, che il calesse del mio Batista, e quello d'un padre Domenicano, il quale veniva per quella via che noi, ne sopraggiunsero; e così i tre calessi uno dietro l'altro continuarono placidamente il viaggio.

Nell' uscire d' Aldeagallego per quel miglio che si fece a rompicollo, osservai di qua e di là, che tutto il terreno, per quanto si stendeva la vista, era tutto piantato di viti. Poi s'entrò in un paese che richiamò alla mia memoria la descrizione fatta da Lucano nel nono libro della sua Farsa-

glia, del Viaggio di Catone verso Utica. Tranne gli Apsidi, le Emorre, le Chelidre, i Cencri, gli Scitali, le Anfesibene, le Faree, i Basilischi, i Draghi e gli altri Libici abitanti che Catone vide per quella regione, e che io non vidi per questa, in tutto il resto mi pare che vi sia somiglianza molta; perchè da Aldeagallego sino a queste Ventasnuevas non ho visto altro che sabbia coperta d'arbusti silvestri, e qui e qua alcun albero di pino, tranne però quel miglio di vigneti detto di sopra. Il cammino arenosissimo è troppo faticoso alle bestie e a chi viaggia pedestramente.

All'un'ora dopo mezzodì si giunse allo stallage, cioè al luogo dove si fa alto. E con ragione sono tali luoghi chiamati stallaggi da' Portoghesi, perchè in essi v'è stalla pe' muli; ma pei cristiani non v'è cosa degna dell'onorato nome d'osteria. Lo stallage dove smontammo a pranzo si chiama Peagones, lontano cinque leghe da Aldeagallego. Quel Peagones è un luogo che contiene due edifizi fatti a modo di case, e che si potrebbono forse chiamar case se avessero stanze, e sale, e porte, e finestre, e tavole, e scranne, e sedie, e letti, e altre cose di tal fatta. Quivi si trovò un poco di pesce il quale fu salato non prima che putisse, ma dopo. E con quel pesce ne fu posta innanzi anche una minestra di cicerchie condita con olio stantío, che avrebbe bastato ad avvelenare il cavallo di marmo che adorna lo scalone del palazzo reale di Torino insieme con que'due di bronzo che sono nella piazza di Piacenza, anzi pure quel di Troja, che non era nè di marmo nè di bronzo, ma di legno. Qual sapore s'avessero

quel pesce e quelle cicerchie, io non lo so, perchè n'ebbi anche troppo d'una fiutata sola, e volli aver ricorso alla vettoglia recata nosco da Lisbona, e all'uva d'Aldeagallego, di cui n'avevo pieno un cesto. Dopo pranzo fatte tre altre leghe di cammino si giunse qui, e sempre per l'arenoso deserto. Queste otto leghe d'oggi fanno venticinque buone miglia delle nostre, e, tratta la celebre metropoli del prefato Peagones, non si vede abitazione veruna in tanto paese. Pensate che abbondanza di popolo! A cammino non vidi altre creature viventi, che dieci o dodici passerotti, sette o otto capre, altrettante pecore, e forse cinque o sei viandanti co' loro muli, o co' loro asinelli. Di fiumi, di rivi, di sorgenti e d'altre simili delizie qui non se ne vede la minima stampa. E questa costante solitudine, con quel non vedere altro che di quegli arbusti e di que' pini, con quel non sentir altro che quelle meste canzoni de' mulattieri nostri, o *calesseros,* come li chiamano qui, accompagnate da quella soave musica de' campanelli e de' sonagli dei muli, con quel sole che riverbera tanto ardente da quel perpetuo sabbione, tutto questo messo insieme, dico, ne rende il viaggiare tanto doloroso, che bisogna di certo avere una frega estrema di vedere il mondo per sostenere tanto disagio senza smarrirsi. E poi la sera per rifarti i danni vengono questi maladetti stallages che finiscono di disfarti affatto. Pure rimane la confortevole speranza che un giorno sarò in casa mia co' miei fratelli; e allora i dì parranno ore; e quando il sole sarà ito ben sotto mi riporrò l'ossa in sesto

con un letto cristiano, se Dio mi dà grazia di condurmi a salvamento il resto della via, come ho fatto da Londra fin qui. Sceso stasera del calesso andai a vedere per di fuori una casa bassa, ma lunga più di seicento de' miei passi, la quale appartiene al re fedelissimo. Un'ala di questa casa (che palazzo non si può chiamare) non è finita. Il re vi viene di rado, e non credo la faccia finir mai; perchè sta in brutto sito, senza giardino e senza vista piacevole.

Non si può dire di che architettura sia, che le sue mura sono lisce e non v'è colonna alcuna. Le porte e le finestre non hanno alcun ornamento, e, trattane la sua lunghezza, non merita un'occhiata. Mi dicono che lontano venti leghe di qui sua maestà ha un altro domicilio campestre, chiamato Villavicosa, assai magnifico e bello; ma siccome bisognerebbe uscir di strada alquante miglia per andarvi, e stare per conseguenza qualche ora di più in Portagallo, faccio conto di non vederlo. Agli stallages ne' quali ho avuta la sventura di vedermi costretto a entrare, cioè a Cabeca, a Mafra, a Cintra e su questa strada di Spagna, non si può dire l'importunità delle femmine che vi vengono civettando intorno a pregarvi sfacciatamente di dar loro qualche danaro per comprare delle fettucce pe' loro figliuolini e per sè stesse; e quando le avete compiaciute, vi chieggono poi qualche cosa per la sorella, o per la cugina; e poi pe' mariti, o pei padri, e per le madri, o pel canchero che le mangi. Una di queste impronte donne trovai a Peagones, che venendomi intorno alla tavola volle prima un po' di

danaro, e poi un po' di torta che avevamo portata nosco, e poi un po' del nostro cacio lodigiano, e poi quattro delle nostre frutta candite, e poi un po' della nostra uva, e poi una coppia de' nostri pani, e poi voleva anche una scatola dipinta in cui avevo non so che roba, e poi un ventaglio che avevo in mano; e non v'è modo di togliertele d'intorno, se dessi loro un occhio, che subito ti chiederebbon l'altro, e poi i denti tutti trentadue e poi la pelle. E quando le ti recano il conto, pare che t'abbiano dato a mangiare cibi d'oro e da bere bevande d'argento, a tanto gran somma lo fanno ascendere. Questo sia detto per dare un saggio della modestia e della schifiltà delle femmine plebee di Portogallo. I calesseri, gli stallageri, e in generale tutti gli uomini di bassa condizione, se t'abbatti a parlar con essi, ti rispondono a capo scoperto, ma con famigliarità e franchezza fratellesca, e non sono punto vergognosi nè timidi. Mi ricordo che una mattina in Lisbona mandai per un barbiere, che mi radesse. Venne il signore, gentilmente sorridendo; si rallegrò meco della mia venuta in Portogallo, mentre mi stava acconciando la tovaglia; m'insaponò il mento con molta furia, dopo d'aver presa con molta flemma una presa di tabacco domandatami. Barba facendo m'informò di molte cose di cui mi suppose ignorante; come a dire che in Portogallo fa molto caldo; che l'uva e i fichi vi sono assai abbondevoli; che il pesce v'è in copia, perchè il mare è vicino; e che i limoni e gli aranci non vi mancano. Poi mi disse, che il rasojo con cui mi rabescava via il pelo d'in sul viso, era un

rasojo di Barcellona. Quando una guancia fu sbarbata, si fermò, e mi domandò qual opinione io aveva de' suoi paesani: rispondendogli io che non li conoscevo ancora perchè ero venuto di fresco, egli m'informò che *os Portogueses estao moilto valerosos* (1), e mi smargiassò una mezz'ora dinanzi col rasojo alto, narrandomi come i Portoghesi furono sempre vittoriosi nelle loro battaglie contro gli Spagnuoli, e che ogni Spagnuolo trema come foglia al nome de' Portoghesi, e che un Portoghese solo basta per far fuggire una mezza dozzina di Spagnuoli, ed altre simili ciance; nè vi fu modo che si volesse disporre a sbarbare la mia guancia sinistra come aveva fatto la destra, se non dopo d'aver annichilate tutt'a due le Castiglie. De' Gradassi e de' Rodomonti come quel signor barbiere in Portogallo ve n'ha tanti, che il numero de' dappochi o de' fuggifatica non è maggiore; e di cento Portoghesi non voglio dire quanti sieno creduti fuggifatica e dappochi.

Tutte le nazioni limitrofe si odiano vicendevolmente: ed io non ne so alcuna in Europa che sia una eccettuazione a questa regola fuorchè la Milanese, la quale da nessuna delle sue vicine è odiata. Ma l'odio che i Portoghesi hanno agli Spagnuoli è tale, che s'assomiglia alla rabbia; e gli Spagnuoli non hanno odio, ma disprezzo pei Portoghesi, dicendo d'essi proverbialmente *Portogueses pocos y locos* (2). De' ladri in Portogallo è fama ve ne sia pure una bastevole quantità.

---

(1) Cioè, i Portoghesi sono molto valorosi.
(2) Cioè, i Portoghesi pochi e pazzi

Nell'atto del partire stamattina, domandai al signor don Manuello, mio calessero, perchè le stanghe del suo calesse non hanno quella specie di staffa, su cui si mette il piede, e che rende agevole il salirvi dentro. *Em esta terra furaò todo*, mi rispose colui; cioè a dire, *ogni cosa è furata in questa contrada*. E quella sua laconica risposta servirà d' avviso al lettore, voglio dire, che mi farà badare alla roba mia; cosa raccomandatami assai in Lisbona da tutti quelli che pretendono conoscere la plebe portoghese, la quale ha credito tra i nativi stessi non che tra gli strani, di essere più inclinata a rapir l'altrui che non i Zingani e i Tartari.

Ma le palpebre pesano, e sento che la zucca m'è stata un po' troppo riscaldata dal sole, onde vado a metterla senza cena sul mio fedelissimo pagliaccio sino all'apparire dell' alba, che non può star tre ore a fare la sua comparsa. Addio.

LETTERA XXXIV.

Di Arraiolos il 19 *settembre*, 1760.

Scrivo, fratres dilectissimi, sur una tavola che tentenna, sedendo sur una scranna, sulla quale la regina Lanfusa partorì Ferraù. Oh, quando sarò fuori di questo Portogallo! Manco male però che in questi deserti, come in quelli de' romanzi, s' hanno delle avventure amorose! Sentitene una.

Stamattina a Ventasnuevas ebbi ad ammazzarmi con due cavalieri per amore d'una bella. Non

avevo quasi ancora levato il corpo stanco dal r
benemerito pagliaccio, che entrò nella mia
mera , idest caverna, una sporca femmina, la qu
jersera a forza d'importunarmi m'avea ad uno
uno cavati alcuni pezzi d'argento della tasca; u
cioè, per un suo bambino, e poi uno per una s
bambina, e poi ancora un altro per un altro s
bambino. Appena me la vidi comparir dinan
m'indovinai quello che voleva; onde con mo
stizzoso le dissi, *Aveis otros Muchachos, y M*
chachas Cara de Puta (1)? Non avessi mai p
nunziato quel *Cara de Puta*, che la sudicia, sc
dandosi ingratamente la mia ripetuta liberal
della sera , e odiando sentirsi dir il vero come
fosse stata di razza principesca, cominciò a di
il fatto mio gridando a mo' di spiritata. Accors
alle sue grida due robusti furfantacci con le gam
scalze, e sentendo da Madonna ch'io l'avevo c
molto poco rispetto chiamata *Cara de Puta*,
stralunarono gli occhi addosso, e volendo c
minciar a braveggiare, e a dirmi villania, a
uno d'essi cacciandosi la mano in tasca come
cavare un coltello, mi vidi costretto ad abbra
care una pistola corta, alla cui vista e a
scricchiolar del cane i due birboni, e la femm
s'ebbono a rompere il collo giù della strett
rapida scala. E il mio smargiasso Batista acc
rendo al romore con lo sciabolotto sfoderato,
guardò le spalle a salire in calesse, sicchè pri
che quegli eroi avessero tempo di riaversi da
paura, mi vidi fuora dello stallage.

---

(1) Cioè, avete altri figliuoli o altre figliuole, fa
di sgualdrina?

Pranzammo a Montemar, città quattro leghe lontana da Ventasnuevas, dove il padre Domenicano, che era venuto con noi fin d'Aldeagallego, ne abbandonò per volgersi altrove. Ci separammo con molte reciproche cerimoniose offerte, perchè egli era contento d'essere a cammino stato chiamato a parte de' nostri cibi all'inglese, ed io era stato soddisfatto di lui nell'avventura amorosa di stamattina, ch' egli volle esser l'ultimo a montar in calesse per impedire che nessuno degli abitanti di Ventasnuevas ne movesse tumulto dietro. La notte siamo venuti a passarla qui in Arraiolos. Che bei nomi polisillabi hanno questi miserabili villaggi portoghesi! Aldeagallego, Peagones, Ventasnuevas, Arraiolos! Chi crederebbe che così bei nomi fossero dati a così brutte cose! Al nostro scendere trovammo lo stallage tanto perfido, che mandai Batista a provare se poteva indurre il padre superiore d'un convento vicino a darci due letti, offerendogli venti messe per le anime del purgatorio; ma sua riverenza non volle avere sotto il suo santo tetto *do Hereses Ingleses* (1). Il pazzo Batista si credette farmi vantaggio dicendo due fidalghi d'Inghilterra, e il vantaggio fu che mi buscai dell' eretico per compagnia da quel frate. Mandai anche dal curato per moverlo a pietà, ma l' uomo dabbene fece vedere a Batista il suo ristrettissimo tugurio per convincerlo che non gli era possibile compiacerne, e non contento di così bell' atto di cortesia, si pose un ferrajuolo indosso per far fronte alla pioggia che cominciava a venir

(1) Due eretici inglesi.

giù gagliarda, e andò a insegnarli un altro stallage che aveva pavimento e tetto, le quali due cose mancavano a quello dove eravamo smontati; onde vi feci tosto portare le nostre robe dopo una non breve altercazione con lo stallagero, che si tenne per disonorato dal nostro dar la preferenza a un suo rivale, e fu d'uopo pagarlo molto bene per l'incomodo datogli di scendere dai calessi dinanzi al suo nobile alloggio. Mangiato un boccone nel nuovo stallage mi posi a scarabocchiare questo poco; ed è cosa buona ch'io abbia risoluto di così fare ogni sera, perchè così passo via la mattana, e sfogo alquanto la stizza che mi rode di essermi lasciato corbellare dalla mia curiosità, e venuto a viaggiare per queste regioni barbare e deserte.

Da Ventasnuevas in qua il paese non è più così piatto come è da Aldeagallego sino a Ventasnuevas; pure non si può ancora chiamare montuoso. A qualche distanza della strada si vedono delle collinette sparse di piante, e la città di Montemar gira un mezzo miglio con le case per di fuori tutte bianche; ma per quanto ho potuto scorgere avvoltandomi per essa, tutte quelle sue case sono abitate da poveraglia, nè vi vidi un viso che fosse viso di benestante. Il terremuoto a Montemar non ha fatto gran danno; ma se l'avesse anche rovinato, pochi sarebbono tombolati giù dal primo piano, perchè Montemar è città fabbricata sul gusto cinese, cioè col pianterreno solamente. Arraiolos non l'ho visto perchè piove; ma se ne vedrò qualcosa domani lo saprete domandasera. Intanto addio.

Poscritta, e ancora da Arraiolos alle quattro della mattina, a dì 20 settembre. L'oggetto principale de' miei pensieri tant'anni sono, quando io ero innamorato, mi pare che fosse o Clori, o Fille, o Amarilli, o qualch'altra simile rinnegataccia. E mi ricordo che in quegli anni beati scrivevo dei versi in uno stile così tra il Petrarca e il Zappi, da ammollire un piedestallo d' una colonna d' ordine toscano. Ma quali versi potrebbono ammollire que' materassi, sui quali ho vegliato queste cinque o sei ore? Qual mio gravissimo peccato mi ha condotto per queste vie? Per questi Aldeagalleghi, per queste Ventenueve, per questi Arraioli? Jersera, quando ebbi coll'aiuto di quel buon curato, trovato questo stallage meno cattivo di quell'altro, mi confortai tutto veggendo a questa camera un mucchio di dieci o dodici materassi; e ordinai tosto a Batista di non si dar pensiero del pagliaccio, e di preparare tosto un unguento alle mie ammaccate schiene con quattro di que' materassi. E quando furono tutti quattro l' un sull'altro, e le nostre lenzuola stese sopr' essi, mi spogliai con più fretta che non n'aveva Ruggiero quando scese dell' Ippogrifo nel prato con la regina del Catajo dopo d' averla liberata dal mostro nell' isola d' Ebuda. Ma, oh miseria infinita, infanda, immensa, immensissima! Que' quattro materassi, grazie alla lana d'agnello, cioè alla borra di asino, che v'era stata messa dentro in forma di palle di spingarda, formarono un totale così duro e così scabroso sotto il pondo del corpo mio, che nessun penitente nel deserto s' ebbe mai un letto più impietrito del mio. Oh, pagliaccio,

pagliaccio, torno ad esclamare con Colombina! Ohimè, che fia pur d'uopo avere quindinnanzi costantemente ricorso a te, e piaggiarti, e accarezzarti, e prometterti amore e fedeltà, perchè non m'abbandoni più! Tant'è: pagliaccio sarà quindinnanzi il miglior personaggio di questa commedia, ora che mi sono chiarito di questi materassi traditori.

Ma don calessero grida che vuol partire, e i muli scuotono i campanelli, onde, maledicendo entrambi gli stallaggi d'Arraiolos vi faccio, fratelli miei, umilissima riverenza.

LETTERA XXXV.

Di Estremoz, la sera de' 20 *settembre,* 1760.

Sempre non ride la moglie del ladro, e sempre non piange chi viaggia pel Portogallo. Stassera v'è qualche gioconda cosa da dire dopo tanto spietato affanno. Avrò una mala notte; questo è verissimo; questo non si può schivare; dormirò per terra come i cani e i Portoghesi usano; ma un buon pallone m'è pur venuto sul bracciale; cioè un lieto argomento m'è pur cascato a piombo nel calamajo; onde tocca a te, penna mia, a cavarnelo fuora, e farti onore, e confortare i miei poveri fratelli, che si disperano e intisichiscono per la rabbia leggendo questi miei tanti disastri. Per non metter tuttavia il carro innanzi a' buoi, ripiglierò il filo della mia lamentevole storia dal mio montare in calesse stamattina.

Nell'attraversare Arraiolos diedi un'occhiata a un castellaccio antico, il quale sta sur un'altura digrignando i denti, voglio dire, che ha certi merli scantonati, che in un bisogno di rima si potrebbono paragonare ai denti d'un vecchio babbuino quando sorride. Le colline che accerchiano Arraiolos non fanno mal vedere di lontano. Per la via sino a *Venta do Duque* (1) si vedono qua e là molti ghiandiferi cerri e alcuni olivi, ma non ho visto vigneto alcuno. Alle dieci giungemmo a quella Venta do Duque, cioè a una casa isolata, dove credo che si ricoverino ogni notte la fame e la rabbia, e altra simil gente. Quare quell'albergo da masnadieri sia chiamato Venta o alloggio del Duca, è un punto d'etimologia, che non ho trovato chi me lo decifrasse. Forse quella Venta fu fatta fabbricare ab antico dal duca Gano di Maganza, che, al dire de' nostri primi romanzieri e primi poeti, fu un traditore famoso a' tempi di Marsilio, re di Spagna e di Portogallo. Mangiato quivi un boccone in fretta di roba che avevamo con noi, e pagatala a colui dalla Venta come se fosse stata roba dataci da lui, non volli neppur aspettare che i calesseros avessero finito di rodere uno scheletro di coniglio, che fu recato loro per pranzo; e lasciando indietro il signor Odoardo, pedestramente mi posi in via con tanta furia, che camminai due leghe e mezza, prima che i lenti muli mi raggiungessero. Il sole s'era ben risoluto di ardermi, ma un amoroso venticello si oppose alla sua cruda voglia. Pigliando le scor-

(1) Venta del Duca.

ciatoje pe' campi osservai diverse piante che non credo nascano in Inghilterra, e per quanto l'occhio può ricordarsi, non nascono neppur in quell'Italia che ho vista. V'ha per que' campi una sottil sorte di ramerino di dilicatissimo odore in copia magna, e in copia magnissima un certo arbusto, le di cui foglie sono glutinose e fetenti, di cui mi dicono se ne servano gli acconciacuoi per acconciar pelli, e altri artigiani per fare un fuoco violento. Brutta cosa non esser botanico quando si viaggia a piedi! Il giovane dottor Allione nostro, e il mio Marsili di Padova m'avrebbero invidiata la bella sorte di poter vagare a mio talento nelle vicinanze della *Venta do Duque*, ed io avrei rinunciato loro il mio privilegio per questa presa di tabacco che prendo ora con questa mia man sinistra; mentre con la destra tiro innanzi a dire, che quando il dottor Marsili fu meco in Londra, qualche volta m'aggiravo con esso per l'orto botanico di Chelsea (1), e mi facevo da lui dire i nomi di queste piante e di quelle; ma di lì a un momento erano scordati; e tutta la mia botanica consiste tuttavia in null'altro che nel conoscimento di que' semplici, che son buoni da mangiare, come a dire, lattuga, indivia, aglio, cipolla, rapa, ravanello, ed altre piante e radici di questa razza di cui si fa quotidiano uso da' cristiani. E di tutte le piante esotiche non conosco e non amo altro che l'ananasso, frutto del Tropico, che ho sentito dire si vada introducendo in molte parti d'Italia, e che dal prefato Marsili

(1) Villaggio lontano un miglio da Londra.

spero mi sarà fatto mangiare quando sarò in Padova con esso, ch' egli n' ha imparata in Londra la coltura molto bene: sicchè, Marsili mio, abbi pazienza se io scrivo qui questa cosa dell'ananasso, che io faccio così per ricordo, cioè per ricordarmi di mangiare quell'ananasso che mi darai a suo tempo, quantunque io non sia, come tu, nato per essere seguace di Tournefort e di Linneo, e quantunque la botanica, se non è della mangiativa, non mi voglia rimaner fitta nella memoria.

Dall' alto di tutte le colline che andavo salendo a piedi, scorgevo un non so che di fabbrica sur una lontana altura che non sapevo ben definire cosa si fosse. Guarda e guarda, cammina e cammina, finalmente il vetro dell' occhialino mi disse che era una città fortificata alla moderna. Una tal vista non è nulla a chi viaggia per paese domestico e pieno d' abitazioni; ma a uno che va per tre dì a traverso una regione salvatica e spopolata; a uno che per lo spazio di cinquanta miglia, o sessanta, o settanta non trova che un Peagones o una Venta do Duque; a uno che in una intera giornata vede appena un uomo, due capre, e quattro passerotti, la vista d'una città fortificata all' uso moderno è una vista che gli rallegra la vista; è una cosa che gli apre un poco il cuore, e in quello introduce un po' di letizia. E quella mia letizia si fece grande a un tratto, quando, sopraggiunto da' calesseri, che m' ero adagiato sotto un albero ad aspettare, intesi che quella città fortificata alla moderna era Estremoz, e che quivi, e non più in una Venta, si sarebbe passata la

notte. Alla buona novella mi cacciai in calesse, e si toccò via.

Giunti alla porta, che ha una statua della Madonna in alto, certi soldati che erano quivi di guardia ne circondarono, e un uffizialetto assai pezzentemente vestito, ma coraggioso come un Patroclo o un Brandimarte, se avesse avuto a far battaglia con uno stufato, si presentò al mio calesse, e mi domandò imperiosamente *O Passapuerte.* Il passaporto io me lo cavai dalla scarsella con molta gravità, l'apersi a bell'agio, e glielo posi in mano senza pronunciar sillaba. Era un passaporto che il conte di Kinnoul m'aveva procurato in Lisbona da don Luis de Cunha segretario di stato. Bisogna che l'ufficialetto non si fosse troppo fregata la memoria con l'abbiccì, perchè lo guardò pel rovescio, come io glielo aveva maliziosamente posto in mano, facendo pur le viste di leggerlo con un po' di brontolio. Batista intanto era saltato giù del calesse, e sapendo il costume del paese per essere stato altre volte per questa via, tolse con poche cerimonie il passaporto di mano a quell'audace mandricardino, domandò che un soldato andasse con lui dal governatore, e ordinò autorevolmente a me suo antico e nuovo padrone di proseguire il mio viaggio col signor Odoardo verso lo stallage.

Nello entrare in città, oh, che spettacolo inaspettato! ci abbattemmo, fratelli, in un crocchio di maschere che circondarono il nostro calesse. Quelle maschere con voci mentite, e con gesti, e modi buffoneschi ne dissero mille cose spiritose in portoghese, delle quali non intesi una *palabra,*

perchè garrivano tutti insieme come fanno i grilli e le rane pe' prati nostri le sere di state. Il romore de' calessi e delle maschere trasse alle finestre, a misura che andavamo innanzi, un mondo di femmine, ch'io m'andai squadrando col mio occhialino, senza che esse mostrassero d'aver dispiacere d'essere da me così guardate a traverso un vetro. E qui, giacchè viene a proposito, voglio dire, che molto torto hanno molte delle nostre dame e gentildonne d'Italia, le quali vedendosi mirate da qualcuno con l'occhialino, subito corrono sdegnosette a coprirsi la faccia col ventaglio, come se chi così le mira fosse un basilisco il quale dovesse avvelenarle col guardo. Adunque perchè un galantuomo ha la disgrazia d'aver la vista corta, dovrà esser privo del privilegio di contemplare un momento le loro bellezze? Che giustizia è questa, padrone mie? Gli è giusto come se negaste da mangiare a uno, perchè ha perduti i denti; o come se voleste obbligare uno che ha le gambe storte a non far uso di scarpe. Quando una bella donna vede di esser mirata coll'occhialino da un qualche mezz'orbo di galantuomo, la giustizia e la carità vogliono anzi, che ella si faccia un po' più in qua perchè da esso possa esser anche mirata senza aiuto di vetro. Eh, via, lasciatevi, padrone mie, guardare e con l'occhialino e senza l'occhialino, e non fate di questi rozzi e contadineschi sgarbi a que' che non hanno buoni occhi, chè taluno d'essi potrebbe anche a un bisogno scrivere un sonetto in vostra lode, e mandare il nome vostro a farsi glorioso per tutti i secoli in qualche futuro tomo della Raccolta del Gobbi.

Voglio però avvertir anco certi goffi, che avendo consumata la vista, Dio sa come, ed essendo costretti a far uso di vetri, usano di piantar l'occhialino per uno spazio così indiscreto di tempo nella vereconda faccia d'una bella, che non v' è proprio modo di soffrirli, perchè mettono quella in pericolo di avere troppi occhi rivolti a lei, la qual cosa riesce sempre alquanto molesta a quelle donne che sono suscettibili di modestia e che hanno l'animo dilicato e signoresco. In sostanza, quelle femmine di Estremoz alle finestre, e quelle maschere per la via, tutti ridevano come forsennati, e come forsennati ridevamo pure il signor Odoardo ed io.

Si giunse allo stallage, si scese del calesse, si montò in una camera col pavimento e col soffitto entrambi fessi e rotti, e trasparenti al solito. Ci mettemmo alla finestra che guarda nella piazza d'arme, e da per tutto eran maschere. E che maschere! Uno era vestito da orso, l'altro da scimia. Chi aveva le corna sul capo come bue, chi una coda di cavallo appiccata al deretano. Chi portava un ferrajuolo cinto ai fianchi a mo' di gonnella donnesca, e chi aveva le calzette di due colori; molti avevano la goliglia alla spagnuola, e molti un gran pajo di brache alla svizzera. Moltissimi avevano il chitarrino, e stavano scarabillando disperatamente. Molti saltavano a cavalcione gli uni sul dosso degli altri, come usano i nostri scapestrati ragazzi quando fuggono la scuola. Una truppa di tali maschere venne sotto la finestra nostra, e uno di essi alzò verso di noi un bastone, in vetta al quale erano legati alcuni

pappagalli di legno mal fatti e mal dipinti, e poi tutta la truppa sghignazzando e ragghiando come micci, ne gridarono, *monsù, monsù.* Cosa significassero que' pappagalli non l'ho potuto sapere. Suppongo però che vi fosse qualche cosa sotto di molto portoghesemente spiritoso per mettere in ridicolo i Francesi, poichè per Francesi ne scambiarono. Altri mostrarono la loro maravigliosa acutezza di mente, facendoci delle scappellate e delle sberrettate lunghe e profonde. In somma, tutti si rallegrarono assaissimo a spese *dos strangeros* (1).

Tornò Batista dal signor governatore con uno scrivano mandato da sua eccellenza a far cosa che mi riuscì nuova, perchè colui si sedette a un tavolino, e domandando calamajo e penna, si mise a scarabocchiare un non so che, e dopo d'avere scarabocchiato tre minuti si volse a me, e mi disse di stargli a fronte che voleva notare i miei *sinais* (segnali), cioè dipingermi con la penna; e di fatto scrisse giù per quanto potetti argomentare, *O senhor Dom Ioseph Baretti* è un uomo piuttosto grande che piccolo, piuttosto brutto che bello, con un'aria di matto piuttosto che di savio, e cose simili; e fatta la medesima cerimonia al signor Odoardo e a Batista, e domandata e scritta l'età di ciascuno, fece il suo inchino, mi ficcò in mano una licenza per uscir domane d'Estremoz, e via.

Andatosene lo scrivano, ci raffazzonammo un pochino le persone, e poi uscimmo a veder la

(1) Cioè degli stranieri.

città, le di cui case sono tutte piccole, ma bianche di bucato sì che non dispiacciono alla vista. In ogni canto s' incontravano maschere, che nel passare ce ne volevano sempre dir una o due. In un luogo, dove certe signore stavano a un balcone, se ne fermò una frotta, e un giovanotto mascherino, assai ben fatto della persona, fece un ballo alla portoghese con un altro giovane vestito da donna, e fu ballo che mi piacque moltissimo per l' agilità e la leggiadria di quel giovanotto mascherino. E se tutti i Portoghesi ballano a quel modo, per dar loro il dovuto, bisogna confessare che in fatto di danza rallegrativa, i Portoghesi la sanno più lunga degl'Italiani, degl'Inglesi e de' Francesi, i quali, veramente non hanno ballo nessuno di due persone la metà così galante, e che riesca così snello all'occhio, come quello che vidi quivi; e il trescone de' Toscani, e la furlana de' Veneziani, e la corrente de' Monferrini, e il minuetto o l' *aimable* de' Francesi, non sono che goffezze comparativamente a quel ballo portoghese. Questa gente qui e gli Spagnuoli sono stati famosi per ballare anche ne' secoli antichi, e specialmente gli Andaluzzi e i Granatini; e le loro fanciulle poco dabbene andavano allora da questi paesi a Roma a ballare, e a far impazzar d' amore gli antichi consoli, e gli antichi tribuni, come le nostre ballerine d' oggidì fanno impazzare i nostri moderni marchesi e conti per tutta Italia.

Valerio Marziale ha fatto motto delle ballerine betiche e gaditane, cioè del regno di Granata e di quello di Andaluzia (se non m'inganno) in

qualche suo Epigramma, e Giovenale non si scordò di dire tutto il bene che quelle antiche *virtuose* meritavano si dicesse d' esse nelle sue Satire. Giulio Cesare Scaligero nella sua Poetica disse anch'egli qualche cosa degli antichi balli di queste contrade, i quali antichi balli si confrontano ancora molto bene col ballare che tuttavia si usa in queste province. Fortuna vostra, fratelli, che non ho meco nè Marziale, nè Giovenale, nè Scaligero. Oh, se li avessi! non vorrei certamente lasciarmi scappar di mano l'occasione di farvi qui una bartolaggine maledetta d'erudizione, con le sue maledette postille in margine, che il più maledetto squacqueramento di sapienza non l'avreste mai visto! Finito il suddetto ballo, e partite le maschere, andammo a visitare i due principali conventi della città, ma non vidi cosa singolare quivi. Ebbi solo dalla finestra d'un padre agostiniano una vista assai bella de' colli intorno alla città, molto pieni d'alberi.

Nel ravviarci verso casa ci abbattemmo in una nuova mascherata, nè fu difficile conoscere che era composta de' soldati della guarnigione. I poveri tamburini e i pifferi per mancanza d'abito mascherevole s'erano velate le teste con de' pezzi di velo nero, e facevano un pifferare e un tamburinare che ti toglieva gli orecchi. Giunti in un certo luogo, tutta la militare mascherata fece alto, e uno d' essa, che doveva essere o caporale o sergente, si trasse di tasca una scritta e la lesse ad alta voce. Quella scritta, per quel che potetti intendere, era un proclama o bando, come lo vogliam dire.

Quel bando ordinava agli abitanti di Estremoz di far feste e mascherate per otto dì in onore della signora principessa del Brasile, che mesi sono si maritò col signor don Pedro, suo zio. Non potetti ben capire tutto il senso del bando, che fu una lunga pappolata, in cui si nominò la principessa, don Pedro, la Madonna, sant'Antonio, san Francesco, i frati, le monache, la pace del regno, i balli, le maschere, la libertà, e altre cose che mi parvero mescolate insieme un po' profanamente, non parendomi che la Madonna e i santi, e poi i frati e le monache stiano troppo bene accoppiati con le maschere e co' balli; ma i Portoghesi concepiscono le cose un poco diversamente da noi, e fanno in ogni lor faccenda dei miscugli di sacro e di profano, che nella nostra più colta Italia non si sogliono più tanto fare, come si faceva ne' secoli men critici del secolo nostro. Pure ancor oggi noi commettiamo, come i Portoghesi, alcuni strafalcioni di questa natura, per una ragione che non vo' dire.

La notte si fece finalmente scura, onde ce ne andammo a cena, e Batista ne l'aveva provveduta lauta per rifarci del poco e frettoloso pranzo che avevam fatto stamattina a quella sporca e misera *Venta do Duque*. Or ora anderò a coricarmi, e a dormire sul mio pagliaccio disteso in terra, ve lo torno a dire, e ve lo ridirò pur troppo ancora più volte; ma ho viste le maschere d'Estremoz, e sono contento come una sposa. Vorrei solamente sapere perchè si è aspettato sì lungo tempo dopo il matrimonio di quella principessa a farne la festa; ma nessuno qui me ne sa dire la ragione.

Domane mi sono poi risoluto d'andar a vedere Villa Vicosa, quantunque l'andarvi m' abbia ad allungar la dimora in Portogallo una mezza giornata o una giornata intiera. Ruminando oggi su quello che mi scappò della penna l'altra sera a Ventasnuevas sul proposito dell' andare o del non andare a vedere quella villa, mi sono vergognato d'aver mostrato tanto poco cuore, onde per punirmene vi voglio andar domattina a mio dispetto. Che importa una mala notte di più o di meno in uno stallage? Sicchè è probabile che la lettera di domandasera sarà lunga lunga, perchè a me piace il fare delle lunghe lunghe descrizioni.

Voi però, fratelli, non mi dovete aver grande obbligo di tutto il passatempo che v' apparecchio, scrivendo giornalmente, o, per dir meglio, seralmente, tutte queste belle cose. Lo faccio per ritardar l'ora che mi deve cagionare il fastidio di buttarmi sul pagliaccio in questi stallages pieni di pulci e di pidocchi, nè abbandono per lo più la penna, se non mi sento cascante di stanchezza e di sonno, come mi sento ora. Addio.

LETTERA XXXVI.

Di Elvas, il 22 *settembre*, 1760, *alle tre della mattina.*

Vani sono riusciti gli sforzi che ho fatti per aver copia di quel proclama che sentii leggere jer l'altro sera da quel caporale in Estremoz: onde abbiate pazienza, fratelli, se rimanete privi

della traduzione che intendevo farvi di quel lungo pezzo d'eloquenza lusitanica. Ho offerta una moneta d'oro assai riguardevole agli occhi di un povero soldato per impetrarmelo dal suo povero caporale; ma in poche ore non si può far nulla. Non posso darmi pace d'aver perduta una canna così buona da pescare un altro poco di carattere portoghese!

Stamattina, cioè jermattina alle cinque (guardate la data), fummo svegliati da quattro tamburini che vennero a darci la buonandata co' loro strumenti; costume inventato dalla povertà militare, che non si può dire quanto brilli nell'abito soldatesco di Portogallo. Affè che questi soldati non hanno per la più parte altro di buono che i mustacchi; i quali portano lunghi quanto la natura del pelo concede. Se fossero vestiti e calzati bene, que' loro lunghi, folti, e ritorti mustacchi non farebbero mal effetto. Una volta i soldati di tutti i paesi portavano tutti quel maschile ornamento sotto il naso. Non so perchè non vogliano più portarlo adesso: eppure non si può negare che un bel pajo di mustacchi non dia un'aria d'intrepidezza guerriera a' signori seguaci di Marte.

Avevo, come già vi dissi, risoluto d'andare a Villavicosa, riflettendo che non avrei forse mai più avuta opportunità di veder quel luogo. Il signor Odoardo s'acconciò un po' di mala voglia alla mia voglia, perchè molto più di me è infastidito dal nostro scomodo viaggiare per queste incolte regioni; pure mi compiacque. Giungemmo dunque colà in poche ore, e discesi allo stallage, mandammo un messaggio al custode del palazzo

reale, che quivi si chiama *sceriffe*, vocabolo derivato dall'antica lingua sassona, nella quale suonava appunto *guardiano di casa*. Con quel messaggio noi pregavamo quel signore di permettere a due forestieri una visita a quel palazzo; ed egli cortesissimo si piegò tosto alle brame nostre, ne mandò allo stallage un gentiluomo con le chiavi, e molto urbanamente si trovò egli stesso in capo allo scalone al nostro giunger quivi poco dopo. La nostra visita non durò troppo, chè non v'è troppo da vedere. In una sala assai grande sono intorno alla vôlta dipinti al naturale de' re, delle regine, de'principi e delle principesse. In una camera sono dipinte pur nella vôlta non so quante virtù cardinalesche da molto modiocre pennello. In un'altra v'è Ercole che combatte col lion Nemeo; e il figlio d'Alcmena, egualmente che la bestia, sono così mal fatti, che quasi hanno bisogno d'una iscrizione di sottovia che dichiari quale è Ercole, e quale il leone. Le altre camere non monta il pregio dire come sono istoriate. I mobili di casa son meschini assai. L'architettura della facciata è sì cattiva che d'improvviso par gottica, comechè a guardarla poi meglio si comprenda che l'architetto intese di farla toscana di sotto, e jonica di sopra.

Nella piccola città di Vicenza vi sono almeno dieci edifizj più grandi, e senza paragone più belli di quello di Villavicosa, e i Vicentini non fanno la metà fracasso de' loro dieci tutti insieme, di quel che ne fanno i Portoghesi di questo solo, il quale non si può neppure chiamare un palazzo reale, perchè fu fatto fabbricare da un duca di

Braganza prima che un suo successore s'insignorisse di questo regno.

Nel tempo degli antichi re di Portogallo, e poi quando il Portogallo divenne provincia del vasto regno spagnuolo sotto i tre successivi Filippi secondo, terzo e quarto, quel palazzo di Villavicosa serviva di residenza al signor di Braganza, primo de'tre duchi di cui il Portogallo si vanta, o, per dir meglio, si vantava in que'tempi. Ed è probabile che allora le sue parti interne fossero qualche cosa di meglio che non sono ora, cioè che quel palazzo avesse mobili un po' migliori che ora non ha. Di fianco al palazzo è una poco appariscente casa che appartiene al signor don Pedro già nominato, ma in essa non ne fu permesso entrare, non so perchè. Accanto a quella casa v'è la cappella che chiamano reale, che è piccola, e di nessuna bellezza. V'hanno però dentro alcuni candellieri d'argento assai grossi, e alcune lampade pur d'argento, e molto massicce. Dinanzi alla casa del signor don Pedro vi è uno stretto e malandato giardino, e dietro al palazzo v'è un orto, che non ha nulla di degno d' uno sguardo; il villaggio non ha neppure cosa alcuna rimarchevole, e sur un colle vicino v'è una cattiva cittadella, le di cui mura vanno tombolando a pezzi a pezzi come quelle d' Estremoz. In caso d'assedio quelle due fortezze non le crederei volonterose di stare tre dì salde contra una batteria di spingarde o di falconetti. Il signor Sceriffe, che è la miglior cosa da noi trovata a Villavicosa, ne diede licenza d'attraversare ne' nostri calessi il parco reale, col qual favore ne accorciò e ne mi-

gliorò la via. Quel parco gira molte miglia, ma pare più deserto che parco. Vi sono alcune dozzine di daini dentro, e a misura che qualcuno di essi mostravasi, i calesseri nostri levavano le grida per farli correre; ma quantunque quel correre fosse cagione di molto gaudio a' nostri calesseri che non avevano mai visti daini, e a due servi dello Sceriffe che ne accompagnavano per insegnarci la via, a me però non mossero nè gaudio, nè tristezza, che n'ho visti migliaja e migliaja in moltissimi parchi d'Inghilterra, dove se ne mangiano da chiunque può pagare la lor carne tre volte tanto quanto quella di vitello o di manzo, e che, a gusto mio, è tre volte appunto più gustosa della carne di manzo e di vitello.

Usciti del parco avemmo che fare assai su e giù per quelle ruvide colline quasi senza sentiero per arrivare in questa città, dove giungemmo che la sera era molto avanzata. Lontano una lega da Elvas comincia un acquidotto, che mi fece quasi scordare la magnificenza degli archi d'Alcàntara, tanto è lungo, e tanto s' alza su alto a misura che s'avanza verso questa città, la quale sta sur un colle, come quella d'Estremoz, e le sue fortificazioni, come quelle d'Estremoz, vanno tutt'ora scommettendosi e rotolando nelle fosse. Ma questo è paese di pace, e non occorrono qui nè fortezze, nè soldati. Il numero di questi non ascende in oggi che a otto mila in tutto il regno, e trattine i loro sedici mila mustacchi, non hanno cosa alcuna di terribile, se sono tutti così belli uomini, e se tutti sono vestiti e calzati come quelle poche centinaja, che con molta fermezza di volto

vanno chiedendo a' passeggieri la limosina, non solo per le vie di Lisbona, ma anche quando sono in sentinella, a chiunque passa loro vicino. Fuori della porta per cui entrammo in questa città di Elvas, v'era un mondo di gente e di bestiame cavallino, e bovino, perchè è tempo di fiera. Di qua e di là dalla via v'avevano molte tele poste a mo' di tende, e le corde che le sostenevano attraversavano ed impedivano il passo di modo che non avemmo poco che fare a farci strada sotto quelle frequenti corde co' calessi. I mercanti di quella fiera nel tirare quelle corde in quel modo apparentemente non s'aspettavano di aver ad alzarle per lasciar passare delle vetture, tanto pochi sono i viaggiatori che vadano per quella via che andiam noi, vuoi verso Madridde, o vuoi verso Lisbona.

In vedere quella tanta gente accorsa alla fiera il cuore mi cominciò a picchiar di paura, perchè subito mi s'affacciò all' immaginazione la difficoltà di trovar ricovero allo stallage, conghietturando che sarebbe stato troppo pieno per darci ricetto. Nè fu pur troppo delusa la conghiettura mia, che, giunti quivi, ne fu detto ogni minimo buco esser pieno pienissimo. Pensate che imbroglio; e tanto più che cominciava a piovigginare. Fattomi, nulla di meno coraggio, e fidandomi ai galloni che ci eravamo messi indosso per vedere decentemente il palazzo di Villaviscosa, balzai dal calesse, e sfoderando arditamente tutto il portoghese che sapevo, rappresentai, al signore stallagero, che *Sì Messé,* cioè *Sua Signoria,* non ne potea negar ricovero nel suo stallage, riflettendo con la sua

solita prudenza, che avevamo un gran passaporto di sua maestà fedelissima, col quale se mi necessitava a farne uso sarei ricorso dal signor governatore. Lo stallagero, volonteroso più di dar alloggio a degli stranieri gallonati, che non a dei Portoghesi senza calze, fece tanto or con buone ed or con cattive parole che finalmente cacciò un povero asinajo fuor d'una stanza, la quale da una troja pregna sarebbe stata scambiata per la rispettabile abitazione delle sue antenatesse. Sventurato asinajo, che ti stavi coricato sulla tua propria pelle in quell'umido e sozzo luogo russando tranquillamente, goditi in pace quella poca moneta che ti diedi per espiare l'atto ingiusto, onde fui in indiretta maniera colpevole? Abbi pazienza, caro il mio asinajo, perchè quantunque la più parte de' moderni poeti non sieno comparabili al più al più che a' tuoi somieri, pure quando la capricciosa fortuna mette un po' di gallone sull'abito d'uno d'essi, bisogna che non solo un asino, ma anco un asinajo ceda la mano al signor vate; e che se n'esca all'occorrenza sino d'un porcile di Elvas perchè colui possa a preferenza intanarsi!

Di quel porcile fu d'uopo contentarci, e fattogli fare un pavimento di paglia nuova e di stuoje vecchie si collocarono in pompa magna dal nostro gran Batista i pagliacci nostri, sempre benemeriti su quelle stuoje, e poi si pensò alla cena. Il credersi di trovar d'improvviso nulla d'immediatamente manducabile in questi paesi, dove ogni cosa si fa bel bello, sarebbe troppa prosunzione; ma che importava a noi, che avevamo nosco una

tacchina, come dicono i Fiorentini, o un gallinaccio, come diciamo noi, con tanto di groppone; e un prosciutto di Lisbona per giunta, da muover l'appetito a un gran soldano che avesse perduta la gransoldania? E qui, fratelli, vi dirò in parentesi, che i prosciutti di Lisbona fino nel Portogallo medesimo hanno fama presso tutti i ghiotti d'essere anche migliori di que' di Vestfalia e di Bajona. Si ordinò dunque l'arrostimento della tacchina, e intanto s'andò in una larga cameraccia, alla quale dai lati corrispondevano alcune stanze tutte sì piene di gente che ne scoppiavano.

In cima e in fondo di quella cameraccia molti uomini stavano lunghi e distesi per terra co' lor ferrajuoli sotto per letto, e tutti o dormivano, o facevano le viste di dormire. Quando fui a mezzo della cameraccia ebbi a spiritare della paura, che, avendo la testa piena di terremuoti, sentii traballarmi d'improvviso il suolo sotto a' piedi; ma, per buona sorte non era altro che il moto de' miei piedi che cagionava quel traballamento. Passeggiato un poco in su e in giù, certi garzoncini mulattieri uscirono d'una di quelle stanze, e uno d'essi cominciò a strimpellare una chitarra, e un altro ad accompagnarlo con una canzoncina castigliana. I due musici avevano appena dato un cenno delle loro armoniche facoltà, che subito da quelle stanze a' lati della cameraccia scapparono fuora da trenta e più persone, parte maschi e parte femmine; e per farla breve breve, in tre minuti si cominciò a ballare certi balli chiamati Zighediglie, e cert'altri chiamati Fandanghi, che mi sollucherarono l'anima.

Qui bisognerebbe proprio ch' io diventassi oca, e che tutte le penne di tal oca fossero penne da scrivere, e che tali penne da scrivere potessero tutte scriver da sè, per dire secondo il merito di que' balli, e degli abiti, e delle figure, e delle fisonomie, e de' gesti, e delle parole, e degli sguardi mordenti, e dell' allegria, e della elasticità sì de' ballerini che degli spettatori. V'erano cinque o sei donne portoghesi, e quattro spagnuole. Le portoghesi erano mediocremente sudicie, mediocremente gialle, mediocremente brutte. Delle quattro spagnuole una era vecchia, e madre d'una giovanetta bruna e ben tarchiata. Le altre due erano due sorelle, la più giovane delle quali, di quindici o sedici anni, sarebbe bella come la Venere de' Medici, se la Venere de' Medici fosse di carne e non di marmo. La sorella maggiore cedeva assai di bellezza alla minore, ma aveva in testa due occhi... oh, che occhi! Che peccato, che il paragone degli occhi con le stelle sia già trovato da migliaja e migliaja di poeti di ogni nazione, e specialmente di pastori arcadi!

Se quel paragone non fosse stato trovato, mi farei adesso molto onore, comparando que' due begli occhi a due belle stelle del Firmamento, e uno lo chiamerei la stella *polare artica*, e l'altro la stella *polare antartica* per far la rima con artica. Gli abiti di queste quattro spagnuole sono sfoggiati, anzi che no; e tanto la vecchia quanto le giovani hanno le loro sottanelle e le loro mantelline molto ben guarnite chi d'oro e chi d'argento. Per quel che intendo sono quattro donne di Badajoz venute con alcuni maschi, lor parenti,

a veder la fiera; e quella bella bella bella, si chiama Catalina. Ho veduto ballare d'ogni razza ballerini dalla Dalmazia sino al Norte d'Inghilterra; ma, torno a dirlo, che nessun ballo di più di cento diversi che forse ne ho visti a miei dì, non dà la metà gusto di quelli che questa gente ha pur ora ballati.

Or sì, che s'io fossi Valerio Marziale, vorrei fare degli epigrammi in lode delle danze betiche e gaditane, che m'immagino non fosser altro che la zighediglia e il fandango ballati da quella fanciulla tarchiata e bruna, dalla bella Catalina e da quella sua sorella che ha quegli occhi detti di sopra. Certamente que' balli vivificano proprio la mente, e ti rallegrano anche più di quelli di marinai provenziali col pifferetto e col tamburinello. Eglino sono ballati sì da' Portoghesi come dagli Spagnuoli, talora al suono d'una o di più chitarre, e talora al suono delle chitarre unito al canto sì degli uomini che delle donne. Eppure tanto gli uomini quanto le donne appena muovono le persone ballando, e le donne specialmente, il moto delle quali, è incessante, ma a stento sensibile. Nel ballare sì le donne che gli uomini scoppiettano tanto bene, e tanto a tempo con le dita d'ambe le mani, scoccando il dito pollice col medio, e le donne picchiano tanto presto e tanto forte il suolo co' calcagni, e tanto a battuta, che gli è cosa d'andar in estasi a vederle, massime chi le vede per la prima volta, com'era il mio caso.

E quell'io, che non avevo che dormicchiato per quattro notti, che ero stracco morto del viaggio

d'oggi, fatto in gran parte a piede, e che avevo per via risoluto d'andare a buttarmi sul pagliaccio quasi senza aspettar la cena, io mi trovai in pochi istanti così rapito da quello spettacolo nuovo, bello e repentino, che non pensai più nè a gallinaccio, nè a pagliaccio, nè a cos'altra di questo mondaccio; e me ne stetti con l'anima inondata di subito diletto a guatare quella festa, la quale era fatta vie più bella, vie più nuova e vie più inaspettata dal vedere quegli sdrajati mascalzoni, poco prima addormentati, saltar su a un tratto; e senza cerimonie e senza vergogna delle loro calze piene di porte e finestre, entrar a ballare ora con quelle Portoghesi brutte e mal vestite, ed ora con quelle Spagnuole belle e attilatissime, senza che nessuno della brigata mostrasse di punto scandalizzarsene, come avrebbe in ogn' altro paese a me noto, dove il mal vestito fa sua fratellanza col mal vestito, e il gallonato col gallonato, senza comporre insieme il minimo miscuglio.

In un angolo della cameraccia è una tavola, e lì su quella tavola (dovrei dire su questa tavola perchè sopr'essa sto scrivendo questo foglio) senza cerimonie e senza vergogna anch'io, feci porre la tovaglia, e col signor Odoardo m'acconciai a cenare, cogli occhi però sempre più volti a chi ballava che non a' piatti. Finita quasi la cena, Batista ne pose innanzi una certa torta candita recata con noi da Lisbona, fatta all' inglese dalla padrona di casa dove colà alloggiammo. Quella torta io la tagliai in sottil fette, e messe quelle fette sur un piatto piramidalmente, le

andai a presentare a quelle donne facendo loro un elegante complimento in castigliano, che ero stato un quarto d'ora a compormi in mente; e tanto le Portoghesi quanto le Spagnuole si servirono francamente di quelle fette, facendomi col capo un inchinuccio per ciascuno, accompagnato da quattro leggiadre parolette. Distribuita la torta, feci portar del vino, ed invitai tutti i ballerini e i mascolini astanti a bere alla salute delle signore, la virtù de' copiosi bicchieri raddoppiò il gaudio della festa; e quegli uominacci che prima non avevano posto mente *a los Strangeros* (1), cominciarono a deporre il grave sopracciglio, e presto vennero a infilzarmi de' complimenti portoghesi e spagnuoli, che non finivan mai, a' quali io rispondeva con una dolcezza così ben temperata di gravità, che non possa io aver roba mai se non pareva proprio un Alcade (2) di Burgos o di Vagliadolid (3). Alle donne dopo la torta feci portare de' bicchieri d'acqua fresca, perchè l'offrir loro del vino avrebbe guasto tutto il bene che avevo fatto con quella piramide di fette, non potendosi in questo paese fare affronto maggiore al femmineo sesso che offrirgli del vino; e dopo l'acqua feci anco distribuir loro da Batista un bel cesto d' uva, che fu anco da esse molto benignamente gradito.

---

(1) Cioè, agli stranieri, i quali in Portogallo specialmente sono per lo più i malvenuti.
(2) Alcade vale podestà.
(3) Burgos e Vagliadolid sono due città delle più cospicue di Spagna.

Una delle donne portoghesi che era gravida mi fece chiedere un po' del nostro prosciutto, e portandoglielo io immediate, ne venne anche voglia all'altre che avevano il ventre smilzo, cosicchè in meno che non balena, tutto il prosciutto, trattone l'osso, sparì via. A mezzanotte il ballo fu interrotto da certi fuochi artificiali che si facevano per allegrezza delle nozze dell'Infanta maggiore col signor don Pedro; onde tutta la brigata inferrajuolatasi, andammo per vederli da un rivellino giusto fuori dello stallage, ma la pioggia che s'era fatta grossa, li aveva con molta soddisfazione così malconci, che tornammo tosto a casa tutti, e quivi si cominciò a suonare, a cantare e a ballar da capo, or una coppia alla volta, e ora due coppie. La sorella della bella Catalina, che era di fatto la ballerina più possente della brigata, e per quanto mi parve celatamente volonterosa di pagarmi della cortesia usata a lei e alle sue compagne, ballò poi una danza sola soletta, e fece tanti piccioli passi, e tanti piccioli gesti, e tanti piccioli graziosissimi moti e di testa e di spalle e di fianchi, ch'io me la sarei proprio mangiata e bevuta viva, massime quando mi ficcava un momento di furto que' suoi occhi negli occhi. Quand'ebbe finita quella danza a solo, contra il sussieguato costume di queste regioni le battei le mani con tanta forza, e fui in ciò ben secondato dal signor Odoardo e da Batista, che tutti i circostanti, rotto il costume, le diedero il meritato premio del suo bel ballare, battendole tutti alla disperata le mani come avevo fatt'io. E un findalghino portoghese, pigliando il luogo la-

sciato vôto da quella, anch' esso ne volle dar prova della sua leggerezza di gamba e di persona, ballando solo anch'esso, e scoppiettando con le dita, e capriolando a maraviglia: ma per applauso non volli dargli altro che un triplicato *bravissimo,* per lasciare alla sorella della Catalina tutto il frutto della fatica fatta dalle sue dita scoppiettando, e delle sue calcagna battute con forza e con furia indicibile.

Delle canzoni che si cantarono da quelle donne ve ne fu una castigliana di quell'altra fanciulla di Badajoz, che dissi bruna e ben tarchiata, la qual canzone avrebbe intenerito un sasso, tanto eran dolci e vive le amorose espressioni che conteneva. E un' altra che fu cantata dalla bella Catalina mi fece un po' ridere all'ultima strofe che terminò con questo strano pensiero:

Amor se encomienda
A la misericordia del Hospital (1).

Quando il cantare fu finito, non tanto perchè molte cose in quelle canzoni mi piacquero, quanto per vedere se potevo in qualche modo barattare quattro parole con quelle donne, feci pregare le due canterine di favorirmi copia di quelle, se il potevano fare senza loro troppo grave incomodo; e la bella Catalina mi mandò a rispondere, che andando anch' essa il giorno dietro a Badajoz, me n'avrebbe mandato un libro intiero

---

(1) Cioè, Amor si raccomanda alla misericordia dello spedale.

alla posada. Notate però qui, fratelli, che quel *giorno dietro*, voleva dire quello stesso giorno, perchè erano ormai tre ore dopo la mezzanotte, come ho segnato nella data, che non v'imbrogliaste nel ragguaglio delle ore; per fare quella richiesta a quelle donne io mi era servito d'uno, che alla sua famigliarità con esse mi parve proprio messaggiero; e voi qui mi direte: *Quare, domine,* ti sei tu servito di messaggiero quando eri nella stessa stanza con esse? Non potevi mo', dimandare tu quelle canzoni con la stessa tua voce?

Sappiate però, fratelli, che le usanze di Portogallo e di Spagna sono alquanto diverse da quelle d'Italia, e di Francia, e d'Inghilterra; e sappiate che se fosse stato lecito parlare con quelle donne, non mi sarei fatto tirar gli orecchi per attaccar un mercato con esse, e con la sorella della Catalina specialmente, che mi pareva andasse tentando di farmi un pertugio nel cuore con que'suoi occhi pieni di lesine, malgrado i miei quarantun'anno. Poco dopo le tre si finì la festa, e ognuno andò a dormire per terra nel suo dato luogo. Sì signori, tutti per terra, sino la stessa bella Catalina, e sino la sua fiammeggiante sorella, con tutto l'oro, e l'argento e le fettucce, e i nastri, e le trine che avevano per le sottane, e in capo, e al collo. Nessuno di tanta brigata ebbe miglior letto del signor Odoardo, e di me, e dei cani, e de'gatti, e de'muli, e degli asini di Elvas.

Ma io mi trovai la fantasia in un garbuglio tale, che in vece d'andarmene al mio pagliaccio, fattomi recare penna, calamajo, e carta, mi posi

a scarabocchiare; ed ecco che le sei sono sonate, ed io sono ancora qui in questa traballante cameraccia, che mi maraviglio come abbia potuto traballar tanto, e non affondarsi con me la bella Catalina, con la sua sorella, con la fanciulla bruna e ben tarchiata, e con tutti i ballerini, e con tutti gli spettatori che si sono buttati qua e là a dormire. Qui d'intorno a me vi sono (lasciate ch'io li conti) uno, due, tre, sei, e quattro dieci, e uno undici uomini, che mi stanno sonoramente trombeggiando addormentati intorno; e giacchè la pioggia si è fatta dirotta, e che domane non abbiamo che tre corte leghe di qui a Badajoz, mi vado a buttare per alquante ore bello e vestito sul pagliaccio per non parere da meno degli altri; onde, addio.

LETTERA XXXVII.

Di Badajoz, la sera 22 *settembre,* 1760.

Fortuna mia, che sono per andarmene di questi paesi; che se avessi a starvi qualunque tempo, a dispetto degli anni che gridano, Giudizio, giudizio, perderei il cervello sicuramente, e la mia filosofia poverella che m'ha tenuto due lustri freddo come ghiaccio contra la bellissima bellezza delle Britanniche belle, la mia poverella filosofia sarebbe vituperevolmente scannata da quel bastardo stralunato d'Amore.

Ma seguitiamo la storia di Elvas col dovuto metodo, e senza anacronismi. Stamattina erano le

nove che non potendo chiuder occhio per essermi troppo infiammata la mente col veder ballare, e poi col lungo scrivere, scappai fuora delle morbide piume pagliaccesche, e rassettatami un poco la persona andai nella cameraccia traballante, dove trovai che già molti uomini, e le quattro Spagnuole stavano facendo insieme colezione con delle olive, e con un certo cibo a me incognito, ma che mi parve carne salata, e che profumava tutta la cameraccia con un odore pestifero; e pure quella gente se lo mangiavano con un gusto, che io ne disgrado un abatino parigino, il quale s'abbia dinanzi una starna o un perniciotto. Al mio entrare gli uomini si mossero due dita da sedere, e le donne mi salutarono appena un pochino col capo, e offerta e rifiutata con parole reciprocamente cortesi quella strana colezione, m'andai a far barbitondere in un lato di quella cameraccia. La colezione e la barbitonsura finite, vi fu un altro poco di ballo e di cantare al suono solito delle chitarre, mentre altri uomini si facevano, come aveva fatt'io, radere in pubblico senza punto di scrupolo, che qui si vive alla calmucca e alla tartara, cioè come vivono i Calmucchi e i Tartari, che essendo gente incolta e barbara, è da credere che vivano senza gentilezza e senza cerimonie, e non si fanno tante smorfie quanto il Galateo (1) vorrebbe che se ne facessero dai cristiani per meritarsi il titolo di ben creanzuti. La pioggia veniva giù alla gagliarda;

(1) Libro di bella creanza scritto da monsignor Giovanni della Casa.

nulladimeno, finito quel po'di ballo, quelle donne se ne vollero andar a fare non so che visita.

Non occorre, fratelli, ch'io vi dica come in tutto il tempo della precedente festa io aveva guardati forse un po'troppo spesso que'lucidi diamanti di quegli occhi, che la sorella della Catalina ha in fronte, e che la strega mi mostrò con qualche mezza dozzina di sguardi furbeschissimi, qualmente s'era accorta della preferenza ch'io le dava sino sulla bellissima sorella. Vorrei quasi anche aggiungere che andando a vedere i fuochi artificiali, mi venne un leggier pizzico in un braccio così tra'l bujo e la pioggia. Ma basta che quelle donne se ne vollero andar a fare non so che visita, onde i loro uomini s'avviarono giù della scala i primi, ed esse li seguirono sì, che per un momento rimasi solo nella cameraccia, quand'ecco la mia brunocchiuta Badajozana, che non è ancora giunta al più basso scaglione della scala, e che finge d'avere scordato in camera qualche cosa, e che torna su con leggierissima velocità, e che viene a dirittura a me, e che mi scocca un biscottino sotto il mento, e che mi dice piano all'orecchio, *Dios te.dea mil annos de bien, Strangero.* Alle quali improvvise parole non trovandomi risposta pronta, le appiccai in vece un bacio in bocca, uno sull'occhio diritto, e uno sul sinistro, e prima che potessi ricoglier la mente e il fiato, quella celeste briccona mi scappò della vista come scappano i dardi e i fulmini.

Ella è ita, fratelli, e m'ha lasciato non vi posso dir come! Oh povero me come m'ha lasciato! Se la prima Spagnuola che ho vista anche prima di

mettere il piede in Ispagna m'è venuta a sconvolger le interiora in questo crudel modo, come farò io meschino per portarmi il cuore a casa senza averlo tutto crivellato? Tutta questa Spagna io l'ho pure ad attraversar tutta: e se delle sorelle delle Cataline ve n'ha di molte, come è probabile da Badajoz a Madridde, e da Madridde a Barcellona, e da Barcellona a'Pirenei, chi mi provvederà di tanto ghiaccio filosofico che basti a conservarmi freddo come debb'essere un viaggiatore, e spezialmente un viaggiatore che ha viaggiato di là dall'anno quarantesimo? Oh Seneca morale, oh Boezio, oh voi barbuti sapientoni antichi e moderni, perchè non venite, traditori, con le vostre savie sentenze e co'gravissimi proverbj vostri ad assistermi in questo pericoloso viaggio di Spagna, dove la natura senz'ajuto dell'arte insegna alle sorelle delle Cataline, o fors'anco alle Cataline stesse, a rovinare in un attimo fino i galantuomini di quarantun'anno? Insegnatemi voi, voi gente di pelo canuto, insegnatemi come ho ora a fare per cavarmi della fantasia colei, che mi è stamattina tolta dalla vista per sempre! Per sempre? Oh pensiero che agghiada proprio tutta l'anima! Non bisogn'egli avere un cuor di macigno e una mente di bronzo per poter soffrire senza fremiti d'orrore l'idea del separarsi per sempre anche dagli oggetti men cari e men piacevoli? Pensa poi quando ti tocca lasciar per sempre una figliuola d'Eva, la quale per servire alla concatenazione dell'uman genere piacque al Creator del tutto farla erede di quella forza, che indusse Adamo ad alzar la mano al vietato frutto! Beato chi può, quando la

ragione glielo comanda, resistere a quella immensa forza! Ma quantunque molti si vantino d'essere mura di ferro contra gli urti d'un tanto ariete (1), poco son io disposto a dar loro fede; e per lo più credo a quelle rodomontate loro quando li conosco a qualche segnale per istolidi o per pazzi. Non occorre tuttavia scrutinare ora, se di quest'uomini forti ve ne sieno, e ve ne possan essere, che altre cose mi rimangono ancora stasera da scrivere. Basta che con estremo rammarico io mi veggo spiccato da quella troppo amabile Spagnuoletta, alla quale restituisco di buon cuore il suo tenero augurio; sì, glielo restituisco di buonissimo cuore. E qui dando, fratelli, una storta violente al mio cervello per rivolgerlo altrove, m'accommiato da quell' angiolella e dalla sua formosissima sirocchia, e mi faccio da capo.

La lunga veglia del giorno antecedente ne fece risolvere di non partire che tardi, e di non fare che le tre leghe di là a qui. Montammo in calesse alle tre dopo il mezzodì a dispetto della pioggia che veniva giù dirottissima. Andati un pajo d'orette, guazzammo la Caya, torrente così chiamato, che divide il Portogallo dalla Spagna, e quantunque si passi tutto l'anno poco men che a secco, pure l'acqua ne lavò la pancia a'muli, tanto era ingrossata per la pioggia, cosicchè perdetti ogni speranza di quelle canzonette che la bella Catalina m'avea promesse, veggendo bene che a'for-

---

(1) Ariete, stromento bellico di cui si servivano gli assediatori per atterrar mura di fortezze prima dell'invenzione de'cannoni.

tunati asinelli, sopra i cui dorsi e la Catalina e la sua rifulgente sorella dovevano tornare a Badajoz, non era possibile passar oggi quella Caya senza affogare sè stessi e la Catalina, e la presente sultana del cuor mio. Ed ecco che contro la risoluzione fatta ora, torno a nominare colei, della cui vezzosa immagine ho la fantasia troppo ripiena. Ma così facevate voi pure, fratelli miei, quando eravate innamorati:

Mille migliaja di proponimenti
Che servian di ludibrio all'aure, ai venti.

Valicato quel limitrofo torrente non potei far a meno di non alzarmi in piedi nel calesse, e volgendo la faccia a quel Portogallo che avevo testè abbandonato: Oh Portoghesi, Portoghesi, esclamai, faccia il cielo che nè il terremoto, nè il Baretti vi visitino mai più in eterno! Io vi perdono le sassate che mi furono scagliate nella valle d'Alcantara; . . . .
. . . .
. . . .
Vi perdono eziam que' vostri maladetti *stallages* con quelle vostre *camas* maladettissime, che se non ammaccano e rompono le cagnesche persone vostre, ammaccano e rompono ben quelle degli stranieri che vengono a visitare il vostro paese. .
. . . .

Guadata la Caya, ed entrato in Ispagna, mi brillò a un tratto il cuore per la gioja d'avere dietro le spalle quel deserto e spiacevol regno lusitano. Al travaglio sofferto in attraversarlo

succedette la speranza di trovar questo di Spagna men cattivo; e non fu vano il mio sperare, perchè giunto in Badajoz trovai la *posada* (qui non si dice più stallage) con un buon solajo, con un buon pavimento, e con un letto, se non da galantuomo, almeno senza paragone migliore di quei canili portoghesi. I mobili di questa posada di Badajoz non sono, a dir vero, gran fatto più maravigliosi di quelli degli stallages. Le tavole tentennano qui come là, e le sedie di legno sono qui come là vecchie e rose dal tarlo. Armarj, guardarobe, canterani e simili agiatezze sono condannate a starsene dall'altra banda de' Pireni, o almeno più in là di Badajoz, e qui s'uno si volesse specchiare, non solo non troverebbe specchio, ma non potrebbe neppure aver ricorso a uno stromento lodato con un capitolo del Berni. Le finestre qui non si chiudono con impennate di vetri, o di tela, o di carta, ma con due imposte di legno mal connesse, e che danno adito al vento egualmente che alla luce; e mi dicono che sino a Madridde, ed anche un pezzo più in là *todas las posadas* sono a un dipresso simili a questa.

In Badajoz s'entra per un ponte di pietra, che mi parve un po' più lungo di *Westminster Bridge*, cioè del ponte nuovo di Londra, ma molto men largo e men magnifico; pure è uno de' bei ponti ch'io m'abbia visti, e di lontano fa bellissima mostra. È tutto lastricato di larghi sassi, che devono render comodo il passeggiar sopr'esso. E non mi spiacque, giungendo alla Guadiana che vi passa sotto, di vedere una mandra di vacche bianche come neve, abbeverarsi in quel fiume.

Credo che quelle vacche fossero da cinquecento, e non credo ve ne sieno tante in tutto l'Allantejo e l'Estremadura portoghese (1). Almeno posso giurare che non ne vidi neppur una da Aldeagallego sino alla Caya, nè so dove mai i Portoghesi piglino quei tori che ammazzano nelle loro feste, e que' buoi che tirano que' loro scricchiolanti carri. Forse li fanno venire di Spagna.

In capo al prefato ponte v'è una porta fiancheggiata da due torricciuole tonde che fanno bell'effetto agli occhi. Mi dispiacque però di trovar in agguato dietro quella porta due poltroni, coperto ciascuno d'un ferrajuolo nero, con cappellacci in capo larghi come parasoli, che a un tratto scambiai *por dos Frayles*, ma che conobbi tosto al linguaggio essere due gabellieri. Questi ne costrinsero andare alla dogana con essi, e colà i forzieri ne furono aperti e visitati, ma non indiscretamente posti sossopra, come si usa fare da certi can mastini in più paesi, e spezialmente in Inghilterra allo sbarcare, dove se quella canaglia te la può anche far netta, ti ruba qualche cosa visitando; onde conviene aver l'occhio bene alla padella mentre fanno la lor ricerca. Questo incomodo che là e in tant'altri luoghi del mondo si soffre viag-

---

(1) La provincia d'Allantejo, nome formato da Allèm, che significa di là, e da Tejo, che significa il fiume del Tago, comincia appunto di là dal Tago in faccia a Lisbona. La provincia d'Estremadura si divide in due parti. Una si chiama Estremadura portoghese, e contiene fra gli altri luoghi le città d'Estremoz e di Elvas; l'altra si chiama Estremadura spagnuola, che contiene Badajoz e altre città e luoghi.

giando, è una delle tante male conseguenze che derivano dal mal oprare degli uomini. Il grosso del genere umano è ladro, e troppi cercano di fraudare il principe de' suoi diritti co' contrabbandi; e chi riscuote i diritti del principe non può leggere in fronte a chi va e viene con un forziere dietro il calesso, se abbia intenzione o no di far contrabbando. La discretezza di que' due gabellieri mi obbligò a toccar loro destramente la mano; poi si venne a questa posada di santa Lucia, perchè men cattiva di quella della Soledad.

Quivi sbarbatomi, incamiciatomi di bucato, e vestitomi da città, scrissi un biglietto al signor cardinale Acciajuoli, supplicandolo d'ammettere un Italiano, che passava per Badajoz, al bacio della Sacra Porpora. Intanto che aspettavo la risposta, m'entrò in camera uno, il quale avendo incontrato Batista per la via, e riconosciutolo per averlo visto in Lisbona, e domandatogli come fosse quivi, e intendendo ch'egli era meco, e che io era in persona in quella città, o in quella posada, venne subito a trovarmi. Questi era il dottor Merosio, medico di sua eminenza, mio antico conoscente milanese. Pensate che allegrezza nel rivederci dopo venti anni! Avevamo un milione di cose da dirci mutuamente, ma una benigna risposta del signor cardinale ne fece differire il reciproco ragguaglio di quelle avventure che ne raccozzavamo quel dì sulla sinistra riva della Guadiana.

Il Merosio mi accompagnò da sua eminenza, la quale si compiacque di ricevermi con quella principesca affabilità di cui ha tanta provvisione;

e quando le ebbi umiliate le salutazioni delle monache inglesi di Lisbona, s'entrò in millanta ragionamenti che mi fecero parere molto breve la sera. Quivi erano con sua eminenza monsignor Acciajuoli suo nipote, ed alcuni altri gentiluomini italiani, che tutti ardentemente desiderano di poter presto cambiare Badajoz in Roma. Ed io pure desidererei com'essi, se fossi con essi, che un Badajoz non è residenza troppo cardinalesca. Tratto un conte della Rocca che ne è governatore, e due o tre uffiziali che hanno visto il mondo, non v'è gente qui, con cui si possa esercitare un po' l'intelletto conversando, sicchè la giornata si debbe per lo più passare assai nojosamente; e la nottata poi Dio sa come si possa tranquillamente dormire! Felici noi, oscuri mortali, che non abbiamo, grazie alla santa picciolezza nostra, altro affanno che disturbi i nostri sonni, se non la durezza d'un materasso, o un pensiero della sorella di Catalina! Domane il signor Odoardo ed io facciamo conto di fare come abbiamo fatt'oggi, cioè di non viaggiare più di tre leghe per ristorarci un po' qui della fatica sinora sofferta; onde domane ciancerò tutta mattina col dottor Merosio, e partirò tardi il dopo pranzo. Intanto addio.

LETTERA XXXVIII.

Tornato jersera dal cardinale alla posada, e non sentendomi troppa volontà di dormire quando ebbi cenato, mi venne voglia di leggere tutto quello che v'ho scritto dachè sono in viaggio, e

in particolare quelle lettere che hanno le date portoghesi. Quand'ebbi scorso coll'occhio rapidamente quest'ultime, ne ruminai il contenuto alcun tempo, e poi dissi fra me stesso: Supponiamo un poco, signor Giuseppe Baretti, che vossignoria stampi un giorno queste filastrocche di queste sue lettere, *cosa ne dirà la gente?* Questa è una domanda che ogni savio e guardingo scrittore dovrebbe molto in sul serio far a sè stesso più e più volte prima d'avventurare un suo libro alle stampe. Cosa dunque ne dirà la gente di queste mie lettere quando saranno stampate? L'amor proprio risponde che la gente le leggerà con un avidissimo piacere, e che sino i più affaccendati uomini, e le più disattente donne lasceranno le loro faccende e i passatempi loro, per godere di così dilettosa lettura. L'amor proprio risponde, che tutti loderanno l'idea delle mie lettere; che tutti ammireranno la mia forbitezza di lingua, la nettezza del mio stile, la varietà de' miei pensieri, la facilità delle mie espressioni, e la giustezza dei miei sentimenti. L'amor proprio risponde, che alcuni altri mi chiameranno un bel pittore d'oggetti materiali, che mi considereranno come un sagace indagatore di modi e di costumi, che ognuno adotterà i miei sistemi e la mia morale, e che in sostanza tutti mi celebreranno come uno de' più chiari, de' più eleganti, e de' più sicuri scrittori che s'abbia oggidì l'Italia.

Ma, fratelli cari, l'amor proprio è un tristo, l'amor proprio è un traditore che sempre ne piaggia, e ne lusinga, e che non cerca per lo più che d'ingannarci, e d'indurci in errore. La lettura che ho

fatta jersera mi fa temere che le mie lettere sopra i Portoghesi non sieno da più d'uno dannate a prima vista, malgrado i favorevoli suggerimenti del mio amor proprio. Quello che ho scritto dei Portoghesi, posto sotto l'occhio tutto insieme e letto senza interrompimento, mi par che mi faccia un effetto alquanto diverso da quello che mi faceva quando m'usciva della penna a intervalli ventiquattr'ore distanti l'un dall'altro.

Io giungo, verbigrazia nello stallage di Cabeca, e trovando quivi un cattivo alloggio, e un peggior desinare, quantunque io mi curi poco d'alloggiar bene o di desinar male, mi metto in bizzarria, e lasciando correre scherzevolmente la penna, descrivo quel pranzo e quello stallage, e poi lo stallagero sopra mercato, con una rettorica burlesca, e adopero tutto l'ingegno perchè la mia descrizione non ceda a quella d'un somigliante mal pasto e d'un altro mal albergo fatta dal Berni nel suo famoso capitolo al Medico Fracastoro. Se non mi fosse venuta che una volta o due l'occasione di descrivere gli stallagi; se non fossi stato nella valle d'Alcantara, e se non mi fossi abbattuto in quella femminaccia di Ventasnuevas, ogni Portoghese avrebbe a ridere della lettura di queste mie lettere come ogn' altr' uomo d'ogn'altra nazione, perchè sarei sempre stato faceto senza acrimonia, e morale senza dispettosaggine. Ma e' m'è venuto più fiate il bello di mostrarmi acremente faceto, e dispettosamente morale, scarabocchiando i miei pensieri tanto in Lisbona dopo il lapidamento, quanto negli stallagi d'Aldeagallego, di Peagones, di Ventasnuevas, d'Arraiolos e di

Elvas, che tutti ho descritti corbellevolmente, perchè di fatto sono cattivissimi alberghi, comparati massime agli alberghi che si trovano a cammino viaggiando in altre parti. Onde chi sa che qualcuno, o Portoghese di nascita, o Portoghese di genio, non dica ch'io derido e vitupero tutta la nazion portoghese, mettendo in burla una smattonata casa, una venta mezzo rovinata, un pollastro mal cotto, un salame stantìo, un rustico stallagero, una stallagera importuna e sfacciatissima? Chi sa che le austere riflessioni fatte in conseguenza delle sassate che mi furono scagliate vicino alla valle d'Alcantara, non sieno considerate come troppo sarcastiche, e come troppo ciniche? E chi sa che alcuno non mi biasimi anco per non aver descritto con uno stile serio e sublime la caccia de'tori, e l'organajo irlandese, e gl'ingegni dell'orologio di Mafra, e i buchi dei piccioni nel palazzo di Cintra, e altre simili cose? In caso però ch'io stampi questo mio viaggio, io prego sin d'ora il leggitore ad avvertire, che se io ho in alcuna di queste mie lettere burlata e tartassata la parte più abbietta della plebe di Portogallo, non mi sono nè anco scordato di dir del bene di molti individui Portoghesi che non sono plebe. Lascio stare che nella mia descrizione del terremoto io ho, a parer mio, dipinto con nobiltà e con vivezza di colori l'animo buono e compassionevole d'un monarca, che molto luminosamente si mostrò compassionevole e buono in quell' angosciosissima congiuntura. Lascio stare che quando descrissi la funzione patriarcale, notai l'estrema ed esemplarissima pietà della regina, e

l'appajai con quella d'un filosofo, che nella stimazione della ragione può appajarsi co' più alti personaggi senza ombra di loro disdoro.

Il poco tempo ch'io mi fermai in Lisbona, e la picciolezza del mio carattere non m'hanno dato, nè mi potevano dar modo di esaminare più da vicino que' due regnanti e la famiglia loro; e se me l'avessero anche dato, non avrei neppure osato di crearmi da me stesso panegirista di sovrani; non conoscendomi di tanto erculea forza da addossarmi di così gravi pesi: oltre che l'invincibile natura mia m'allontanò sempre da così fatte imprese. Se poi il tempo e le circostanze m'avessero permesso di mirare viso a viso i ministri, i nobili, e le altre persone più riguardevoli del regno lusitano, son certo che avrei avuto luogo d'alzare talora lo stile, e di talora dipingere la saviezza e la giustizia di que' ministri, le virtù e le magnanime qualità di que'nobili, e di quelle riguardevoli persone. La gente nobile e civile in tutta la moderna Europa, sì per quello che ho visto, come per quello che ho sentito dire, è per lo più molto uniforme e somigliante; ed è un errore il credere che in una corte o in un paese i grandi e i signori sieno molto diversi dai signori e dai grandi d'un'altra corte e d'un altro paese. Ma perchè io non ho veduto più di quello che ho realmente veduto nel mio breve soggiorno in Portogallo, non ho del Portogallo detto altro bene che quel poco che ne potevo dire, cioè quel poco che ne ho veduto, non avendo costume d'encomiare senza perfetta cognizion di causa anche chi non merita che encomj. Ma se, parte per na-

tura, e parte per non essere stato testimonio di vista, ho passato sotto silenzio cose che forse un altro scrittore non avrebbe voluto passare sotto silenzio, e se non ho date lodi generali a quella nazione, mi permetta il discreto leggitore di fargli osservare, come dissi, che se ho messe in burla cinque o sei osterie, e se ho detto male della plebe portoghese, massime dopo il lapidamento d'Alcantara, ho poi anche detto bene di tutti que' Portoghesi che me ne parvero degni. Ho lodata la bontà, la bella creanza, e l'ospitalità de' religiosi che trovai a nostra Signora della Pena, e di quegli altri della Serra di Cintra, o sia del convento di Sughero, la memoria de'quali mi sarà sempre rispettabile e cara.

Allo Sceriffe di Villavicosa ho resa quella giustizia che la sua elegante gentilezza si meritò; e credo che l'urbano curato di Arraiolos non si lagnerebbe di me, se potesse leggere quello che ho scritto di lui. Del religioso domenicano, che fu nostro compagno di viaggio da Aldeagallego sino a Montemar, ho registrata con piacere la bontà da lui spontaneamente usatami nel brusco impegno, in cui mi pose quella impronta femmina di Ventasnuevas. E se ho resa giustizia a tutti quelli che nel mio breve soggiorno in Portogallo ho trovati cortesi, ospitali e buoni, chi sarà quel rigido sofista che mi verrà a biasimare per aver raccontata con qualche vivezza, o riflettuto con qualche asperità sulla poca bontà, o sulla poca creanza, o sulla poca ospitalità di gente della più bassa plebe, anzi su tutta la portoghese plebe, che come la plebe di quasi tutti i paesi del

mondo, non ha, nè può avere delle qualità buone, grandi e pregevoli? Nessun pertanto si dia a credere, che con quelle mie lettere io abbia avuta intenzione di parlare a svantaggio dell'intera nazione portoghese, perchè io so senza che mi sia insegnato, che da per tutto v'ha de' buoni e dei cattivi, e che tutto il mondo è paese; e son persuasissimo che se avessi avuto a fermarmi in Portogallo tanto quanto feci in Inghilterra, v'avrei trovato, come trovai in Inghilterra, della gente meritevolissima d'esser nominata con rispetto, con affetto e con lode; come ho nominati i padri della Pena, que' della Serra di Cintra, lo Sceriffe di Villavicosa, il curato d'Arraiolos, e il domenicano che lasciai a Montemar.

A questa mia protesta aggiungerò, che in qualcuna di queste mie lettere con le date portoghesi ho anche detto qualche cosa di qualche ministro e del governo di Portogallo; ma perchè prima di parlare in istampa de' governi e de' ministri bisogna esserne minutamente informatissimo, per non farsi dir pazzo e ignorante, o prosuntuoso da que' che sono bene informati, lascerò fuora in caso di stampa tutto quello che ho scritto su quei due argomenti; e così farò per nessun altro fine, che per la sola tema di non parlarne con piena esattezza, e con iscrupolosa puntualità, non volendo su questi capi imitare certi baldanzosi scrittori, che cianciano de' ministri e de' governi *ex cathedra*, puramente per darsi aria d'uomini importanti, e per mostrarsi personaggi valorosi e capaci di sostenere a un bisogno qualunque pubblico impiego, quantunque io non creda neppure

che i maneggi politici sieno cose superlativamente difficili, e richiedenti un intelletto molte miglia più alto del mio. Dirò ancora per giunta, che in questi scorsi anni il ministero portoghese ha introdotta, a imitazione di quello che si è fatto altrove, qualche riforma negli studj, per secondare le intenzioni del re; e ho sentito dire che si sieno fatti cercare nelle parti più letterate d'Europa degli uomini sapienti per tirarli con generosissimi stipendj a insegnare ogni sorte di buone dottrine a'sudditi di sua maestà fedelissima. Prosperi il cielo somiglianti laudevoli cure, e faccia fiorire in Portogallo la probità egualmente che il sapere, che io me ne rallegrerò sempre assaissimo, insieme con tutti i buoni cittadini del mondo; e non sarò l'ultimo, occorrendo, a intrecciar ghirlande d'applausi a tutti quelli che saranno di così divina opra e fautori e promotori. Ma ecco qui il Merosio, col quale vo' fare un mondo di chiacchiere; onde addio, fratelli, addio sino a stasera.

LETTERA XXXIX.

Di Talaverola, il 23 *settembre*, 1760.

Stamattina per tempo il Merosio mi venne a trovare di buonora, e mi raccontò filo per filo tutto quello che gli era avvenuto dachè lo lasciai in Milano, e da qual successione di casi fu condotto finalmente in Badajoz col signor cardinale Acciajuoli. Mi raccontò in oltre parte di quelli della sua donna, che è inglese e maritata a lui

in Lisbona. Di quella sua donna io aveva già sentito parlare in quella metropoli del Portogallo, ma non sapevo che fosse moglie di chi è moglie, perchè il nome del marito era stato storpiato da chi mi fece casualmente il racconto di qualche di lei avventura. Ella ha calcate col piede le quattro parti del mondo. Basta dire che ha veduto sino il Giappone, e che poco tempo fa è stata riscattata in Marocco, dove fu condotta schiava l'anno passato da un Pirato Saletino. Narrando storicamente la metà solo di quello che le è avvenuto ne'tanti lunghissimi viaggi da lei fatti, vi sarebbe da fare un libro assai curioso e pieno di notizie degne d'esser comunicate al mondo. E a far questo la consiglierò e l'aiuterò anche occorrendo, se mai la vedo un giorno in Milano, dove il Merosio spera di poterla condurre tosto che sarà da essa raggiunto. Egli ha già sicure notizie che è sbarcata sana e salva da Marocco in Gibilterra.

Dopo quattr'ore e più di confabulazione, convenne separarmi da quel buon Milanese; e mangiato qualche cosa, e salito in calesse, giunsi qui dopo d'avere attraversata la riviera di Guadixa a guazzo. Questo Talaverola è un poverissimo villaggio, e la posada mal corrisponde alla breve e sonora iscrizione che ha sulla porta: *Meson de los Cavalleros* (1); pure comparata agli stallages di Portogallo è anch'essa, come la posada di Badajoz, un castello fabbricato per incanto dalla fata Alcina. Giunto qui e standomi con le mani

(1) Alloggio de' cavalieri.

in mano sulla porta di questo *Meson*, e pensando come fare a passar un po' di tempo aspettando la cena, mi venne intorno un gruppo di fanciulline scalze e mal vestite, ma vivaci come fringuelli. Avendo io a caso tratto in quel punto l'oriuolo, mi domandarono l'ora, e rispondendo io che erano le sei, una d'esse mi richiese come lo potevo sapere da quel *Relox* (1)? Io allora le mostrai col dito l'ago e i numeri; e contando dall'uno sino alle sei, e facendole notare che l'ago era appunto sul numero di sei, Come fa l'ago, disse Paolita, per andare alle sei e all'altre ore quando uno ha bisogno di saperle? Alla quale interrogazione avvicinai l'oriuolo all'orecchio di Paolita, e fattole sentire il moto interno di quello, non si può esprimere lo stupore che a un tratto la percosse; onde le sue compagne una dopo l'altra vollero tutte avere l'oriuolo all'orecchio, e mi divertirono moltissimo con la semplicità delle loro riflessioni sulla maravigliosa virtù dell'oriuolo; nè potendo contenere ne' loro corpicelli una cosa tanto stupenda quanto l'interno continuo picchiettare di quello, gridarono a tutta la ragazzeria maschile e femminile di quella strada, di correre e venir a vedere il *Relox del Hidalgo*, cioè l'oriuolo del gentiluomo; sicchè in due minuti fui accerchiato da tutti gl'innocenti abitanti di Talaverola, e a tutti dovetti porre l'oriuolo all'orecchio; e quelle

(1) *Relox* nel dialetto d'Estremadura, e *Reloio* in lingua castigliana, vale oriuolo, benchè l' Accademia spagnuola voglia che oggi si scriva *relox*, e non più *relojo*.

fanciulle alle quali feci l'altissimo onore di far sentire il ticcheticche due volte, non si può dire il doppio gaudio che s'ebbero di quella duplicata fortuna.

Oh voi grandi della terra, che andate in traccia di felicità mondana per tante vie, e che vi credete di trovarla nello esercitare potentemente la grandezza vostra, sempre sforzandovi di farla a tutti conoscere per anche maggiore di quello ch'ella è, perchè non venite tutti in Talaverola con un oriuolo in mano per ciascheduno? Qui sì, che sarete stimati da più degli altri con questo non meno innocuo che facil modo di mostrar superiorità! Passata quasi un'ora con tanto gusto quanto n'avevo evidentemente dato a quelle buone creaturine, e licenziatele con qualche monetuccia, rientrai nel *Meson*, dove cacciando gli occhi da per tutto, come soglio da per tutto fare, lessi sur una bussola elemosinaria uno scritto in lettere majuscole, che diceva così:

O tu onrado Cavallero
   Que Vegais a este Meson,
   Da un ochavo a las Almas,
   Y ponlo en este Cajon.
Mira que la Obra es buena
   Del divino Concistorio,
   Y lo admite de mano ayena
   Para que salgan de pena
   Las Almas del Purgatorio.

Che volete di più, fratelli? Vi do sino della poesià talaverolesca, o talaverolona, come vogliam

dire, e voi vi lamenterete ch' io non vi mando minutamente ogni cosa notabile che vedo viaggiando? Avete mo'proprio il torto marcio, quando vedete che io vi copio sino de'versi sgrammaticati dell'incognito Pindaro della Guadixa. Ma perchè non abbiate appicagnolo nessuno da rimproverarmi di pigrizia, to' che ve li traduco:

Signor dabbene e bello,
Qui giunto a suo grand'agio,
Deh lasci un quattrinello
Dell'anime in suffragio.
Vossignoria illustrissima
Farà cosa gratissima
Al santo Concistorio
Con pecunia pochissima
Per chi sta in Purgatorio.

Andate in letto, fratelli, che gli è ora. Pigliate esempio da me, che vi vado in questo momento. Addio.

LETTERA XL.

Di Merida, il 26 settembre, 1760.

Lo Spettatore inglese in una di quelle sue tante belle lucubrazioni ne consiglia di tenere uno esatto giornale di tutti i nostri fatti e di tutti i nostri detti, perchè rileggendo un giorno quello che dicemmo e facemmo, ce ne possiamo vergognare occorrendo, e migliorare per ragionevole

conseguenza il futuro corso della nostra vita. Qual può essere il motivo che pochi o nessuno mettono in pratica il suo consiglio? Chi mi dicesse che non lo fa per non moltiplicarsi fatica, direbbe cosa da uom da poco, perchè poca fatica richiede lo scrivere ogni sera le faccende d'un dì. Chi mi dicesse che non lo fa per risparmiarsi il rossore di leggere il meschino ragguaglio delle sue quotidiane azioni, direbbe cosa da uomo scempiato, perchè la vergogna nostra, quando non è palese al mondo, non dà troppo fastidio ad alcun di noi. *Quare* dunque non facciamo noi una cosa che non è nè faticosa, nè vergognosa, e che ne potrebbe facilmente condurre a vivere una miglior vita, e che per conseguenza ne procaccerebbe più felicità? *Quia*, rispondo io, sarebbe cosa troppo uniforme e troppo piana lo scrivere ogni sera dell'anno le medesime cose a un dipresso, poichè le medesime cose a un dipresso deve fare e deve dire chiunque vive una vita uniforme e piana, coricandosi ogni sera in quello stesso letto d'onde si tolse la mattina, e sedendosi ogni mattina e ogni sera a quella stessa mensa a cui jermattina e jer sera si sedette, e visitando oggi o ricevendo visita da quelle stesse persone che jeri visitò o dalle quali ricevette visita, e cianciando presso che ogni giorno di quelle stesse cose, di cui fece i precedenti giorni riputatissime ciance.

La noja d'aver sempre dinanzi agli occhi gli stessi oggetti contribuisce moltissimo a rendere la vita più grave che non lo è naturalmente; come era il mio caso in quella nave corriera con

quelle corde, e quelle tele, e quegli stecchi; e la floscia stanchezza che già si sente nel vivere una vita uniforme, sarebbe forse accresciuta dal fare e poi dal riandare una uniformissima descrizione di quella uniformità. Di qui nasce che gli uomini detestano più di tutte cose la prigione, perchè in prigione più che in altro luogo si vive una vita uniforme. Di qui nasce che due tenerissimi amanti uniti in matrimonio, di rado si trovano dopo alcuni dì possessori di quella tanta beatitudine che si promettevano già con le fantasia, perchè pochi sono i tenerissimi amanti che sappiano o possano trovare nell'anima l'un dell'altro quella varietà che non è trovabile ne'corpi loro. Di qui nasce che i poveri s'affaticano per acquistare ricchezza, perchè le ricchezze procurano i mezzi per rendere la vita varia. Di qui nasce che i ricchi se ne corrono a ogni sorte di spettacoli, che mutano sovente d'abito, che vogliono aver dal cuoco i cibi variati ogni dì, e che sen vanno vagando quando possono per molte parti del mondo. E di qui nasce in somma, che gli uomini studiano chi armi, chi lettere, chi arti, chi mercatura, chi questa, chi quella, chi quell'altra cosa, unicamente per cambiare ogni momento di scena, e per involarsi a quella maledizione, chiamata uniformità o medesimezza.

Ma faccia l'uomo quel che vuole, non potrà mai far sì, che trovi cose in questa sublunar vita affatto differenti una dall'altra, e atte a fargli sdrucciolar via i giorni, senza sentire in ognuno di que'giorni molte ore di tedio. È forza che il re soffra qualche ora di noja ogni dì sul trono,

come il filosofo in mezzo ai suoi libri, e l'ortolano nell'orto suo; faccia il re, faccia il filosofo, faccia l'ortolano quel che vuole. Lo studiare e il viaggiare par che sieno dalla pluralità degli uomini considerati come i due più possenti mezzi per fuggire uniformità, e per conseguenza tedio; ma l'uomo, che studia, a ogni tratto dà di cozzo in pensieri ed espressioni già da esso incontrate in altri libri, o sentite da altre persone. E all'uomo che viaggia avviene ancora di peggio, perchè alfin del conto non vede altro dovunque si volga, che pianura, e montagne, e valli, e uomini, e donne qui, e uomini e donne là: e cavalli, e muli e simili cose tutti quanti i dì; e non può far di meno di non iscendere a un'osteria a pranzo, e a un'osteria a cena, dove è sempre trattato con la stessa civiltà e con la stessa mala fede; dove non sente che le stesse frasi; e dove di radissimo s'abbatte a vedere o a udir cosa che lo paghi di molte ore d'uniforme andare delle bestie che lo tirano, e sino d'uniforme positura di corpo nella vettura in cui è chiuso. E se si mette a scrivere il giornale de' suoi viaggi gli è peggio ancora mille volte, chè tutti i dì la medesima storia da capo. Io so quest'ultima cosa spezialmente per attual prova, che non v'è quasi modo la sera di cominciar il racconto della giornata senza quel comunale vocabolo *Stamattina*. Ma quello che è inevitabile, bisogna che sia inevitabile, onde, fratelli cari, abbiate pazienza, e lasciatemi ogni sera cominciare col vocabolo solito di *Stamattina*.

Stamattina dunque partii da Talaverola alle otto. Non ho vista nè fatta in tutt' oggi alcuna cosa

rimarchevole. Ho soltanto osservato che i leandri da noi coltivati con tanta cura ne'nostri giardini, crescono da sè sulle rive della Guadiana, che abbiamo costeggiata qualche miglio; e se pure ho fatta in tutto il dì alcuna rimarchevole cosa, ei non fu altro che pranzare seduto in terra in un prato senz'erba.

Entrai in Merida per un ponte, che non è tanto bello quanto quello di Badajoz, ma che ha pure il suo pregio. Pochi fiumi d'Europa hanno due ponti come i due che onorano la Guadiana, la quale bagna egualmente i piedi a quella e a questa città. Per la via da Talaverola a Merida si comprarono alcuni poponi, che non hanno che invidiare a que'di Cantalupo in Romagna, a quei di Caravaggio in Lombardia, e a que'di Cambiagno in Piemonte. Ed eccovi un' altra mia operazione d'oggi non meno rimarchevole della prefata. Avevo raccomandato a Batista di conservarmi il seme di que' poponi, ma quella mezza testa si scordò l'ordine, e buttò via quel seme, che facevo conto di seminare in più parti d'Italia per contribuire alla propagazione pel mondo delle cose buone. Non avendo argomento per una lunga lettera datata da Merida, ho voluto schiccherare quella tantafera dell'uniformità, con quella po'di giunta delle operazioni rimarchevoli de' leandri e dei poponi, essendo risoluto di fare le mie lettere lunghe per conciliarmi il sonno ogni sera, e mio danno se qualche goffo Albanese sentenzierà *ex cathedra*, che queste mie quotidiane ciance sono prolisse troppo per meritare il nome di lettere, e brevi troppo per essere decorate col titolo di dissertazioni. Ho io altro da aggiungere? No: dunque finisco. Addio.

LETTERA XLI.

Di Meaxaras, il 27 settembre, 1760.

Quando v'avrò detto, fratelli, ch'io sono in un villaggio, che non contiene forse quattrocento anime, voi credete ch' io non ho argomento stasera da poter farmi onore; e nulla di meno v'ingannate a partito, che io ho mo' delle avventure da raccontare degne dell'attenzione di tremila padri coscritti, non che di tre fratelli.

State in orecchi, che sentirete. Partiti da Merida ci fermammo due leghe lontano di là in un luoghicciuolo di tre o quattro casupole chiamato San Pedro, dove si mangiò un pochino, perchè ne rimanevano cinque buone leghe per venir qui, con sicurezza di non trovare nè casa nè tetto. Intanto che stavamo in San Pedro togliendo le grosse cotenne a un popone meridàno, giunse quivi in una carrozzaccia, a stento strascinata da due magrissimi ronzinanti (1), e preceduto da un drappello di cavalleria un vecchio, che è colonnello del reggimento della Reyna (2). Sua signoria scese alla povera posada dove eravam noi, e non potette celar bene la rabbia che gli venne di trovare la meglio, anzi la sola stanza che v'è, già da noi posseduta. Pure non giudicò proprio di farci cacciar via di quella come furfanti da quei

(1) Ronzinante si chiamava il misero cavallo di don Chisciotte della Mancia.

(2) Reyna, cioè regina.

suoi cavalleros, cosa che avrebbe potuto agevolmente fare, perchè nè io nè il signor Odoardo non sappiamo troppo l'arte della guerra; e se ci fosse stata offerta battaglia da que'suoi tanti Ferranti (1), e Grandonj, e Baluganti, e Serpentini, mille contr'uno che rimanevamo a'due'primi colpi infilzati dall'aste della prepotenza. Il signor don Colonnello volle però sfogare la stizza sua in qualche modo, e quantunque i nostri calesseri gli dicessero molto sommessamente, che i loro muli avevano appunto finita la loro *Cevada* (2), e che mettevan sotto immediate, quel cortese signore senza ascoltare intera una sola calesseresca *palabra,* per tema forse non gl'imbrattasse il nobil buco di questo o di quell'altro nobile orecchio, ordinò impetuosamente a tutto lo squadrone della sua cavalleria, che cacciassero tosto i nostri quattro buoni muli d'una stalla, che ne avrebbe capiti otto, per alloggiarvi le due sue maledette rôzze d'affitto. Che bella cosa è la forza! E anch'io quando sarò colonnello d'un reggimento di cavalleria voglio cacciare tutti i muli di tutte le stalle, se m'avessi a mettere io stesso alle mangiatoje e masticarmi la biada loro co'miei propri denti.

I calesseri abbrividando dello spavento, mi vennero a raccontare il fatto, e mi scongiurarono a partir subito, per tema che a quel settuagenario

---

(1) Eroi spagnuoli ne' poemi del Bojardo e dell'Ariosto.

(2) Biada, o mangiare che si dà in Ispagna a'cavalli e a' muli.

Brandilone (1) non venisse anche il ghiribizzo di far tagliare a pezzi i muli, i calesseri, i calessi, e chi dovea continuare il viaggio in essi. Ma siccome dalla finestra io vedevo avanzarsi verso la posada il resto del reggimento di quel signor colonnello, ordinai loro d'andare ad aspettarci fuora del villaggio, che volevo prima dar un' occhiata a quelle genti, le quali, a dir vero, eran belle, ben vestite, ben armate, e con di be'cavalli sotto, e quel che importa più, con un colonnello che li comanda, capace a un bisogno di far cacciar via d'una stalla quattro muli che hanno cento volte più forza di lui, tanto la scienza militare prevale alla natural robustezza.

Quando ebbimo squadrato ben bene il reggimento, e gli officiali e le mogli d'alcuni d'essi, che venivano in varie vetture alla posada, ce n'andammo a raggiungere i nostri malavventurati muli, che non si potevano dar pace del poco fratellesco trattare del signor colonnello, e montando in calesse, e camminando, giungemmo finalmente qui a Meaxaras, che già era tardi. Qui si cenò per non poter fuggire da quella uniformità, sulla quale feci jersera quella mia brava speculazione. Poi si andò a fare una passeggiata al lume della luna, che era lucida e tonda come lo è spesso una sposa dopo dugencinquanta giorni circa di buon matrimonio. Vedemmo un castello rovinato ai novantanove centesimi, e andammo verso quel rovinato castello, presso alle di cui ruine stava

(1) Nome d'un eroe furiosissimo nel Colloandro Fedele.

passeggiando sol soletto il vecchio piovano del luogo. Salutati di qua e di là, si domandaron novelle di quel castello; e l'uom dabbene, tanto volonteroso d'entrar in chiacchiere con noi, quanto lo era io di barattar parole con lui, mi disse *ab Ovo* tutto il negozio del castello, e si diffuse per questo in tanta storia spagnuola, che Tito Livio avrebbe sudate quattro camicie a dirne altrettanto della romana. Senza burle: trovai quel piovano molto eloquente e molto leggiadro nella sua storica dissertazion verbale, e l'avrei avuto molto caro per compagno di viaggio, che un più corrente o più chiaro favellatore non saria facile trovarlo. Venne l'ora di separarci, *Criado de Vosted, sennor Cura*; *Criado de Vostedes* (1). La luna raggiava bellissima, come dissi. E che diascane andremo a fare alla posada con questo bellissimo lume di luna? Godiamocelo un poco, e voltiamo un po' di qua, che sento gente cianciare e ridere. Gran cosa che sino in Ispagna e sino in Meaxaras si trova gente che ciancia e ride, come in Inghilterra e in Italia! Ma tutto il mondo è paese, dice il proverbio. Quella gente che cianciava e che rideva erano alcuni ragazzi e alcune ragazze di poca età come quelli e quelle di Talaverola e del Relox. Stavano godendo il fresco a quel lume di luna sghignazzando fanciullescamente in mezzo a una strada, mentre i loro padri e le loro madri se la discorrevano in sul serio sur una porta lì vicina.

---

(1) Servo di vossignoria, signor curato; Servo delle signorie vostre. Sono le parole di commiato dell'autore, e la risposta del piovano nel separarsi.

Eh Muchachito (1), mi sapreste dire dov'è la posada di Tia Morena (2)? Volti a mano manca, signore, e vada dritto che la troverà. Vi ringrazio della vostra cortesia, e accettate questa monetina in ricompensa. Il Muchachito ciuffò come un margutte (3); e i suoi compagni e le compagne sue, trovando gente sì liberale, che pagava fino le risposte date per la strada, ne furono subito intorno *Sennor, Sennor,* dia anche qualche cosa a me. E anche a me *Sennor.* E anche a me. Questo era appunto quello ch'io cercava, cioè di levarmi un pò'di tafferuglio intorno per passar tempo.

Si distribuirono dal signor Odoardo e da me tutte le mal tagliate monetine di rame che avevamo indosso, e forse ne sarebbe toccata una per ciascuno e per ciascuna di quella fanciullaglia, se le grida e gli schiamazzi loro non n'avessero fatta accorrere dell'altra da tutta la strada, anzi da tutto il villaggio. Un ragazzino mi tirava le

---

(1) Muchachito, diminutivo di Muchacho, che in italiano vale fanciullo. Si pronunzia quasi come noi pronunzieremmo mucciaccio.

(2) Morena era il nome della vecchia posadera, e Tia, che significa in italiano Zia, è vocabolo usato dagli Spagnuoli a un dipresso come i villani di To scana usano quello di Madonna.

(3) La prestezza con cui quel muchachito igliò la moneta donatagli dall'autore gli fece ricordare questi quattro versi del Pulci nel Morgante Maggiore:

Florinetta una gemma ch'avea in testa
Gittò nella padella a mano a mano;
Margutte ciuffa, e la mano ebbe presta,
E disse: Io fo per non parer provàno.

falde, pregando per un *quartillo* (1), una fanciullotta pigliava il signor Odoardo pel dito mignolo, e voleva il suo quartillo anch'essa; e se non mi fossi messo a gridare col mio vocione più forte delle loro vocine, credo ci avrebbero stracciati i panni d'addosso, e sbalorditi con le loro importune preghiere. Gridai dunque che non avevamo più quartillos; ma che se volevano venir tutti alla posada di Tia Morena n'avremmo trovati degli altri. Pensa se si parlò a'sordi! Ragazzi e ragazze, tutti ne saltavano d'allegrezza intorno come caprioli, e incerchiati da quella moltitudine, e mettendo tutta la terra a romore, e seguiti da tutti gli abitanti di Meaxaras, che corsero ad accrescere la marmaglia e le grida, giungemmo dove si voleva giungere.

La povera Tia Morena quando sentì avvicinare alla sua casa tanto fracasso ebbe a spiritare della paura; e non solo le donne che aveva con seco per nipoti e per serve tremarono, ma monsù Batista e i calesseri stessi stettero infraddue, che un qualche gran malanno s'immaginarono subito ne fosse avvenuto. Pure chiamati altieramente da me di sulla porta si rincorarono, e venuti a noi si vôtarono le tasche di quanti quartillos avevano; e Tia Morena recò anch'essa tutti i suoi, e tutte le donne e gli uomini di casa i loro, sicchè n'avevamo altro che le mani piene. Quando n'ebbimo raccolti quanti se ne trovarono, ordinai silenzio universale, e a me chiamando con impetuosa mag-

(1) Quartillo è una moneta appena equivalente alla quarta parte d'un bajocco. Si pronunzia quartiglio.

gioranza quattro uominacci fuor della folla, ordinai loro di fiancheggiar la porta della posada, e di badar bene che nessuno truffasse più d'un quartillo con venire a farsi pagare due volte. Fatti quindi entrare in quella porta *todos los Muchachos y todas las Muchachas*, gridai a queste di venire le prime fuora a una a una. Tutte volevano esser prime, e ognuna faceva forza per avere il primo quartillo, ma i quattr'uomini tennero saldo, e le fecero uscire nel dovuto ordine una dopo l'altra.

Chi sei tu? Son Teresuela. Teresuela, fa un salto, e grida *Biva el rey d'Espanna.* Uppe: *Biva el rey d'Espanna* (1). Ecco il quartillo, Teresuela, *va con Dios.* E tu chi sei? Son Maffia, son Manuela, son Paolita, son Pepina, son Antonietta, son questa, son quell'altra. Tutte in somma dissero il lor nome, tutte fecero il lor salto, tutte gridarono Biva el rey d'Espanna, e tutte ebbero il quartillo, e forse alcuna delle più grandicelle n'ebbe due e anche tre. Poi i ragazzi passarono la mostra nello stesso modo che le fanciulle; con applauso e risa e grida dell'astante popolo adolescente, maturo, vecchio e decrepito di Meaxaras, che dachè Meaxaras si fabbricò nel tempo dei Mori, non si fece qui festa così grande e così gaudiosa e così generalmente approvata. E tanto più si applaudì e si gridò, e si rise, quanti più furono gli orecchi che tirai ora a quel fanciullo, ed ora a questa ragazza, che o volevano rientrar a forza nella porta per poi uscirne di nuovo per un altro salto, un altro grido, e un altro quartillo, o pre-

(1) Viva il re di Spagna.

tendevano d'essere pur allora giunti, e di non aver avuto il dovere; nè mi fu difficile riconoscerli quasi tutti, quantunque da più di cento, perchè avendo lor fatto dire da prima i loro nomi, e domandando ora come si chiamavano quegli scimiotti e quelle arlecchine che non avevano pronta malizia, rimanevano sorprese dalla non pensata domanda, e cercando altri nomi con le poco preste e sopraffatte menti, rimanevano lì senza parola; ed io con un *Pìcara* o con un *Ladròn* (1), e una tirata d'orecchi, li cacciava via, lasciando però scorrere con molta collera un rimasto quartillo alle fanciulle, le quali per nascondere a'maschi la distinzione usata loro, stringendo con una mano mollemente la destra che dava il danaro, correvano coll'altra all'orecchio, a cui non facevo altro che appoggiar la sinistra; e guardando negli occhi al donatore con quanto più furbesco affetto potevano, strillavano come se un pezzo d'orecchio mi fosse rimasto fra le dita.

La festa finì con un viva generale *a los Strangeros*, e licenziati, ed esortati tutti ad esser buoni ragazzi e buone ragazze, tutti e tutte se n'andarono con moltissimo frastuono lungo quelle vie, chi di qua, chi di là, tutti gridando e saltando immersi nell'allegrezza de' quartillos, e forse più della improvvisa baldoria: che quantunque la notte sia moltissimo avanzata pur v'ho voluto raccontare, avendo sempre nella memoria un bel documento d'un moderno autore inglese, chiamato

(1) Pìcara vuol dire bricconа, furbacchiuola e simili. Ladròn non occorre spiegarlo a un Italiano.

Armstrong, il quale nella sua *Descrizione di Minorca* ne avverte, che se vogliamo scrivere con vivezza, bisogna scriver le cose subito che si vedono o che accadono, e non procrastinare; altramente le idee s'indeboliscono e le pitture che cerchiamo fare, riescono insulse e fredde. Ma non ho più candela, onde con la solita uniformità vi dico addio.

LETTERA XLII.

Truxillo, il 27 settembre, 1760.

La poca cura che si prende in queste province delle vie pubbliche m'avrebbe messo in pericolo di snodolarmi il collo in quelle sei leghe che ho fatte oggi da Meaxaras a qui, se non fossi saltato giù del calesse più volte, e se non n'avessi fatto la maggior parte a piede. Eppure con pochissima spesa si potrebbono quelle vie rendere buonissime. Questo Truxillo fa bel vedere di lontano perchè è edificato in luogo altissimo. Di vicino è cosa brutta, e le sue strade sono così mal lastricate, che bisogna aver piedi di metallo perchè non ti dolgano a scorrerle. Prima d'entrare in città s'incontrano molti mucchj di sassi legati insieme con la calce, e ciascuno di quei mucchj ha la sua croce in punta. Di quelle croci ne ho contate più di trenta di qua e di là dalla via.

Bisogna che i Truxilliani abbiano più divozione alla croce che non i loro vicini. Se quelle croci fossero collocate in modo regolare, direi che vanno

colà a fare la *Via Crucis*, ma sono sparse qua e là senz'ordine alcuno. Dalla parte opposta a quella per cui entrammo, sono stato un quarto d'ora studiando il decifiramento d'una iscrizione spagnuola che sta in cima a un arco molto semplice e di poca spesa, e che serve di porta alla città da quel lato. L'iscrizione e l'arco sono roba di questo secolo; tuttavia non mi fu possibile indovinarla, tante sono le sciocche abbreviature che la compongono. L'autore credette forse d'imitare in essa la maniera degli antichi Romani, incorporando sempre due lettere in una; ma da'Romani antichi a'Truxilliani moderni v'è qualche notabile differenza. Il modo d'abbreviare le iscrizioni in queste parti è, a un dipresso, questo.

Volendo, esempligrazia, esprimere *Carlo Emanuele re di Sardegna*, un dotto di Truxillo comincia a fare in modo assai majuscolo questo segno *Œ;* e poi dentro quella gobba dell'*E* caccia un piccolo erre e un esse; e così crede aver espresso chiaramente quello che voleva esprimere, perchè dice esso, l'*erre* vuol dir *re;* e l'*esse* vuol dir *Sardegna*. Vedete che asinesche fatiche si stanno preparando qui e in altre parti di questi dotti paesi, ai Bartoli che verranno da qui a due o tre mill'anni! Beati saranno que'tempi ne'quali s'avranno di quelle eruditissime erudizioni a carra, come i tempi nostri sono stati beati per quelle tante che si sono avute intorno alle iscrizioni etrusche, intorno a' dittici Quiriniani! Questa posada qui di Truxillo è assai buona, ma è tutta piena di pianto, perchè il vajuolo ha ammazzato alla posadera due figliuoli stamattina. Se la po-

vera donna fosse andata a nascere, o a far figliuoli in Inghilterra, non avrebbe probabilmente oggi l'altissimo dolore che ha, perchè li avrebbe fatti, come dicono là, *inoculare*, cioè avrebbe trovato un medico che avrebbe fatto venire artificialmente il vajuolo a' suoi figli prima che venisse loro naturalmente; ed è cosa certissima, che i fanciulli inoculati al dì d'oggi guariscono tutti in Inghilterra, e che quando sono un tratto guariti, il vajuolo non torna loro più.

Nè l'inoculamento, o l'innesto del vajuolo si fa colà ai bambini e a' fanciulli solamente, si fa anche agli adulti; e molti garzoni della mia statura, e molte ragazze da marito, e fino delle donne maritate si fanno colà tutto dì guarire per mezzo di quel male, di cui giacchè sono a dire, voglio dirvi qualcosa per allungar la lettera di stasera (1).

Voi avrete, fratelli, letto che il serraglio del gran Signore a Costantinopoli, e quello del Soffì a Ispahan, e tutti i serragli de' grandi di Persia e di Turchia sono principalmente provvisti di bellezze da' Georgiani e dai Circassi. La Georgia

---

(1) L'autore giunto alla patria ha veduto con piacere, che mediante le esperienze dei signori Fiorentini riferite dal dottor Targioni, e mediante alcuni altri sforzi fatti da altre ben intenzionate persone, v'è da cominciar a sperar qual cosa anche in Italia intorno all'innesto del vajuolo; pure giacchè questa sua tiritera era scritta non ha giudicato a proposito di cancellarla, perchè, anche ripetendo cose già da altri scritte agl'Italiani nel tempo dell'assenza sua dall'Italia, e' potrebbe forse dare una spinta di più a questa faccenda dell'innesto.

e la Circassia sono due province d'Asia molto abbondanti di belle femmine; ma perchè sono province mediterranee, e sprovviste di derrate e di commercio, s'è introdotto in esse l'iniquo costume, che i genitori trovandosi avere delle belle figliuole, le allevano con molta cura e con molta spesa per conservare in esse la bellezza con cui son nate; e quando poi son giunte a una certa età, barbaramente le vendono a chi offre loro più danaro.

Siccome però il vajuolo suole sovente distruggere l'umana bellezza, i Georgiani e i Circassi hanno pensato, sono molti secoli, a liberarsi di questo terribile nemico del loro commercio, inserendo il vajuolo alle loro figliuole quando la loro pelle per l'età è ancora tenerissima, e facile a rimarginarsi e a rintegrarsi ancorchè bucata e rotta e lacerata da quel male. È probabile che i ripetuti esperimenti fatti da essi intorno al miglior modo d'inoculare, abbiano perfezionata l'arte di far venire e di guarire il vajuolo. Checchè ne sia, non è ancora un mezzo secolo, che trovandosi ambasciadore alla Porta (1) un mylord Montaigu, e avendo colà seco sua moglie, donna assai filosofica, questa ebbe a caso notizia dell'inveterato costume de' Georgiani e de' Circassi di far venire a lor posta il vajuolo a' loro figliuoli.

La coraggiosa Lady, che ne aveva seco quattro o cinque de' suoi, volle fare il terribile esperimento sopr'essi; e fattili con tutta la possibil cura inocular tutti un dopo l'altro, la faccenda le riuscì felicissimamente. Tornata al suo paese

---

(1) Cioè presso il Gran Turco.

ben vi potete immaginare quanto fece per indurre tutti i padri e tutte le madri inglesi a fare quello che essa aveva fatto per togliere la sua prole dal troppo gran pericolo di perder la vita o almeno la bellezza. Molti si lasciarono persuadere; molti no. Ad alcuni di que' che vi s' arrischiarono, la cosa riuscì bene; ad altri no. Questo produsse moltissimi scritti pro e contro l' inoculamento. Quando più si disputava e quanti più esperimenti si facevano, tanto più l'inoculamento guadagnava partigiani. L' arte finalmente d' inoculare si rese così perfetta, che la presente real famiglia, la quale è molto numerosa, è stata tutta inoculata, e ogni suo individuo è guarito onninamente, nè ve n'è uno a cui sia pur rimasto in faccia un solo bùttero di vajuolo. Quando una real famiglia dà di questi esempj in un regno, non è difficile a credere che si segue volentieri da' sudditi. Vi ricordate voi di quelle tre figliuole del baronetto Dashwood, di cui vi scrissi una volta da Kertlington nella provincia d'Oxford? Ebbene, se ve ne ricordate, vi dirò che quelle tre dee di bellezza le vidi io stesso inoculare due anni dopo che fui in Londra, oltre a un numero grande d'altri figli d'ambi i sessi di molti miei amici e conoscenti; e non ve n'è stato uno solo che sia morto per cagione di quella operazione.

Monsù della Condamine (1), se non m'inganno,

---

(1) L' autore appunto s'è ingannato, perchè monsù della Condamine combatte anzi questa falsa opinione; ma un viaggiatore scrive senza poter ricorrere a' libri, e senza poterli confrontare con la sua memoria.

riferisce in un libretto che ha scritto sul Vajuolo artificiale, che a qualcuno il vajuolo torna naturalmente dopo d'averlo avuto artificialmente. Può darsi che il caso succeda una volta in dieci mila; ma in Inghilterra dove s'inoculano ogni anno almeno venti mila creature, io non ho mai sentito che questo caso sia avvenuto. La creatura alla quale si vuol far a forza venir quel male, è prima dal medico purgata secondo le regole; e quando il corpo è preparato a dovere, se le fa un picciolissimo taglio o puntura a fior di pelle in qualche parte del corpo. Su quel taglio o su quella puntura s'applicano poi delle filacce intinte nella marcia del vajuolo di qualche persona che ne abbia avuto di quello men pestifero. Si fascia la ferita e si lascia operare alla natura, la quale, in pochi dì fermenta, ed espelle il vajuolo fuor del corpo. Questa maniera però d'inserire il vajuolo può darsi che con l'andar del tempo si perfezioni ancor più per un caso, che vi vo' raccontare (1).

Un certo Roberto Brooke medico, forse ancora vivente in Marilandia, provincia e colonia inglese d'America, ha scritto di là dodici o tredici anni fa, che un tratto egli ebbe a inoculare un giovane gentiluomo di vent'anni circa; che a questo effetto gli fece la solita incisioncella nel braccio, alla quale applicò le filacce impregnate nella materia vajuolosa, fasciandogli poi il braccio; che,

---

(1) L'autore si ricorda d'aver letta questa cosa in non so qual tomo del Gentleman-Magazine, che si pubblica mensualmente in Londra.

trovando il giorno dietro la fascia troppo molle al paziente, la sciolse affatto per bendargli il braccio di nuovo; che quando l'ebbe sciolta trovò che le filacce non erano sull'incisione dove credeva d'averle applicate, ma che erano scorse via, e passate dalla parte del braccio opposta all'incisione; che su questo egli esaminò attentamente la piccola ferita da lui fatta, e la trovò non punto scolorata, come l'avrebbe dovuta trovare se le filacce vi fossero state su alcun poco; che guardando alla parte opposta del braccio dove le filacce erano casualmente scorse, trovò che la pelle aveva quivi una macchia assai rossa e infiammata; che vedendo chiaramente non essersi alcuna parte della materia vajuolosa introdotta per la incisione, esso signor Brooke teneva per fermo che il giovane gentiluomo non avesse ad aver il vajuolo in conseguenza della sua operazione; ma che s'ingannò in tale sua congettura, perchè il vajuolo gli diede fuora tosto in poco più di trenta pustolette, facendo il suo solito corso senza il minimo minaccevole sintoma e con tutta la maggiore felicità e buon esito.

Il signor Brooke aggiunge alla sua relazione, che in conseguenza di questa casuale scoperta da lui fatta, cioè che l'inoculamento si poteva effettuare senza incisione, provò poi a farlo così sopra altri pazienti, e assicura che ebbe sempre un fortunato successo: che quando ebbe fatte di ciò molte e molte prove, credette potere con tutta fiducia conchiudere, che men male e men pericolo si avrà sempre nel comunicare il vajuolo al sangue senza ferita, che con ferita, perchè comu-

nicandolo senza ferita, la parte più sottile e più pura della materia vajuolosa entra pe' pori della pelle, e la più grossa e più impura se ne sta fuora. In favore di questo suo nuovo metodo d'inoculare egli diede delle ragioni che mi parvero convincentissime, quando tanti anni fa lessi la bella relazione che egli aveva mandata a Londra di tutta quella faccenda; ma quelle ragioni io non me le ricordo ora, perchè non ho il capo troppo medico, e bisogna essere del mestiere per ricordarsi per sempre una cosa che si è letta una volta sola. Non so se fra i medici di Londra ve n'abbiano molti o pochi che abbiano adottato il sistema inoculativo del medico di Marilandia. Qualcuno so che l'ha adottato. Ma che quel sistema si adotti, o che si segua ad inoculare per incisione, io so che se avessi mille figliuoli, non avrei difficoltà di farli inocular tutti, perchè, oltre alle fortunate esperienze che vedevo quasi ogni dì in quella metropoli, ho anche più volte date delle occhiate alle liste de' poveri che vengono per carità inoculati nell'ospedale eretto a questo effetto colà, e ho quasi sempre trovato che nessuno di que' poveri è morto in tutta l'inoculatoria stagione; e qui bisogna soggiungervi che non tutte le stagioni sono proprie per inoculare, ma che bisogna aspettare o la primavera o l'autunno, perchè una stagione troppo calda o troppo fredda non sarebbe tanto opportuna, massimamente in uno spedale dove il vajuolo è dato a centinaja di creature a un tratto. Voi altri in Italia, non avete ancora introdotta l'inoculazione del vajuolo artificiale, ma col tempo è probabile che l'introdurrete.

Gli è vero che quando si comincerà, si sentiranno de'contrasti tra i dotti, come è stato il caso da principio in Inghilterra; ma se il clima nostro non vi si oppone invincibilmente, il che non parmi che possa mai essere il caso, si farà da noi quello che si fa in Georgia, in Circassia e in Inghilterra, e si avrebbe dovuto fare in Truxillo per risparmiarmi il dispiacere di sentire questa povera posadera lagnarsi e disperarsi della perdita de'suoi due figliuoli. Dio sia quello che ne la consoli. Voglio finire queste mie ciance sul vajuolo con raccontarvi come un bel matrimonio si fece in Londra tra due amanti miei conoscenti.

Una povera, ma degna fanciulla, era innamorata d'un ricco giovane, ma che non sapeva risolversi a sposarla. Un giorno che questi le stava bisbigliando non so che dolcezze negli orecchi, la fanciulla con molta semplicità gli disse: Ma, signor tale, se gli è vero che mi vogliate bene, perchè non mi pigliate voi per moglie, che io non avrei caro altri che voi per marito? Eh, so bene, soggiuns'ella, veggendolo d'improvviso arrossire e confondersi, so ben io la ragione che vi tiene irresoluto! La ragione è, che io non ho un soldo di dote, e voi volete una che abbia qualcosa, e aspettando che la vi capiti, voi venite da me per passar via il tempo. L'amante, vergognandosi di essere sospettato di viltà, e desideroso insieme di non venir al punto, le rispose: Signora, io mi contenterei molto della bella persona vostra, e la dote non mi cagionerebbe un momento d'irresolutezza; ma, a dirvi il vero, ho pensato più volte, che non avete ancora avuto il vajuolo, il

quale, se mai venisse a sfigurarvi, quando sarete mia, potrebbe anco, a mio dispetto, diminuire in me quel sincero amore che ho per voi, e renderne, per conseguenza, entrambi sventurati. La fanciulla fu subito d'accordo che la ragione adotta era buonissima, e gli augurò lietamente buon viaggio nel separarsi da lui, perchè egli doveva la stessa sera andare alla campagna per un mese.

Partito il giovane, la fanciulla mandò a cercare un medico che le facesse tosto la cura dell'inoculazione, la quale riuscì felicissima; cosicchè, tornando il giovine in città, poco voglioso di conchiuder nulla, per quanto mi confessò dopo, e veggendo quanto male essa aveva voluto sostenere per amor suo, le diede il meritato premio del suo coraggioso amore, facendosela sposa immediate, ed io li ho lasciati colà dopo sei o sette anni di matrimonio, che pareva proprio si fossero appaiati solamente il giorno innanzi.

Domane non faremo che quattro leghe perchè abbiamo una montagna da passare che mi dicono sia cosa piena di spavento. Vedremo se sarà vero. Io però non me ne sbigottisco, che le mie gambe mi servono bene, e si fanno beffe delle più erte e delle più scabre montagne. State sani.

LETTERA XLIII.

Zarayzejo, il 28 settembre, 1760.

Partiti stamattina alle dieci da Truxillo, trovammo per tre leghe il cammino molto buono; ma, giunti nelle vicinanze della *Sierra* (che vuol dire *Montagna*) *de Mirabete*, quantunque sia un poggio comparata al Monceniso, e al san Bernardo, e al Rocciamelone, e ad altre alture nelle nostr' Alpi, fummo nondimeno obbligati a lasciar il calesse, e a scender giù al fiume con le nostre gambe, a passare il ponte, e a salire con le gambe stesse l'opposta scabrosissima riva. Quella scesa è veramente cattiva, e non s'ebbe poco che fare a tenere i calessi nostri equilibrati sulle ruote; ma alla salita, passato il ponte, non vi fu modo di passarla netta, che una d'esse ruote sbilicò, e rovinò giù un buon tratto della costa co' bauli dietro, e co' muli davanti, e col calessero, e quasi con me, e con Batista, e con l'altro calessero, che con delle corde in mano aiu[illegible]vamo di fianco quel calesse. Eppure, malgrado la ferrea durezza di que' sassi, nè il calesse si ruppe, nè il calessero si fe' male, nè i muli ebbero i colli scomposti; la qual terza cosa ci avrebbe disertati se fosse avvenuta, chè una coppia di *Mulos guapos* (1) in un luogo come quello, vagliono un mezzo Perù, poichè con essi si fa fatica a vincere quel brutto passo; pensa poi come si po-

(1) Cioè, muli belli, giovani e robusti.

trebbe vincere senz'essi! La minima gamba che un di que' due muli si fosse rotta, stavamo da friggere; e tuttavia, secondo la regola, se le dovevan rompere tutte otto, scappucciando, cadendo, e tombolando come fecero. Non è poca vergogna che non si faccia cosa alcuna per rendere un passo come quello un po' meno rovinoso, quando con poca polvere e con pochi picconi si potria quivi rendere il cammino buono almeno per un secolo.

Ma s'abbiano i Portoghesi a cammino degli alloggi da ladri, e gli Spagnuoli delle strade da assassini, a me non debbe importar più troppo, che secondo la morale probabilità non farò mai più questa via. Salita la maladetta costa si giunse qui, dove affaticato dal camminare a piede, e a un lume di sole che mi struggeva riverberando da'sassi, e reso stracco dall'aiutare a tener i calessi in equilibrio, e più dal vegliare la precedente notte in Truxillo pel mal de'denti, e pel continuo gemere e sospirare della posadera che sventuratamente m'era vicina di stanza, mi buttai sur un letto, e dormii tanto, che si fe' notte scura. Svegliato, domandai al segnor posadero se in questo Zarayzejo v'era alcuna cosa degna d'esser vista; e sentendo da lui che questo non è che un povero mucchio di povere case, mi posi a scarabocchiare queste poche righe, intanto che s'arrostiscono un pajo di pernici per cena. Mi scordai di dirvi jersera, che pranzammo a *Puerto de Santa Cruz,* che giace alle radici d'una brutta montagnuccia pelata e sterile come una vecchia di novantanove anni. Se domandate dove si pranzò

oggi, rispondo, che facemmo un lauto banchetto sedendo sur un sasso, dopo che con sommo stento s'ebbe rimesso il calesse sulle ruote; e che quivi si bevette co' mulattieri nostri del vino recato da Truxillo in un fiasco di pelle chiamato da' Portoghesi *Boraccho,* e *Bota* dagli Spagnuoli. La mensa non era apparecchiata secondo le mode d'oggi; le seggiole non erano imbottite di bambagia, e i piatti e i bicchieri erano qualche miglio lontani da noi; pure la fatica sofferta, e l'aria della Sierra ne fecero divorare un pollo d'India freddo, un mezzo prosciutto, un gran pezzo di cacio pecorino, e non so quanti pani, con una furia da non potersi dire nè in prosa nè in verso; cosicchè da Batista, ma non dall'appetito mi sento chiamar a cena. Con tutto ciò ubbidisco alla chiamata per costume, e vi dico addio.

LETTERA XLIV.

Almarus, il 29 *settembre,* 1760.

Chi sta facendo un lungo viaggio s'alzi per tempissimo la mattina, e non faccia come facciamo il signor Odoardo ed io. Alzatici stamattina tardi non abbiamo potuto far oggi più di quattro leghe. Vero è che sono state sì lunghe e sì cattive che valsero per otto. Le due prime si montò, le due seconde si calò; ma la montata era sì erta, e la scesa sì ripida, ed ambe sì sassose, che fummo costretti farle tutte quattro, o tre e mezza almeno pedestremente, e per certe

scorciatoje, che erano forse più lunghe della via larga.

Alle due dopo mezzodì giungemmo ad un villaggio chiamato *las Casas del Puerto,* dove con de' quartillos si fecero star allegre alcune ragazzine, e un nuvolo d'esse ne venne a insegnar la via saltando e ballando, che fu cosa piacevole, ma neppur per ombra da compararsi alla festa di Meaxaras. Sono tre dì che si cammina pe' monti, e molto alti, e molto silvestri. Stamattina il tempo era alquanto piovosetto. Se fosse stato sereno avrei salita una costa delle più difficili a salirsi, e avrei vedute dappresso le rovine del castello di Mirabete che sta in vetta a un monte altissimo. Quel castello è lontano una lega da Zarayzejo, e fu opera de' Moreschi che possedevano un tempo tutte queste parti di Spagna, e che hanno dati i nomi che ancora si conservano a molti di questi luoghi montuosi. Quel castello di Mirabete è affatto disabitato, e quasi intieramente rovinato.

S'io fossi un signor davvero e non da burla, vorrei trascorrere tutta Spagna, e visitare ogni suo luogo piccolo e grande; e son sicuro che il piacere mi pagherebbe della fatica, perchè dei Moreschi solamente vi sono per questi regni reliquie numerose, e degne d' esser viste, ed esaminate e descritte. Quantunque la Spagna sia tanto vicina a noi, e a' Francesi, ed agl' Inglesi, pure, se ne sa da tutti noi forestieri tanto poco, che è una vergogna; e tanto pochissimo da' nativi, che è una vergognissima. De' Moreschi e de' loro costumi, verbigrazia, non si può dire quanto siamo all'oscuro: eppure tutta la Spagna n'era piena tre secoli fa.

De' molti autori che fanno menzione di quel popolo, nessuno m'ha data la minima soddisfazione, tranne il Navagero, che nella sua Descrizione di Granata ne disse alcun poco minutamente. E da quel poco pur si rileva che i Moreschi erano gente di lingua, d'abito, d'indole e di modi onninamente diversi da ogn'altro popolo moderno d'Europa, e per conseguenza degni d'essere stati guardati cogli occhiali filosofici di un qualche valentuomo. Le arti e le scienze di que' Moreschi non eran nè poche, nè scarse, ma con essi miseramente anche perirono le loro arti e le scienze loro: e in Europa non si sa più nulla nè della loro lingua, nè della loro poesia, nè d'altra loro cosa, che tutto è stato sotterrato nel nulla dall'ignoranza e dalla poca curiosità spagnuola. Io sono però d'opinione che un attento e sagace viaggiatore potrebbe ancora trovare per queste contrade tanti materiali da comporre una bella storia, descrivendo esattamente le reliquie che d'essi rimangono ancora, dando una buona ripassata alle antiche canzoni, e romanzi, e cronache spagnuole, e ragionevolmente deducendo dal poco che resta, il molto che si aveva.

Se un re di Spagna sapesse che paese è il suo, presto sarebbe il più potente re del mondo, perchè, se si badasse in queste sue province alle acque solamente, e all'agricoltura, la Spagna potrebbe mantenere assai milioni di gente più che non mantiene, come era il caso pochi anni fa. Molti miglioramenti si potrebbono con facilità fare in quel po'di paese da me visto la scorsa settimana. Fra l'altre cose ho osservato che è

paese fatto apposta perchè vi crescano querce ghiandifere o cerri, come li chiamano i nostri poeti. E queste querce di qua producono ghiande, che sono tanto buone a mangiare quanto le nostre mandorle. Ma qui non se ne semina e non se ne coltiva, e se la natura non dona della roba agli abitanti, eglino fanno bene senza. Se quest'albero solo fosse coltivato poca parte di questa Spagna basterebbe a provvedere mezza Europa di prosciutti, perchè i porci mangiando di queste ghiande s' ingrassano maravigliosamente, e i prosciutti di Spagna, come que' di Portogallo, sono cosa regalatissima. Eppure gli abitanti non hanno quasi che mangiare, tanto sono pigri e straccurati. È vero che poco basta loro per tener l'anima unita al corpo, essendo, per quanto ho osservato, il popolo più sobrio del mondo, vuoi nel mangiare o vuoi nel bere; ma e' muove stizza vederli tutti cenciosi e pidocchiosi, quando con poco travaglio potrebbono passar la vita agiatamente, e avere sulle mense pollami e prosciutti in copia, e indosso qualche cosa da ascondere un po' meglio le carni. Ho notato camminando a piede, che in questi monti v' hanno de' marmi bellissimi di ogni colore; ma, dacchè i Mori sono stati sbarbati di Spagna non s' è forse fatto in questa provincia un edifizio solo di marmo, e la picciolezza e la bruttezza delle case dove questa gente abita per queste balze non si può dire, e meno la loro povertà.

I Mori erano visibilmente uomini più industriosi a mille doppj: e innumerabili sono le torri e le castella da essi fabbricate per queste

balze; ma gli Spagnuoli, che allora erano gente valorosissima, dopo d'aver cacciati via que' Mori, s'impigrirono, e lasciarono andare ogni cosa in rovina e in perdizione. Così fecero i Romani quand' ebbero annichilata Cartagine, e così molti altri gloriosi popoli quando i loro emoli e nemici mancarono. Bisogna che la virtù, per conservarsi lucida e viva, trovi ostacolo e contrasto, altrimente s' irrugginisce e muore. Così succederà agli Inglesi quando avranno acquistato tutto il commercio del mondo a cui agognano. Otterranno da quello, per prima conseguenza, tanta ricchezza, per seconda conseguenza, tanto ozio, e per terza conseguenza, tanti vizj, che il coraggio loro si snerverà, e l'industria loro s' impigrirà; e un qualche popolo povero e bellicoso farà ad essi quello che essi vanno da un secolo facendo ad altrui. Ma non ingolfiamoci a profetizzare, e stiamo dove siamo, cioè, nell' Estremadura spagnuola.

Quando giungi in una terra, ecco subito due, o tre, o quattro mascalzoni che vengono con la bussola a chiederti una *lemosnita por las Almas*; e troppo grande è il numero degli Estremaduresi, che non sanno proprio far altro che *Pedir por Dios*. Va bene che le signorie loro *chieggano per amor di Dio*, e che tormentino e infastidiscano i vivi per assistere ai morti; ma vorrei che pensassero etiam a' proprj corpi, e che vivessero come Europei, e non come Africani. Oltra alle quercie, che hanno qui d' intorno, hanno anche degli olivi, e degli altri alberi fruttiferi; ma di poco s' approfittano, e poco si curano della liberalità della

natura, che, se volessero, darebbe loro cento volte più di quello che dà.

Una mezza lega di qua da *Casas del Püerto* si passa un'altra volta il Tago sur un ponte di due archi assai larghi. Le acque sue quivi sono del colore de' mattoni mal cotti, e con poco si potrebbono rendere navigabili; e navigabile pure si potrebbe rendere la Guadiana, almeno da Merida in giù; ma venga un canchero a quella barchetta che si vede su questo o su quel fiume in Estremadura, e ne vengano due a quel taglio, o argine, o sostegno, o altra cosa fatta per adoperare le lor acque a irrigare e a fecondare qualche terreno. Il ramerino, e molte altr'erbe odorose crescono per tutte le parti di questi monti che sono più salvatiche, e profumando il cammino rendono grato l'andar a piede a chi n'ama la fragranza. Alcuni branchi di capre e di pecore ho visti oggi su per le rupi, e assai più se ne potrebbon avere se si volesse.

Ma sento il signor Odoardo che russa possentemente, e la mezzanotte suona; onde mi butto giù anch'io. Fate lo stesso voi pure, fratelli, se avete sonno. Addio.

LETTERA XLV.

Di Navàl Moràl, il 30 *settembre*, 1760.

Sono le undici della mattina, e ancora non siamo che due leghe distanti da Almaràs, perchè non v'è modo di spoltronire questo sig. Odoardo,

e farlo viaggiare di buonora. Intanto che i muli rodono la *Cevada* (1) per tirarci quattro leghe di più, facciamo quattro ciance insieme, fratelli. Sono finalmente fuora dei monti, e la via d'oggi è stata e sarà più piana.

Lontano una lega da Almaràs ho visti dei vigneti amplissimi che appartengono a certi uomini ritirati, e poi certe case dove si fa il vino delle riverenze loro. Quel loro vino m'era stato celebrato per così eccellente, che risolvemmo di provvedercene a quelle case. Giunti quivi, trovai con non poco mio stupore, che l'osteria non solo appartiene ad essi, ma che è da essi sovrantesa, e tre o quattro ve n'erano quivi de' più maturi. Erano quivi pure alcune loro fantesche, fra le quali una, che la più bizzarra puledra non la troverebbe chi cercasse tutta l'Andaluzia; alta di testa, collo di giuncata, un paio di spalle piatte, petto e fianchi baldanzosi e un occhio così pien di vista! Capperi! Bisogna essere fabbricato a prova di bomba per non le far proposizioni di matrimonio! Quella giovane è nipote d'una vecchia magra come una colonna gottica; ma la nipote e non la zia è quella che tocca i danari di chi viene all'osteria, e che la trincia da padrona.

Sono vent'anni che mi passò la voglia di abbandonare il secolo, ma se non partivo di colà, chi sa che non mi fosse tornata? Fuor di burla. Io non vo' giudicar male del prossimo, ma vorrei che il prossimo non mi presentasse agli occhi la minima apparenza di male. Se nel nostro più

(1) Il mangiare qualunque sia, che si dà loro.

colto e più esemplar paese vi fosse il costume che è quivi, e se si vedessero tre o quattro di tali persone sovrattendere un'osteria servita dalle donne, non avrei quella buona opinione che ho d'essi, perchè noi qualunque abito ci abbiamo indosso, siamo tutti fragili, e troppa santità si richiede per resistere alle tentazioni troppo vicine. Quella colonna gottica mi domandò se era vero, che il papa aveva scomunicato tutti i Portoghesi, e proibito loro di dire il rosario; e non ebbi poca fatica a trattener le risa alle sue strane domande, che supposi procedere da quell'antipatia reciproca, da cui l'ignorante volgo delle due nazioni è animato. Risposi negativamente, e balzai in calesse. Attraversammo una gran foresta di querce, e nell'attraversarla andai ingannando il tempo masticando ghiande. Faccio conto di recarvene un canestrino.

Scendemmo qui in Navàl Moràl per rinfrescare i muli e per asciolvere noi medesimi. Terminato l'asciolvere, andai a visitare una chiesa poco lontana dalla posada. Quivi si stava cantando la messa grande al suono d'un organo, il quale ha molti de' suoi tubi che pendono in fuora a mo' di grondaje, e fatti a tromba. Un frate suonava quell'organo con bravura grande. Mi maravigliai vedendo la chiesa piena di donne che stavano a sedere sulle calcagna, con un manto nero indosso che le copriva tutte, e con di molte candelette accese dinanzi. Domandai il significato di quei lumi, e mi fu risposto, che quelle erano vedove, le quali, accendevano que' lumi in tempo di messa per suffragare l'anime de' mariti morti.

Non so se quelle vedove avevano avuti tanti mariti quante avevan candelette. Chi n'aveva una, chi due, chi tre, e alcuna fino sette. Forse la quantità de' lumi esprime la quantità della divozione, e non la quantità de' mariti. Faccio punto sino a sera.

Poscritta notturna dalla Calzada d'Oropeza. Uscito di Navàl Moràl si entrò in un'altra foresta di querce, che quella d'Ardenna (1), in cui le Fate incantavano i cavalieri e le donzelle, non era più bella. Poi si sboccò in una vasta pianura circoscritta da ambi i lati da montagne molto alte, e specialmente quelle che mi stavano a manca, le quali hanno le vette nevose, malgrado il sole di Spagna. Di quel sole erano tre dì che non ne avevo sentita la forza, perchè le nebbie mattutine e le diurne piovicelle gli avevano ribaditi gli acutissimi raggi. Ma oggi sua luminosa signoria m'è venuta addosso con quella medesima rabbia con cui arrostiva i Portoghesi e me in Lisbona; e un buon pajo di guanti non m'ha potuto liberar le mani da una tintura caliginosa, perchè bisogna pur cavarli qualche volta, almeno *per tomar un polvo* (2). Pensate come mi deve aver concio il muso che non porta guanti?

Apparecchiatevi pure, fratelli, ad essere baciati, non da Giuseppe, vostro primogenito, ma da un principe d'Etiopia; o se volete, da uno di quei tanti spazzacammini, che all'avvicinarsi del-

---

(1) Foresta famosa ne' nostri antichi romanzi e poemi. Vedi fra gli altri il Bojardo e l'Ariosto.

(2) Per pigliare una presa di tabacco.

l'inverno rotolano giù come palei dai monti della Savoia nel Piemonte. Il signor Odoardo che ha gambe corte, ma buone, volle partire prima dei calessi di Navàl Moràl per fare quattro passi, ordinando ai calesseri di seguirlo quando giudicassero a proposito. E fu vano oggi, come molt'altre volte, il mio dirgli che il sole gli avrebbe scaldato molto il fodero del cervello, già troppo caldo per natura, ch'ei se ne volle pur andare a piede in su quell'ora, senza punto curarsi di quel fodero, che è vôto di molto non men che caldo.

Un' ora dopo la sua pedestre partenza lo seguimmo co' calessi, ma va innanzi e va innanzi, non c'era modo di vederlo. Domandavamo agli asinai che s' incontravano di tanto in tanto *Sennor Cavallero* (1) ha *Vosted* vist un *Hidalgo* vestito così, e così, che ha ciera di matto, e cammina a piede? Nessuno de' cavalieri asinai l'aveva veduto. S'era già fatta una lega buona e mezza, e i muli andavano di buon passo, e il signor Odoardo non si mostrava. Finalmente pel finestrino del calesse lo scorsi correrci dietro a tutte gambe, con l'abito gallonato sur una spalla, infiammato nel viso come una cresta di gallo, e docciando pel sudore come una secchia piena e screpolata. Giunto a noi mi raccontò come fu gabbato dal suono di certi campanelli che sentì di lontano, i quali lo fecero insospettire d'avere sbagliato il cammino, veggendo d'avere scambiati campanelli di pecore per campanelli di

(1) In Ispagna si dà del signore e del cavallero anche agli asinai.

muli; che tuttavia avrebbe tirato innanzi se non fosse giunto a quelle case dove avevamo vista quella puledra d'Andaluzia, ma che accorgendosi colà dello sbaglio balordamente preso, tornò correndo a Navàl Moràl, e non veggendo quivi i calessi, e intendendo a segni fatigli dal posadero, che noi eravamo già lontani un buon tratto, ne seguì con furia immensa, e con orribilissima fatica ne giunse, come dissi. Quando gli accidenti riescono bene, se ne ride; ma se non ci avesse giunti stava proprio fresco, in paese dove non sa dire nè intendere un vocabolo della lingua.

Questo caso spero lo renderà più cauto e più arrendevole alle mie rimostranze quindinnanzi, ma l'ostinatezza sua qualche volta mi mette in collera, e mi fa rincrescere il non essere partito solo da Londra. Mi sono stasera aggirato un poco per questa Calzada de Oropeza, ma non ho vista cosa da ridirsi, trattane la padroncina della posada, la quale ama cianciare con chi viene ad alloggiarle in casa, come usano le garbate ostesse di Francia e d'Inghilterra; nè fugge dagli uomini come fanno tutte le posadere e le stallagere che vedemmo da Lisbona sin qui, le quali m'hanno tutte schivato come si schivano tigri e serpenti, dopo d'avermi cavato dell'ugne qualche regaluccio quando han potuto. Una fante di questa posadera mi fa attualmente ridere, che canta sempre, o entri, o stia, o esca della tua camera; e se le parli, canta; e se taci, canta; e canta, quando favelli con altrui, senza darsi un pensiero al mondo nè di cose, nè di persone. Gran cantare! Or ve' che pastocchie vi sto infinocchiando!

In vece di riempiere la descrizione di questo mio viaggio con cose magne vengo via con le padrone che cianciano e con le fanti che cantano.

Ma, cospetto di Bacco, credete voi che vi siano de' tremendi terremuoti, e de' monarchi assassinati, e de' gesuiti banditi ad ogni passo? Di qualcosa bisogna empier la carta quando s'ha la smania di scrivere nelle dita; e quando si è detto dei pomposi patriarchi e de' tori ferocissimi, bisogna venir via con le posadere e con le fantesche loro, o con le Cataline, e con le loro sorelle se ne hanno; e in somma, lo storico debb'essere come la morte, che, *Pulsat æquo pede pauperum tabernas, regumque turres* (1). Vedo che ingrugnate e che non mi volete menar buone queste ragioni, onde corro in letto molto in collera con tre fratelli così poco discreti. Addio.

LETTERA XLVI.

Di Talavera la Reyna, il 1.º *d'ottobre,* 1760.

Le campagne di qua dalla Calzada cominciano ad apparire un po' più belle che non l'altre lasciatemi dietro le spalle; e la gente che vado incontrando non ha tanto del cencioso quanto gli estremi abitanti di questo vastissimo regno. Dalla Calzada a Oropeza ho visto più porci che non ve n'ha dalla Caja alla Calzada; pure è mia opi-

(1) La morte picchia egualmente alla porta del contadino che a quella del re. *Orazio.*

nione che in alcune parti da me vedute piene di querce ghiandifere non sarebbe difficile averne anche più che non n'hanno in quel po' di spazio da me trascorso oggi. E qui mi vien voglia di fare un episodio de' porci, e mostrare di quanto infinito vantaggio sarebbe a questo regno l'allevarne una quantità innumerabile, come sarebbe facilissimo fare in queste province. Ma ho tropp'altre cose da dire stasera, onde fia meglio avacciarmi per tema che il sonno me le cacci del capo.

Due leghe di qua dalla Calzada vidi Oropeza, che mi stava a man destra sur una collina molto alta. Oropeza è un villaggio appartenente a una contessa che ne porta il nome, e che ha in quel villaggio un castello, il quale, di lontano fa una vista bellissima, essendo adorno di non so che cupole e torricciuole molto ben fatte, per quanto appare, alla distanza d'un miglio. E poi ha per fianco un altro edifizio molto grande, e che mi dicono sia un monastero di monache Francescane. A man destra e proprio sulla via i Francescani hanno anch' essi un convento che contiene quaranta frati, e di fuora non fa mal vedere, ma non mi fermai a visitarlo. Notai solamente che l'abito loro è bigio, o sia cinericcio, e non di colore giallognolo scuro, come quello de' Francescani nostri; e così mi dicono che l'abbiano per tutta Castiglia. Avevo una tentazione grandissima di lasciar i calessi, e salir quella costa per visitare Oropeza, di cui mi sono state dette molte cose vantaggiose; ma quell' avere un compagno che è di rado animato da un po' di curiosità, è cagione che non si vedono mille e mille oggetti degni d'esser visti, e d'es-

scere descritti, o d'essere almeno accennati; e bisognerebbe veramente esser solo, o non essere dall' urbanità e dalla creanza obbligato a cedere alle voglie d'un altro. Così non ho vista Oropeza che di lontano; e quel che più mi duole non ne ho vista la padrona, alla quale avrei volentieri *besado las manos, o metidome a sus pies* (1), per notare un poco i modi di una grandissima dama spagnuola quando si sta in villeggiatnra in un luogo che le appartiene, e quai sogni di susiegata affabilità dia a' suoi vassalli, e quai doveri le sieno resi da que' vassalli, quando essa fa loro la grazia di venir a stare alcun tempo con essi. Quella dama è appunto a quel suo feudo ora, per quel che mi dicono; e questo pezzo di costume spagnuolo non ho più speranza di opportunità alcuna per esaminarlo. Ma se in questo lungo viaggio ogni cosa andasse a mio modo, sarebbe troppa ventura, e molte cose non anderebbono a modo del signor Odoardo, che anch'egli è uno.

Alla distanza di due altre leghe da Oropeza si trovò una venta di cui ho già scordato il nome, e non monta in pregio domandarlo di nuovo. Non avendo ben dormito la notte alla Calzada, nel giungere a quella venta mi buttai sur un letto, e m' addormentai subito. Svegliatomi dopo un' ora me n'andai senza neppure guardar in faccia alla padrona della venta. Mi direte: E

---

(1) Baciato le mani o messomi a' suoi piedi. Sono frasi di rispetto usate alle dame, e specialmente la seconda.

dove hai tu pranzato? Pranzato? Quasi me lo scordava come il nome della venta. Mangiai qualche cosa sedendo in calesse di buon mattino, e mi fermai a bere in una terricciuola chiamata *Torralva*, il cui vino m'era stato raccomandato per buono, e di fatto non c'era male. Oh, tu sei diventato molto studioso di vini, ripiglierete voi, dachè hai lasciata casa tua! Signor no, v'ingannate. Io faccio molto poca differenza dal vino alla birra, e dalla birra all'acqua; ma voglio sapere quali paesi producono il meglio vino, e le meglio cose, e anche le peggio. Queste sono cognizioni frivole, lo conosco anch'io, ma quando si possono acquistare strada facendo, non so mo perchè non s'abbiano d'acquistare. Il sapere ogni minima cosa di questo mondo potrebbe a un bisogno giovare; ed io sono di questa opinione, che questi saputoni, i quali non cercano mai di sapere le cose comunali, ma che stanno sempre in sull'empiersi i cervelli di cognizioni metafisiche e di cose stillate, non sono tanto da lodarsi e da pregiarsi quanto il volgo fa generalmente.

Nell'uscire della prefata venta a piede col signor Odoardo, con intenzione di far quattro passi intanto che i calesseri s'allestivano per seguirci, vedemmo lì sulla porta alcuni soldati, cioè un distaccamento di dodici soldati con un alfiere, un sergente e un caporale già da noi incontrati in Navàl Moràl. I soldati sono gente che presto entra in discorso con chi che sia, ed io non mi faccio tirar pel naso quando si tratta di ciaramellare; onde presto si domandò e si seppe d'onde venivano, dove andavano, il nome del loro reg-

gimento, il loro numero, e simili importanti notizie, in ricompensa delle quali si diede loro qualche cosa *pour boir un coup* (1), e poi continuammo sulla via maestra a passo lento lento.

Non s'era fatto un miglio, che ecco il distaccamento tutto intero con due asini che ne portavano il bagaglio. Il loro alfiere cavalcava un cavalluccio così meschino, che Ronzinante (2) si sarebbe con qualche ragione riputato un Brigliadoro (3) al confronto, o almeno un Mattafellone (4). Volle la sorte che uno di que' soldati fosse un tempo prigioniero degl' Inglesi a bordo d'una nave, onde potette legare una specie di discorso col signor Odoardo, mentre anch'io da un altro canto me la stava pedestremente discorrendo con alcuni altri soldati. All'officiale non si fece motto, perchè essendo peggio incavallato che non un mugnajo, e vestito come i fichi troppo maturi, ebbi paura non si vergognasse di essere riconosciuto per ufficiale. Chi dicesse che la compagnia de' soldati non è compagnia piacevole, si potrebbe mandar a dormire in una cuna per bambino; dico quando i soldati sono soldati vecchi, come erano i quattro quinti del nostro distaccamento. Il signor Odoardo pigliò gusto a chiacchierare con quel suo, che sapeva contare sino a venti in inglese, ed io non m'annojai con tre o quattro che n'a-

---

(1) Per bere un tratto. Il Francese in vece di dire bere un tratto, dice bere un colpo.
(2) Magrissimo cavallo di don Chisciotte.
(3) Cavallo d'Orlando.
(4) Cavallo del traditore Gano di Maganza.

vevo intorno, e specialmente col bugiardo caporale, che pretendeva essere stato all' assedio di Cuneo (1), e che raccontò a' suoi commilitoni ed a me, com' era fatto quel *Castillo*. A sentir colui la città di Cuneo nel tempo di quell'assedio non aveva quelle mura di fascinate che aveva, e non era una città come è di fatto, ma sibbene un castello con sette muri, che l'intorniavano come sette cerchj, sicchè preso il primo non s'era fatta che la settima parte della bisogna degli assediatori spagnuoli. Alle altre sei mura ti voglio! *a quel meldito Castillo es sin duda mas grande y mas fuerte del tan nombrando Castillo de Milan* (2). Il buon caporale ebbe a far piangere i suoi camerati e me, descrivendo i gran patimenti che aveva sofferti in quell' assedio insieme coll' infante don Filippo. Basta dire, che le bombe cascavano nel campo spagnuolo « del Castillo de lo Exercito « Savojano, y de muchas otras partes: y despues « los pobres soldados no tenian que comer, si « no la nieve de aquellas malditas sierras che « llaman los Apenninnos. (3) »

Potete pensare, fratelli, con che gusto ascoltavo tutto quello avviluppamento di bugie fatto dalla pazza e veloce fantasia del *Sennor Caposquadra* (4), il quale, mi credeva un *Milorde In-*

---

(1) Città del Piemonte.

(2) Cioè, quel castello è senza dubbio più grande e più forte del tanto nominato castello di Milano. Sono le parole dello smargiasso caporale

(3) Dal castello, dall'esercito Savojardo, e da molt'altre parti; e poi i poveri soldati non avevano di che mangiare se non la neve di quelle maledette montagne che son chiamate Appennini.

(4) Signor caporale.

glese, e che non si sarebbe mai sognato di parlar con uno che passò due anni sulle fortificazioni di Cuneo. Non si può dire sino a qual segno vada l'attività d'un soldato quando comincia a snocciolar bugie! Trovai il carattere di colui così bello e così comico, che non giudicai a proposito di guastarlo, come avrei fatto se gli avessi anche leggermente accennata la conoscenza che io ho di Cuneo, o datogli il menomo indizio d'incredulità, facendo qualche critico comento alle sue poetiche descrizioni. Ma i signori soldati andavano di buon passo, e il signor Odoardo ed io menammo con essi tanto bene le nostre gambe per non perdere il nostro passatempo, che eravamo andati due leghe senza quasi accorgerci che il caldo era intensissimo. Pure il signor Odoardo cominciò a trovarsi l'abito un po' troppo pesante indosso, onde se lo trasse, e se lo gittò sulla spalla. Un soldato cortese s' offrì di portarglielo, ed egli senza pensar più in là se lo lasciò togliere prima ch'io vi ponessi mente, che gli avrei forse suggerito di cavar prima delle tasche quello che v'era dentro. Sentirete or ora quello che accadde poche ore dopo.

Seguitiamo a viaggiare co' soldati, poichè uno di noi due ha le gambe di ferro, e l'altro si trova più atto a misurare la snellezza delle sue calcagna con quella d' ognuno del distaccamento ora che non ha più abito indosso. I calesseri non ebber fretta di raggiungerci perchè i muli andassero più leggieri, ma noi non ce ne demmo fastidio, che i compagni nostri erano molto miglior cosa che non i muli e i calesseri, e facemmo tre buone leghe senza quasi accorgercene.

Fatte le tre leghe vedemmo una *Quinta* (1) appartenente a certi religiosi, molto grande e molto ben fabbricata. Il caldo, e il camminare a un sole ardentissimo lo spazio di dodici buone miglia delle nostre, ne avevano messa nelle fauci una sete compagna di quella degli Ebrei nel deserto; onde uscimmo un tratto d'arco fuor di strada per andar a domandar al frate custode della quinta un po'di vino per danari o per carità. Il rozzo laico, veggendo il signor Odoardo e me giunger quivi in così mala compagnia, mi disse che non si trovava aver vino in casa per tanta gente, ma che un bicchiere pel mio compagno e un altro per me vi sarebbe, e di fatto nel fece recare da una brutta servaccia; sicchè i signori soldati per non restare a gole secche furono costretti a tracannarsi non so quanti boccali d'acqua. L'uffiziale stesso bisognò si contentasse della pura linfa tratta dal pozzo, con molta mia vergogna e rincrescrimento.

E qui è d'uopo sappiate, fratelli, che in Ispagna i soldati odiano i religiosi molto paganamente, e questi detestano i soldati; ed ecco la ragione per cui quel laico resistette all'offerta che gli feci d'una limosina se voleva dar del vino a que' nemici del suo cappuccio e del suo scapolare. Non ho osservato mai in altri paesi tanta risoluta barbarie in negare un po'di vino a'viandanti, sieno che esser vogliono; ma non ho neppure in altri paesi trovato mai nè soldati nè altri, che mostrino

---

(1) Cioè una villa, o una casa di campagna, come la vogliam dire.

tanto astio a gente religiosa. Nè è da dire che del vino quivi non ve ne fosse, che certamente la cantina ne conteneva di molte carra. Io vidi molto bene scritto in lettere majuscole nella faccia del signor officiale e de'suoi guerrieri il dispetto che s'ebbero nel vedersi negare un po'di vino dal laico, e vidi ne'lor occhi ombreggiato nella maniera forte del Caravaggio (1) il lor desiderio di vendetta. Ma quivi erano tre padri seduti a una tavola, e non dissero una parola nè a noi, nè al laico loro, onde i soldati non fecero motto, e non feci motto io. Lasciando alla servaccia che mi diede il vino qualcosa *Por las almas*, volgemmo le spalle alla *Quinta*.

Non eravamo lontani dugento passi da quella che si costeggiò un vigneto amplissimo, conosciuto da alcuni di que' soldati per roba di quei padri; onde animato tutto il drappello dal vino non bevuto, malgrado le spinose foltissime siepi, e l'altezza del terreno che s'ergeva a mo'di parapetto lungo la via, sergente, caporale e soldati, tutti sbalzarono nel vigneto, e in meno che non lo dico fu fatta una così orribil vendemmia di quell'uve, che in una mezza lega, o poco meno di terreno i vignajuoli del convento per questo anno non avranno più che spartire con alcuno. Il signor officiale, che era stato zitto, ma che forse più degli altri si rodeva internamente della poca urbanità usatagli, cavalcò innanzi senza darsi impaccio di quello

---

(1) Caravaggio, pittore, il cui principal carattere era la forza del chiaroscuro.

che si faceva dietro alle sue spalle; onde non vide aggravare i due asini con molta uva, e non vide neppure le gran fazzolettate che que' suoi ribaldi seguaci ne portavano via. Da volere a non volere fu forza che il signor Odoardo ed io ne mangiassimo almeno sette libbre per uno. Così spiccando acini da' grappoli, si giunse alla porta di Talavera, dove il signor Odoardo riebbe la sua casacca, e preso congedo da que' mali compagnoni s'andò alla posada, a cui poco dopo giunse Batista co' calesseri, che credevano averci perduti per sempre, non potendo pensare che le nostre quattro gambe potessero vincere le sedici de' lor muli.

Entrati nella posada mi cavai la mia pistola di tasca, e chiedetti al signor Odoardo l'altra che gli aveva imprestata pochi dì prima, perchè a un bisogno si trovasse un'arma da fuoco indosso. Si trattava di un pajo di pistole corte d'Inghilterra di curiosa e nuova invenzione, che avevo tratte meco per regalarle poi a un qualche amico d'Italia. Cerca in questa scarsella, cerca in quell'altra, non si trova più nè la pistola, nè due fazzoletti che le tenevano compagnia. Pensa se mi saltò la mosca! Ero sicuro che il signor Odoardo l'aveva quando partimmo dalla venta, che glie l'aveva veduta in mano un momento prima di partire. Che s'ha a fare? I soldati sono certamente que' che l'hanno rubata. No, che forse è cascata casualmente fuor di tasca per la via. Sì; perchè mancano anche i fazzoletti. No, sì; sì, no; finalmente corro a cercare de' soldati, e ne trovo uno in piazza, e poi un altro, e poi un altro; e dico a tutti, che il balordo il quale si è lasciato tentare

a rubarla, oltre che sarà impiccato se è trovato con una pistola corta addosso, non potrà neppur caricarla senza un certo ferro che vi vuole per aprirla, e senza il modello per far le palle a una certa misura; sicchè scaricata un tratto, addio fave: il ladro gonzo si trova non aver rubato che tre once o quattro d'inutil ferro, che non venderà per un bajocco, e per cui io offro di dare un bel *Doblon de Ocho* se alcuno della compagnia me la reca alla posada, impegnando l'onor mio di riceverla, e di pagare il doblone senza far fiato. Questa novella parve che riuscisse spiacevole a que'soldati, i quali mi promisero di fare il possibile per portarmela fra un'ora; e veramente un'ora dopo quattro di essi briachi come bestie ne vennero a trovare mentre stavamo a cena. Dov'è la pistola? Signore, non è ancor trovata, ma prima di domattina si troverà. A che dunque siete venuti? Per assicurar vossignoria che si troverà. Tanto meglio: recatela, e avrete il doblone. Sì signore, ma intanto ne faccia dare un po'di vino, e uno d'essi ebbe anzi la sfacciataggine di cacciare una delle sue sporche mani in un piatto d'insalata che avevamo dinanzi, mentre un altro ciuffò una pernice che m'ero recata sul tondo. Che creanza è questa, *Picarones* (1)! gridai io. Mi pigliate voi qui per un qualche quadrupede? E dando un candelliere in faccia a quel della pernice, e abbrancando la spajata pistola, e accoccando il cane, in un millesimo di minuto i quattro gaglioffi se la fecero, uno con una manata

(1) Furfanti.

d'insalata, uno con la pernice, uno con un calcio buonissimo nel deretano, e l'altro con una potente fiancata che diede nella porta per la maladetta furia del fuggire. Molte persone accorsero allo scompiglio romoroso, ma *los Picarones* se la batterono a rompicollo senza volgersi indietro. Si continuò la cena prima con parole alte, preste e rabbiose; poi, mangiando, l'ira si calmò, e si rise di que' birbanti; poi mi posi a scrivere secondo l'uso. La mezzanotte è passata, e nessun altro soldato comparisce; onde, buona notte alla pistola inglese, e a voi altri Piemontesi. Domattina si deve far viaggio mattutinamente, onde, addio.

LETTERA XLVII.

Di Zevolla, il 2 ottobre, 1760.

Chi fa il conto senza l'oste, lo fa due volte, dice la poco esatta rima. Il levarsi mattutinamente, e il far viaggio mattutinamente sono due cose che non sempre si maritano insieme, e massime in quella città incantata di Talavera, sopran nomata *la Reyna*, dove qualche maligna fata nemica de'viaggiatori ti fa subitamente apparir dinanzi de'mostri cornuti, dentuti, unghiuti e codilunguti, perchè t'impediscano o ti ritardino l'andare pe'fatti tuoi. Sono due ore che il sole andò sotto; e pure non ho fatte oggi che quattro leghe per una strana avventura che m'accingo a raccontarvi.

Siccome avevo ordinato al mio scudiere Batista, mi sentii chiamare alle quattro; e messomi i miei

panni sulla persona presto presto, apersi la camera, credendo che il calesse fosse pronto; quando ecco sento da Batista, che un soldato era alla porta della posada con tanto di moschetto in ispalla per impedire a'calessi d'andarsene. E perchè? Perchè uno de'vostri calesseri portoghesi ha fatto buglia con uno Spagnuolo, e gli ha data una solenne coltellata. Sia laudato sant'Antonio, e dov'è il feritore? Egli è in prigione, che il posadero l'ha fatto arrestar subito. Mi spiace il mio ritardo, ma non mi dolse che quel briccone fosse in gabbia, sperando trovarne un altro che mi facesse men disperare di quel che aveva fatto colui, ubbriacandosi e battagliando ogni sera con chiunque gli si parava dinanzi.

Mentre stavo parlando con Batista e con altri di questa faccenda, una signora, che all'abito mi pareva Spagnuola, ma che di nascita era Svizzera, mi venne a dire in castigliano, che essendo io *Cavaliero* (*Cavalierissimo,* pensai io fra me stesso) non avrei fatto male ad andarmene io medesimo dal *Senor Corregidor* (1) per sollecitarlo a lasciarmi cercare un altro calessero, e per fargli torre l'ordine dato la notte, che nessun calesse se ne andasse da quella posada; soggiungendo che anch'essa aveva fretta d'essere in Madridde, e che questo sventurato accidente le recava infinito travaglio.

Presi il suo consiglio, e me ne andai dal Corregidor; ma sua signoria stava ancora dormendo, e non era visibile sino alla dieci o all'undici; che

(1) Equivale a Podestà.

il turbare e l'interrompere il sonno a un giudice, perchè renda sommaria giustizia quando ve n'è bisogno, in Talavera è un delitto troppo grave; onde per non commettere un mal sì grande tornai alla posada, e tornai a chiacchierare con la Svizzera, la quale mi raccontò che era moglie d'un Francese stabilito in Talavera da dieci anni, e impiegato nelle talaverane manifatture di seta; che il direttore generale d'esse manifatture, anch'egli Francese di nazione, fu uomo per molti anni potentissimo in quella città, perchè favorito dal marchese della Ensenada quand'era primo ministro; ma che essendo il signor direttore stato accusato e quasi convinto d'aver rubato alcuni milioni di Reali (1) alle manifatture, e di averli allegramente spesi in mantenere sgualdrine teatrali, e fatte altre simili opere pie, era stato arrestato non come un gentiluomo, ma come un mascalzone, e mandato a Madridde carico di ferri, dove probabilmente morrà d'apoplesia, perchè d'apoplesia muore chiunque si fa stringere il collo con una fune; che quel direttore nel tempo suo buono, avendo presa molta amicizia pel di lei marito, lo aveva fatto suo segretario e confidente, e che per questa cagione anche suo marito era stato arrestato e mandato a Madridde. Ma, signora, le diss'io, se vostro marito era segretario e confidente del direttor generale, come la passerà egli? Non gli attribuiranno i suoi giudici a delitto l'aver saputo le malvagie prati-

(1) Il Real de Villon in Ispagna equivale a un mezzo paolo; il Real de Plata al paolo intiero. Credo che mercantilmente si contratti sempre in Reales de Villon.

che del suo principale, e non palesatele prima che quell'uomo dabbene buttasse affatto via tutti que' milioni? Questo non può essere, rispos' ella, perchè il direttore delle manifatture aveva avuto dal defunto re un potere assolutissimo su quelle, e sù tutte le persone o straniere o native in quelle impiegate, cosicchè poteva incarcerare e mandare sino schiavi sulle galere, o in America chiunque voleva; cosa che aveva per molt' anni messo un morso in bocca a tutti; che oltre all'addurre questo suo giusto timore per iscusa a'giudici, suo marito aveva anche un'altra ragione, la qual era, che aveva per più di tre anni domandato le tre e le quattro volte ciascun anno il suo congedo, che gli era sempre stato negato per cagione della sua riconosciuta probità ed attività nel real servizio.

Per quanto ho potuto raccogliere dal lungo discorso che feci con quella signora, la quale ha certamente molto lume naturale, e lo scilinguagnolo assai ben rotto, sono più di dieci anni che alcuni Francesi scappati dalla lor patria andarono a stabilire delle manifatture in Talavera la Reyna sul modello di quelle di Lione; e incoraggiati dal ministero spagnuolo fecèro costruire quivi molti telai e mulini e altri ordigni setereccì; e coltivando gelsi, e adoperandosi a più non posso, resero in poco tempo le manifatture di Talavera un oggetto importante a tutta Spagna. I Francesi, bisogna confessarlo, in questa sorte di faccende sono più attivi, più industriosi, più intraprendenti e più costanti d'ogn' altra nazione d'Europa; e l'Inghilterra e l'Olanda e altre contrade lo sanno, chi a suo vantaggio, o chi a svantaggio suo. E

se il già mentovato monsù Parisotto avesse avuto più pratica, e meno vizj, col favore che aveva inaspettatamente trovato in Inghilterra al suo primo giungere, avrebbe di certo potuto far tanto da recare un pregiudizio notabile a' *Gobelins,* e all'altre manifatture della sua patria, che l'aria di varj distantissimi paesi non gli aveva punto scemato il genio nazionale per questa sorte d'imprese. *Utrum* que'danni recati da un individuo alla sua propria patria sieno conciliabili col cristianesimo, o no, lo lasceremo decidere a'casuisti. Credo vi sia molto da dire pro e contra; ma non mi ricordo aver letta alcuna decisione sur un punto, che in morale non mi sembra di poco momento; ed avrei molto caro che un qualche valentuomo vi scrivesse su qualche buona dissertazione.

Le dieci suonano, onde lasciamo le manifatture e la signora Svizzera, e andiamo dal Corregidore. Eccomi in via. Eccomi alla sua porta di nuovo. Su quella porta stava un gagliofaccio con un ampio cappellone in capo, con un ferrajuolone scuro indosso, e con una bacchetta bianca in mano. *Senor Cavallero*, si potrebbe riverire il *Senor Corregidor?* Non lo so, ma lo domanderò alla *Senora Fernanda*. Ecco la signora Fernanda. Oh che brutta e vecchia squarquoja! La fante del Vettori (1) non v'ha che fare a tre miglia. Signora Fernanda, vorrebbe vostra mercede farmi la grazia di dire al signor Corregidore, che un

(1) Il dottor Vittore Vettori mantovano ha celebrata con molti versi la bruttezza, la vecchiezza, la schifezza e la dappochezza di una sua fantesca.

cavaliero (cavalierissimo un'altra volta) vorrebbe dirgli una parola? Chi è vostra mercede? mi domandò madama la strega. Sono, rispos'io, uno straniero, al quale accadde un accidente, che gli è mestieri lo comunichi subito al signor Corregidore. Il signor Corregidore sta *levatandose*, ripigliò Gabrina (1), ed or ora saprà che vostra mercede brama parlargli. Venga un canchero per uno alla Fernanda e al Corregidor, che mi fecero stare su quella porta ancora per un'ora con colui della bacchetta bianca, il quale in tutta quell'ora non si degnò neppure di barattare dieci parole meco.

Finalmente la vecchia aprì un uscio a pian terreno, e mi fece entrare in una stanza, dove non era che un tavolino e una sedia d'appoggio di legno tarlato, sulla quale stava *Pro Tribunali* sedendo quel signor Corregidore avvolto in una zimarra tanto lacera, e con una berretta in capo tanto sudicia, che un porcajo non l'avrebbe voluta in dono; e la stupida gravità che gli campeggiava in faccia, chiedeva pugna e sergozzoni d'una libbra ciascuno, se il potere corregidoresco non si fosse opposto al giusto e al convenevole. Lo scimione al mio entrare non mosse altro che gli occhi biechi, e mi guardò come l'imperatore guarderebbe il boja per la via. Pure m'allacciai una lorica d'indifferenza, e raccontato freddamente il caso in periodi il più che potetti laconici, cominciai con esso un dialoghetto in questi termini:

---

(1) Eroina dell'Ariosto.

INTERLOCUTORI DEL DIALOGHETTO

Baretti e Corregidore.

Bar. Sono dunque a pregare istantemente *vostra mercede*, che faccia impiccare il calessero portoghese se lo giudica a proposito, ma che mi dia anche licenza di cercarmene un altro per partire immediate.

Cor. Senza dubbio *Vosted* se lo cercherà se vorrà, ch'io non cerco calesseri per alcuno.

Bar. E chi si sogna di desiderare da *Vosted* tal cosa? Io non bramo altro che di partire di qui; e siccome *Vosted* ha proibito che nessun calesso esca dalla posada senza suo ordine, io non domando altro, se non che *Vosted* toglia quell'ordine per quel che riguarda me, un mio compagno e un mio servo; e il calessero, torno a dire, me lo saprò trovar io.

Cor. È forse Talavera della Reyna una città così cattiva che *Vosted, y su Compagnero, y su Criado* non vi possono stare.

Bar. Cattiva o buona, a me non deve importare.

Cor. Io dico a *Vosted* che questa è una città molto buona.

Bar. Sia; ma io non sono in Talavera nè governatore nè corregidore, onde non so che me ne fare. Quello che mi occorre oggi non è altro che di andarmene da Talavera; onde chieggo a quel magistrato il quale ha potere di ritenermi o di lasciarmi andare, che mi decida questo punto, se ho da andare o da non andare.

Cor. E chi è *Vosted*, che vuole ogni cosa a suo modo?

Bar. Chi io mi sia e il mio compagno, lo dirà a *Vosted* questo passaporto.

E qui mi trassi di tasca un passaporto del conte di Fuentes, ambasciadore spagnuolo presso il re d'Inghilterra, il quale era concepito in termini assai precisi, e col quale si ordinava a tutti i sudditi di sua Maestà Cattolica di lasciarne andare per la nostra via senza disturbo, anzi prestandoci ogni assistenza occorrendo. Se il Corregidor sappia leggere o no, non lo saprei ben dire. So bene, che ne scorse coll'occhio adagio adagio ogni sillaba; e restituendomelo con un'aria un po'meno burbera, non mi soggiunse altro, se non *Ande Vosted con la Madre de Dios* (1); al che senza replicar parole, e appena inchinandomi alla signora Fernanda, che volle essere testimonio del colloquio, gli voltai tanto di spalle, molto maravigliato della grossolana inciviltà d'un tal magistrato, il quale pare sia fermamente persuaso che l'autorità magistratesca consista nella poco creanza, nel cipiglio e nel sussiego.

Tornando indietro con la cotenna del capo alquanto riscaldata dal tuono enfatico, e dal pazzo discorso di quel bestione, incontrai uno de'soldati del giorno precedente, il quale cercando infinocchiarmi con una storia del suo officiale intorno alla pistola rubatami, mandai al diavolo e l'officiale e lui e tutti i ladri del suo reggimento. Giunto alla posada raccontai in termini il dialogo da me fatto con quel rinocerontealla signora Svizzera, la quale mi disse che sicuramente il Corregidore s'era offeso non per altro, se non perchè

(1) Cioè, vada ella col nome della Madonna.

io l'avevo trattato di *Vosted*, e non di *Vuestra Senoria*, la qual dilicata distinzione nella lingua castigliana mi fu fatta scappar via dalla vista di quella lacera zimarra, e da quella sudicia berretta, che se colui ricevesse la gente con indosso un abito degno del suo impiego, non l'avrei probabilmente vòstedato, ma vossignoriato a suo talento.

Intanto ch'io parlava colla Svizzera, il gagliofaccio dalla bacchetta bianca stava facendo l'inventario delle poche robe appartenenti al distributore delle coltellate. Fatto che l'ebbe, mi volle render ragione di quello che aveva fatto probabilmente per cavarmi dall'ugne qualche danaro con melate parole, ma la mia stizza col Corregidore suo padrone, e contra i ladri soldati, era troppo accesa per essere tosto spenta da' suoi goffi complimenti, tanto più che al mio giungere dal Corregidore non m'aveva fatto alcun motto con quel suo cappellaccio; però gli dissi perentoriamente di far l'officio suo, ch'io non intendeva sturbarlo; e voltomi al posadero gli chiesi un calessante nuovo con una faccia tanto arcigna, che colui pigliandomi per un qualche Amostante (1) incognito, fece subito cenno a un certo faccia di ribaldo, per nome Francisco di Toledo, di venire a me. Sei tu calessero, Francisco? Sì signore. Vuoi tu condurmi in questo calesse a Madridde? Sì signore. Quanto vuoi? Voglio tanto. Ebbene, chiama l'altro calessero. Manuello, mettete i muli, e partiamo. Signor posadero, mi dia il conto. Eccolo. Ed ecco il suo danaro e questo *por las Alfileres a la Muchacha* (1).

(1) Così chiamavansi i Principi de' Saraceni, e i conduttori degli eserciti loro.

(2) Per le spille alla fante, cioè la buona mano alla serva.

Mentre si facevano queste parole, la signora Svizzera sentì dal bacchetta bianca, che anch'essa poteva partire a sua voglia, onde non si fece pregare ad andarsene. A noi però toccò di stare ancora più di due ore aspettando Manuello, che era ito a vedere il compagno prigioniero.

Venuto finalmente, feci tanto romore, che presto fummo in ordine; e senza voler assaggiare cosa alcuna, quantunque il mezzodì fosse già suonato da un pezzo, partimmo da Talavera, di cui non vi posso dir nulla perchè tutto quel travaglio non mi permise di darle un' occhiata da viaggiatore accurato. So bene che da quel vigneto assassinato jeri da que' marrani di soldatacci sino alla porta di Talavera, il paese è uno de' più bei paesi che s'abbia il globo nostro. Non si può dire la vaghezza maravigliosa d'una selva che fiancheggia il cammino di qua e di là, e come sono fitti gli olivi e i gelsi e gli aranci e i limoni che la compongono. Una lega di qua da Talavera si passa il Tago per la terza volta, chi viene da Lisbona, sur un ponte di legno assai lungo. Fermatici alquanto di qua dal ponte per pagare non sò che gabelluccia intesi casualmente da Francisco, che allungando il nostro viaggio tre leghe solamente, potevamo veder Toledo e Aranjuez. La notizia non mi spiacque, onde facemmo voltar le vele inver Toledo, e domandasera vi saremo se una qualche coltellata calesseresca non mi sforza ricorrere a qualch'altro Corregidore. Intanto sono in questo villaggio di Zevolla, di cui non v'è nulla da dire, ch'io sappia; onde vado a cena, che quasi mi manca la vista per la troppa fame, non avendo per la stizza voluto desinare stamattina. Addio.

LETTERE INSTRUTTIVE

TRE LETTERE

SUGLI STUDI DI UN GIOVANE

LETTERA I.

Di Londra, 28 *febbrajo*, 1775.

Vi ringrazio, signor nipote, della civiltà ripetutami varie volte, facendo varie poscritte alle lettere del padre vostro, e vi ringrazio più ancora di questa lettera tutta intiera che mi avete scritta di moto proprio. De' dizionari, e delle gramatiche inglesi, ve ne manderò anche più del bisogno, insieme con qualsivoglia libri mi vogliate chiedere, ma, se come a zio mi è lecito interrogarvi, che volete mo fare della lingua inglese, la quale vi sarà quasi impossibile di apprendere costà senza maestro? Voglio supporvi animoso, e non ignoro che i giovani animosi possono fare dei grandi miracoli, quando si risolvano d'adoperare ogni loro forza nello acquisto di una lingua, sia difficile quanto sa esserlo. Nulladimeno, avendo voi veramente voglia, come pare l'abbiate, di rendervi cospicuo battendo la strada delle lettere, sarebbe molto meglio nell'opinione mia, vi appigliaste ad apprendere cose facilmente apprendibili nella città in cui vivete. Costà un giovane,

quando il voglia, può rendersi valente nella lingua latina e nella greca, principalissime chiavi del sapere umano. Della latina, poichè siete passato alla scuola di logica, è forza ne sappiate già moltissimo. Dunque andate alla lingua greca. Vostro padre non farà con voi quello che il mio fece con me, non avendo voluto quando era piccino permettermi giammai che la studiassi. Più d'una volta il buon uomo me ne strappò la gramatica di mano, e me la battette in capo con molte parole di contumelia, avendomi più d'una volta trovato a studiarla di straforo. Così erano fatti i nostri vecchi! Lo studiare il greco a non pochi di essi pareva uno scialacquo di tempo; e il mio buon padre in particolare aveva osservato, che il marchese d'Ormea era divenuto primo ministro di Vittorio Amedeo senza aver saputo mai un solo jota di greco. Diamo grazie al Signore Iddio che in Torino le cose vanno tuttora migliorando.

I padri d'oggidì non sono tanto rozzi, tanto materiali, quanto lo erano i padri loro. Speriamo che i loro figli andranno crescendo in sapere di mano in mano. Intanto se volete seguire il mio consiglio, insignoritevi del latino e del greco, e alle lingue viventi ci penseremo poi. Se io fossi costà, so che in pochi mesi v'inizierei in più di una di esse; ma il mio tornare al mio paese non è troppo da sapersi, perchè non ci avrei di che vivere con qualche agio, e il venire a vivere a costo de' fratelli non si confà con la natura mia, o (se volete) con la mia superbia. Pure anco lontano potrò fare qualche cosa per voi; vale a dire, potrò

mandarvi de'libri; e, quello che più monta, potrò per via di un carteggio mediocremente costante, comunicarvi uno dopo l'altro non pochi di quei lumi da me ottenuti a forza di studiare, di conversare, o di osservare. Un tale carteggio ve l'offro, sperando che vorrete cortesemente annoverare fra i vostri beni la costante corrispondenza per lettere col signore zio. Se accettate l'invito, piacciavi incominciare dal dirmi qual età vi abbiate, chè a dirvela schietta me lo sono scordato; e ragguagliatemi quindi del progresso già da voi fatto negli studi. Badate però a non mi scrivere coll'ajuto del papà o di altri; chè io voglio vedere dalle lettere vostre quello che vi avete nel capo voi, sapendo già benissimo quello che altri vi hanno. Esprimetevi come potete, alla schietta e senza maschera. In questa guisa potrò forse, come dissi, esservi di qualche vantaggio. A misura che andremo innanzi col carteggio farò di spianarvi le parti più scabre della via, su per la quale mostrate desiderio volervi porre. Ma, prima che la mi scappi, lasciatemi dirvi che non buttiate troppo inchiostro a dirmi delle cose caldamente amorose. Perchè gli uomini si voglian bene, fa d'uopo di qualche altra cosa, oltre alla parentela. Voi ed io ci conosciamo troppo poco per volerci già di molto bene; nè il nostro carteggio ha a cominciarsi coll' ipocrisia dall' esprimere affetti che non possiamo per anco avere. Ci vorremo del bene quando sarà tempo; cioè, dal canto vostro, quando vedrete che io vi abbia giovato a qualche cosa; e dal mio quando mi parrà lo meritiate, avanzandovi per la via del sapere. Vi parlo natu-

rale. Parlatemi naturale anche voi. Se studierete, siate sicuro che saremo anche più amici che non siamo parenti; se no, non saremo nè parenti, nè amici. Intanto vi dirò che la vostra lettera non è tutta come la vorrei da un nipote che si avesse la barba; nondimeno sarei molto schizzinoso se non l'avessi per buona anzi per ottima, venendomi da un nipote per anco sbarbato. Attraverso le varie cose che mi avete dette, vedo che la nostra bozza è ronchiosa; ma la grandezza sua, e la qualità del marmo, non mi dispiacciono. Picchiando e ripicchiando, spero ne faremo col tempo una statua colossale. Chi sa?

Quel vostro dire, che se vi aveste avuti dei buoni maestri avreste imparato in un anno quello che avete imparato in otto, non è tanto vero quanto vi sembra. Lo so meglio di voi, che nelle nostre scuole i ragazzi sono menati un po' più per le lunghe che non si dovrebbe. Con tutto ciò vi voglio assicurare che tanto sarebbe stato possibile al più quintilianesco maestro il farvi apprendere il latino in un anno o in due, quanto al più bravo agricoltore il ridurre una ghianda a perfetta quercia in quello stesso tempo. Le menti de' ragazzi son picciole com'essi, e poca roba si può fiaccare in quelle: sicchè permettete, in conseguenza dell'imperfetto ragguaglio vostro di voi medesimo, permettete che io mi dichiari se non del tutto satisfatto di quei vostri maestri, satisfatto almeno, e più che non mediocremente, del loro vivace discepolo.

Fra gli autori latini che avete già letti mi lusingo non abbiate ommesso nè Orazio, nè Terenzio, benchè non me gli abbiate nominati.

D'Orazio spezialmente vi voglio dire che fareste un piacere grande a me e un benefizio grandissimo a voi medesimo, ponendovi all'impresa d'imparare a mente una delle sue Odi ciascun dì, e meglio sarebbe se v'accingeste a stivarvi nel capo tutte le altre cose sue senza perderne un solo verso: cosa fattibile in pochi mesi, quando vi ci vogliate porre da buon senno e intanto che la memoria è viva e tenace. L'intendere gli autori latini così alla grossa, cioè il capire a un dipresso i loro pensieri, non è cosa che si abbia gran fatto dell'arduo; ma il discriminare con dilicatezza fra le loro espressioni e frasi comunali, e le grazie ed eleganze loro, non è agevole punto punto. Avvertite dunque a non vi far gabbo, e a credervi di sapere la lingua latina, fondato sulla certezza che capite quello che gli autori da voi letti si vollero dire. Innumerabili sono gli uomini che intendono il latino, pochissimi i forbiti latinisti. Se non trovaste, per mo' d'esempio, una differenza grande, anzi infinita, tra le frasi di Livio e quelle di Vopisco, tra i modi di dire di Virgilio e quei di Claudiano, tra quei di Svetonio e que' d' Apulejo, tra Catullo e Calpurnio, eccetera, eccetera, come pare non ne troviate ancora di molta; tra il Metastasio e lo Zeno, anzi pure tra l'Ariosto e il Tasso, da voi nominatimi alla rinfusa; se, dico, non trovaste della differenza tanta e tanta fra que'signori del Lazio, il vostro sapere di latino sarebbe tuttora molto imperfetto, come lo è il vostro sapere di toscano, a giudicarne dalla vostra lettera. Livio, Virglio, Svetonio e Catullo, come l'Ariosto e il Metastasio, oltre alla loro generale

nettezza e purità di lingua, abbondano d'infiniti vezzi, e si hanno l'eleganze a sacca. Per lo contrario Vopisco, Claudiano, Apulejo e Calpurnio, come il Tasso e lo Zeno, sono gente, non dico priva d'ogni merito, chè ognuno d'essi ne aveva la sua parte, considerati anche dal canto della lingua e del modo di esprimersi; ma gli uni e gli altri sono d'assai più bassa lega che nol sono que' primi, e ti riescon assai di spesso duri e sgraziati, nè mai dicono perfettamente bene, se non a caso.

Fatevi dunque un rigido precetto, almeno finattanto che la barba non viene ad ingombrarvi le guance, di non leggere alcuno scrittore latino che non sia classico classicissimo, onde possiate formarvi un gusto latino perfettamente netto e sicuro; nè vi lasciate mai vincere dalla tentazione d'ammucchiarvi in testa moltissime cose leggendo ogni sorta di autori, come ha sempre fatto, verbigrazia, quel nostro donzellaccio gonzo, chiamato Carlo Denina, per farvene quindi bello co' vostri maestri, o co' vostri condiscepoli, o con altra gente; chè chi non corre dritto alla meta, ma, come Atalanta, esce di via per ricogliere ogni pomo, perde il palio senza rimedio. Sieno le fondamenta nostre composte di materiali sodi e ben connessi, e l'edifizio lo alzeremo su alto quanto il Teneriffe. Basti questo per oggi. Un altro tratto ve ne dirò di più. State sano.

LETTERA II.

Di Londra, il 3 *giugno,* 1775.

Signor nipote, io ho lasciato scorrere un mese senza farvi motto, perchè un lavoro che ho avuto alle mani non mi ha permesso di volger troppo la mente a voi o ad altri. Scusate l'indugio, e menatemene buona la cagione.

La vostra del 25 di marzo, che m'informa dei vostri studi meglio che non l'antecedente, mi ha fatto strabiliare del vostro essere ammesso alla scuola di logica, malgrado il vostro non aver letto nelle scuole precedenti che tre autori latini. Santa Maria! lo sapevo che in cotesta università non s'insegna dietro al metodo che si costuma in altre; ma non sapevo che l'ordinamento di essa fosse tanto mattamente prepostero, da far passare un giovane alla logica non corredato d'altro capitale che di tre autori latini, e anch'essi, a quel che veggo, letti malamente e non da un capo all'altro. Senza però buttare il fiato in declamare contro l'istituzione di quella università, o contro chi la regge, vi dirò ad un tratto che siete sur una strada la quale non vi condurrà finalmente ad altro, che ad accrescere di uno il numero di que' miserabili mozzorecchi, decorati costà del sonoro titolo d'avvocati; e vi dirò per giunta, che se volete diventare un uom di vaglia fa d'uopo risolvervi tosto ad abbandonare quella strada, e a porvi di lancio sur un'altra che vi verrò tracciando in questa, ed in qualche altra lettera.

Raccomandando adunque a messer Lucifero quella vostra scuola di logica, insieme con quei ribaldi barbassori che vi ci hanno ammesso, e'sarà necessario, signor nipote, vi facciate alcuni passi indietro e torniate a cominciare dalla gramatica, non mica tornando a quella scuola dove s'insegna, poichè il così fare secondo le idee del paese non vi saria decoroso, ma sibbene standovene in casa vostra. Gli è quivi che vi avete ad affaticare da voi solo a rendervi un gramatico latino peritissimo, e quivi fa d'uopo vi pogniate a leggere con somma cura e diligenza uno dopo l'altro, i più riputati classici latini, sì di prosa che di verso, apprendendo a mente, come già vi dissi, i più begli squarci de' poeti, e di Orazio in particolare.

Di cotal lettura, supponendo che impieghiate in essa un cinque o sei ore ogni dì, voi ne verrete a capo in tre anni, voglio dire che in tre anni leggerete tanti classici latini che vi basteranno. Uno studio siffatto vi aprirà, anzi vi spalancherà le porte di quelle scienze da impararsi poi, e l'età vostra è sì poco avanzata, che ben potete risolvervi a tornare così da capo, sicurissimo di quindi raggiugnere, anzi d'oltrepassare di gran lunga tutti que'grami asinelli stati finora vostri condiscepoli, che vi avranno trattato dinanzi, e che si avranno attraversate in tal mentre due o tre altre scuole di là da quella logica.

Lo studio tuttavia de'classici latini non è puranco tutto quello che avete a fare nel corso dei tre prossimi anni; poichè, se avete veramente desiderio di riuscire un uomo assai maggiore d'ogni

vostro coetaneo compatriotta, vi bisognerà frammischiare alla lettura de' classici latini anche lo studio de' classici greci. E però, senza perdere un'oncia di tempo, entrate disperatamente nella lingua greca, e spronatevi ad impararne di molto in quegli stessi tre anni, sacrificandole almeno due ore ciascun dì, che tanto basterà per impratichirvene a sufficienza.

E qui, come per parentisi, vi suggerirò, che per insignorirvi bene del latino, oltre al leggere quella gramatica da noi chiamata il *Nuovo Metodo*, farete bene se leggerete pure, almeno di volo, quella di Emanuello Alvaro, insieme con le Eleganze del sermone latino di Lorenzo Valla, e con un certo volume di frasi latine di Erasmo da Rotterodamo, di cui non mi ricordo ora il titolo. E per avanzarvi nel greco, oltre all'usar pure la gramatica greca usata costà nelle scuole (se alcuna se n'usa, chè io non lo so) vorrei che leggeste pure quella del Vossio, insieme coll'Ellenismo di Angelo Caninio, e insieme con quante gramatiche greche potrete avere, o per compra o per imprestito; avvertendovi che se non sarete gramatico esatto e puntualissimo, imbotterete nebbia e poi nebbia, tutto il tempo che vivrete; chè chi al cominciare del corso non si pone ben fermo in sella, è impossibile giunga al palio, senza barcollare e staffeggiare ad ogni passo.

Voi dovete qui capire, signor nipote, come un leggere, qual è quello che vi addito e raccomando qui, vi porrà in istato di tornare di qua tre anni all'università, e di ballare in certa guisa per quelle sue scuole superiori, di maniera che, stato che

sarete per altri tre anni in quelle, o frapposto alle facoltà insegnate in esse la vostra costante lettura de'latini e de'greci, verrete sui vostri venti anni o ventuno ad avere un capitale di sapere sì grosso, che vi otterrà un dopo l'altro tutti quei frivoli titoli di onore, conferiti quivi di mano in mano agli studenti; voglio dire che a'tempi debiti verrete ad essere, o a meritare d'essere dichiarato baccalaureo o maestro di arti, e dottore e stradottore; nè vi sarà forse allora universalista veruno dell'età vostra da starvi a petto; conciossiachè nelle prefate letture vi avrete ammucchiate Indie di cognizioni legali, mediche, teologiche, eccetera; e vi avrete una buona pala in mano per andarvene sempre più ammucchiando.

Nè mi venite qui a dire, a coro col vostro signor padre, come non siete ricco abbastanza per comprarvi i classici o i non classici latini e greci, che vi occorreranno al suddetto effetto; imperocchè, quantunque sia vero che non vi abbiate quattrini da buttar via, pure l'industria può render affatto vana una tale difficoltà. Voi siete in una metropoli, che non iscarseggia di biblioteche, sì private che pubbliche. Ad ognuna potrete aver accesso a possa vostra, quando i loro proprietarj, soprintendenti o custodi si avveggano del vostro ardente desiderio di far buon uso dei volumi che contengono; e non vi mancherà nè tampoco il mezzo di farvi raccomandare a molti di essi con efficacia; nè vi ha forse un libro solo nel mondo, vuoi greco o vuoi latino, che non si possa trovar tosto nella nostra città. A voi dunque tocca il divincolarvi per avere o il possesso o l'uso, di

que'cinquanta o sessanta libri o autori, e pogniamo fossero anche cento, che vi abbisogneranno ne' prossimi tre anni; assicurandovi frattanto, che volendo adottare il mio disegno, io ve ne manderò una buona mano con la prima congiuntura che mi si affacci, chè io sono già invecchiato di troppo per poter far uso tuttavia di quelle poche centinaja che ne ho quì sui miei scaffali; e una cassa dietro l'altra diverranno vostri per la maggior parte. Vedete dunque, che la difficoltà dei pochi quattrini sarà costì rimossa da me, quanto si estenderanno le mie poche forze; e quando anco questo non fosse, infiniti nella storia letteraria si trova essere stati quelli, che, malgrado l'impotenza di comprarsi di molti libri, hanno pure rinvenuta la via di farsi uomini dottissimi; cosicchè, se a voi non bastasse la vista di vincere un così frivolo intoppo, bisogneria pure considerarvi come un sere molto fiacco e molto dapoco.

Passando adesso al secondo punto della vostra lettera, voi dite che vi par pizzicare del poeta, ma che non vi curate di secondare un tal genio, scoraggiato da quel proverbiaccio in grosso latino che *carmina non dant panem, sed aliquando famem,* e che va sì sovente per le bocche de' nostri buacci e mammalucchi.

A questo vostro proposito io voglio rispondere, che il far de' versi e l'essere poeta sono cose non meno diverse che il fare de' mattoni e l'essere architetto. È vero che non si può essere poeta, cioè comporre de' poemi, senza far de' versi; ma si può molto bene fare de' versi a milioni, e non essere puntissimo poeta; e voi v'ingannate a par-

tito quando vi date a credere, che la gente ponga il poeta a mazzo con lo scombicchieratore di versi; che anzi non troverete nè anco un solo esempio in tutta la storia letteraria, d'un uomo veramente degno del nome di poeta, il quale non sia stato grandemente pregiato da' suoi contemporanei, quando non abbia demeritato per altri conti, e rendutosi vile nel cospetto loro, malgrado quell'alta sua qualità. Nè vogliate addurmi l'esempio in contrario di Omero, che dicono fosse pochissimo noto a'suoi contemporanei, imperciocchè, oltre che una rondine non fa primavera, poco si sa di certo intorno ad Omero; e forse ch'egli non era punto noto a'suo'dì, o perchè non dava fuori alcuna copia de' suoi poemi, o per qualche altra cagione ignorata di presente; senza però spaziare di soverchio su questo punto, basterà dirvi, che se non acquisterete un gusto forbito e sicuro in poesia, nè tampoco riuscirete un letterato di prima lancia: credetelo a me; e però venendovi fatto di porre alcuna volta qualche vostra idea in versi toscani o latini, non sarà se non bene, perchè, così facendo, verrete avvezzandovi a maneggiare l'una e l'altra lingua maestrevolmente; ed è chiaro che chi maneggia una lingua con franchezza quando s'inceppa con le misure e con le rime, la maneggerà vie più francamente quando farassi a scriverla sciolta; imparando poi anco, e come di soprammercato, ad esprimersi con vaghezza, con brio, con energia, con precisione. Liberatevi dunque della sciocca paura che il coltivare il vostro genio poetico vi abbia a dare *aliquando famem*, o a pregiudicarvi nel concetto altrui o a remolare gli

altri studi vostri, assicurandovi io, in fè di galantuomo, che il fare de'buoni versi non può produrre somiglianti effetti; e dandovi anco la cosa per concessa, non sarà egli sempre in poter vostro il non mostrare ad alcuno i versi che avrete fatti? Quanto mi riuscireste caro, se veniste un tratto a scrivere in verso latino come un Poliziano, un Vida, un Fracastoro, e in verso toscano soltanto, come un valente imitatore d'un Dante, d'un Pulci, d'un Ariosto, d'un Berni, o d'un Metastasio! Ma queste non sono speranze ch' io possa nutrire, sapendo quanto di cervello e di studio si richiegga per poter solamente meritare il titolo di caudatario d'alcuno di que' cinque barbassori; ed io sono poco men che certo, che voi sbagliate l'altezza dell'orecchio vostro, a distinguere le misure de'versi senza l'ajuto delle dita, per un' indole poetica. Io non ho per anco trovato che alcun secolo, per fecondo che siasi stato d'uomini grandi, si abbia prodotto giammai più di tre o quattro poeti, quando il vocabolo si voglia pigliare nel suo vero significato, che vale creatore o inventore; e che voi abbiate ad essere uno de' tre o quattro che forse il vostro secolo produrrà, non è un bene da essere troppo sperato.

Una terza cosa, signor nipote, voi mi avete pur detto in questa vostra seconda lettera, che ha molto della sgangherata, e che appena posso perdonare ai vostri pochi anni; cioè che a voi parrebbe meglio leggere Cicerone, che non Orazio. Che parole di pidocchio son coteste, signor mio di poco cervello? Chi diavolo l'ha mai messe in quella vostra lattea bocca? e credete voi, ch'io

mi volessi chiamar contento di voi quando vi aveste anco letti tutti quanti i versi di Orazio, e tutte quante le prose di Cicerone? Vi torno a dire, che l'un dietro l'altro, vi avete a leggere non solo ogni più riputato classico latino, ma eziandio tutt' i greci, nello spazio di tre o quattro anni al più: e non ve l'avete nè tampoco a sognare, ch'io voglia contentarmi di meno da un giovanotto brioso, come voi mi sembrate, parendomi di avere scorto dalla vostra prima lettera, che voi non siete d'ingegno morto, ma sibbene vivo e fervido. E perciò ficcatevela bene in capo, nè mi obbligate a ridirvela, che fra tre anni dovrete aver lette almeno le migliori parti di trenta de'più voluminosi autori latini, cominciando, se la vi garba, da Orazio e da Cicerone, e andando giù di mano in mano sino a Columella, *De re rustica*, e sino ad Apicio, *De re culinaria*: e a tal lettura avete a frapporre lo studio del greco, e leggere Omero ed Esiodo, e molti squarci di Senofonte, di Tucidide, di Platone e di Aristotile, e buona parte delle opere d'Ippocrate; e così pure di mano in mano avete a far conoscenza con ogni più famoso greco, sino a Plutarco inclusivamente. Tutto questo, dico, voi l'avete a fare nello spazio di tre o quattro anni prossimi, e quando vi avrete dato una buona stretta di mano a ciascuno di que'nobili e garbati signori del Lazio e della Grecia, voglio dirvi anticipatamente che non sarete peranco alla metà di quanto pretendo vi abbiate a sapere. Altro che farvi un misero avvocatuzzo bestiuolo, alla moda della nostra città! Per farvi tale basta il consiglio di ogni goffo

preteccolo, bastano l'esortazioni di ogni grama femminella; ma se i vostri studi hanno ad essere diretti per lettere dal vostro signore zio, all'età di venti o ventun'anno, la futura sapientissima signoria vostra dovrà essere addottorata, o, come dissi, meritare almeno d'esserlo in tutte e tre le facoltà; vale a dire, in legge, in medicina, ed in teologia: e prima di venticinque, vi avete ad essere molto più che non infarinato nella geografia, nella cosmografia, nella storia, nelle matematiche, nella botanica, nella dendrologia, e in millanta migliaia di altre cose; senza contare che avete a sapere almeno due delle lingue viventi, oltre la toscana, nella quale avete ad essere valentissimo.

Allargatevi dunque le idee ad un tratto, signor nipote, e proponetevi tosto per oggetto, che avete un giorno a sapere tutte le cose che gli uomini veggono cogli occhi e pensano col pensiero, tutte le cose, che non soltanto costituiscono il letterato maiuscolo, ma etiam l' uomo del mondo; vale a dire, avete a sapere assai dell'arte della guerra e dell'arte di governare gli Stati, e trovarvi bene al fatto di tutti gl'interessi politici dell'Europa; tanto che prima di trent'anni siate capace capacissimo di formare un piano di una battaglia, suppostivi certi dati, e di comporre un trattato d'alleanza, o di pace o di sussidio o di commercio o d'altra cosa, rendendovi a questa guisa un uomo atto a servire la vostra o qualsivoglia altra patria, con la lingua, con la penna e con la spada.

Questo, signor nipote, questo è l'abbozzo fatto

così alla sciamannata ed imperfettamente delle cose che vi avete un giorno a sapere; ed io farò quanto potrò per venire passo passo a indicarvi come avrete a fare per apprenderle: e canchero venga a tutti que' tanti lumacotti, che costà s'intitolano avvocati, chè se. v'aveste a non essere buono ad altro che a patrocinar cause in quella barbara lingua, e con quelle maledettissime scritture usate dalla più parte di quegli animali, vorrei rinnegarvi *per omnia secula,* e far più conto d'un ragno, d'un lombrico, d'una lucertola, d'uno scarafaggio, che non di vossignoria. Oh, poffare, ch'io m'avessi un giorno ad essere il signore zio d'un signor avvocato alla foggia di tanti nostri! vorrei anzi vedervi semplice soldato alla coda d'un reggimento provinciale!

Ma facciamoci animo col latino e col greco, e procacciate di perfezionarvi nell'uno e di acquistar molto dell'altro nello spazio d'un anno, e poi la discorreremo più sul serio. Il farvi un buon latinista e un più che mediocre grecista in dodici mesi o tredici, sarà cosa un po' difficilotta, lo confesso, ma lontana dall'impossibile, se rifletterete al molto che si può imparare in due mila cento e novanta ore; vale a dire, in trecento sessantacinque giorni a ragione di sei ore ciascun giorno. Quando v'avrete fatto questo, vedrete con che bella agevolezza vi saprete spingere su per per l'erta del sapere umano, e massime inanimito dalla coraggiosa voce dello zio!

Ma, signor nipote, senza quelle due lingue, torno a dirlo e torno a replicarlo, non faremo cosa che vaglia lo sconcio del farlo. E v'ho io a

dare un qualche esempio d'uomini che nella loro prima gioventù s'hanno fatti de' fatti grandi, e senza nè anco dare in isforzi molti violenti? Il francese Pascal all'età di diciassett'anni era il più gran geometra del mondo; e Neutono anch'egli, a diciassette, il più valoroso algebrista e matematico de' suoi tempi; e Pico della Mirandola a diciott'anni superava in ogni sorta di letteratura tutti i suoi contemporanei; e Torquato Tasso anch'egli a diciotto si aveva già stampato un poema epico. *Quare* dunque prima de' venti non sarete voi in qualche genere di sapere un Pascal, un Neutono, un Pico, un Tasso? Non avete voi la bocca e il naso come s'avevan essi? o vi avete voi la mente fatta di ricotta e di cacio lodigiano?

Senti, nipote mio, tu hai ad essere nel quinto o nel sesto tuo lustro, alla più lunga, uno dei più sfolgoranti uomini dell'Europa, s'io m'avessi a lasciar la pelle meditando i mezzi di toglierti ogn'intoppo d'intorno, onde tu possa salire più alto che non salì mai aquila o falcone! Lascia fare a Marc'Antonio, e vedrai quello che tu sarai prima ch'io t'abbia scritto un centinajo di lettere! Ma, notate, signor nipote, che i quattro spettabili viri pur ora nominativi, e più di quattr'altri, che vi potrei presto nominare, si seppero il latino e il greco a un dipresso intorno all'età che voi v'avrete di qui a dodici mesi. Capite voi questo gergo? Vorrete voi capirlo? Vi caccerete voi *illico*, subito, di botto, di lancio, sulla via che vi addito? O fatelo, o non mi scrivete più. Buona notte, che gli è tempo d'andarmene a dormire.

LETTERA III.

Di Londra, 21 *luglio,* 1775.

Signor Pino, voi mi riuscite il troppo gran dappoco quando parlate del vostro avvenire. Come? non vi vergognate d'aver paura di morir di fame, voi, che per grazia di Dio, siete distantissimo da una tanta sciagura? Se farete de' versi, dite voi, morrete di fame; se studierete il greco, morrete di fame, e morrete di fame se non sarete laureato a vent'anni. Ma vi pare, bimbo, che cotesto sia gergo da usar meco? Vi pare, che all' età vostra v'abbiate a ricettare in mente delle paure così ridicole e vigliacche insieme? Deh, non v'avvezzate così per tempo a fare il profeta cacasodo, sull' avvenire vostro, non mi venite a dire quello che non pensate, astenetevi dall' adoperare parola senza significato alcuno, e lasciate l'esagerare a chi fa mestiero di guardare ogni oggetto con dei falsi occhiali sul naso. Se mi ripeterete delle scimunitaggini di tal fatta, o bisognerà che io vi sgridi, o anzi, che lasci stare di carteggiare con voi; non avendo, nè tempo, nè voglia di pormi a dirizzare il becco agli sparvieri. Del pane e del cacio, voi sapete benissimo, non ve ne mancherà sì tosto, e chi ha del pane e del cacio, non è in pericolo di morir di fame; cosa, ch' io so per prova, avendo in varj periodi della mia vita vissuto de' mesi interi a pane e cacio, talora per forza e talora anche per iscelta.

Le persone dell'età vostra non s'hanno ad abbandonare a cotali malinconie, e voi meno di nessuno, che un dì o l'altro, se non potrete vivere da ricco galantuomo, avrete almeno in poter vostro il coltivare i propri campi, e vivere da contadino opulentissimo. Se volete, in ogni modo, essere laureato a vent'anni, siatelo col buon pro che vi faccia, purchè facciate in modo di non esser poi un avvocato ignorante pel resto de' vostri giorni. In sei o sette anni di buona gioventù potrete farvi molto miglior legale, che non alcun altro dei vostri giovani concittadini, mediante i ricordi che verrò dandovi di mano in mano; vantaggio grande, se mi volete credere, e di cui i vostri giovani concittadini sono privi tutti quanti, poichè neppur uno d'essi ha chi sappia lor dare un buono ricordo. Se farete a mio modo, vale a dire, se v'insignorirete in sei o sette anni della lingua toscana, della latina e della greca, e se, oltre alla legale, vi correderete anche il capo di qualch'altra scienza, come potrete facilmente fare adoperando il tempo bene, io vi dico, che verrete sicuramente ad essere il più compiuto signorino della vostra metropoli, massime se allo studio di due o tre lingue, e di due o tre scienze capitali aggiungerete l'industria d'acquistare alcune doti di corpo assai facili ad acquistarsi; come chi dicesse che la scherma, il ballo, il moto, il correre, il saltare, il lottare, lo spingere un cavallo feroce a belle fiancate, l'esercizio manuale del semplice soldato, lo sparare al segno una pistolta e uno schioppo, onde possiate padroneggiare tutte le membra vostre, e renderle pieghevolissime per ogni verso.

Nè farete male, se a questi studi inferiori, aggiungerete anche un poco di disegno, perchè vi aiuti un dì a ficcarvi nella mente qualche oggetto singolare, con un po' di musica, perchè vi renda la voce maneggevole e sonora. Ammucchiando quante di tali doti potrete, non avrete poi a trascurare minimamente le qualità sociali, accostumandovi ad esser sempre lieto e sereno, pronto a commendare ogni atto laudevole, tardo a biasimare anche le cose più degne di biasimo, non facendovi ciarliero, non affettato, non prosuntuoso, non arrogante, non puntiglioso, non patetico, non rabbuffato, e non simili altre cose. Se mi ricordo bene, la natura v'ha dato un corpo assai ben fatto e un viso assai bene delineato. Unite del sapere assai a quelle due buone cose, abbiate i modi belli e i costumi buoni, e poi lasciate fare a Dio.

Buttandovi fuora di questa strada, sarete stato giovane invano, passerete l'età virile in un bujo dispregevole, riuscirete vecchio spiacente, e morrete quindi senza che anima nata se ne rammarichi e vi pianga. Dunque dei sei prossimi anni non ne perdete un'oncia, non ne perdete una dramma. Quando sarete in città, scartabellate dei libri, avvolgetevi per le biblioteche, procuratevi la conoscenza di chi sa qualcosa, ficcatevi nei luoghi dove vi sono manifatture, non importa di che; spiatene l'ordine, esaminatene i progressi, e indagatene le perfezioni, non meno che i difetti. Ogni aggiunta di notizie fatta alla vostra mente, per piccola che sia, vi moltiplicherà le idee. Apprendete, in somma, perfino l'arte di

fare i chiodi e le spille, che un dì o l'altro, ogni cosa gioverà per rendervi atto a fare la prima figura, in qualunque crocchio sì di nativi come di stranieri. Quando poi sarete in campagna, tesaurizzate notizie campagnevoli; vale a dire, badate ad apprendere assai cose di agricoltura, interrogando ogni bifolco, ogni villanella, sur ogni cosa che non potrete intendere da voi stesso, notando l'uso di ogni stromento campestre, apprendendo i nomi di tutti gli alberi e di tutte l'erbe, studiando il processo de' bachi da seta da un capo all'altro, osservando i modi degli animali e le varie nature loro, e l'indole de' terreni, senza nè anco lasciar iscappare dalle osservazioni vostre i bruchi, gli scarabeì, le formiche, e ogni altro insetto, per piccolo e vile ch'egli si sia. In conclusione, non dispregiate nessuna sorta di sapere, se foss'anco quello dello spazzacammino, che non sarà tenue aggiunta al saper vostro il saper di che lo spazzacammino s'abbia bisogno, per esser meglio spazzacammino del compagno. Sia un'arte, un mestiero quanto abbietto si voglia, sempre v'ha un grado d'eccellenza in que' che lo professano, posseduto da un individuo e non dall'altro; e l'essere bene al fatto d'ogni eccellenza, è sempre un buon capitale.

Oh, se sapeste, Pino, quante cose si possono apprendere da' quattordici anni sino ai venti! Più assai che non in tutto il restante della vita, e sia lunga quanto può essere. Ma, passati quegli anni, addio fave! Di là dai venti si può bene imparare qualche lingua con una fatica da bestia, e maturare un poco il poco che s'imparò prima di tal

età; ma delle serie novelle di cognizioni non se ne acquistano più, s'uno campasse anco quanto Nestore, perchè la memoria, chi non l'ha molto adoperata di buonora, perde la tenacità e l'abitudine d'imparare.

Di questa irrefragabile verità non occorre usciate della vostra famiglia per convincervene. Fra le altre cose, chi non sa criticamente il latino e il greco prima de' vent'anni, non isperi di saperli più mai, e per conseguenza, d'essere più mai un uomo singolarmente grande. Non voglio aggiunger altro per oggi, se non che l'ultima vostra l'ho stracciata subito letta, perchè troppo goffa, e di assaissimo inferiore alla vostra prima. Non me ne scrivete più delle simili. *Vale.*

P. S. Lasciatemi avvertirvi ancora una volta, che le mie lettere non hanno ad essere lette se non a' miei fratelli e alle cognate, se gusteranno di leggere. Non avvezzate nessuno, che non ci sia stretto parente, a leggerle; perchè verrà tempo che ne vorrete nascondere alcuna, e nol potrete fare decentemente. Que' che ne avranno lette alcune, crederanno aver acquistato il diritto di leggerle tutte, e un tal diritto nessuno l'ha ad avere, che non sia de' nostri. Non sempre vi scriverò come si deve scrivere a' giovanotti, se mi darete presto luogo di scrivervi come si scrive agli uomini. Avvezzatevi ad antivedere.

LETTERA

AD UNA FANCIULLA MILANESE.

Del modo di studiare.

Ho piacere, Peppina mia, che malgrado i disastri incontrati in cammino tu t' abbia terminata la tua peregrinazione felicemente. Costà però, sia il soggiorno bello, sia il soggiorno brutto, fa in guisa di vi star volentieri, poichè ad ogni modo v' hai pure a stare alcuni mesi. La filosofia che tu studi non va studiata punto, se non t'insegna a passare la vita lieta dovunque la Provvidenza ti conduca. Se noi non siamo contenti di noi medesimi, come ne hanno ad essere gli altri? Mangia, bevi, studia, passeggia, canta, balla e fa tutto quello che hai a fare con ilarità, e sarai trovata da per tutto quell'amabil cosa che ognuno ti trova qui. Ed è articolo importantissimo in questo mondo l'essere una amabil cosa, massimamente voi altre fanciulle. Se ti lascerai andare alla noja di non essere nel luogo dove vorresti essere, riuscirai incresciosa a chi ti scorgerà annoiata; e riuscendo incresciosa agli altri ti troverai sempre più incresciosa a te medesima, perchè la noja è cosa che si moltiplica. A buon conto tu hai due buone arme, se non basta per difenderti dalla noja; l'ago e la penna; due arme di pari tempera, come d' egual pregio. Cuci e scarabocchia, e poi torna a cucire e poi torna a scarabocchiare,

chè i quattro mesi passeranno via, senza che tu te n'avvegga.

Ma qual consiglio, Peppina, vuoi tu ch'io ti dia sul proseguimento degli studi da te intrapresi? Io non so altro che dirti su tal proposito, se non che t'abbisogna ostinatezza e metodo. Se sarai pertinace e regolare, apprenderai molto in poco tempo, studiando specialmente a poco per volta. Voli brevi, ma forti e sicuri; e l'ale non si stancheranno, e ti porteranno attraverso il vastissimo continente del sapere, come aquila. Alterna con frequenza lo studio e il riposo; l'applicazione e il divertimento. Rumina domani e non oggi su quello che studiasti oggi, o la sera su quello che studiasti la mattina, perchè il ruminare immediato su quello che uno ha studiato non si ha propriamente a chiamare ruminamento, ma sibbene studio o continuazione di studio; e lo studiare continuato non te lo consiglio, ma interrotto e alterato, come dissi, conformandomi a quel proverbio dell'arco troppo teso. Durando nel pensiero d'apprendere il greco ed il tedesco, sia con Dio.

A me non tocca entrare nella questione se tu faccia bene o male. Ad alcuno parrà forse che nè l'uno nè l'altro di tali studi s'appartengono ad una gentildonna giovanetta; pur tu t'avrai il tuo perchè nel cercarti l'acquisto di quelle due lingue, nè io ho ora a far altro che additarti il mezzo da me reputato il più facile e il più spedito affinchè tu te ne insignorisca. Fa dunque di capire ogni dì poco più di una diecina di versi greci e di linee tedesche; e quando sarai sicura

d'aver capito bene gli uni e le altre, ricopia que' versi e quelle linee un paio di volte, e anco tre o quattro, se vuoi; meditaci su la sera o il dì dietro un quarto d'ora, o una mezz'ora, e poi non ci pensar altro, chè tanto quel po' di greco, quanto quel po' di tedesco si collocheranno da sè in un qualche cantuccio della tua memoria, per poi uscirne fuora al bisogno tuo e al tuo comando.

Basti questo del sapere che si può acquistare per via di libri. Diciamo pure qualcosa del sapere che s'acquista studiando gli uomini, il qual sapere, è, senza dubbio più del primo importante perchè più quotidianamente necessario. Bacone diceva che i libri non insegnano l'uso dei libri; onde fa mestiero ricorrere a chi ne insegni l'avvalerci di quello che avremo imparato da essi; vale a dire, fa mestiero ci volgiamo allo studio degli uomini, poichè s'ha pur a vivere in società e non nelle solitudini. Sai che Cujacio diceva di non aver letto libro, per cattivo che si fosse, dal quale non imparasse qualche cosa, eccettuandone uno solo, di cui non volle dirci nè l'autore, nè il titolo. Se quel valent'uomo vivesse a' dì nostri, gliene vorrei additare cento d'autori viventi, dai quali non v'è da imparare la menomissima cosa. Ma lasciamo andar questo. Quello che Cujacio diceva dei libri, si può degli uomini parimente dire.

Leggi gli uomini, Peppina, e leggili attentamente; che sieno di qualunque edizione si voglia, da ognuno di essi acquisterai delle cognizioni, dispregevoli solo agli occhi degli stolti. Sai tu perchè, generalmente parlando, coloro che pas-

sano nel mondo per più eruditi e per più sapienti, sono gente spesse volte nè troppo buona per sè stessi, nè buona troppo per altri? Perchè le loro mulesche signorie si stanno tuttavia mulescamente fitte sui libri. Se la metà del tempo che i barbassori spendettero volgendo e rivolgendo i fogli di que' libri, l'avessero adoperata in notare i fatti degli uomini, e in rintracciare le sorgenti di quei fatti, e' non sarebbono quei gran disutilacci che sono. Io ho intimamente conosciuto il più grande astronomo del secolo, e ti so dire, che quando si allontanava un passo dal cerchio di Saturno, da' satelliti di Giove, o dalle macchie del Sole, mi riusciva un goffo de' più solenni. E moltissimi geometri e botanici e fisici d'ogni sorta, e antiquarj e altra simil gente ho io veduta, che non era buona a cosa veruna quando la toglievi dai triangoli, o dall'erbe, o dagl'insetti, o dalle medaglie. E molti dei nostri poetanti avrai osservati, che null'altro sanno fare col loro malanno, se non un sonetto o una canzone alla petrarchesca o un capitolo alla berniesca; e poi gridano con quanta voce si hanno nella strozza, contro la scarsezza de' mecenati, e contro la cecità del trasandato secolo.

Uno zappatore, un ciabattino, un fusajo, sono membri molto sproporzionatamente più utili alla società, che non costoro, i quali le sono anzi dannosi, come chi direbbe i cacchioni nell' arnie delle pecchie. Ma fa loro entrar in capo questa verità, se tu puoi! E sai tu, Peppina mia, perchè troppo de' nostri più magni signori sieno quei gran buacci che sono? Perchè la superbia loro,

e più sovente la magnitudine loro naturale, li toglie dal chinarsi ad esaminare minutamente quei che sono da meno di essi; e gli eguali loro, che le loro signorie unicamente esaminano, ed esaminano anche male, oltra che sono assai pochi quando vengano comparati alla massa del genere umano, sono poi anche dappochi com' essi per la più parte. Dunque bada bene, a studiare le cagioni e gli effetti delle passioni che muovono l' uomo a operare piuttosto in una guisa anzichè in un'altra, e non far differenza ne' tuoi esami dal signore gallonato al famiglio avvolto in una livrea; dal filosofo eloquente al balbettante bambino; dal poeta baldanzoso al timido artigianello.

Io ti so dire, Peppina, come in tale studio tu troverai de' passi che ti ributteranno, e che ti disgusteranno talora moltissimo, per la difficoltà che avrai a capirli e a spiegarli bene. Quel libro che in quasi tutte le edizioni è intitolato *Uomo, animal ragionevole*, trovai che dovrebb' anzi intitolarsi *Uomo, animale per lo più irragionevolissimo*. Però non ti sgomentare dell' ingannevol titolo, Peppina mia, nè dei passi intricati, e mal costrutti, che ogni sua pagina contiene, che in ogni modo un altro migliore e di più utilità non lo troverai sì tosto nella *Biblioteca Universale*. E statti sicura, che chi non istudia questo libro, può fare un bel falò di tutti gli altri, da quei bellissimi d'Omero e di Platone, giù sino a quei bruttissimi di Sofifilo Nonacrio.

Ecco quello che così in su due piedi ti posso dire intorno al modo di studiare, figliuola mia dolce. Questo nulladimeno è argomento vasto, e

infinite altre cose potrei aggiungere in tal proposito; ma io t'ho a scrivere una lettera, e non una dissertazione. Sono oggi stato sui generali; forse un altro tratto scenderò a' particolari. Intanto, poichè in cotesta tua villeggiatura non hai propriamente che fare, senza che tu strolaghi per trovar modi da fuggir la noia che la soverchia solitudine ti cagiona, scrivimi di spesso. Non di' tu, che scrivendomi tu godi? Godi dunque, e trova uno scemamento alla tua noja. Tu sai quanto a me piaccia il ricever lettere da voi altre giovani streghe; e non tanto perchè mi scanutiscono e mi ravvivano nell'atto ch'io me le leggo, quanto perchè l'ho fitto qui nel capo, che ho in te per corrispondente una fanciulla, la quale sarà un giorno, direbbe un moderno poeta, la stella più luminosa dell'ausonio cielo. Il cuore mi dice che un dì tu sarai una donna maravigliosa: non far mentire il mio cuore, furfantella. Addio in italiano, che non tel saprei dire nè in greco nè in tedesco. Fa di star sana, e sana bene, ricordandoti sempre come più vale un'oncia di salute, che non una libbra di greco, o due mila di tedesco. Addio giojello: Iddio ti mantenga legata sempre nell'innocenza!

LETTERA

Al Signor Conte Alessio N.

Della Lingua Italiana.

Ella mi comanda, signor Conte, ch'io le cianci della lingua nostra per iscritto, in conseguenza di quello che ne cianciammo a voce queste sere passate in casa Castellengo; ed io mi dispongo ad ubbidirla, non mica perchè io mi creda uguale ad un tanto argomento, ma sibbene, perchè vossignoria raddrizzi il becco al mio sparviere in caso gliel trovasse troppo torto; e basti questo po' di proemio alle molte cose che m'accingo a dirle in proposito.

Fra le innumerabili opinioni false, che nella nostra sapiente Italia sono universalmente avute per vere, non è, signor Conte, la meno falsa quella, che tanti s'hanno intorno alla lingua nostra; la quale da tanti e tantissimi è senza il minimo scrupolo giudicata superiore in bellezza a tutte le lingue viventi, e pareggiata eziandio con molt'audace tracotanza alla lingua greca. Come questa falsa opinione sia nata e cresciuta, e come si sia finalmente fatta universale alla nostra Italia, io l'andrò toccando in questa, ed in qualche altra mia futura lettera, e m'adoprerò il meglio che potrò a mostrarne con tutta evidenza la falsità; provando che la lingua nostra non è, e non può per anco essere nemmeno eguale, non che

superiore alle famose viventi, la francese e la inglese.

La bellezza d' una lingua nessuno mi potrà negare non consista, prima di tutto, nell'abbondanza de' suoi vocaboli. Dunque, (mi risponderà vossignoria con molta fretta) dunque, la disputa da questo canto è terminata, perchè basta gittar l'occhio sui vocabolari di ciascuna delle tre lingue, per decidere che la nostra vince l' una e l'altra di quelle; apparendo da que' vocabolarj ch'ella è copiosa di parole più assai che non veruna di quelle due. Non ci hai tu detto, che il Vocabolario della Crusca contiene quarantaquattro mila voci? vale a dire, quattromila più a un dipresso, che non ne contengono il Dizionario di Johnson, e quello dell'Accademia francese?

Gli è vero, signor Conte, ch'io gliel dissi l'altra sera in casa Castellengo. Il Vocabolario della Crusca s'ha questo vantaggio su ciascuno di quei due, se contiamo i vocaboli ripartitamente notati in ciascuno d'essi per ordine alfabetico. Piacciale nondimeno osservare, come de' vocaboli così registrati nella Crusca, noi non facciamo uso nel nostro discorso e nel nostro scrivere, che di tre quarti o di quattro quinti al più, al più; quando, per lo contrario, gl'Inglesi lasciano fuora dal loro scrivere, a mala pena il decimo, di quelli raccolti dal loro Samuello Johnson, e i Francesi n'adoperarono anzi più che non meno, di quelli che la loro Accademia ha registrati in quel loro dizionario.

Per provare che gl'Inglesi facciano com' io dico che fanno, converrebbe mi diffondessi so-

verchio in parole, e che le citassi troppe autorità non facilmente intelligibili a chi non intende quella loro lingua. Ella però ne chiegga l'opinione di qualunque dei tanti milordi che s'incontrano tuttora sul cammino di Roma, o stiasi a detta mia, ch'io non saprei per ora come altrimenti acconciargliela. Che i Francesi poi facciano al modo che pur dissi, non occorre affacchinarsi a provarlo, essendo cosa notissima a chiunque è appena iniziato in quella lingua. E che gl'Italiani non adoprino una spropositata quantità de' vocaboli ammessi nella Crusca, è cosa agevolissima a convincersene chiunque; poichè basta scorrere soltanto sulle quattro prime pagine d'essa Crusca, e la proposizione sarà trovata innegabilmente vera. Chi è di noi, che s'ardisca dire o scrivere, *a babboccio, abbaccare, abbachiera, abbachiere, abbadaiuola, abbadaglianza, abbagliore, abbajatorello, abbandonante, abbarcare, abborrare, abbarrare, abbassagione*, e tant'altri vocaboli, o troppo antichi o troppo bassi, o troppo sconci o troppo fiorentini?

Ah, signor mio, mettiamoci un poco a purgare quel nostro stupendo Vocabolario, anzi pure la sua sola prima lettera, spogliandola di tutti i vocaboli che non occorreva sott'essa registrare! Togliamo un poco a quella prima lettera tutti i suoi nomi superlativi, come *abbagliatissimo* da *abbagliato, abbandonatissimo* da *abbandonato, abbiettissimo* da *abbietto*, ed altre simili parole, che tutti sappiamo formare dai nomi positivi, senza il magro aiuto de' signori Cruscanti. Togliamole un poco tutti i vocaboli invecchiati, come

abbiendo, *abbiente*, *abbientare*, *abbo*, *abblasmare* e simili. Togliamole un poco tutti i vocaboli che s' hanno bisogno un comento lungo un miglio, tosto che sono pronunciati fuori delle porte di Firenze; come *abbondanziere*, *abburattatore*, *affettatore*, *aggiustatore* e simili. Togliamole un poco tutti i vocaboli formati a capriccio da pedanteschi scrittori, per contrapporli traducendo a de' buoni vocaboli d'altre lingue, come *accoltellatore*, *accoltellante* e simili. Togliamole un poco tutti i vocaboli duplicati, e talora triplicati, in favore forse delle diverse pronunzie di Toscana, come *abbadessa*, che ha per equivalente *abadessa* e *badessa*; *abbastanza*, che ha per equivalente *a bastanza* e simili. Togliamole un poco tutti i vocaboli de' battilani di Camaldoli, e de' trecconi di Mercato Vecchio, come *a bambera*, *abbiosciare*, *abbominoso*, *abbondoso* e simili. Togliamole un poco tutti i vocaboli de' contadini, come *a bacio*, *abbatacchiare*, *abbatuffolare*, e tanti altri, posti quivi in grazia solo d'alcune poche composizioncelle, scritte in alcuna delle lingue rustiche di Toscana; come a dire nella Fiesolana (1), nella Pratese, nella Montelupiana o nella Poggiocajana. E finalmente, togliamole un poco tanti vocaboli sporchi, e canaglieschi e infamissimi, che furono con troppo disprezzo del buon costume ficcati in quella, e in tutte le altre lettere dell'alfabeto (scusi, signor mio, se non dico abbiccì) da' costumatissimi signori accademici.

---

(1) Cioè, ne' parlati a Fiesole, a Prato, a Montelupo, o al Poggio a Cajano.

Vogliamo noi dire, signor mio, che, tolte queste perle, e tolti questi rubini da quel vocabolario, e' si rimarrà tuttavia più ricco di quello del Johnson, e di quell'altro dell'Accademia francese? Misera lingua toscana o tosca, io ho gran paura che togliendoti tutte quelle belle ricchezze, rimarresti molto pitocca al paragone di quelle due rivali. Cominciamo a vedere se hai ragione di metterti più su della latina ed anche più su della greca, come t'hai sfacciatamente fatto un tanto numero di volte con l'aiuto de' tuoi Buommattei, de' tuoi Dati, e de' tuoi Salviati, de' tuoi Bostichi, de' tuoi Salvini, de' tuoi Crescimbeni, dei tuoi Orsi e di tanti altri tuoi ciancioni, che basta ti chiamino più bella di ogni altra lingua perchè sieno tosto da un'infinità d'altri ciancioni decorati con mille onorificentissimi appellativi!...

Ma giacchè sono a dire di quel registro di vocaboli toschi, tanto venerato dalla sapiente Italia, come non si vergognarono i suoi compilatori di cavar il titolo d'un libro tanto importante di sua natura e tanto necessario a un vasto paese, da un puerile concettuzzo sopra un ordigno che serve a separare la farina dalla crusca? Potevano le signorie loro mostrarsi più ragazzesche di quello che han fatto, rendendo serio e solenne uno scherzo miserabilissimo sopra un buratto? Oh possanza di menti quasi divine, che dopo un lungo e profondissimo speculare trovarono finalmente come un'accademia s'assomiglia ad un buratto, e come i buoni vocaboli d'una lingua s'assomigliano tanto alla farina, quanto i cattivi alla crusca! Gridiamo evviva a quegl'intelletti acuti

come tante spille, che rendendo seria e solenne quest'arlecchinesca freddura, furono cagione che altri intelletti acuti come tanti aghi cavasser quindi tante altre utilissime sottigliezze dallo staccio, dalla tramoggia, dal frullone e dalle altre parti di quell'ordigno glorioso!

Qual maraviglia è dunque, signor Conte, se uomini capaci di render serio e solenne un così maghero concettuzzo, non ebbero poi bastevole discernimento da vedere che i nomi superlativi, quando regolarmente dedotti da'nomi positivi, era cosa inutile il registrarli nel vocabolario loro? Se non seppero scorgere che i vocaboli affatto vieti non occorreva alfabetarli quivi, poichè il farne uso non ci è, nè ci debb'essere permesso? Qual maraviglia se non si avvidero che certe parolette puramente fiorentine o del contadiname di Fiesole e di Mugello, non si avevano a considerare come pezzi della lingua universale d'Italia, in quella lingua che debb'essere la lingua d'ogni nostro scrittore? E quel che pur è peggio di tutto il resto, se non si fecero coscienza di ricogliere pe'chiassi e pe' postriboli della città loro tante parolacce sporche, canagliesche, infamissime?

Questa, questa, signor Conte, questa era la Crusca che doveva essere separata dalla farina da que' barbuti patrassi, che senza sufficiente diritto si crearono di propria autorità sovrani d'una lingua appartenente in comune ad un popolo così numeroso, qual è quello che abita dall' orlo sino alla punta di quel bellissimo stivale chiamato Italia.

Non è però che io voglia con questo mio dire

far intendere ad alcuno che le più belle ricchezze della lingua d'Italia non s'abbiano a cercare nella Toscana, specialmente in Firenze, e più specialmente ancora nel Vocabolario della Crusca; io concedo che nelle città di Toscana, e massime in quella di Firenze, si parlano de' parlari senza paragone più corretti, più vaghi, più eleganti e più scrivibili che non nelle città del Piemonte, del Genovesato, della Lombardia, dello Stato Veneto, della Romagna, del regno di Napoli e d'altre parti d'Italia. Io concedo altresì, e senza la minima difficoltà, che il Vocabolario della Crusca è il più ampio registro alfabetico da noi posseduto delle parole che debbono entrare nella composizione della lingua universale d'Italia, vale a dire, di quella da adoperarsi nello scrivere i nostri libri. Ma con pace d'ogni Toscano e d'ogni Fiorentino e di ciascun'ombra (ora che sono tutti morti) di quegli accademici che si compilarono quel registro, io dico che quegli accademici e i Toscani tutti, senza eccettuare nè Fiorentini, nè Sanesi, dissero e dicono molto male quando dissero e dicono che nel loro paese stette e sta unicamente di casa quella lingua che debb'essere adoperata ne' libri nostri; imperciocchè le lingue che si debbono adoperare nello scrivere i libri delle genti, non hanno ad essere i dialetti particolari di questa o di quella città, ma debbono veramente essere lingue universali a tutto quel rispettivo tratto di paese, i di cui abitanti s'intendono gli uni gli altri dal più al meno, senza che gli uni si sconcino soverchio a studiare i dialetti degli altri.

Per convincervi come questa è, e debbe essere l'unica nostra idea rispetto alla lingua da adoperarsi nello scrivere ogni nostra scrittura, basta osservare come nè in Parigi nè in verun'altra terra di Francia si parla la lingua pretta e schietta de' libri francesi, e che nè in Londra nè in altra terra della Gran Brettagna si parla la lingua pretta e schietta de' libri inglesi. Nè credo alcuno vorrà mai dire, che in Atene o in altra terra greca si parlasse la lingua lasciata in iscritto dagli Omeri, dai Platoni, dai Demosteni, dagli Aristoteli, dai Plutarchi e finalmente da tanti santi padri greci; nè credo alcuno si vorrà persuadere che in Roma antica, o in altra parte dell'antica Italia, la gente favellasse con quella purità, con quell'abbondanza e con quell'ordine, che troviamo negli scritti de' Cesari, de' Ciceroni, degli Orazj e de' Virgilj.

La lingua dunque dei libri di un paese è sempre stata più che mediocremente diversa da quella che si parla in questo o quell'altro particolar distretto di quel tal paese; è sempre stata una lingua più lavorata e più limata che non il parlar comune di qualsivoglia de' suoi distretti; è sempre stata una lingua piena d'artifizio e formata da molti successivi scrittori con tutto quell'ordine gramaticale di cui è possibilmente suscettibile; è sempre stata una lingua atta ad esprimere con pari proprietà cose piane e cose astruse, cose sublimi e cose basse, cose serie e cose burlesche, cose grandi e cose piccole, cose di tutte le arti, cose di tutte le scienze, cose di tutti i paesi, e cose in sostanza di tutte le cose. E que-

sto è stato l'errore, e lo è tuttavia, de' nostri principali cruscanti, i quali essendo stati in principio ed essendo tuttora Fiorentini per la più parte, pretesero e pretendono costrignerci a scrivere unicamente quel parlare che è proprio alle genti della loro città, sempre divincolandosi quanto più possono per farci adottare non solo ogni voce che vi esce attualmente dalle bocche fiorentine, ma eziandio ogni minimo ette trovato da essi in que' tanti loro meschinissimi autorelli che scrissero *ab antico*, per appunto come si parlava comunemente nella loro città; vale a dire, non solo senza scelta, senza criterio e senza quasi dottrina veruna, ma anche in modo assolutamente goffo e plebeo, da farne stomaco a chiunque si ha la mente ben fatta e ben istrutta.

E di fatto, signor Conte, che diavolo sono stati, verbigrazia, se non autori goffi e plebei que' loro frati Giordani e frati Jacopi o Jacoponi, che *prediconno* quale *in santa Liperata il dì di Berlingaccio*, quale *in Nostra Donna dell' Impruneta la mattina del Ferragosto*, e quale *al ponte Santatrinita la sera di Befania?* Che s'hanno a fare con la lingua universale d'Italia queste cacherie fiorentine? E che furon mai que' loro Amaretti e que' loro Arrighetti, non so, se *Notai del Comune*, o *Araldi della Signoria*, che nelle loro informi cronache ne *dissono* come *lo re di Lisandro macedonio giva per Babillona a cavallo un cavallo appellato Bucifalasso*, o che *fue in Creta una fata dagli occhi d'oro chiamata Drianna, la quale trasse uno re chiamato Tisero dell' arbintro periglioso?*

Questo linguaggio è linguaggio da mettersi in bocca a un cruscante in commedia, ma non è linguaggio da considerarsi come parte di quella rispettabile lingua italiana che debbe adoperarsi ne' nostri libri. E che furono mai que' tanti messeri Ricardacci, e que' tanti seri Simintendi, e que' tanti maestri Aldobrandini, e que' tanti altri antichissimi non meno che ignorantissimi scrittori, dati all'Italia per modelli di bello e corretto scrivere da que' signori accademici *requiescant?* Si fossero almeno le loro defunte signorie illustrissime contentate di amichevolmente consigliarci a leggere quelle stucchevoli leggende per accrescerci i capitali della lingua, e per imparar anche come si ha a scrivere quando si voglia scrivere con rozza e volgare semplicità cert cose, che richieggono volgarismo e rozzezza.

Ma darceli per modelli e per esemplari della vera e purissima lingua nostra? Ci burliamo noi? I modelli della lingua latina sono i Cesari, i Ciceroni, i Sallustj, i Livj, gli Orazj e i Virgili; i modelli della greca sono gli Omeri, i Pindari, gli Anacreonti, i Sofocli, gli Euripidi, i Platoni, i Demosteni e gli Aristoteli; i modelli della francese, sono i Corneli, i Racini, i Molieri, i Boileau, i Bordaloue, i Bossuet, i Pascal e le Sevigné; i modelli della inglese sono i Clarendon, i Temple, i Dryden, gli Addisson, i Swift, i Pope, i Tillotson e i Locke: nomi tutti chiarissimi in molte parti del mondo, e venerandi e venerati da tutti gli uomini che partecipano poco del pappagallo e della scimia: e i modelli della lingua ita-

liana saranno que' seri Cionni di que' seri Amaretti e di que' seri Arrighetti, che narravano le fole della Fata Drianna e del cavallo Bucifalasso? E noi annovereremo fra i nostri testi di lingua una caterva di notai, di bottai, di coltellinai, di falegnami, di barbieri, e di altra cotale gentaglia? E 'l *Pecorone*, e 'l *Rosajo della Vita*, e il *Volgarizzamento degli Ammaestramenti a sanità*, e i *Capitoli della Compagnia de' Disciplinanti*, e il *Trattato delle Trenta Stoltizie*, e mille altre spregevolissime favate di tal sorta, faranno da noi dare ad un secolo il titolo di buono, anzi d'aureo per antonomasia?

Questi, cospetto di bacco, questi saranno i meglio esemplari della lingua che si ha a scrivere dagl'italici scrittori? E l'accademico Smunto o il Rimenato, e l'accademico Guernito o lo Stritolato, e l'accademico Inferrigno o il Rifiorito, e l'accademico Infiammato o l'Infarinato, ne verranno a infinocchiare con elogi e panegirici al purgatissimo incomparabilissimo inarrivabilissimo scrivere di quegli antichi ignoranti barbogi? E la lingua, scritta in tempi affatto barbari, affatto privi di scienze e di critica, sarà lingua da competere non solo con le lingue scritte dai Bossuet e dagli Addisson, ma eziandio, da pareggiarsi con quell' altre scritte dai Demosteni e dai Ciceroni? Oh, signori Infarinati e Smunti e Guerniti e Stritolati, e voi tutti che vi siete mattamente ribattezzati con quegli strani e fanciulleschi nomi, che capriccio, che fantasia, anzi pure, che ignoranza e che babbuassaggine fu quella che v'indusse a volerci far bere così spietatamente

grosso? Oh, gli amplissimi vocabolari, che avrebbero altresì i Francesi e gl'Inglesi, se in quello di Francia si fossero a minuto registrate tutte le voci usate da Amiot, da Rabelais, da Comines e da Montaigne; e se quello d'Inghilterra fosse stato impinguato da tutte quelle usate da Roberto di Glocestra, dal Mandeville, dal Gowes, dal Chauce, dal monaco Lydgate e da tanti altri loro antichi scrittori!

Ma, piano un poco, don Alessio nostro, con questi nostri autori del secolo buono ed aureo per antonomasia! Fra quegli autori, tu tel sai pure, v'è un tal Giovanni Boccaccio, al quale *per santa Nafissa* non si vergognerebbono far di berretta non solo i tuoi Bossuet e i tuoi Pope, i tuoi Tillotson e i tuoi Racini, ma eziandio i Ciceroni e i Demosteni medesimi! Lo sai tu, arcigno criticastro, *chente cotestui valesse?* Lo sai tu, che questo *messere* fu il più corretto, il più elegante, il più dotto, il più copioso, il più maraviglioso scrittore che mai calcasse terra da qui sino gli antipodi? Accoccala, di Alessio, accoccala anche al Boccaccio, se ti basta la vista.

Poh, signori miei! Ora sì che l'avete trovato il vitello d'oro, a cui mi butto ginocchioni immediate! sì, signori, io chino il capo *umilmente* all'immortale Certaldese, e confesso che ammiro con la più profonda venerazione le sue marchesane di Monferrato con le loro galline, i suoi giudici divoti del Barbadoro, i suoi Martellini infinti femmine, i suoi re del Garbo che si prendono per pulzelle le figliuole de' Soldani, i suoi ortolani di Lamporecchio con le loro Monache, i suoi

Agilulfi che tondono que'che dormono, i suoi Calandrini con le loro Elitropie, e quelle altre sue stupende filastrocche, tutte fior di roba, tutte giovevoli quanto il rabarbaro a purgar il mondo da' suoi vizj, a rendere gli uomini onesti e garbati, a schiarar l'ingegno, a perfezionar l'intelletto. Ma, signori miei, riguardo al modo usato dal Boccaccio nell'esprimere le cose, bisogna che io vi dica schiettamente e senza ironia, com'io mi vergognai sempre un poco di star a detta altrui e massime de' nostri cruscanti, e che non posso considerare ogni punto ed ogni virgola di esso come altrettanti pezzi d'oro del Perù, o come tanti diamanti di Golconda.

E come si può fare per indursi a credere che un uomo nato in un secolo affatto barbaro o poco meno che barbaro, abbia potuto recare alla perfezione più perfetta la lingua della gente italiana? Che un pedestre imitatore delle trasposate frasi d'una lingua morta abbia ad essere riputato come l'unico o almeno il principale modello della sua? Il Boccaccio, e lo dico senza baja, il Boccaccio si aveva forse più sapere in capo che non alcuno de' suoi contemporanei; il Boccaccio si aveva l'ingegno facile e copioso, e la fantasia moltissimo viva e veloce e chiara di molto; il Boccaccio si ebbe dell'eloquenza naturale, s'ebbe un bel capitale anche di buon senno, e s'ebbe non poche di quelle altre doti che si ricercano a formare un buono scrittore. Nulladimeno il Boccaccio, senza però averci nè colpa nè peccato, è stato la rovina della lingua d'Italia; o, per dir meglio, è stato la cagione primaria che l'Italia

non ha per anco una lingua buona ed universale. E perchè? perchè alcuni scrittori che gli successero da vicino, e quindi gli accademici della Crusca, invaghiti del suo scrivere, che a ragione trovarono il migliore di quanti se n' erano visti sino a' dì loro, e rapiti forse, anco più del bisogno, dalle sue tante scostumatezze, che un tempo furono il pascolo di ogni bello spirito italiano, nel vennero d'anno in anno e di età in età sì fattamente commendando, sì disperatamente celebrando, che alla fin fine si stabilì l'opinione universale, o, per dir dir più vero, l'universal errore, che il Boccaccio, in fatto di lingua e di stile, sia impeccabile impeccabilissimo, e che per conseguenza chi desidera scrivere bene in italiano è forza scrivere come il Boccaccio, da volere a non volere.

Vomitato questo enorme sproposito da un' immensa turba di famosi latinisti, che appunto ammirarono il Boccaccio perchè lo scorsero un fedele, o, come direi io, servile imitatore de' latini nel suo scrivere toscano, non è da stupirsi se gli accademici della Crusca, succeduti tanto d'appresso a quei famosi latinisti, anzi latinisti essi medesimi per la maggior parte, si conformarono al parere di quelli, e se nel dettero pel più perfetto esemplare di lingua e di stile che l'Italia possa mai aversi; ed è meno ancora da stupirsi se il più degli uomini, che sono per natura pigri di mente come di corpo, e sempre più disposti a credere che non a far la fatica d'esaminare, non è da stupirsi, dico, se il più degli uomini, sedotti da tante autorità, si sottoscrissero buonamente e alla cieca alla riunita sentenza di que' tanti latinisti

congiunta con quella di que' tanti accademici della Crusca, e se cominciarono tutt' insieme e se tuttavia continuano a gridare che bisogna scrivere al modo di messer Boccaccio, o rinunziare all'uso della penna e rimanersi un bel barbagianni.

Ecco, signor Conte, ecco in qual guisa la nostra lingua fu ridotta a non produrre che pochi più vocaboli di que' che si trovò avere a' tempi del Boccaccio, poichè nessuno scrittore per lo spazio di due secoli, dopo di lui s'ardì quasi di adoperarne uno che non fosse nel Decamerone, o nel Corbaccio, o nella Fiammetta, o in qualcuna altra delle sue varie tiritere: ecco in qual guisa divenne quasi universale la rabbia di non porre mai la minima parte dell' orazione dove l'ordine naturale delle idee richiederebbe che si ponesse; ecco in qual guisa avvenne che quasi ogni periodo scritto si trovò diverso da ogni periodo parlato, e vide il suo povero verbo trasportato a suo dispetto sull' estrema punta; ecco in qual guisa si è fatto prender per forza alla lingua nostra un artificiale carattere latino, quantunque come ciascun' altra delle moderne europee, si abbia un suo natural carattere di semplicità settentrionale, avendo dal settentrione ricevuta la sua indole come ha ricevuti in gran parte i suoi articoli, le sue preposizioni e molti altri suoi minuti segni, egualmente che moltissimi de' suoi vocaboli; ed ecco finalmente per qual ragione noi ci troviamo ora con una lingua ne' libri del nostro Boccaccio, e in que' de' nostri antichi latinisti, de' nostri cruscanti, e de' loro troppo numerosi seguaci, che non vi è stato e non vi sarà mai modo di farla

leggere universalmente e con piacere al vario popolo di ciascuna città e provincia nostra, al contrario, appunto di quello ch' è avvenuto in Francia e in Inghilterra, dove non essendo mai per buona ventura fioriti nè Boccacci, nè boccacciani, si sono formate rispettivamente due lingue scritte, ciascuna delle quali è riuscita chiara, intelligibile e dilettosa agli abitanti di quelle regioni, cominciando da' più scienziati ed eleganti loro individui giù sino alla più ignorante e più rozza ciurmaglia, o che dimorino loro nelle rispettive metropoli o nelle loro più distanti province.

Ma io m' avveggo, signor Conte, che il mio dire va diventando soverchiamente prolisso, e comincio a sospettare le possa riuscire una troppa seccaggine, sicchè lo tronco qui senz'altra cerimonia, e faccio fine oggi, assicurandola però che quando il voglia, e me ne ricerchi, io tornerò un altro tratto a lei, e mi porrò novellamente ad esaminare ed a discutere ben bene in un'altra lettera come questa, o in due o in dieci o in venti altre, un argomento di tanta importanza a tutta la contrada nostra, qual è quello della lingua che si dovrebbe da ciascuno scrivere in essa; argomento, senza dubbio, meritevole d' essere un po' più filosoficamente esaminato e discusso che non lo fu per anco da que' tanti Inferrigni, Guerniti, Rifioriti, Infarinati, Stritolati e Smunti smuntissimi accademici della Crusca, nostri gloriosissimi precettori e legislatori.

Intanto stiasi vossignoria sano a più non posso, e mi dica che gli paia di questa mia filastrocca senza punto masticarmela, vale a dire, con una libertà eguale a quella con cui mi sembra di averla scarabocchiata: e addio al mio signor Conte.

LETTERA

AL SIGNOR NICCOLÒ N.

Della corrotta lingua che si parla ne' varj Stati d'Italia.

Non c'è modo, signor Niccolò stimatissimo, che io possa soffrire nè anco l'idea di quel vostro paragone. non c'è modo per mia fè! Sono con voi, signor Niccolò, quando voi mi dite, che la lingua toscana è di un'indole affatto docile, di un genio sommamente *versatile*, di un naturale arrendevole, pastosissimo, e da farne qualsisia buona cosa con una penna in mano. Sono con vossignoria quando dite che la lingua toscana è più d'ogni altra soave, chiara e sonora nella pronuncia; che più volentieri di ogni altra si piega ad ogni sorte di armonia quando si usa nel canto, e che riesce sopra ogni altra, grata, piacevole e dilettosa anco agli orecchi di chi non intende sillaba, sempre che ella è parlata da un esatto, copioso e libero dicitore. Queste buone doti, a considerarla in astratto e quale dovrebbe o potrebb'essere, la lingua toscana le possiede in un grado altissimo; vel concedo, e sono con voi in anima e in corpo su tutti questi punti. Voglio anzi aggiungere questo di mio al vostro panegirico di essa, che, dove Dante non è nè bujo nè barbaro; dove il Petrarca non s'impicciola co' suoi grami concettuzzi sul lauro; dove il Pulci non è nè sciatto, nè ghiribizzoso, nè sbaragliato; dove il Berni non si

lascia del tutto ire alla troppo facil vena; dove l'Ariosto non si è sconcio assai a correggere e a raffazzonare; dove il Tasso fugge il puerile egualmente che il tronfio; dove il Lippi non esce a bello studio di via per ire ad acchiappare, come fanciullo, una qualche lucciola di ribobolo, e dove finalmente il Metastasio si sta da buon senno baciando e mordendo con molto sapere quella Eufrosina con le altre sorelline, e succiando un nettare veramente celeste dalle labbra loro, in tutti questi casi, dico, la poesia dell'Italia è sì vaga, sì varia, sì amabile, sì maravigliosa che ti rapisce un'anima ben fatta, alla guisa che l'aquila, Ganimede, e te la porta su su in alto in un vortice di dolcezza propriamente sovraumana, con una forza per avventura maggiore, che gli oltramontani e gli oltramarini non si possono nè anco immaginare. E così pure la prosa nostra da per tutto dove i tre Villani e il Malespini e il Morelli e tanti altri nostri vecchi cronachisti danno nel vero semplice, anzi che nello sfibrato, nel rozzo e nel plebeo, dove il Boccaccio, il Machiavelli e monsignor della Casa non traspongono le lor parole pedantescamente alla latina, mandando i verbi loro sull'estreme punte de'lor periodi; dove il Firenzuola non tombola, per così dire, nella fogna delle vezzosaggini; dove il Caro ci mette il fiato e le gomita; e dove il Guicciardini non ti toglie la lena con la prolissità delle sentenze, costì, dico, e in molti altri libri nostri, che sarebbe troppo tiritera il dirne da vantaggio, costì la prosa nostra va per lo meno a paro a paro con qualunque di qualunque lingua mi si possa no-

minare, standomi sempre nel ristretto cerchio di quelle moderne europee, delle quali ho qualche contezza e pratica. Ma che fa tutto questo, signor Niccolò, al nostro proposito? e come far qui paralello vantaggioso del nostro coll'altrui? V'è egli forse ignoto, che la lingua toscana, formata in prosa e in poesia nell'accennato modo, non è lingua che più esista in voce, e che più si usi in iscritto se non da pochissimi di noi? e nol sapete voi, che la lingua sostituita oggimai in ogni parte d'Italia alla lingua prefata, non è se non una cosaccia tanto vile, tanto schifosa, da farci recere le budella, se un po'di quella cosa, che si chiama *gusto di lingua*, rimanesse tuttora in qualche parte della contrada nostra? Voi vel sapete pure, signor Niccolò, come noi Italiani, di qualunque parte d'Italia ci siamo, non adoperiamo più da molti anni le tante vaghe fogge di esprimersi usate già da que' nostri soprannomati galantuomini; e voi lo sapete altresì che non abbiamo più in alcuna nostra città, in alcuna nostra corte, in nessun luogo nostro nominabile, modello alcuno di bella lingua da potercelo proporre per norma certa ed infallibilmente buona. Dov'è la città, la corte, il luogo in Italia nel quale si parli soltanto con qualche mediocre correttezza, brio, varietà e sceltezza di vocaboli e di frasi? In ciascuna terra nostra, dalla Novalesa appiè dell'Alpi giù sino a Reggio di Calabria, vi ha un dialetto particolare, di cui ogni rispettivo abitante, sia grande, sia picciolo, sia nobile, sia plebeo, sia dotto, non lo sia, fa costantemente uso nel suo quotidiano conversare sì nella propria famiglia che fuori. E quando

accade che qualcuno voglia pure appartarsi dagli altri favellando, a quale spediente s'ha egli ricorso? Ahimè, ch'egli toscaneggia quel suo dialetto alla grossa, alla grossa bene! E non s'avendo fregata di buon'ora la memoria con la studiata lettura de'nostri buoni scrittori, viene a formare una lingua arbitraria, perchè senza prototipo; una lingua tanto impura e difforme e bislacca, sì nelle voci, sì nelle frasi, sì nella pronuncia, che fa pur d'uopo, sentendola, ciascuno si raccapricci, o abbrividi o frema, se possiede il minimo tantino di quella cosa che già dissi, chiamata *gusto di lingua*, o gli è forza per lo meno se la sogghigni con un po'di stizza e di smorfia, come quando, in vece di un vicino avvenente che si aspettava, gli si affaccia un muso a mo' di maschera.

Signor Niccolò mio, andiamcene per esempio a Roma, chè voglio pur cominciare da quel trasandato *Caput Mundi*, e porgiamo l'orecchio, per esempio, a quegli Arcadi quando se la cinguettano insieme in quel loro ridicolo Parrasio, oppure leggiamoci le prose e le poesie, che que'poveri lavaceci ti vanno sì frequente sciorinando. Che bel parlare, che scrivere mirabile! La lingua defunta de'loro primi istitutori era snervatamente ciancèra, sallo Dio! E nulladimeno un po' del toscano la sapeva pure; chè per lo contrario, la linguacciaccia usata da que'cialtroni d'oggi non consiste se non in quel loro brutto romanesco senza polpa e senza lombi, spruzzato qui e qua di strani franzesismi, chiazzato qui e qua di bestiali barbarismi, e parlato quindi o recitato con le vocali tanto larghe, con la voce strascicata sì ada-

gio e con una grazia di pronuncia sì mollemente languescente, da disgradarne le medesime Gnore Mamme e Gnore Nonne degli Ebrei livornesi. Ahi, Arcadi della malora! Ahi, tristi Cimauti Miceni! Ahi maledettissimi Nivildi Amarinzj! Puossi egli trovare un mucchio di chiappole come quello delle diaboliche voci e delle diaboliche frasi da voi rispettivamente raggruzzolate e abbicate in quelle vostre scomunicate prose, in quelle vostre poesie scomunicatissime? O principe don Luigi (1)! E come puoi tu lasciarti bazzicare intorno de' pinchi di quella fatta, buoni a nulla, per lo vero Giupiterre, se non a vilmente piaggiare, a sfrontatamente adulare chiunque voglia dar loro tre paoli e un pranzo! Principe mio, chè non li fai tu anzi scopare e rotolare giù delle tue scale dai tuoi famigli, quando eglino osano presentarti o manuscritte o in istampa quelle loro sconce tattamellate, in cui rimescolano senza punto di cirimonia i tuoi illustri Gonzaghi coi loro insulsi confratelli arcadi; tanto poca è la loro modestia, tanto pochissima la vergogna loro! E vorreste voi dirmi, signor Niccolò, che la lingua oggidì parlata e scritta in Roma da quell'arcadica marmarglia, che comprende pur il fiore, in fatto di lingua, di tutto lo stato papalino, vorreste voi dirmi sia lingua da stare alla bilancia con alcuna delle odierne anche men colte dell'Europa?

(1) Don Luigi Gonzaga, principe di Castiglione autore di alcuni Opuscoli, tra i quali il *Letterato buon cittadino,* stampato in Roma nel 1776 con una prefazione e note dell'abate Luigi Godard, fra gli Arcadi Nivildo Amarinzio.

Abbandoniamo Roma, e andiamcene a visitare ad una ad una tutte le altre nostre città principali, come a dire, Napoli, Venezia, Milano, Torino, Genova, Bologna, Parma eccetera. Oimè, che in ognuna di esse anche i signori più cospicui, anche le dame di più alto affare, anche gli stessi letterati di prima bussola e ciascuno, ciascuno, ciascuno, quando vuole parlare un po' meno plebeamente del solito, si ha, come dissi, il suo rispettivo toscaneggiamento tanto di ca' del diavolo, che se ti hai quel gusto di lingua già accennato, bisogna ti abbi eziandio la tromba di Eustachio molto ben costrutta, perchè la non ti venga scassinata e guasta dal perfido picchiare di quelle loro parole, dallo spietato arietare di quelle loro frasi! Oh che scontri di consonanti! O che accozzamenti di vocali, signor Niccolò! E se veruno di quegli scannati gergacci mal toscaneggiati possa in buona coscienza porsi a confronto della lingua usata comunemente dai signori, dalle dame, dai letterati, anzi pure dai valletti, dai trecconi e dalle lavandaje di Parigi, ditelo voi che vi passaste, com'io, alcuni anni in quella metropoli! Non ridereste voi alla più sganasciata se io vi venissi dire in sul serio che i varj quotidiani toscaneggi de'principi di Roma, de'duchi di Napoli, delle venete Eccellenze, degl'Illustrissimi di Genova, de' Quaranta di Bologna, e degli innumerabili marchesi, conti e cavalieri di Milano, di Torino, di Parma, di Modena, ecc., ecc., possano, ciascuno di per sè, gareggiare per proprietà, per correntezza, per eleganza e per copia col parlare de'maggiori donni di Parigi e di Versaglia,

anzi pure coi donni minori di Roano, di Lione, di Bordella, di Tolosa, di Marsiglia e dello stesso ancora intedeschito Strasborgo? Non tanto costì, signor Niccolò mio, voi vi fareste beffe di me con molta ferocia, ma mi dareste anco un bel ritaglio del mentecatto, con la sua bella frangia dell' animale! In Parigi ed in Versaglia, anzi pure per tutta quanta la Francia, non v'ha quasimente persona un po'ben nata, vuoi maschio o vuoi femmina, che non s'abbia letti e riletti i meglio prosatori e i meglio poeti di quella contrada, e ciascuno e ciascuna s'ingegnano di pronunciare quello che dicono alla più cortigiana foggia che si possa; la qual foggia si va tuttora dal centro del bel parlare tramandando da una mano all'altra, sino all'estremità più remota di quel bellissimo regno. Che più? Lo stesso popolazzo, in ogni parte anche più lontana da Parigi, ascolta di spesso dalle scene delle tragedie e delle commedie scritte dal canto della lingua con la massima proprietà, purità e vaghezza. Di qui avviene che il quotidiano conversare di tutte quelle genti s'è venuto, di passo in passo da quasi due secoli formando, sì aggiustato, sì facile, sì vivo, sì vario e sì gramaticalmente forbito, che anche ne'loro più bassi individui, quando lasciano i loro rispettivi gerghi per parlare quella che chiamano enfaticamente *la lingua francese,* il cianciar familiare va molto di rado senza la sua sufficiente porzione di proprietà e d'eleganza; e nelle persone di conto quel cianciare è sempre tale, che non si dilunga mai troppo dallo scrivere più castigato de'loro meglio scrittori. Signor Niccolò, possiamo noi dire senza una

bugiaccia majuscola che questo sia pure il caso della nostra contrada? che il parlare delle bocche nostre s'abbia che rimescere con la lingua dei nostri buoni libri? Oimè un'altra volta, anzi mille, anzi cento mila! Nella nostra contrada i medesimi signori più grandi, e le dame di nascita più illustre avviene assai di rado s'abbiano un meglio parlare di quello che apprendettero dalle balie e da' famigli nella loro prima età! Pochi signori grandi, pochissime dame d'illustre nascita sanno più là del nome d'alcun nostro prosatore, d'alcun nostro poeta, comechè alcuni ed alcune si vadano inghiottendo qualche cucchiajata di lingua francese rubata ai Voltaire ed ai Rousseau, che rivomitano quindi con ogni più possibile sollecitudine insieme col loro maldigerito toscano, ogni qualvolta s'acconciano a parlarti squisito ribadito, e leccato refocillato.

E se sono questi fatti innegabili, chè pur troppo lo sono; se anzi chi fa sforzo fuor di Firenze di parlar toscano, come ogni uom dabbene dovrebbe fare, se, dico, viene anzi considerato dai più un affettato, un tuttosale, uno sputacujussi, come diavolo, signor Niccolò, possiamo noi onestamente e senza arrossircene fare i paragoni tra la lingua nostra e qualsivoglia altra di questo mondo? Io sono italiano quanto voi, signor mio; ma non per questo voglio dire le bugie a voi o ad altri, per conferire un pregio al nostro paese, che non gli si debbe per nulla. I nostri signori e le nostre dame parlano, i novantanove in cento, molto goffo e molto sciatto, perchè appunto novantanove in cento sono personcine per lo più ben vestite di

panni, ma spoglie d'ogni sapere, nè più nè meno che i loro servi, anzichè i loro cavalli. E i nostri letterati parlano male i novantanove in cento anch'essi, e scrivono peggio il doppio, perchè il novantanove in cento non sono letterati davvero, ma soltanto nell'opinione del grosso volgo, chè veduta in istampa una qualche loro caccabaldola si ha subito la bontà d'onorarli con qualche titolo. E rispetto poi allo stesso volgo, così nol fosse come lo è, tutto sprofondato da un capo all'altro dell'Italia nella più animalesca ignoranza, ogni dì più accresciutagli, se si potesse, da quelle talor scimunite predicacce che ascolta dai pulpiti, o da quelle melensaggini frammiste alle ribalderie che sente non di rado ne' teatri, eternamente espresse in un linguaggio sciancato, scorretto, sciagurato, e degno più de'cani, de'porci, che non degli uomini.

Il mio soavissimo signor Niccolò raccapricciandosi qui, come chi sente un estivo scoppio di tuono troppo smisurato, mi risponde con una vocina molto mansueta, che a tutto questo mio collerico dire e' non ha sillaba che apporre. Ma sei tu, soggiung' egli, riavendosi alquanto, sei poi tu del tutto giusto all'Italia tua, quando ti dimentichi di pianta e come se non avesse la minima esistenza, di quel domestico parlare adoperato al dì d'oggi in quasi tutta la Toscana, ed in Firenze principalmente.

Zitto, signor Niccolò, zitto zitto per amor del cielo, chè nè anco da questo lato faremo bene i fatti nostri! A giudicare dai ricordi che ci rimangono tuttora, e congetturando pure analogica-

mente, con molto garbo si dovette favellare in Firenze a'tempi che si governava in repubblica, perchè la necessità di ragionare dinanzi alla Signoria, e d'aringare talvolta pure dinanzi al popolo, aguzzava i cervelli a marciaforza e gl'invigoriva, e cavava dalle bocche di moltissimi individui un linguaggio netto, vivido, veloce, robusto e pieno colmo di altre buone qualità, che diffuso quindi gradatamente per ogni ordine di persone alte e basse, veniva a rendere piacevole ogni parlatore nel suo parlare quotidiano. Estinta quindi la repubblica e caduto il paese nell' assoluto governo de' signori Medici, la vaghezza di quel parlare tirò pur oltre a serbarsi per alcun tempo, cioè sintanto che i primi di que' Medici durarono, i quali non erano, a dir vero, corpi senza petto; di modo che sen vennero incoraggiando non solo con le ricompense, ma perfino coll'esempio lo studio d'ogni sorta di lettere e la coltura della lor lingua in particolare, saputa allora molto da essi stessi e da' barbassori primari del loro stato, anzi pure da molti individui della medesima plebe. Se que' primi Medici s'avessero avuti de' successori degni di essi, e se la buona sorte dell'Italia s'avesse poi anco voluto ampliare il loro dominio, in modo da poter formare nel palagio Pitti una corte numerosa, splendida e possente, non v'ha punto di dubbio, che la lingua toscana sarebbesi rinforzata di molto coll'allargarsi ogni dì più, e sarebbe stata di mano in mano dotata di tutte quelle parti, che rendono le lingue belle e grandi e vigorose ed atte ad ogni cosa. Ma che! I signori Medici non soltanto non ampliarono il loro domi-

nio e rimasersi piccini, a considerarli come capi d'una lingua, ma degenerarono eziandio assai da quella magnanimità che s'avevano un tempo i Cosimi e i Lorenzi, nè si curarono troppo di prose, di poesie o d'altri tali rompicapi. E la conseguenza fu, che la lingua loro andò a poco a poco perdendo della sua nativa bellezza, e peggiorando quasimente a vista d'occhio, e per conseguenza il parlare domestico e quotidiano di tutto il loro paese calò al basso di dì in dì, perdendo sempre più di quella sua indole antica, tanto vegeta e tanto sana, ed ammorbandosi ad ora ad ora con mille mascalcie di voci e di frasi ghiribizzose, o nate in terra straniera e portate ne' loro scritti egualmente che nel loro conversare, da un numero non piccolo di donzellacci stolti e privi poco meno che di tutto il loro lume naturale; tanto che con lo scomunicato ajuto del brutto vezzo introdottosi per tutta Italia verso la fine del sedicesimo secolo di parlare alla *signoria* dell'uomo, anzichè di starsi saldi al suo *tu*, o almeno al *voi*, la lingua toscana, un tempo rigogliosa di un'aurea semplicità che serviva di fondamento principale a moltissime sue bellezze, venne alla fin fine a tombolare lunga e distesa nel melenso e nello scempiato in guisa tale, che il conversar comune di Firenze mi riesce al dì d'oggi d'una snervatezza, d'un dolciato, d'un floscio tanto miserabile, da vergognarsene un popolo d'eunuchi, se ve n'avesse uno. Ahimè, signor Niccolò! Tendete gli orecchi ogni qual volta vi trovate in que' crocchj, e a quelle veglie e *conversazioni*, come se le chiamano con un mal vocabolo di fresca data, o quando

sedete in quel loro casino o ne' palchi del teatro in via della Pergola, anzi pure negli stessi cerchi dove il reggente presiede, e badate, se vi dà il cuore, al parlare sì degli uomini che delle femmine! Si può egli dare una linguerella più tenue, più gretta, più tisica, più pidocchiosa di quella usata dalla parte maggiore di quelle vossignorie maschi, e di quelle titolate donnettine? Le poche o le molte volte ch'io mi sono abbattuto in quelle ragunate di Fiorentini di ambi i sessi, poss'io morire se non fantasticai sempre di essere nel paese di Lilliputte, dove i corpi e le anime d'un mezzo milione d'abitanti non bastano per empire fin all'orlo uno di que' nostri canestruzzi, ne' quali riponghiamo le more, le fragole e le ciriegie.

Anche qui tu non di' del tuo male, interrompe il mio signor Niccolò. Tuttavia, là dal signor Filippo Neri, per esempio, non si parla egli una lingua?

Zitto un'altra volta, padron mio: dal signor Filippo Neri sono stato anch'io assai mattine, e ho colà assaggiata più volte quella sua cioccolata, non mi ricordo più se coll'ambra e con la vainiglia, e per conseguenza mi sono colà imbattuto più e più volte in una dozzina, o forse due, di parlatori da stare poco meno che a tu per tu con un pari numero de' meglio di qualsiasi paese. Ma, Niccolò mio, quale conseguenza vorreste cavare contra il mio dire, rammentandomi quello scarso numero di persone scelte che si accozzano ogni mattina in casa di quel mio signore? Basterebbeti la vista, o, per dirla più alla mia maniera, t'avresti tu il viso bastantemente ferreo, da dirmi che

il parlare usato da quel signor Filippo e da quei suoi pochi amici sia il parlar comune di quella metropoli della Toscana? Povera Firenze, un tempo degna regina dell'italica favella, ahi, che quella poca di brigatuccia raccolta a studio dal signor Filippo, ahi, ahi, che, se Dio non ci aiuta e se le cose continuano nel loro attuale progresso, ridurrassi pur tosto dalle due dozzine a soli sei, a quattro, a due, a nessuno; e il parlare in voce egualmente che quello de' libri, adoperato da' tuoi Cerretesi malappresi, da' tuoi Lastri pedantastri, da' tuoi Manni barbagianni, e da tanti altri tuoi gonzi, stolidi ed insulsi ciancioni d'oggidì, prevarrà pure dalla sorgente sino alla foce dell'Arno sul parlare di quella dotta brigatella; e la lingua tua, che nel suo primo apparire fece quasimente cenno di voler cacciare la stessa latina di seggio, diverrà pure, prima che questo secolo si compia, una linguacciaccia inetta e barbara, da non si valutare un pelo più della bergamasca e della furlana!

Signor Niccolò, io ve lo dico ora, se non ve l'ho detto prima d'ora. Perchè un parlare domestico riesca bello e atto ad ogni argomento, fa d'uopo *in primis et ante omnia* sia parlato da un popolo numeroso e grande; e il popolo di Toscana non è numeroso, nè credo si possa in oggi chiamar grande per alcun verso. In secondo luogo fa d'uopo, che gl'individui di quel dato popolo si leggano, per così dire a pasto, i loro meglio scrittori: e questo già si è detto non essere punto il caso nè de'Toscani, nè degli altri Italiani d'oggidì, i quali tutti leggono sì poco e con tanta

svogliatezza e negligenza, che i nostri stessi più principali signori e le nostre dame più sfarzose non sanno oggimai più nè tampoco scrivere quattro righe senza fregiarle con otto spropositi di lingua e sedici d'ortografia. In terzo luogo fa d'uopo che i principi di quel tal paese . . . Di che fa d'uopo in terzo luogo? su parla . . . Eh, signor Niccolò, scusatemi se non ve la dico tutta, e fate d'indovinarvela da voi! Certe cosettine, in certi paesi modellati come Dio vuole, gli è meglio accennarle solamente, che non dirle giù alla spiattellata. Parvi ch'io sia prudente quando il voglio essere, e ch'io intenda quella figura che il Decolonia chiama Reticenza?

Conchiudiamola dunque, amico e signore mio, con notare a mo'di corollario, che l'Italia nostra s'ha avuto ne' tempi andati un bel numero di galantuomini i quali seppero ficcare qui e qua pe'loro libri una lingua molto atta a qualsisia cosa, chi se la sapesse por bene in bocca e nella penna; ma, considerata la non curanza che ogni odierno Italiano mostra di quella sua bella lingua, notiamo pure, che sarebbe una mezza bestemmia il misurarla non dirò con quella de' Francesi e degl' Inglesi, che fanno tanto caso delle loro e che le coltivano tuttora con ogni più sollecito studio, ma nè manco con quelle de' Polacchi e de' Moscoviti, i quali si sa non avere per anco scritti di molti buoni libri nelle loro. Nè Moscoviti, nè Polacchi, nè Tartari, nè Cosacchi, chè quasi l'ho detto, mi poss'io persuadere trascurino il parlar loro, anzi lo sconcino e lo deturpino al modo, che si va tuttora facendo in Italia del to-

scano da'nostri cari carissimi compatriotti. E qui, signor Niccolò, qui butto sdegnosamente via la penna, chè non la posso più durare a spaziare su questo sozzo ed ingratissimo argomento. State sano.

LETTERA

Al Signor Franzini

Se la lingua che si scrive in Italia debbasi chiamare fiorentina, toscana o italiana.

Il celebre Niccolò Machiavelli, fra le tante opere che ha scritte, ha un discorso nel quale si esamina *se la lingua di Dante, del Boccaccio e del Petrarca si debba chiamare italiana, toscana o fiorentina*, vale a dire: « Se la lingua che si debbe « scrivere dagli scrittori d'Italia, s'abbia a chia-« mare italiana, toscana o fiorentina »; e dopo di averla disputata un pezzo a suo modo viene finalmente a questa decisione: « che il chiamarla toscana sarebbe poco onesto, il chiamarla italiana sarebbe disonestissimo, e che va chiamata fiorentina chi la vuole chiamare pel suo diritto nome»: vale a dire che bisogna scrivere il dialetto di Firenze da chi vuole scriver bene.

Ma, signor Franzini mio, e come abbiamo noi a chiamare la lingua in cui hanno scritto l'Ariosto, il Tasso, il Bembo, il Caro e millant'altri Italiani che non erano Fiorentini, e che non ebbero certamente mai nel pensiero di scrivere

pretto fiorentino? E come abbiamo a chiamare quella in cui vanno scrivendo il Metastasio, i due fratelli Gozzi, il Parini e tanti altri viventi, nessuno de' quali ha forse mai veduto il palazzo dei Pitti? E in che lingua si ha a dire che io stia schiccherando questa lettera al mio Franzini, io che non sono stato che quindici giorni interi in Firenze, e che per conseguenza non ho avuto tempo d'impararne il parlare?

Qualche nome s'ha pure a dare, signor mio, alla lingua, che l'Ariosto e il Tasso e que' millant'altri s'hanno scritta; qualche nome, che come scrittori, gli abbracci tutti quanti in una denominazione; qualche nome che si opponga a lingua greca, a lingua latina, a lingua francese, a lingua tedesca, ecc., ecc. Se vi è tal cosa nel numero delle cose, a cui s'abbia a dare il nome di lingua italiana; e se si può dire con verità che l'Ariosto, il Tasso, il Caro e quegli altri non si sognarono mai di scrivere pretto fiorentino, e se l'Ariosto e il Tasso e gli altri hanno scritto ciascuno in lingue tanto rispettivamente diverse fra sè stesse quanto lo è ciascuna rispettivamente alla fiorentina; e' sarà pur forza dare a ciascuna delle lingue, in cui ciascuno di essi ha scritto, un appellativo che la distingua dalle altre tutte. E così bisognerà dire che quella in cui l'Ariosto scrisse è italiana da Ferrara; quella in cui il Tasso, italiana da Sorrento; quella in cui il Caro, italiana da Macerata; e così dell'altre e dell' altre e dell'altre. Vedi in quale caos messer Niccolò ne vorrebbe costì tombolare col suo pretendere che nessun nome s'abbia a dare alla lingua d'Italia quando è scritta, se non quello di fiorentina.

Il fatto sta, signor mio, che la lingua nella quale scrivono tutti que'che nascono in quel tratto di terreno chiamato Italia, non s'ha a chiamare nè fiorentina, nè toscana, ma sibbene italiana; e questo per due potentissime ragioni principalmente. L'una, perchè ogni nativo d'Italia, o bene o male che l'intenda, o un po'più appuntino, la intende senza darsi la fatica di studiarla; e l'altra, perchè i popoli confinanti in Italia non la intendono, senza previamente darsi la fatica d'apprenderla. Ecco le due qualità che distinguono la nostra lingua da tutte le altre, e da cui deve derivare l'appellativo suo d'Italiana. E non importa se l'autore del Caloandro, il Marino, l'Achillini, il Ciampoli, il Sagredo e il Loredano nei tempi passati, o se l'Algarotti, il Goldoni, il Denina, il conte Verri, il marchese Beccaria e l'avvocato Costantini ne' presenti, hanno scritto nel modo incolto, barbaro e goffo in cui hanno scritto, poichè i punti delle lingue non hanno che fare con la maggiore o minore purità ed eleganza in cui sono state scritte da Tizio e da Sempronio; e ciascuna è, e deve chiamarsi lingua di quel tal paese nel quale è universalmente intesa, senza che i suoi abitanti, come dissi, s'abbiano a fare innanzi tratto la fatica di studiarla ed apprenderla.

Anche in Francia, anche in Ispagna, anche in Inghilterra, e nella Cina e nel Giappone, e anche a casa il diamine, (che quasi la mi è scappata) si parlano varj dialetti, nè più nè meno che in Italia: pure per tutto l'orbe terracqueo la lingua degli scrittori di Francia viene chiamata lingua francese; quella di que'di Spagna, spagnuola;

quella di quei della Cina, cinese, e così giù sino al fondo della litania. E se questa cosa sta così, come senza dubbio la sta, quare non si chiamerà italiana quella degli scrittori d'Italia, o che scrivano purgato e netto come il Boccaccio e il Firenzuola, o senza verun garbo e con sommissima goffezza come il conte Pietro Verri e l'abate Carlo Denina?

Concedesi tuttavia che la lingua nostra s'ha anche a chiamare fiorentina; ma questo nome non se le debbe dare se non quando si voglia distinguerla dalla sanese o dalla pisana, da quelle di Volterra e di Pistoja, da quelle di Roma e di Napoli, e in somma da qualche lingua o parlare di qualch'altra italica città: e poi s'ha anche a chiamare toscana quando si contrapponga, per esempio, alla romagnuola, alla lombarda, alla piemontese, *et sic de coeteris*: ma semprechè si contrapponga a lingue morte od oltramontane, od oltramarine, fa d'uopo si chiami italiana da chiunque fa mestiero di parlare con aggiustatezza, e non toscana e molto meno fiorentina; perchè sino nella stessa Firenze si sogghignerebbe per beffa, s'io dicessi, verbigrazia, che ho in capo di scrivere un trattato filosofico, o un poema epico; ma che non so s'io me lo scriva *in fiorentino o in latino, in fiorentino o in francese*, richiedendo l'esattezza dell'antitesi ch' io dica *in italiano o in latino, in italiano o in francese*: nè farebbe nè anco troppo bel sentire s'io dicessi *in toscano o in latino, in toscano o in francese*, perchè nel primo caso l'idea della provincia di Toscana non aggiunge alla grandezza di quella del Lazio, tanto

venerato da tanti popoli per tanti secoli; e nel secondo caso perchè ponendo la provincia di Toscana a rincontro di tutto il regno di Francia, o di qualunque altro regno, si forma dissonanza, accoppiando insieme delle idee, le quali, perchè concordino bene, fa mestieri non vengano appaiate come polli da mercato.

Concedesi altresì, almeno da chi non è affatto asino, che la lingua di uno scrittore italiano debbe essere toscanamente, anzi pure fiorentinamente fraseggiata; e si concede e si è concesso e si concederà in eterno, che que' parlari usati qua e là per la Toscana, e più degli altri il fiorentino, s'avvantaggiano ciascuno a qualsivoglia parlare di qualunque altra parte d'Italia, sì per bellezza di vocaboli, sì per proprietà d'idioma. Nulladimeno questa regola s'ha a tener salda nel nostro paese, come si tiene in tutti gli altri: Che il principale appellativo d'una lingua intesa in tutte le province di un qualsisia paese deve derivare il suo nome da quel tal paese, e non da quello d'una sua provincia e molto meno da quello d'una qualche sua città, nonostante che in quella tal provincia o in quella tal città, la lingua ch' è comune a tutto l'aggregato di città e di province di un paese si parli meglio assai, che non in qualsisia altra parte di quel paese.

Non sono poche le contrade, gli abitanti delle quali hanno più di un nome per le loro rispettive lingue. Gli Spagnuoli, per esempio, n'hanno sino tre per la loro, oltre il principale, *lengua castellana*, o *romance castellano*, o *romance* senz'altro aggiunto; e così gl'Inglesi, oltre al chiamare la

loro *English*, la chiamano *British*. Osservisi però che cotesti appellativi soprannumerari non s'usano se non in certi casi, facendosi entrare sì nel parlare che nello scrivere, talvolta per ismanceria e per vaghezza, talvolta per rialzare lo stile, talvolta per abbassarlo, talvolta per fuggire la ripetizione della stessa parola, talvolta in somma per un motivo, talvolta per un altro, appunto come facciamo noi, quando diciamo *l'italica favella*, o *la lingua volgare, o il parlar d'Italia, o il linguaggio nostro*, ed altre somiglianti cose.

E v'ha poi un'altra fortissima ragione per cui il principale appellativo della lingua nostra non le debbe essere dato nè dalla Toscana, nè dalla sua prima città; e questa è, che nè i Toscani in generale, nè i Fiorentini in particolare, quando si fanno a comporre opere d'inchiostro le compongono in questo o in quell'altro dialetto, ma le compongono in una certa lingua che per saperla fa d'uopo essere qualche cosa più che non Toscano e più che non Fiorentino; vale a dire, fa d'uopo essere persona dotta, e saper di gramatica, e aver notato come questo e quell'altro scrittore s'adoperò gli articoli e i segnacasi de'nomi, e le varie terminazioni de'tempi ne'verbi, e le altre varie parti che costituiscono il discorso; e fa d'uopo si sieno apprese le etimologie di molte, se non di tutte, le voci della lingua, onde quelle voci non si ficchino a casaccio in una scrittura, come il popolo le ficca nel parlare, storcendone il vero significato, e fa d'uopo avere a menadito ogni sinonimo d'ogni voce, ogni equivalente d'ogni frase, onde potere ad ogni volger di canto scegliere o rigettare

quello che fa o non fa al proposito, onde poter isfuggire il ripetere melensamente la stessa voce o la stessa frase; e fa d'uopo d'avere una schifiltà d'orecchio, una finezza di giudizio, e, per così dire, un'armonia d'anima, una qualità sì sensitiva, sì dilicata di cervella, che t'avverta con un tocco subitissimo d'ogni anche minima dissonanza in ciascheduna parte del tuo scritto, onde tu la possa immediate fuggire o immediate emendare; e in somma fa d'uopo avere meditato gli anni e gli anni, non soltanto sul modo di scrivere di questo e di quell'altro scrittore nostro paesano, e saper ben discernere il buono e il cattivo, il migliore e il peggiore di ciascun di essi, ma fa d'uopo eziandio avere una chiara idea del genio e del carattere di quella lingua che fu madre della nostra, onde potere in qualche urgente o bella occasione pigliar in prestito da quella qualche ornato, qualche cosetta che possa veramente aggiungere una vaghezza al tuo scritto: nè ti farà punto male allo stomaco, se avrai pure osservato coll' occhio del critico molte altre lingue, o morte o vive, e notata l'indole e la manifattura di esse, onde avvalertene da valentuomo in molti casi per crescere la grazia o l'energia o qualche altra qualità delle tue frasi, senza però introdurre barbaramente e senza discernimento voci e frasi forestiere nella nostra lingua, ma imitando con destrezza e con arte qualche maniera forestiera che possa rendere qualche tua maniera pellegrina e vivace e bella; e in somma fa d'uopo che ogni nostra scrittura, perchè salga in pregio di veramente bella, sia corretta e ricorretta, limata e rilimata, brunita e

ribrunita, e distinta a più potere dal parlar comune de'Toscani in generale e de' Fiorentini in particolare, nessuno de' quali scrive come parla, se non forse un qualche miracoloso loro valentuomo che parli come un libro, come si suol dire.

Mi si nieghino queste verità, com' io le voglio in ogni modo battezzare, e mi si sciorinino in contrario le autorità e le sofistiche ragioni del Machiavelli, del Varchi, del Buommattei e di cento altri scrittori, o parzialacci o poco riflessivi, dico poco riflessivi su questo particolare argomento; e veggiamo quale ne sarà la conseguenza, cioè, quale sarà la conseguenza dell' affermare che la lingua nostra stia unicamente di casa in Firenze, e che basti essere Fiorentino per saperla. Sarà la conseguenza che tutti quanti i precetti lasciatici da tanti uomini dabbene in fatto di lingua, e tutti quanti i vocabolari e lessici di essa, anzi pure tutte quante le opere scritte da tanti e tanti anni nella nostra penisola dovranno essere riputate cose, rispetto alla lingua, cattive tutte ed onninamente inutili a chiunque s'ha o s'avrà la rara sorte di essere nato sull'Arno, e proprio laddove s'ha i quattro ponti sul dosso; e sarà la conseguenza che Domenico Maria Manni, melenso e stucchevolissimo scrittore, scriva meglio in prosa che non l'autore dell'Osservatore Veneto, e che lo spropositato poetastro Giovan Santi Saccenti se la poteva allacciare in verso molto più alto che non il Metastàsio, unicamente perchè il Manni e il Saccenti sono fiorentini, e Gaspare Gozzi e il Metastasio non lo sono; e sarà la conseguenza che alla lingua individuale di ogni nostro scrittore,

sia buono, sia cattivo, sia passato, sia presente, bisognerà a forza appiccare l'appellativo dell' individuale patria sua, non si potendo in buona coscienza chiamare fiorentino lo scrittore fiorentino, e chiamar poi genovese lo scrittore di Genova, norcino quello di Pontremoli, e va dicendo: e da quella ultima conseguenza ne risulterà quest'altra, che l'Italia s'avrà una farraggine di appellativi di lingue tanto mostruosamente vaste da confondere e da sbaragliare ogni qual si voglia cervello, e da non poter mai sapere donde quegli appellativi si sieno tratti senza l'anticipato soccorso d'una scienza non agevole ad acquistarsi; vale a dire, la scienza dell' italica geografia, che occorrerà pure studiare molto pel minuto, onde potersi fissare in mente le varie terre dalle quali, ciascuna di quelle tali scritte lingue, sarà stata prodotta.

Molte ragioni, oltre a queste, potrei quì aggiungere contro l'opinione del Machiavelli, e di chiunque s'è dimenato e divincolato per corroborarla, e per convincerci che la lingua de' nostri scritti, o vuoi de' nostri libri s'ha a chiamare fiorentina o toscana, e non italiana. Ma perchè riscaldarmi d'avvantaggio ad esporre un errore di que'messeri tanto evidentissimo? Lasciatemi solo soggiungere, signor Franzini, che fu una specie d'insolenza quella del Machiavelli, e un'insolenza procedente da un'ignoranza stizzosa, quella di strapazzare sulla fine del suo discorso tutt'i dialetti d'Italia alla rinfusa, e di dare particolarmente al lombardo lo strano ed oltraggioso titolo di *bestemmie di Lombardia*. Se, in vece di correre a strapazzare

i varj parlari della nostra penisola, e'si fosse un po'sconciato ad esaminarne i diversi caratteri, io m'assicuro che si sarebbe facilmente convinto del loro essere egualmente buoni, ciascuno quanto il suo fiorentino, ad esprimere i bisogni e le faccende e le occorrenze comuni degli uomini. È vero che nessuno di essi è forse tanto atto quanto il fiorentino a sviluppare in prosa e in rima concetti alti e sublimi; pure, come accennai, anche il fiorentino non può fare intieramente da sè, e bisogna sia aiutato in questo stesso caso da uno studio e da un giudizio e da un gusto, che i Fiorentini non hanno e non possono avere dal loro esser tali. Ma se il dialetto particolare di Firenze s'ha vantaggio da questo canto su tutti gli altri dialetti d'Italia, non ne viene per conseguenza diritta che tutti questi sieno del tutto da dispregiarsi e da vilipendersi, perchè non ve n'ha neppur uno che non s'abbia la sue grazie naturali, e buon quanto il fiorentino ad esprimere in rima cose vaghe e piacevolissime a sentirsi. E moltissimi componimenti in versi s'hanno in ciascuno di essi da far faccia, non dico a quei del Saccenti o del Fagiuoli, che sarebbe poca cosa davvero; ma da stare di rincontro anche ai più be'tratti del Pulci, del Berni, del Lippi e di qualsivoglia altro poeta bell'umore, di cui Firenze si possa far bella.

Conchiuderò dunque, signor Franzini, che messer Niccolò Machiavelli non ha mostrato in quel suo discorso di essere in fatto di lingua quel profondo speculatore ch'egli era in fatto di guerra, di politica, di governo e di altre cose, chè si

lasciò portar via dalla parzialità verso la sua nativa terra, per non dire da una matta furia di cervello, quando volle dar un nome alla lingua degli scrittori nostri, che non le può quadrare in nessun modo; e più quando si scordò che i linguaggi sono cose formate qui e qua e colà dalla natura e dal caso, e che le cose così formate, nè tampoco se fossero sconce, non si debbono dispregiare e vilipendere, non essendo in potere di alcuno il far sì che la natura e il caso mutino quelle voglie e que'capricci che s'han voluto avere. Gradite, Franzini mio, la filastrocca che anch'io ho avuta la voglia e il capriccio di scrivervi oggi, e scrivete sempre delle buone cose in italiano, senza smarrirvi del vostro esser nato vicino a Saluzzo; chè, sempre sien buone, tanto varrà quanto se fossero fattura del più valente Fiorentino che sia. State sano.

LETTERA

AL MEDESIMO

*Dell'*Ella, *del* Voi *e del* Tu (1).

Gl'Italiani s'hanno tre maniere di scrivere nei loro reciprochi carteggi; l'una chiamata signorile, amichevole l'altra, e compagnesca la terza.

---

(1) In uno dei primi numeri del tomo II dell'opera periodica intitolata *il Caffè*, pubblicatasi in Milano negli anni 1765 e 1766, e ristampata nella mia Tipografia fino dall'anno 1805, trovasi un articolo del conte Pietro Verri su questo stesso argomento, la cui lettura è del pari piacevole ed istruttiva. *Il Tip. Gio. Silvestri.*

La maniera prima, cioè la signorile, sarebbe forse meglio non si fosse trovata mai, poichè il solo inveterato costume può toglierle quell' apparenza, anzi pure quella sostanza d'assurdo che trae con sè. In quella maniera l'uomo non iscrive *all'altro uomo*, come la semplicità del vero chiederebbe, ma scrive *alla signoria dell'altro uomo*, vale a dire indirizza il suo parlare ad una cosa non formata dalla natura, ma dall'immaginativa; cosicchè, volendo, esempligrazia, domandare ad uno *come stia di salute*, non gli dice *come stai tu di salute*, chè sarebbe il modo naturale di fare una simile domanda; ma gli dice, *come sta ella di salute*, *come sta di salute la signoria vostra o vossignoria illustrissima o vostra eccellenza o vostra eminenza*, eccettera, secondo che porta il grado, la qualità, o l'importanza della tal persona; e tutto il discorso corre a quella foggia, quasichè la signoria o l'eccellenza o altro titolo della tal persona fosse un ente muliebre ed atto a formare un soggetto da sè stesso, quando infatti non è se non un'idea fantastica e vana.

Che questa maniera da noi usata sì nello scrivere, che nel parlare debba porsi nel numero degli assurdi più solenni che siano mai stati ghiribizzati, e che non sia punto degna d'esser adoperata da quelle creature che chiamansi ragionevoli per antonomasia, ognuno lo vede, ognuno lo confessa liberamente. Ma che fa questo, se chi ricusasse ora di adoperarla, o chi si mettesse all'impresa di sbarbarla e di toglierla dal colloquio o dal carteggio, non ci guadagnerebbe che del novatore scervellato e fuor de' gangheri? Questa maniera

è, come dissi, chiamata signorile, perchè viene usata dall'uomo che intende di trattare l'altr'uomo non come uguale o minore suo, ma sibbene come suo superiore e signore. E così gli uomini che non sono di basso affare, quando scrivonsi l'uno all'altro, e i minori quando scrivono ai maggiori, e gli eguali di picciol conto quando scrivendo ai pari loro intendono di stare sul quamquam, ed eziandio i maggiori, quando scrivendo a'minori non giudicano a proposito di trattarli con albagia; tutte coteste genti, dico, usano questa maniera signorile, e parlano a quel muliebre titolo, a quella emasculata qualità dell' uomo, anzichè all'uomo stesso; e chi non adottasse questo sproposito consagrato dal costume, porrebbe oggidì molto in collera un corrispondente, che farebbe di risentirsi come d'un'ingiuria non mediocre con chiunque gli venisse a sfoderar sugli occhi la seconda o la terza delle tre maniere.

La maniera seconda del nostro scrivere, cioè l'amichevole, corre nella seconda persona del plurale, come se l'uomo a cui si scrive non fosse uno, ma sibbene due o più; e questa si chiama *dar del voi*, come l'altra *dar del signore*. L'usare questa maniera coi grandi quando siamo piccini, sarebbe un delitto majuscolo e a mala pena perdonabile, perchè oltre al non implicare il grado minore di colui che scrive, non esprime nè tampoco sufficiente riverenza, sufficiente ossequio, se l'uomo si sbracciasse anco a cercare le parole più riverenti, e le più ossequiose frasi che si possano. Quindi è che questo *dar del voi* è abbandonato, per così dire, a quelli che sono bassamente eguali

in ogni punto: e i mercatanti, che nel mutuo trattare delle loro faccende badano al lucro anzichè alle ceremonie, se l'hanno appropriata come la più comoda e la più sbrigativa delle tre; e i letterati non isdegnano d'adoperarla nè anch' essi, quando non vogliono scioccamente starsi sulle puntute altezze de'convenevoli, e così pure l'usano in generale tutti coloro, di qualunque grado si sieno, che amano di trattarsi urbanamente e con amorevolezza, anzichè con sussiego e con prosopopea.

Resta la maniera terza, cioè la compagnesca, che chiamano *dar del tu;* la quale, come quell'aggettivo importa, s'adopera dai buon-compagni, vale a dire da quelli che sono legati fra di sè d'un affetto cordiale, e che si hanno di comune consenso bandita la cerimonia e le troppe sguajatezze dalla cerimonia inventate, o, per dir più schiettamente il vero, create ab inizio dalla superbia e dalla forza de'ricchi e de'potenti, ajutata dalla meschinità e dall'inettezza dei deboli e dei poverelli. E dà così del *tu* e sel riceve a vicenda, un fratello, verbigrazia, o un cugino che scrive al fratello o al cugino, e un vero amico ad un vero amico, o un padre ad un figliuolo; e in somma chiunque vuole onestamente ed alla buona considerarsi eguale all'altro, o mostrare che gli vuol bene davvero, anzichè da burla. Questa maniera del *tu*, che scaccia ogni ombra di cerimonia, comechè non escluda necessariamente il rispetto e la creanza, cangia affatto di natura quando l'uomo in collera scrive all'uomo da cui è stato offeso, o dal quale si figura d'essere stato

offeso. In questo caso il d- del *tu* indica sdegno o rancore e maltalent- e dispregio sommo. E i padroni scrivendo a'loro famigli l'usano pure alcuna volta invece del solito *voi*. Ma quando questo avvi-ne, il *tu* è per l'ordinario avvolto in qualche frase cordiale ed amichevole; e quando il c[illegible]o è tale, fa d'uopo conchiudere che quel tal famiglio sia molto in grazia, poichè si merita dal padrone un'affabilità di siffatto genere; intendendosi ne'casi più semplici che ogni padrone, se non è una bestia del tutto rigogliosa senza affetto, deve usare il *voi*, anzichè il secco *tu*, se scrivesse anche alla più trista delle sue livree, benchè poi nel parlare adoperi anzi il *tu* che non il *voi* con ciascuno de'suoi servidori.

O quanti imbrogli e quante sciocche smancerie, mi dirà qui un qualche leggitore inglese e francese! Quante stranezze inutili voi Italiani v'adoperate! Perchè moltiplicare le molle e le girelle e le ruote, quando la macchina si può movere nè più nè meno, come si fa da noi, con una sola molla, con una girella o con una ruota sola?

Verissimo, signor mio! Ella dice bene. Vossignoria favella come un Boccadoro! Ma che ci poss'io se gli uomini d'Italia non sono tutti fatti nè al suo modo, ne al mio? La disgrazia vuole che ogni paese s'abbia le sue usanze; e chi v'è nato, bisogna, voglia o non voglia, se le abbia per ottime, siano cattive quanto ponn'essere; bisogna vi si acconci zitto zitto, onde non riesca straniero nella sua propria patria; e chi è veramente straniero bisogna s'abbia flemma anch'esso,

e soffra che ciascuno in casa sua se la rimescoli come più gli pare. La maniera signorile, s'io potessi, la vorrei di sicuro cacciare immediate dal nostro scrivere, come anco dal nostro parlare; e chi sa ch'io non la scomunicassi eziandio, s'io fossi papa, chè quello indirizzare il discorso nostro ad un fantasma femminino creato dall'immaginativa, come dissi più sopra, è certamente un peccato contra la ragione (1). Contuttociò finattanto che il nostro brutto costume durerà, e che ho pur paura voglia durare quanto la nostra lingua, io medesimo pretenderò in molti casi che alcuni, sì nello scrivermi sì nel parlarmi, si scordino di quella cosaccia chiamata *io* al nominativo e *me* all'accusativo, e vorrò costantemente che certuni, più sdanajati se non altro che non son io, parlino e scrivano alla *signoria* che non

(1) Il conte Verri, nel già citato articolo, dimostra quanto ancor più ridicolo sia l'uso che si è fatto di questa strana maniera di esprimersi nella corrispondenza familiare, e riferisce tra gli altri il seguente esempio: « Un certo signor Agapito Stivale . . . ricevette una lettera curiosa, e nella soprascritta vi « stava così: *Al conosciutissimo che comanda, che ha diritto di comandare, da coltivarsi moltissimo, che comanda, Agapito Stivale.* Il signor Agapito « fu maravigliosissimo per tutto questo caos di roba, « e ciascuno de'miei lettori lo sarà al pari del signor « Agapito, sintanto che non faccia la seguente riflessione, che *conosciutissimo* rassomiglia molto a *illustrissimo*, che *signore* è quello che *comanda*, « che *padrone* è quello *che ha diritto di comandare*, e finalmente, che *colendissimo* è la stessa « cosa che il dire *da coltivarsi moltissimo.* »

ho, anzi che a me stesso; entrandomi benissimo nel cervello che l'essere una persona trattata dalle altre persone come un ente spirituale, anzichè come una creatura comune e fatta come tutte l'altre d'ossa e di polpe, è cosa che solletica molto gratamente ogni anima piccola come la mia; una cosa la quale ti fa dimenticare per un istante quella verità sì dura a considerarsi, che l'uomo non è se non un povero *tu* fintanto che se la passa in quest'orbe sublunare, s'abbia quattrini e terre a sua posta, e dottrina e nascita e autorità e possanza quanta se ne può sognare in luglio ed in agosto dal più gran fabbricatore di castelli in aria, o s'abbia vanità e superbia e grilli in maggior copia che non ne fu mai nell'antica o nella moderna Roma.

Checchè mi risolvessi dell'*ella* e della *signoria*, s'io fossi papa o re di corona; fatto sta che delle tre maniere nostre quella del *tu* è la sola che s'ha diritto legale di domicilio nel nostro paese. Le altre due non s'hanno quel diritto che per un mero privilegio accordato loro senza un buon perchè. Il *tu* è stato trasmesso a noi dai nostri antichi Italiani, e noi dovremmo averlo conservato puro ed intatto, com'essi l'avevano redato dagli antichi Romani; ma l'*ella* sen venne a noi dagli Spagnuoli, s'io giudico bene, e il *voi* dai Francesi, allorchè que' due popoli bazzicavano più in Italia che non oggi, e che la maneggiavano anzi a loro capriccio, mercè quelle nostre tante bestiali discordie con le quali sapevamo *in diebus illis* bistrattarci gli uni gli altri. Quantunque però l'*ella* e il *voi* sieno entrambi a riguardo no-

stro stranieri d'origine, sono tuttavia da dugento anni divenuti sì baldanzosi e sì svergognati, che gli è un favore segnalato quanto permettono al meschino *tu* di dire i fatti suoi alla sua moda.

Di questo però voglio avvertire gli studiosi della lingua italiana, a non si stupire quando s'abbattano in due delle tre maniere in una stessa lettera; imperciocchè un galantuomo che sa giuocar di penna bene se le congiunge e se le intralcia molto bellamente, malgrado il loro essere di natura diversa; nè mancano gli esempi ne' nostri meglio scrittori epistolari di un *voi* ed anche d'un *tu* leggiadramente legato col *vossignoria*: la qual cosa, in vece di cagionare afa e ribrezzo, produce anzi grazia ed accresce dolcezza ed urbanità allo scrivere di chi sa veramente scrivere.

LETTERA

Al Signor Dottore N. N.

Degli Storici Italiani e Francesi.

Voi non v'avete il torto, signor Dottore, non gustando troppo il modo di scrivere le storie generalmente adoperato dagli uomini d'Italia; dico che non v'avete il torto nell'opinione mia, perchè nemmen io trovo molto diletto quando mi faccio a leggerle, comechè tutte o quasi tutte sieno piene di fatti molto degni d'esser saputi. Lasciando andare che in troppe di esse mi fa nausea l'iniqua parzialità da cui sono sconce, ve

n'ha egli una sola che non cagioni stizza con la lingua e con lo stile? Vedete il tanto lodato Machiavelli, che si sta come chi dicesse in vetta alla nostra storica piramide! Chi può scorrere venti pagine della sua storia senza maledirne le tante parentesi, talvolta incarcerate in altre parentesi? Chi può non desiderare la scomunica maggiore a quei suoi verbi, che in vece di starsene dietro ai loro nominativi, e dinanzi ai loro accusativi o agli altri casi, come la natura del parlar toscano richiede, vannosi latinamente a porre sulla punta d'ogni suo periodo? Vedete quel Guicciardini, che stassi pur combattendo col signor Segretario fiorentino per la palma del primato? Avete voi polmoni che bastino per tener dietro col fiato a quelle sue clausole? Ahimè che ciascuna di esse dura un'ora dal riposo d'un punto al riposo di un altro punto, e non di rado dalla pausa d'una virgola alla pausa d'un'altra virgola! Il Davila è di molto superiore ad ognuno di quei due dal canto della verità, che il Guicciardini mascherò talora un poco, e che il Machiavelli tradì sfacciatamente in molti luoghi, accecato, com'era sempre, dal suo matto amore di repubblica e dalla sua sozza antipatia contro il governo monarchico.

Ma chi può non fremere della tanta barbarie di lingua e del tanto abbindolamento di stile, quando fassi a leggere la storia di quel Davila? Dietro a questi arcifanfani delle storie italianamente scritte, non occorre nè tampoco nominare il Nani, il Paruta, il Sagredo e quegli altri ignobili ciarloni veneziani, che, oltre al loro sfrontato dipingere i paesani loro sempre più grandi che

non quegli Ottomani, da' quali furono tanto impiccioliti, s'hanno poi imbrattate le loro leggende con tanta porcheria di parole e di frasi goffe da disgradarne la stessa goffa Dianea del loro Loredano.

Io mi faccio dunque dalla vostra senza difficoltà veruna, signor Dottore, e dico anche io con voi che gli storici di Francia, considerato solamente il modo da essi usato nel loro scrivere, sono senza paragone più piacevoli a leggersi che non i nostri, eziandio quando cedono ai nostri in pregnezza di fatti grandi ed importanti. A buon conto nessuno storico di Francia s'industria a fare un guazzabuglio di vocaboli o non più intesi o forestieri, come s'hanno fatto tanti de' nostri, ma ciascun d'essi usa quelli che ogni suo paesano può capire senza fatica; nè mai storpia nè mai attorciglia a bello studio il parlar comune delle sue genti, con lo sciocco pretesto d'aggiungere maestà o splendidezza al suo stile; e si sta saldo al costrutto naturale della sua lingua, e te la sciorina via tal qual se l'ebbe dalla mamma e dalla balia, senza meschine parentesi, senza scomporre l'ordine delle frasi, senza inforcar i verbi sulle punte de' periodi.

Sino a qui, signor Dottore, io stommi certamente di casa con voi, e dico anch'io come fra i tanti storici di Francia, che s'hanno scritto senza sgangherare e senza contorcere la lingua loro, tiene un luogo assai luminoso il celebre signor di Voltaire, il quale in nessuno di que' tanti suoi tomi non ha arbitrariamente coniato nè anco un sol vocabolo, nè anco introdotta arbitrariamente

la più breve frase o sconvolta o forestiera. Egli invaghisce me non meno che voi con quella sua tanta purità, naturalezza e correntezza, che sono le tre principali qualità del suo modo di scrivere, alle quali s'aggiunge la quarta, del suo brio che ti fa tirar innanzi a leggere quasimente a tuo dispetto anche quando tu lo riprovi leggendo.

Ma se il signor Voltaire è infinitamente da lodarsi e da ammirarsi come semplice scrittore, cioè dal canto della sua maniera d'adoperare le parole e d'ordinare lo stile, lo è egli poi come narratore di cose vere, che debbe pur essere il primo primissimo carattere d'ogni storico? Non voglio toccar il punto del suo aver converso in eroi di prima riga parecchi mecchi e becchi del passato e del presente secolo, più d'uno dei quali, se fosse nato alcun grado più giù che non nacque, sarebbe stato scopato per uomo discolo e di mal esempio in ogni ben governato paese. E non voglio nemmeno toccare l'altro punto di quella sua perversa smania e pazzia, che l'indusse tante e tante volte a dare bestialmente addosso a' suoi cattolici in favore degli Ugonotti e degli altri riformati, esaltandone sempre ogni razza, per trista che la si fosse, quasi che tutti coloro s'avessero fatt'altro con quelle loro nuove inutilissime opinioni, che destare scompigli e risse e tumulti e guerre per tutta Europa, dalle quali derivarono quindi tante spietate stragi e rovine crudelissime in molte e molte delle province dove si estesero. Quante cose contra la ragione e contra il vero non s'ha il signor di Voltaire affermate su que'due punti, e sempre con

un' audacia e con una tracotanza, che gli sgherri più sfacciati non vi sarebbono per nulla?

Io voglio lasciar la briga ai posteri di contraddirlo, di confutarlo e di rinfacciargli migliaia d'inique menzogne, dette in biasimo e in vilipendio di molti papi e di molti principi e di molti rispettabilissimi personaggi, con l'unico diabolico fine di screditare la religione in cui nacque, di sbarbicarla dal mondo se avesse potuto, e di empiere tutte le menti di scetticismo, di deismo e di confusione. Lasciamolo per ora regnare in Europa, dove non si potrebbe forse dirgli contro arditamente senza correre in qualche pericolo. Teniamogli solamente dietro quando s' attraversa tanto mare per entrare ne' paesi della Cina. Chi può non sentirsi destare a rabbia, non che a sdegno, ascoltandolo cinguettare di quei popoli, da esso come da ogni altro Europeo sì poco conosciuti, e dare a quelli costantemente la maggioranza sui popoli del continente nostro? Si può egli essere tanto mentecatto da porre le arti e le scienze della Cina più su di quelle d'Europa? E non ha egli vedute per primo saggio delle arti cinesi quelle loro malfatte Pagode, ornamento goffo de' nostri sopraccamini, più lontane dalla bellezza dell'Apollo, del Laocoonte, del Gladiatore, della Venere Medicea e delle tante altre antiche statue degli Europei, che non è la sua Enriade dall'Iliade e dall'Orlando Furioso? Non ha egli vedute quelle loro pitturacce sulla porcellana e sulla carta, più lontane da quelle di Michelagnolo, di Raffaello, di Correggio e di Guido Reni, che non è la luna dal fondo de' nostri pozzi?

Cominciammo dal misurare la pittura e la scultura de' Cinesi con quella de' nostri, e giudichiamo per inferenza delle altre loro arti indipendenti dal disegno. Conchiuderemo noi che i Cinesi si abbiano un'ombra sola di maggioranza sopra di noi? E che diavolo ci gracchia il signor di Voltaire della stampa cinese a confronto della nostra? Noi con poche lettere e con pochi segni ci stampiamo un libro in quante lingue ci garba con una prestezza maravigliosa, impiegando poche persone; e quegli stessi caratteri che ci servono a stampare un libro, ci servono a stamparne cento, diversi tutti gli uni dagli altri e in diversissime lingue. I Cinesi dal loro canto bisogna s'intaglino migliaia di caratteri in tante tavole di legno quante pagine un libro s'ha, ciascuna delle quali tavole non si può terminare senza un tempo lunghissimo; e quando sono finalmente intagliate, le non servono che per un libro solo e per un'unica lingua.

E come ardisce il signor di Voltaire confrontare la loro polvere con la nostra, e millantarli come inventori di essa, quando si sa che non ne conoscono l'uso, non v'essendo alcuna fregata in alcun porto d'Europa, a cui non desse la vista di sfondolare quante flotte s'ha la Cina e il Giappone soprammercato, se fosse possibile riunirle tutte contro una nostra sola fregata? Di' un poco che una nave da guerra cinese, se quelle mezze femmine n'hanno alcuna, attraversi i nostri mari come noi attraversiamo i loro? Tanto ardirebbono di berseli: e se si desse il caso che qualcuna il facesse, vogliam dire, che il suo capitano farebbe

in un de' porti nostri quel che gli paresse e piacesse, come fece il caposquadra Anson quando giunse in Canton con la sua nave?

Ma dove io perdo la flemma col signor di Voltaire, ed anco per parentesi col signor di Montesquieu con molti altri scrittori francesi, gli è quando si rimenano per bocca quel gran Confucio, di cui non soltanto non hanno mai letto verun'opera, ma di cui, se fossero messi al punto, non potrebbono nè tampoco provare l'esistenza. Quel Confucio, che forse non è altro se non un nome inventato a capriccio da un qualche missionario gesuita, è l'uomo che molti Franciosi, e specialmente il signor di Voltaire, affermano essere stato una maraviglia d'uomo, un composto, un complesso, un tipo di scienza, di saviezza e d'ogni cosa buona.

Poh, poh! gl'insegnamenti di quell'uomo s'hanno fatti i gran miracoli, che sant'Antonio di Padova, con s. Francesco di giunta, s'avrebbono di grazia il fargli da staffieri! Confucio ha fatto il gran miracolo di rendere i Cinesi ingegnosi, valorosi, savi, giusti e dabbene quanto un oro! Se Domeneddio avesse dato all'Europa quell'uomo, come il diede alla Cina, potremmo fare un bel falò di quanti libri ci abbiamo, se non cominciando da que' di Mosè, almeno da quei d'Omero e d'Esiodo giù sino a quelli del Guarinoni e del Denina! Volete più? che da Solone e da Licurgo giù sino al Burlamacchi e a madama Macauley, non v'è stato un gatto che s'abbia saputo un'acca di governo e di leggi a confronto di Confucio? Non si può dire il bel si-

stema di governo che Confucio si ha architettato nel suo vasto paese! Il pover'uomo si scordò nondimeno di dare della forza a quel suo governo, poichè cinquanta o sessanta mila mascalzoni di Tartari, che un solo reggimento di fanti prussiani si sarebbe sorbiti come un uovo, disfecero nel passato secolo quel governo con quanta facilità si disfà un cencio che si voglia ridurre a filaccia; ed acciocchè non s'avesse poi a dire che s'avevano salito sul gran muro per nulla, cacciato l'imperadore confuciano di seggio, fecero imperadore uno de' loro uomini, che Dio sa se s'aveva calze ne' piedi! E manco male che i signori Cinesi non s'ebbero peggio vicini di quei Tartari! Guai ad essi se si avessero avuti degli Spagnuoli, de' Francesi, degl' Inglesi e degli Olandesi! Sarebbe stato altro che starsi picchiando il petto ginocchioni dinanzi a delle statue con sei teste e dodici braccia! Poveri e gonzi idolatri! A malgrado della tanta saviezza trasfusa in essi dal gran Confucio, i loro mandarini di ciuffo più lungo e di barba più rada s'avrebbono avuta ventura d'essere fatti schiavi e trasportati nelle isole d'America a coltivare lo zucchero e l'indigo! Altro che fare le scarpe strette alle mogli, onde impedirle dell'andar facendo le comari per le strade di Pechino e di Nanchino!

Finiamo la intemerata, signor Dottore, finiamola prima che mi scappi qualche bestialità contro cotesti ciancioni francesi, che vogliono pur porre le arti e le scienze e le altre cose della Cina più su delle europee, e conchiudiamo con dire che se assai de' nostri Italiani fanno nausea scri-

vendo la storia con una lingua poco bella e con uno stile molto cattivo, più d'uno e più di quattro Francesi, e quel signor di Voltaire in particolare, te la sconciano con le tante gran bugie, con le tante gran babbussaggini da muover il vomito a' cani ed a' cavalli. Buona notte al mio signor Dottore.

LETTERA

AD UNA DAMA INGLESE

Del miglior modo per imparare una lingua.

Eccovi, Miledi, il sogno fresco fresco, e tal quale lo sognai questa passata notte in quel letto che m'avete regalato. Quel materasso pieno di piume di cigno, e quelle cortine gialle hanno prodotto l' effetto ch' io m'aspettava; cioè quello di farmi fare un bel sogno. Sappiate dunque come subito addormentato mi parve di essere trasportato in quella parte de' campi Elisi, dove i gramatici s' hanno il lor domicilio. Quivi stavano molti di essi seduti in cerchio su certi durissimi sassi in un luogo non molto ameno, voglio dire in un po' di piano ineguale assai e senza erba, all' ombra di certe rupi scoscese e ricoperte di freddissima neve, circondati da certi alberi o piuttosto tronconi d' alberi quasi privi in tutto di frondi; da' di cui secchi rami pendevano alcuni pochi frutti di scorza molto dura, amari al gusto e di non facile digestione.

Vedete, Miledi, che strana dimora è toccata in que' fortunati Elisi ai poveri gramatici! Quivi io trovai un Lascaris, un Vossio, un Alvaro, un Restaut, un Buffier, un Veneroni, un Buommattei, un Nebrixa, un Beniamino Johnson, un Wallis e molti altri, i cui sparuti visi mi erano affatto ignoti. E' si stavano profondamente immersi in una vivissima disputa, ed era l'argomento del loro altercare: *Se una persona che vuole apprendere una lingua, debba cominciare dalle regole gramaticali, o no.* Il padre don Emanuello Alvaro, fiancheggiato principalmente dal Veneroni, gridava come spiritato, che faceva assolutamente d' uopo dar principio alla fabbrica con un buon fondamento di regole, e saper bene quel che significhi Nome, Verbo, Mascolino, Femminino, Presente, Preterito, Gerundio, Supino, Attivo, Passivo, Dativo, Ablativo, Genere, Numero, Impersonale, Anomalo ed altre simili gentilezze.

Il buon gesuita si vide sudare numerando a uno a uno tutt' i vantaggi che può ritrarre colui o colei che fassi a studiare una qualsivoglia lingua col *vero metodo gramaticale,* gridando pure che stolta cosa sarebbe l'avventurarsi in un labirinto senza un buon gomitolo di spago, o il buttarsi per la prima volta a nuoto senza giunchi o senza zucca. Nè seppe l'ardente Portoghese por fine al suo ragionamento, se non quando il troppo violento gridare gli ebbe minuito il fiato, secche le fauci e quasi spente le forze.

Il Buommattei, che in cotali materie non vuol cedere un jota a qualsivoglia gran barbassoro

lasciati sfogare alcuni, che con nuove ragioni e con nuovo gridare puntellarono l'alvaresca sentenza, toccato col gomito dal suo amicissimo Restaut, s'alzò finalmente dal suo sasso; e tiratasi alquanto bruscamente la berretta in sugli occhi, e rassettatasi alquanto la zimarra intorno la persona, e fattosi grave nel sembiante quanto più potette, ed acconciatasi la bocca fiorentinamente assai, disse con un tuono di voce chiaro, sottile e pienissimo di leggiadria, nella seguente maniera:
« Conciossiacosachè, padri coscritti, io abbia
« scombicchierata a'miei dì una Gramatica to-
« scana, la quale ha pur reso il mio nome un
« briciolino illustre nel mondo lassuso, nulla di
« meno, s'io v' ho a dire con ischiettezza l'animo
« mio, io tengo opinione, coscritti e riveritissimi
« padri, che molto male farebbe, esempligrazia,
« quello straniero, il quale volendo apparare la
« nostra vaga e sonante favella, o toscana o fio-
« rentina che ve la vogliate chiamare, comin-
« ciasse a limbiccarsi il cervello, e porsi con
« l'arco dell'osso in sullo studio di quella mia
« gramatica. Egli fa di mestieri, penso io, che
« quello straniero nello accingersi all' ardua e
« scabrosissima intrapresa, si faccia primamente
« e con ogni più possibile chiarezza spiegare dal
« suo valoroso maestro alcuno de'nostri autori
« più facili e piani, e che procacci in tal foggia
« d'ammucchiarsi in capo un mediocre capitale
« di triti vocaboli e di frasi comunali, anzichè
« buttarsi così da prima nel vasto pelago delle
« difficoltà e delle minuzie grammaticali; poichè
« altrimente e'sarà un voler ire innanzi come la

« sciancata mula di ser Fioramonte, che a furia
« di sproni e di fiancate faceva un buon miglio
« in tre ore ed anche in quattro. E che, *domine*,
« chiamate voi, il buon fondamento d'una lin-
« gua, padre Manuello spettabilissimo? La gra-
« matica? padre no! I più triti vocaboli, le più
« comunali frasi, a casa mia sono il fondamento
« di ogni lingua, e non la gramatica, checchè
« ne paia a voi e checchè s'abbiano insegnato
« per tutte parti, tanti e tanti de' vostri venerandi
« confratelli. E siccome non si deve voler ergere
« un edifizio senza aver primamente in balìa una
« buona quantità de' primi e grossi materiali,
« così il voler apparare una favella senz'avere
« innanzi tratto qualche provvisione di parole e
« di modi di dire, opra da mentecatto più che da
« savio sarebbe. Sì, padri coscritti, quando quello
« straniero s'avrà quella qualche provvisione in
« casa, legga a suo senno e rilegga, e faccia
« studio sulla gramatica; avvegnachè la grama-
« tica debbe servire a lui come la calce ai mu-
« ratori, onde legar bene insieme le pietre e i
« mattoni; vale a dire, i triti vocaboli e le frasi
« comunali, che sono, a mio intendere, i primi
« grossi materiali d' una lingua; e allora sì, pa-
« dri coscritti, ch'egli vedrà il suo edifizio al-
« zarsi bello e presto su verso il cielo, e star
« saldo e durevole incontro agli anni. »

Al padre Alvaro in questo mentre s erano rin-
frescati un poco i polmoni, onde con molto gu-
sto de' suoi rabbuffati partigiani e discepoli fu in
istato di replicare al discorso del Buommattei un
Signor no, con tanto spaventosa voce, ch' io ne

fui risveglio come da estivo scoppio di tuono, ed uscendo immediate di sotto le coltri, e affibbiatimi alcuni pochi de' miei panni indosso, mi sono posto a scrivervi il sogno pur ora sognato.

Perdonate, Miledi, s'io non me lo sono sognato più bello, considerando pietosamente che a nessuno è dato di potersi sognare i sogni belli a posta sua. Sono vostro con tutto il più possibile rispetto.

FINE.

INDICE

LETTERE FAMILIARI.

LETTERE ISTRUTTIVE

SCRITTI SCELTI

INEDITI O RARI

DI

GIUSEPPE BARETTI

CON NUOVE MEMORIE

DELLA SUA VITA

Due volumi in 8.°

Prezzo Austr. lir. 11 50. *Ital.* lir. 10 00.